GLI ORIENTALISTI A ROMA

Torna la luce, onde venne, or sono tremila anni, più fulgida e più viva, e, perchè improntata di maggiore umanità, luce più divina. Nella città sacra, che venerò come suo primo Dio il padre della luce, cioè Jupiter, Djupiter, Diespiter, a cui aggiunse, sul Campidoglio, il nome fatidico di *Lucezio*, per la prima volta, dopo ventisei anni di varia peregrinazione, viene a congregarsi e a ragionare dell'Oriente una illustre schiera d'illuminatori.

L'Italia, per la voce di Roma, oggi li saluta, riverente e festosa, perchè da tante voci, da tante favelle, dal genio di tanti popoli diversi intento ad un solo scopo, sente che verrà fuori una grande armonia. E, in questo dissenso che travaglia il secolo moribondo, reca pur grande sollievo il poter serenare ancora la mente in spazi luminosi e tranquilli; il poter riconoscere che l'uomo ricerca l'uomo, non più con l'armi in pugno, con l'istinto brutale della preda, col furore selvaggio del sangue, ma con sentimento di simpatia quasi fraterna, senza sospetto, senza invidia, senza cupidigia insana, al di fuori d'ogni casta, d'ogni setta, d'ogni chiesa ristretta, per tornare a guardare in faccia l'unico sole che ci illumina e ci riscalda, ad amare quest'unica madre terra che ci alimenta, a venerare con la mente lo stesso unico Dio che c'inspira e che ci sostiene nell'opera.

Perciò non ci sgomenta più il ritrovarci accanto i seguaci di un culto diverso dal nostro, se pure possiamo dire che il culto cristiano sia nostro esclusivamente; è nostro, senza alcun dubbio, e ne proviamo una segreta compiacenza, anche dopo avere, con la ragione di studii comparativi, dovuto convenire ch'esso si è fondato, in gran parte, sopra elementi di civiltà diverse e remote, che hanno contribuito a farne quello che è divenuto.

Tra pochi giorni, s'accoglieranno alla Sapienza di Roma, insieme con gli orientalisti, i più dotti tra gli Orientali. L'Università

di Tokio, nel Giappone, ha delegato due de' suoi professori più illustri, cioè *Nobushige Itozumi* e *Kumazo Tsuboi*. Il primo è professore di legge nell'Università imperiale di Tokio, ed alto funzionario, decorato del Sole Levante di seconda classe. Ha quarantaquattro anni; si laureò nel 1879 in Inghilterra, dove studiò giurisprudenza; andò quindi, per due anni, a perfezionarsi nell'Università di Berlino. La Germania è divenuta un vero focolare di scienza per i Giapponesi; se ne contano ora circa centottanta, che studiano nelle varie città della Germania. Tornato in patria, al dottor Nobushige Itozumi venne tosto conferita una cattedra nell'Università di Tokio, e alcun tempo dopo egli venne assunto alla presidenza della Facoltà di legge in quella stessa Università ordinata alla tedesca. Nel 1890, ossia di soli trentacinque anni, fu nominato senatore, ma per dimettersi dopo un solo biennio. Nominato membro del Comitato di codificazione, egli preparò il progetto del nuovo Codice civile giapponese, nonchè altri progetti di legge importanti. Parla speditamente l'inglese ed il tedesco, e incomincia a comprendere l'italiano, che ha studiato per venire, con maggior frutto, al Congresso di Roma.

Il professore *Kumazo Tsuboi* insegna la storia nell'Università di Tokio. Nato nel 1858, studiò in patria economia politica, storia, chimica e matematica. Nel 1887, fu mandato a perfezionarsi a Berlino, ove rimase due anni; proseguì a Praga con studi di giurisprudenza, negli anni 1889 e 1890; nel 1891, attese in Zurigo agli studi storici. Al fine dello stesso anno egli fu chiamato ad insegnare la storia nell'Università di Tokio. Egli è autore di parecchie opere pregiate storiche e filosofiche; e parla inglese e tedesco.

Dall'Università di Tokio viene pure un dotto tedesco, Karl Lorenz, che v'insegna letteratura tedesca e lingue comparate. Ha pubblicato pregevoli lavori sopra l'antica letteratura giapponese, che gli valsero il titolo di *doctor honoris causa* in quella operosa Università. E, intorno ai delegati del Giappone, parecchi insigni Giapponesi residenti in Germania, e tutti i membri della Legazione giapponese in Roma, quasi a far loro corona, s'accoglieranno nel Congresso per attestare il profondo rispetto che gli odierni politici giapponesi, alquanto più veggenti di alcuni politicanti nostri, professano per gli alti studi.

Il Governo dell'India, alla sua volta, volle che ogni provincia del vasto Impero anglo-indiano, compresa la Birmania, fosse rap-

presentata al Congresso di Roma da un profondo conoscitore inglese della contrada, ove fece lungo soggiorno; ma, con nuovo esempio, poichè nello Stato del Nizam non vi è forse uomo più dotto del Sayd Alì Bilgrami musulmano, vinse ogni pregiudizio e concesse che un Orientale venisse a Roma delegato dell' India nelle stesse condizioni degli onorevoli ed illustri rappresentanti inglesi. Così il piccolo Stato di *Cutch Behar* viene rappresentato al Congresso da un dotto indiano.

Il Governo di S. M. il Re di Persia, conoscendo quanto il principe Malcolm Khan, suo ministro recente a Roma, da molti anni educato alle eleganze della vita europea, sia, per la sua vasta coltura, e per i suoi modi affabili, bene accetto alla miglior società intellettuale dell'Occidente, lo designava a rappresentare la Persia, nel suo moto più alto e più simpatico verso l'Europa. Due dotti Armeni porteranno al Congresso, con la voce di un popolo oppresso e lacerato, il frutto di studi non volgari. Il giudice siro, dottor Nagib Bistani, editore della monumentale *Enciclopedia Arabica,* ed un erudito emiro dei Drusi, Arslan Shekib, vengono col proposito di rivelare quello che essi hanno scoperto in campi finora inesplorati. L' emiro druso ha viaggiato gran parte del vasto Impero musulmano per ricercare libri e manoscritti arabi, e farà al Congresso una relazione importante sopra le scoperte da lui fatte. Il Governo egiziano si fa rappresentare a Roma da due dei più colti fra i notabili egiziani: il professore *Alì Effendi Bahgat,* e il sceicco e sceriffo *Mohamed.* Dalla Turchia si aspetta l'arrivo del più dotto fra gli archeologi dell'Impero ottomano, il dottor *Hamdi Bey,* il direttore dell' interessantissimo Museo di Stambul.

Fra tanta illustre rappresentanza dell' Oriente più genuino, poteva essere desiderabile che anche dall'Eritrea e dall'Abissinia fosse venuto al Congresso alcun indigeno capace di mostrare come l'Africa nostra non progredisca solo, mercè le esperienze fatte *in anima non vili,* nell' esercizio delle armi, ma anche negli studi, se non che, quella *rara avis* non si è trovata o non si è ben cercata; onde, a rappresentare l' Africa italiana nel nostro Congresso dovrà bastare la molta dottrina de' professori Guidi, Gallina, Conti-Rossini e Colizza nostri, e degli illustri Rheinisch austriaco e Basset francese, e altri pochi sapienti africanisti, oltre la presenza bene accetta del geniale Commissario italiano nell' Eritrea, Ferdinando Martini.

Il Congresso di Roma aggiunge a quelle de' Congressi precedenti una sezione nuova, la quale deve studiare le origini americane ne' rapporti con l' Asia. Dall' America del Sud, oltre l' illustre ministro dell' Argentina a Roma, dottor Enrico Moreno, vengono due illustrazioni, il dottor Vincenzo Quesada, ministro della Repubblica Argentina a Madrid, e il dottor Piñero, antico ministro dell'Argentina al Chili. Il Messico, che offre per lo studioso dell'antichità tanta materia d'indagine rivelatrice, delegò a rappresentarlo il direttore del Museo messicano dottor Francisco Troncoso Del Pazo, lo stesso che attende a riprodurre in facsimile il prezioso antico manoscritto messicano che si conserva in Firenze. Oltre che dal dottor Troncoso, il Messico sarà poi stupendamente rappresentato dalla dottrina, vera e non fittizia, di una valorosa donna, Zelia Nuttall, archeologa insigne, autrice di parecchie monografie importanti sulle antichità, usanze, credenze e superstizioni messicane, ricercate nella loro origine e nelle loro attinenze. Questa studiosissima, intelligente ed operosa gentildonna, assistente onoraria del Peabody Museum nell'Harward University degli Stati Uniti, si trova da qualche anno in Europa, per ricercare tutti i documenti che vi si possono rintracciare di letteratura, storia ed archeologia messicana, e sarà certamente l'anima della sezione americana che s'è creata nel Congresso, specialmente per riguardo ad essa (1).

(1) Nata a San Francisco, educata a Parigi, in Germania ed in Italia, oltre che nel Bedford College di Londra, ha una vasta coltura. Per parte di padre, discende da una famiglia di origine inglese; per parte di madre, da una famiglia di origine spagnuola. Visitò bene il Messico, le Indie occidentali, gli Stati Uniti, il Canadà. Ha molte conoscenze linguistiche e le è specialmente famigliare l' idioma Nahuate. La sua specialità sono le antichità americane di ogni specie. Il suo primo scritto data dal 1886; fu inserito nell' *American Review of Archaeology* e tratta delle teste di terracotta di Teotihuacan; seguirono una *Preliminary Note of an Analysis of the Mexican Codices and graven Inscriptions*; *Standard or Head-dress*, illustrato, con una nota dei segni complementari del sistema grafico messicano; *Das Prachstuck Alt mexikanischer Feder arbeit aus der Zeit Montezumas im Wiener Museum*, mit zwei colorirten Tafeln; *The Atlas or Spear-Thrower of the ancient Mexicans*; *Ouvrages en plume de Mexique*; *Ancient Mexican Shialds*; *Note on the Ancient Mexican Calendars System*; *Ancient Mexican Feather-Work*; *A Note on ancient Mexican Folk-Lore*; *Ancient Mexican Superstitions*; *The Life of the Indians*; *The Common origin of the Swastika and of the Ancient Mexican religious, sociological and calendarial*

Nè *Zelia Nuttal* sarà la sola donna dotta straniera che brillerà al Congresso di Roma; la celebre ed intrepida viaggiatrice francese Madame Dieulafoy verrà a renderci conto de' suoi viaggi interessanti; Miss Emmeline Plunket discorrerà dell' astronomia nel *Rigveda*; la signora *Riding*, che prenderà parte ai lavori del Congresso, è la traduttrice del romanzo indiano *Kadambarî*; la signora Olga di Lebedeff offrirà ai congressisti un suo compendio della storia dei Tartari di Kazan e discorrerà brevemente sulla condizione della donna musulmana sotto i Califfi; a queste insigni straniere faranno poi gentil corona nel Congresso alcune nostre insigni scrittrici, tra le quali basti per tutte la dotta archeologa lincea contessa Ersilia Caetani Lovatelli, dottore *honoris causa* di una Università tedesca, come un' altra congressista inglese, Mistress Agnes Smith Lewis, dottore in filologia dell' Università di Halle.

Più ardua cosa riuscirà il segnalare i nomi dei dotti europei e professori americani che si recano al Congresso di Roma.

Si era sperato anzi tutto che potesse attendervi, in persona, il celebre Max Müller, che non solo vi s'era inscritto, ma che l'Università di Oxford aveva delegato a rappresentarla. Ma, trovandosi in Germania, l'illustre uomo venne sorpreso dall' itterizia, che l'obbligò, per ordine de' medici, a rientrare con suo dolore e nostro in Inghilterra, quando egli si faceva già una gran festa per venire a Roma. Egli ha pubblicato in questi giorni presso gli editori inglesi Longmans e Green il secondo volume delle sue Memorie: *Auld Lang Syne*, dove parla de' suoi *amici indiani*, pieno di notizie interessantissime, tra le quali due che riguardano due donne. Lo sostituirà nel Congresso di Roma come delegato di Oxford un' altra illustrazione: Sir William Hunter, grande indianista, vicepresidente della Società Asiatica inglese. Tra gli inscritti al Congresso era pure il nostro venerato grande maestro Alberto Weber, il babbo o il nonno di quasi tutti gli indianisti viventi; ma l' affievolimento della vista impedisce al maestro de' maestri di muoversi per un lungo viaggio, ed egli si contenta perciò di

Systems. Questo importante lavoro preparato per il Congresso di Roma risponde pienamente all' intento che mosse la Presidenza del Comitato ordinatore a creare una sezione apposita per la ricerca delle origini americane, e getterà molta luce sopra la questione che fu posta della probabile origine asiatica di una parte della antica civiltà americana.

mandare al Congresso una sua breve memoria che dedica, con pensiero cortese e con sentimento generoso, all'Ascoli ed a chi scrive per riunire insieme il nome di due colleghi italiani, ai quali la diversa età e il diverso costume non hanno mai impedito di procedere uniti nella contemplazione de' più puri e de' più vasti ideali della patria e della scienza. Inscritto, ma assente sarà pure, oltre il vecchio glorioso Noeldeke, il venerando ed amato Sir Robert Cust, gran promotore di studi orientali, che manda tuttavia due suoi figli, i quali studiano in Firenze, a rappresentarlo, e pubblica tradotta in italiano per il Congresso l'opera sua inglese sopra i linguaggi: *Nascita, Vita e Morte.* All'ultima ora s'annuncia pure che mancheranno all'appello il dotto indianista professor Carlo Lanman, dell'Università di New Cambridge, e il decano della *Graduate School* di Nuova York professore J. Dineley Prince, impediti da ragioni domestiche o da malattie d'intervenire al Congresso al quale avevano aderito e per cui aveano anzi ricevuto una speciale delegazione. Qualche dotto ma timido ecclesiastico poi, che aveva aderito con entusiasmo al Congresso degli orientalisti, all'ultima ora, avendo inteso che la loro presenza, a Roma, non sarebbe stata gradita, espressero il loro rammarico di doversi trattenere da un viaggio e da un convegno, ove avrebbero avuto degna accoglienza e avvertito il rispetto con cui vi sarebbero state trattate tutte le questioni religiose. Non ne nomino qui alcuno, perchè ogni nome segnalato potrebbe fare involontaria denuncia ad una Curia, dove regna, pur troppo, lo spionaggio e l'intrigo, dove s'insidia ogni libertà, dove la stessa libertà del Sommo Gerarca della Chiesa pare circuita e contrastata da un potere occulto, insidioso e maligno, che s'è immaginato non potersi tenere un Congresso di dotti orientalisti il quale non sia auspicato dalla Propaganda e dal Sommo Pontefice, e di cui sia invece alto patrono il Re d'Italia.

Non si osò mettere un pubblico veto e bandire una crociata aperta contro il Congresso, i promotori del Comitato non avendone dato nè materia, nè pretesto; ma si ricorse ad ogni arte più sottile, da prima per soffocarlo in germe, quindi per farlo fallire; e, quando poi si dovette riconoscere che il dodicesimo Congresso s'avviava trionfalmente, a dispetto di ogni diavolo nero, a prendere un posto glorioso nella serie, ormai apostolica, de' Congressi della luce, il demonio della tenebra tentò fare un po' di presa sopra gli spiriti più deboli e le anime più timorate, per diradare alquanto le file

de' militanti. Vani sforzi, che renderanno solo evidente come il mondo possa benissimo progredire senza di essi, mentre con essi si potrebbe solamente camminare all'indietro. Che cosa si guadagni però in queste misere guerricciuole non si sa troppo; mentre che si vede, invece, assai chiara la grossa perdita che si viene facendo, per tali mene, dalla Chiesa romana in Italia, ove lo spirito religioso cresce, la coscienza di una larga carità cristiana si allarga e si fa più attiva, ed il clero buono, il clero savio, il clero santo che vive lontano da ogni briga settaria vagheggia, non già una riforma antireligiosa e anticristiana, ma un riordinamento dello stato ecclesiastico, non volendo già più saperne di rimanere fuori dello stato civile ed in urto continuo con esso.

Il Congresso che s'apre ora in Roma non avrà preoccupazioni di sorta, nè religiose, nè politiche; è un puro e semplice Congresso intellettuale, ove chi cerca, chi studia, chi sa, viene a dire quello che ha trovato sopra la via dell'Oriente, sopra la via della luce, dove tutti possiamo ritrovarci, onde siamo venuti, onde ci ha illuminati da prima un raggio della mente divina di Platone e più tardi la parola buona, la parola santa del Vangelo di Cristo. Perchè dunque i Gesuiti non vogliono che i più dotti fra gli ecclesiastici vengano a studiare accanto a noi e a scambiare le loro idee con le nostre? Che cosa credono dunque impedire col loro veto? E una bella figura vogliono dunque che faccia quello stesso venerato Pontefice, il quale nel 1878, quando chi scrive ora, essendo segretario generale del Congresso di Firenze, dovette invitare, per mezzo di monsignor Simeoni, prefetto, l'Istituto di Propaganda, tanto benemerito degli studi orientali, a voler esporre i libri stampati da esso in Roma, e il dotto prelato, dopo aver preso prontamente consiglio da Leone XIII, rispondeva che, trattandosi di cosa la quale riguarda gli studi, non vi era nessun impedimento e che si sarebbe mandato ogni cosa; e nel 1899, in vece, solamente perchè il Congresso si tiene in Roma, nella sede stessa della Propaganda, sotto gli auspicî di quello stesso Re, che era pure alto patrono del Congresso di Firenze, per questa sola ragione, o vieta agli ecclesiastici di parteciparvi, o fa loro comprendere che la loro venuta al Congresso non sarebbe gradita.

Gli stessi uffici erano stati fatti ora, come nel 1878, presso la Propaganda.

Reduce dal mio recente viaggio in Oriente, ove avevo inteso

che molti dotti religiosi, monaci, preti, vescovi, anche Gesuiti, avrebbero volentieri aderito al Congresso, quando si fosse loro ottenuto da Propaganda il permesso di venire a Roma, richiesi tosto l'onore di una udienza presso il prefetto cardinal Leodowski; ma fui ricevuto, in sua vece, dal suo dotto segretario, monsignor Ciaszko, ora cardinale, al quale esposi apertamente il mio voto, richiamando alla sua memoria i precedenti. Egli nicchiò subito, e mi fece conoscere come il caso gli paresse un po' diverso; « porti », mi disse, « il Congresso a Capua, ad Arezzo, non importa dove, purchè fuori dello Stato del Papa, e non vi saranno difficoltà; ma, a Roma, prevedo già che non sarà possibile ». Provai a fargli rilevare come dovesse essere interesse della Chiesa che, in un Congresso ov'è pure una sezione la quale si occupa di storia delle religioni, venissero numerosi ecclesiastici a sostenervi con la loro dottrina la gloria e l'eccellenza del Cristianesimo; ma, in Roma, le ragioni politiche sembrano soverchiare spesso le religiose. Monsignore non si scosse. Espressi allora il mio rammarico, « tanto più », dissi, « dopo che parecchi ecclesiastici in Oriente mi fecero intendere che sarebbero venuti volentieri al Congresso ». Allora l'accorto segretario di Propaganda mi suggerì: « Inviti dunque lei que' signori, caso per caso, a fare istanza presso la Propaganda ». Risposi: « Non lo faranno; mentre che io posso benissimo domandare per tutti, senza nominarne alcuno; così se la concessione vien fatta, servirà a tutti, anche a quelli che non mi hanno detto nulla ». « Meglio », soggiunse monsignor Ciaszko, « faccia dunque l'istanza lei al prefetto di Propaganda, per iscritto, e si studierà l'affare ». Io feci dunque un'istanza rispettosa, nella quale dichiarai che il Congresso aveva scopi scientifici e non politici, e che perciò era desiderabile il concorso di molti nostri dotti missionarî, i quali, conoscendo bene l'Oriente, potevano darne largo ragguaglio, e concorrere meglio ad affermare con la loro presenza in Roma, tra i dotti, il prestigio che ha tuttora il Cristianesimo nelle regioni più remote del mondo (1).

(1) Ecco il testo della istanza fatta al Prefetto della Propaganda:

« Roma, via San Martino al Macao, 11.
« 27 Novembre 1898.

« Eminenza,

« Incaricato di ordinare il Congresso Internazionale degli Orientalisti, che, in dodicesima sessione, si riunirà a Roma nel prossimo venturo mese

Vano tentativo. L'istanza presentata non ebbe riscontro. Solamente, poichè il Congresso de' dotti orientalisti, che s'adunava in Roma, veniva presto qualificato, per la sua importanza, qual è veramente, *un giubileo della scienza* (e la scienza pare ai nuovi Farisei tutta eretica e materialista), poco dopo si sentì buccinare d'un giubileo cattolico, nel quale non mi farebbe alcuna meraviglia che si bandisse pure, nel nome del Papa, un Congresso di missionari in Oriente sotto l'alto suo patronato. E nessuno di noi troverà allora nulla a ridirvi, e tutta Roma accoglierà pure riverente un tale Congresso, come la Roma liberale accoglie ora festosa il Congresso degli orientalisti. Ma non sarebbe dunque stato meglio un po' d'unione, nel nome della scienza e della religione, della patria e dell'umanità, della luce e del progresso? Se ci credete

d'ottobre, secondo quanto venne solennemente decretato nell'anno 1897 a Parigi, perchè non manchi a tanta riunione scientifica il concorso de' dotti prelati e missionari che si sono dedicati allo studio speciale dell'Oriente e che ne hanno una conoscenza profonda, debbo augurare che si aggiunga al dodicesimo Congresso il suffragio autorevole della benemerita Congregazione De Propaganda Fide, che ha tanto fatto per divulgare lo studio delle lingue orientali e le nozioni sull'Oriente. Ricordo come, nell'anno 1878, essendo segretario generale del quarto Congresso internazionale degli Orientalisti che si riuniva in Firenze, ottenni, per mezzo di Sua Eminenza Monsignor Simeoni, e col permesso di Sua Santità il Papa Leone XIII, l'adesione della Propaganda, la quale mandò in mostra al Congresso di Firenze libri e manoscritti orientali e gli oggetti del Museo Borgiano.

Ora, come presidente del Comitato Ordinatore del XII° Congresso che si prepara in Roma, faccio voti perchè ad una riunione di carattere puramente scientifico, dalla quale ogni questione politica rimarrà esclusa, non manchi, per lo meno nel lavoro particolare delle sezioni, il validissimo concorso dei religiosi che hanno dedicato i loro studi all'Oriente.

Reduce da un viaggio in Terrasanta trovai molti prelati insigni bene disposti a prendere parte ai lavori del Congresso quando Sua Santità si degni permettere che essi vengano a portarvi il contributo del loro sapere, nell'interesse della scienza e della religione. Ardisco perciò pregare rispettosamente l'Eminenza Vostra di volere umiliare il mio voto a Sua Santità Leone XIII, augurandomi da tanto consenso singolari benefici per gli studi e per la pace universale. Con profondo rispetto

Dell'Eminenza Vostra

Il devotissimo

Conte Angelo De Gubernatis

Prof. di sanscrito nell'Univ. di Roma.

troppo rossi, perchè non venite a temperare quello che può essere di eccessivo nel nostro scarlatto? Se ci credete atei, miscredenti, materialisti, perchè non usarci la carità di venire tra noi ad illuminarci ed a persuaderci del nostro errore? Che vuol dire cotesto stato di guerra perpetua che volete mantenere, coi vostri astii, nell'umanità già troppo travagliata e divisa? E in che consiste ella dunque mai la carità vostra, o padri reverendi? E il Cristianesimo senza la carità che cosa diventa? Nomino voi soli, e non altri, dico voi, padri Gesuiti, perchè è notorio che voi e non altri armate di sospetti il Vaticano contro di noi, e lo disturbate dal suo vero apostolato; perchè noi sappiamo tutti che, senza di voi, cesserebbe presto un dissidio doloroso, funesto, che tiene divisa in Italia non solo la società civile, ma la stessa società religiosa. Chi non si sottomette al vostro arcano potere, chi non cede alla vostra prepotenza, diviene tosto un reprobo, e non vi è puntura o flagello che gli si risparmi. Ma il mondo incomincia ad aprir gli occhi, e questa corda già troppo tesa minaccia, in fine, di rompersi.

Nessuno era più di noi disposto a rendere omaggio all'opera del Papato nelle missioni cattoliche; ma noi comprendiamo il Papato come una istituzione pura, che può far tutto alla luce piena del sole; e tutto ciò che si può fare in piena luce è buono. Solo il delitto si medita e si compie nel mistero e nella tenebra. Noi vogliamo dunque squarciata ogni tenebra; e il dodicesimo Congresso degli orientalisti ne rimuoverà molta; anche quella che si addensa intorno al Vaticano, e tende a coprire di una sola vasta tenebra tutta l'Italia regia, che riconosce soltanto a patto di poterla dominare. L'Italia vuole essere religiosa, come è stata fin dalle sue prime origini latine; ma il Pontefice massimo del primo mondo latino era il pontefice della luce e guardiano del fuoco sacro della casa della patria; bisognerà, se si vuole salvare insieme la religione, la famiglia e la patria, ritornare ai principii. Le odierne compiacenze e i tripudii di via Ripetta ci possono forse ricondurre ad un'Italia ieratico-Hetea, ma non promettono lunga vita alla nobile Italia vibrante de' plebisciti nazionali. *Caveant consules, ne quid detrimenti capiat res publica.*

Fra i delegati al Congresso vi è pure il prof. Jean Réville, che con l'illustre padre suo attende da alcuni anni a pubblicare quella *Revue de l'histoire des religions*, che fa tanto onore alla critica moderna; egli verrà a bandire per l'anno prossimo un Congresso

internazionale di storia delle religioni. Sarà quello il primo e avrà certamente molto seguito, poichè non mancherà il suo appello di venire accolto da molti de' nostri congressisti, tra i quali parecchi hanno pubblicati insigni lavori di storia religiosa; e basti citare per tutti l'illustre professore Tiele, il cattedratico di Leida, *doctor honoris causa* della nostra Università di Bologna ed uno de' tre delegati del Governo olandese; gli altri due delegati d'Olanda sono l'insigne indianista Kern e il dotto arabista De Goeje.

Il Belgio ha delegato i professori Boisacq, La Vallee Poussin e Chauvin; la Grecia quattro rappresentanti, il Bikelas, il Lambros, il Karolides e il dottor Belleli; la Svezia ci manda, oltre il conte Carlo Landberg, il benemerito ordinatore del Congresso di Stoccolma, l'egittologo Piehl e il semitista Johansson; la Norvegia il Thorp; la Danimarca il Thomsen, l'interprete delle iscrizioni licie, e l'insigne arabista professor Mehren; la Svizzera l'illustre egittologo Naville, già presidente del Congresso di Ginevra, il Montet, lo Spiro, il Turrettini, l'Oltramare, il Kaegi, il Marti; la Finlandia il Donner e il Settala; la Russia sarà ufficialmente rappresentata dal Nauphal, dal Radloff, dal Saleman, dallo Tsagareli, dall'Oldenbourg e dall'Esof: ma conta fra i suoi aderenti al Congresso un'altra ventina d'illustrazioni. La missione rumena è capitanata da dotti come Urechia, Tocilescu e Kalinderu e dall'Holban, console in ritiro; gli Stati Uniti si presentano con professori insigni, come l'Haupt, il Morris Jastrow Junior, il Gottheil, il Williams Jackson, l'Hilprecht, il Breasted e il dottor Cyrus Adler. Non mai gli Stati Uniti di America avevano mandati tanti delegati ad un Congresso, e già si suppone che questa grande missione americana abbia per iscopo di attirare il futuro Congresso in alcuna città universitaria degli Stati Uniti.

I Rumeni, capitanati da un grande patriota, poeta, storico, autore drammatico, antico ministro della pubblica istruzione, antico vicepresidente del Senato, il professore V. A. Urechia, vengono pure in gran numero; ma essi sono specialmente attratti a Roma dai vincoli di una latinità fortemente sentita. L'affetto loro intenso per quella che essi chiamano *mamma Roma* è commovente; nè essi giungono a mani vuote, chè recano una splendida corona di bronzo, la quale andranno processionalmente a deporre ai piedi della colonna Traiana, commemorativa del fine delle lotte tra Romani e Daci, e della fondazione della grande colonia Daco-romana,

che trasferì tanto buon sangue di Roma sulle rive del Danubio; e, incoraggiata dalla sua graziosa e intelligente Regina, Carmen Sylva, l'insigne cantante di Corte, Carlotta Leria, viene a Roma a cantarvi arie rumene.

Ma tutto questo concorso di elementi stranieri non sarebbe forse bastato a formare un Congresso forte ed organico, senza le numerose adesioni che vennero da una grande triplice intellettuale, la quale non dà ombra ad alcuno, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania.

Si può dire che la Francia, la quale s'occupa d'Oriente, viene a versarsi tutta quanta a Roma. Basta citare i nomi di Barbier de Meynard, l'illustre semitista ed iranista, direttore della Scuola di lingue orientali viventi, presidente della Société Asiatique, Michele Bréal, il dotto e geniale linguista, il forte egittologo Maspero, Émile Sénart, l'autore di tanti pregevoli lavori sul buddhismo, il Cordier, geografo dell'estremo Oriente, il Guimet, fondatore e direttore del museo che porta il suo nome, ed autore di un'opera in musica di soggetto cinese che ebbe ottima accoglienza or sono cinque anni in un teatro di Marsiglia, Léon de Rosny, professore di giapponese, al quale principalmente ed al Longperier e al Maspero spetta il merito d'avere iniziato nel 1873 a Parigi i Congressi di orientalisti. S'ingrandirono e si ordinarono per via, e, a un po' per volta, divennero un vero e proprio grande istituto internazionale con statuti e ordinamenti riconosciuti e rispettati da tutti i Governi; ma non conviene dimenticare che il de Rosny ebbe la prima idea e cercò di metterla vigorosamente in opera. Ai nomi già citati devono aggiungersi quelli del celebre assiriologo Oppert, del geografo e folklorista principe Rolando Bonaparte, di Augusto Barth, il valoroso indianista, di Sylvain Lévy professore di sanscrito al Collège de France, che ha recentemente compiuto un viaggio al Nepal e al Giappone, dove ha scoperto antichi manoscritti indiani, che i profughi buddhisti dell'India aveano recati con sè; citiamo ancora ad onore l'egittologo Révillout, l'indianista Léon Feer, il professor Victor Henry, insigne linguista, il professor Aristide Marre, il più dotto tra gl'insegnanti di lingue malesi, René Basset, il direttore della scuola d'Algeri, l'ellenista e bizantinista Teodoro Reinach, direttore della *Revue des études grecques*, i semitisti Derenbourg e Carrière, lo storico Diehl di Nancy, il linguista e indianista Regnaud e il professor Clédat, decano dell'Università di Lione, lo

storico di san Francesco Paul Sabatier, l'etnografo Huyfalvy, il geografo Chevalier, il professor Chavannes, lo Specht, l'Aymonier, il barone Textor de Ravisi, il viaggiatore Dieulafoy, ed altri assai più linguisti, semitisti, indianisti, sinologi, egittologi, etnografi, geografi che verranno, di certo, a dirci assai cose interessanti, con quel garbo e quella lucidità che è propria del genio e dell'idioma francese.

Non meno ricco è il contingente de' dotti inglesi, fra i quali emergono Sir Charles Lyall, delegato dell'India Office, il celebre archeologo dottor Burgess e l'indianista professore Eggeling, delegati dell'Università di Edimburgo, i professori Bevan, Burkitt, Bendal, Browne dell'Università di Cambridge, il Ginsburg del Palestine Exploration Fund, il Pinches del Victoria Institute, il Cates e il Legge della Society of Biblical Archaeology, Sir Raymond West, Sir Hunter, l'Hewitt, il Sewell, il Rhys Davids, il Walkes, il Douglas, il Gaster della Royal Asiatic Society, lo Strong e il Dickins dell'Università di Londra, il celebre Sayce dell'Università di Oxford, il Percival, oltre un gran numero di colti e dotti viaggiatori ed archeologi inglesi che hanno visitato l'Oriente e che dovranno fare molte comunicazioni interessanti sui loro viaggi. Ma una delle più importanti sarà probabilmente quella che è riserbata, per incarico del Governo inglese dell'India, al dottor professor Rudolph Hoernle antico presidente della Società Asiatica di Calcutta, il quale informerà sopra le ultime scoperte fatte dagli Inglesi nell'Asia centrale, recando con sè, per mostrarli al Congresso, gli oggetti più singolari e preziosi.

Quanto alla Germania si poteva forse temere che il Congresso di Roma, nato in parte dall'amore di due sorelle latine, ingenerasse qualche diffidenza e dovesse allontanare non pochi dotti tedeschi. Ma l'amor della scienza e quello di Roma vinsero ogni altra considerazione, di modo che dalla Germania e dall'Austria-Ungheria scenderà una vera legione di dotti di gran fama, quanta e quale non ne vide fin qui ancora alcun Congresso. Basta dire che le Università di Strasburgo, di Monaco e di Vienna c'inviano tutti quanti i loro professori di lingue orientali. L'Università di Roma si deve dunque tenere molto onorata di tanto ospizio. Tra gli orientalisti di Strasburgo basta segnalare i nomi de' suoi delegati Euting e Leuman, Landauer, Nowack e Budde; la Baviera invia il fior fiore de' rappresentanti della scienza orientale, cioè

i professori Kuhn, Krumbacher, Hirth, Geiger, Hommel, Jolly e Furtwangler; l'Austria-Ungheria dodici delegati ufficiali, i dodici più illustri orientalisti che insegnano nelle Università dell'Impero, cioè i professori Leo Rheinisch, Karabacek, David Heinrich Müller, Leopold von Schröder, Jacob Krall di Vienna, Kirste di Graz, Vambéry e Goldziher di Budapest, Ludwig, Grünert e Dvorsak di Praga, Balint di Koloszvar, oltre che Ignace Kunos rappresenterà l'Accademia orientale di commercio di Budapest, il professor Antonio Hermann etnografo l'arciduca Giuseppe ed Ernst von Hesse Wartegg, l'autore del libro sulla *Corea*, di cui l'editore Hoepli ha pubblicato una versione italiana, la Società Geografica di Vienna. L'Università di Heidelberg sarà rappresentata dal celebre Adalberto Merx e dai professori Carlo Bezold e Eisenlohr; quella di Jena dal Vollers e dal bibliotecario Müller; quella di Tubinga dal Seybold, e forse pure dal Garbe; quella di Lipsia dal Windisch; quella di Berlino dal Sachau; quella di Halle dal Kautsch e dal Pischel; quella di Bonn dal Jacobi; quella di Greifswald dallo Zimmern; quella di Kiel dal Deussen; quella di Königsberg dall'Oldenberg, ed altri più assai professori e liberi docenti che vengono a raccogliere e diffonder luce nel Congresso di Roma.

Sono nomi soltanto e molti più ne ometto per la brevità dello spazio qui a me concesso; ma ogni nome è esponente di un vero valore scientifico. Non mai tanto sapere universo si sarà raccolto fino ad ora in un ateneo italiano.

Il Congresso durerà dal 3 al 15 ottobre; il lavoro sarà distribuito in dodici sezioni, così distribuite:

I^a^ Linguistica generale indo-europea, con richiami speciali alle lingue italiche, all'etrusco, alle lingue balcaniche e alle lingue dell'Asia Minore;

II^a^ Geografia ed etnografia dell'Oriente;

III^a^ Storia comparata delle religioni orientali, mitologia comparata e folklore orientale;

IV^a^ Cina, Corea e Giappone

V^a^ Birmania, Indocina, Malesia e Madagascar;

VI^a^ Divisa in due sotto-sezioni: *A*) India - *B*) Iran;

VII^a^ Asia Centrale;

VIII^a^ Lingue e letterature scientifiche;

IX^a^ Mondo musulmano;

X^a^ Egittologia e lingue africane;

XI^a^ Grecia e l'Oriente, studiati specialmente nel mondo bizantino e musulmano e nelle relazioni coll'Italia;

XII^a^ Lingue, popoli e civiltà dell'America (nelle loro origini e ne' raffronti che si possono fare con le lingue, i popoli e la civiltà dell'Asia).

Il campo è molto vasto, e fin qui sono già annunciate oltre cento note e memorie. Sarà dunque un lavoro fervido, che darà certo motivo di larga e proficua discussione; e i volumi degli Atti del Congresso che si pubblicheranno ne rimarranno degno monumento.

Molte questioni nuove s'apriranno: alcune forse troveranno qui la loro conclusione; e non è a dubitarsi che da questo solco luminoso che farà il Congresso nel pensiero italiano non sia per nascere alcuna vivace scintilla creatrice.

Non sappiamo ancora dove questi illustri pelasgi della scienza, che si chiamano orientalisti, si aduneranno al fine del prossimo biennio o triennio in Congresso. Ma dovunque essi siano per portare le loro tende, li seguirà la nostra più viva simpatia. Illuminati e illuminanti, l'opera di ciascuno è benefica. Il loro sapere ha già dissipato molta tenebra, e avvicinato molto popolo disperso. Ma a Roma forse più che altrove, a Roma universale, si possono raccogliere i raggi della luce d'Oriente per formarne un gran fascio. Questo concentramento di luce si fa ora nel convegno che si tiene alla Sapienza; nè mai alcun nome d'edificio sarà apparso più degno di quello che porta l'ateneo romano, poichè accoglie ora, in simpatico e glorioso convegno, tutto ciò che la *Vidyâ* o Sapienza orientale ha di più nobile e di più elevato. Onore sia dunque ai veri Sapienti divenuti nostri ospiti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO [1]

III.

Le *Confessioni* ci ritraggono la parabola percorsa da Agostino nella regione del peccato e dell'errore: una parabola, che ha ad un estremo i folleggianti amori del circo e all'altro il pianto liberatore versato all'ombra opaca del fico, nel raccoglimento tacito di quell'orto milanese. Le *Confessioni* sono quindi un racconto di successive vicende spirituali. Il *Mio segreto* invece ci riproduce uno stato dell'animo del Petrarca, una condizione immota e permanente nella coscienza dell'autore. Questo stato risponde nella psicologia agostiniana al periodo, che ha da presso seguito la lettura dell'*Ortensio*, e in cui la visione del bene e del vero, fecondatrice di rimorsi e tentativi infiniti, s'è lucidamente svelata da prima agli occhi offuscati del Santo. Qui, nei tre dialoghi petrarcheschi, la Ragione parla con una limpidezza impareggiabile, con una severità anche più decisa di quella mostrata dal recente ammiratore dell'opera ciceroniana. Ella pure riconosce ed afferma che la felicità è nel disprezzo della carne, nello innalzarsi fuori dall'alito contaminato e corruttore delle terrestri passioni, nel respingere

> ..... quel falso dolce fugitivo,
> Che 'l mondo traditor può dare altrui.

La causa, per la quale questo austero programma non è osservato dal Petrarca, sicchè egli in una canzone giustamente attribuita

(1) V. fascicolo precedente.

dal Mestica al tempo, in cui fu composto il *Mio segreto*, poteva, parafrasando il celebre verso di Medea, scrivere di sè:

E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio,

questa causa ella, la Ragione, a buon diritto la discopre nel difetto in lui di ferma volontà. Agostino infatti, che, come già accennai, la personifica, nel primo dialogo così rimprovera il poeta, citandogli l'autorità del proprio esempio: « Io rempii il cielo e l'aria dei miei sospiri, inondai la terra d'un diluvio di lacrime: pure non mi mutai dall'uomo di prima sinchè una meditazione profonda non mi rappresentò al nudo tutta quanta la mia miseria. Solo quando volli risolutamente, solo allora potei: e con una miracolosa celerità mi trasformai in un altro Agostino. Ma tu... tu non hai mai voluto! » (*Secr.* I).

Nè c'era da stupirsi che tale volontà nel Petrarca non ci fosse: poichè mancavano le condizioni e i motivi atti a determinarla. La religione sovra tutto, dalla quale eran principalmente nate le risoluzioni supreme del colloquio con Pontiziano, non aveva, non poteva aver più ai dì e nel cuore del poeta di Laura le seduzioni, gli eccitamenti, che possedeva ai dì e nel cuore del figliuolo di Monica. Agostino aveva ritrovato a Milano un vescovo qual'era Ambrogio, che, come narra Paolino, suo diacono, non esitò, dopo aver dato tutto il proprio, a vendere per la liberazione di certi prigionieri persino il vasellame prezioso consacrato alla Chiesa; aveva ad ogni passo incontrato preti, per cui la veste sacerdotale significava amore di povertà, esultanza di sacrificio. Che c'era di simile in quel marcio periodo papale dell'esilio avignonese? Il fasto orgoglioso, la spudorata cupidigia di un nobile porporato, di Annibaldo di Ceccano, accendevano di sdegno l'indulgente Petrarca e gli dettavano una lettera d'invettive, la quale sembrerebbe raffermare il sospetto, messo fuori dal primo biografo di Cola di Rienzo, che quel cardinale morisse assai profanamente d'indigestione! E contro il Pontefice medesimo, al cui cenno dovevano i fedeli pur obbedire, egli esclamava nell'impeto della collera: « Mentre noi seguiamo le nostre bandiere, siamo traditi: sotto la guida del nostro duce andiamo alla rovina, e, se Cristo non interviene, tutto è perduto » (*Fam.* VI, 1; *Sine tit.* 6). Di tali sfoghi, e di ben più acerbi, abbondano gli scritti tutti sì in prosa che in versi del Petrarca, e specialmente le *Epistolae sine titulo*. Non più, come accadde per Ambrogio, una voce ingenua di ignota fanciulla, partita di mezzo alla folla, designava il nuovo occupatore del seggio episcopale; non più,

come accadde per Agostino, il vecchio vescovo, sentendosi infermo e presso a morte, si sceglieva, nel disinteressato zelo per il suo greggie, un degno compagno, che sarebbe divenuto presto suo successore; ma le cariche ecclesiastiche, dalle più alte alle più umili, si conquistavano con ignobile gara e per scopi schiettamente, apertamente mondani. Lo stesso Petrarca si diede al sacerdozio quando, rimasto orfano e privo di fortuna, capì che non c'era altra carriera per lui per trarre avanti la vita. E su questa medesima strada, dove in fondo aveva trovato pochi incomodi e parecchi vantaggi, incoraggiato dall'esperienza e dall'esempio, aveva incamminato il proprio figlio Giovanni e s'era studiato poi d'incamminare, quasi a ricompensa delle sue fatiche, quel giovane ravennate, che ebbe presso di sè negli anni della vecchiezza e che amò come figliuolo (*Var.* 35; *Sen.* V, 5). Lo sforzo mirabile osservato da Heine nei *Reisebilder*, che l'Italiano ha da secoli dovuto fare, di distinguere nel prete la dignità spirituale dalle qualità della persona e onorar quella anche se queste sono spregievoli, s'era già sin d'allora reso – e quanto! – necessario: uno sforzo, che esautorava la fede e le toglieva gran parte, la più vicina ed efficace, delle sue seduzioni.

Inoltre la coscienza del Petrarca non aveva più la facoltà di aprirsi così prontamente e così risolutamente, come quella d'Agostino, alla voce del sentimento religioso. Quel moto umanistico, di cui egli s'era fatto baldo campione, e che doveva risultare, in virtù dei suoi elementi costitutivi, alla rinuncia del dogma, all'abbandono di ogni finalità ultramondana, per ricondurre l'uomo ad appoggiarsi tutto sopra sè stesso, aveva travolto lui pure nell'onda sua. Il Paganesimo gli si riaccendeva davanti: e parlava come una sirena alla sua fantasia, al suo intelletto, ai suoi gusti d'artista, alle sue aspirazioni di patriotta. Egli era tuttavia il cristiano del medio evo: ma l'animo suo risentiva il fascino di un mondo ideale, contro cui il Cristianesimo era sorto antagonista vittorioso e che credeva di aver sepolto per sempre. S'ei fosse vissuto quattro secoli dopo, il canto vespertino dei Zoccolanti, udito da Gibbon tra le rovine del Campidoglio, gli avrebbe potuto suggerire delle meditazioni non dissimili da quelle, da cui nacque allora, nella solitudine solenne di quei resti maestosi, alla mente dell'Inglese ramingo il pensiero di scrivere la celebre istoria. Collocato così com'era, egli si stillava il cervello in tentativi di conciliazione fra le espressioni di quell'antichità classica, verso cui inclinava il suo cuore, e le espressioni di una fede, che gli era imposta come verità

indiscutibile dalla tradizione, dalla consuetudine della sua vita e dal corso dominante della età. Nella parabola della conversione agostiniana il regno di Cicerone tramonta per sgombrare il cielo al regno sfolgorante di san Paolo; nel petto del Petrarca i due regni coesistono: e che non s' urtino, non s' offuschino a vicenda è la costante preoccupazione egoistica del poeta. In una lettera a Neri Morando egli proclama che niuno debba ritenerlo poco cristiano perchè è tanto ciceroniano; e con una penosa cavillosità d' argomenti s' industrìa di dimostrare che l' oratore latino nulla, assolutamente nulla, ha detto mai contro Cristo (*Fam.* XXI, 10). Qui, nel *Mio segreto*, egli s' è fabbricato un Agostino per proprio uso: un Agostino, che cita di continuo luoghi di classici e che porta tra la Madonna e i Santi la filosofia di Seneca e delle *Tusculane*. Con questo dualismo, tra cui il suo spirito barcollava sollecito, come poteva abbandonarsi fra le riposanti braccia di quegli eterei mistici sogni, che rendono dimentichi delle passioni e delle tentazioni di quaggiù?

L' idea della virtù, della necessità di spingersi fuori dalle brutture del corpo è chiarissima in lui: ma essa scaturisce da speculazioni puramente filosofiche, non da ascetico entusiasmo: quindi gli è assai più arduo il seguirla, il tradurla in pratica. Nella dedicatoria del trattato *De remediis utriusque fortunae* ad Azzo di Correggio ei sostiene senz' altro che l' unico conforto ai mali dell' esistenza può venirci dalla lettura dei moralisti dell' antichità (*De rem. utr. fort.* Praef.); e l' intero trattato, in cui ha voluto formulare le regole della nostra terrena condotta, procede per le lunghe pagine, che lo contengono, senza appoggiarsi mai alla autorità dei dogmi della Chiesa, senza valersi mai dei facili ragionamenti d' indole teologica. Prendete il *De contemtu mundi* di Innocenzo III, un libro, che ha per il soggetto con questo tanta analogia; e voi toccherete con mano nel raffronto il carattere spiccato di profanità, che conserva l' etica petrarchesca. Il Petrarca ritorna dall' al di là all' al di qua del sepolcro il centro di gravità della vita, che Agostino era riuscito a spostare. Egli si trova precisamente nella condizione, in cui questi s' era trovato quando aveva preso da prima ad amare la sapienza: condizione che, come vedemmo, non aveva saputo offrirgli l' equivalente di quelle gioie materiali, di quei piaceri della carne, alla cui servitù tuttavia desiderava, e ardentemente, di sottrarsi.

Ben a ragione quindi il Santo nel primo dialogo gli consiglia di considerare di continuo « la propria mortalità, di esser come guidato sempre da lei, di sospirare senza tregua, disprezzando le cose caduche,

a quello stato supremo, dove si cesserà d'esser mortali » (*Secr.* I). Anch'egli, il Petrarca, ripeteva a sè stesso ciò che Virgilio diceva a Dante:

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure in terra mira!

Ma quando la sua pupilla s'innalzava, egli non scopriva nel cielo quel fascino incantevole, che esso aveva avuto per Agostino: egli non sentiva quegli effluvi divini, che avevano rapito in una ineffabile ebbrezza Monica e il figliuol suo allorchè, alla finestra d'Ostia, il loro sguardo, senza fissarsi in nessun punto, si perdeva per l'orizzonte infinito in infinite visioni. Esagera di molto l'Owen quando nel suo pregevole volume *The Skeptics of the Italian Renaissance* afferma così a reciso lo scetticismo del nostro poeta. Ma per certo non si può disconoscere che l'oltretomba non ha più per lui la luminosità ammaliante, assorbente, che aveva avuto per quasi tutti i pensatori dell'età di mezzo. Più di una volta egli s'indugia a raffigurarsi la morte come alcun che *somno simillimum* (*Sen.* IV, 4; *Fam.* III, 10; XXI, 12); più di una volta quest'uomo, che pure ogni notte, anche nel crudo dell'inverno, a un'ora si levava di letto per raccomandar la sua anima a Dio, più di una volta si chiede angustiato: « Quando avrem finito di esistere in questa terra, di noi che sarà? »; soggiungendo tristemente: « Oh grande, oh arcana, e pur negletta domanda! » (*Fam.* XV, 2; VIII, 7). E nell'effusione dell'amicizia, in una lettera al suo Luigi di Campinia, non si trattiene dallo scrivere che la questione se la morte sia un bene o un male *res ambigua est valde et soli Deo nota* (*Fam.* VIII, 7): parole, che ci riconducono a quelle, così sconsolatamente dubbiose nella loro serena virilità, pronunciate da Socrate nell'*Apologia* al dipartirsi dai suoi giudici. Sarebbe arrischiato, ripeto, anzi falso addirittura, parlare a proposito del Petrarca d'incredulità religiosa nel senso che oggi diamo a questa frase: ma gli è altresì innegabile ch'ei non vedeva nell'avvenire eterno le sicure promesse di Agostino, il premio glorioso così nitidamente pronto da spingere a compiere qualunque sacrificio, ad affrontar qualunque ostacolo per conquistarlo.

Se da una parte le speranze della paradisiaca beatitudine, che, a malgrado di tutto, tanta influenza conservavano sempre in quel morente medio evo, e che avevano anche intorno a lui, sotto i suoi occhi, determinato la conversione di molti suoi intimi, del fratello Gerardo,

di Sacramoro De Pommiers, dello stesso Boccaccio (*Fam.* X, 3; *Sen.* X, 1; XV, 5; XVI, 8), se tali speranze, dico, non eran capaci di strappare i legami, che lo rendevano – come confessa – mancipio del proprio corpo, egli non possedeva dall'altra la forza d'animo di spezzarli da sè: quella forza, che aveva indotto un dì il pagano Marco Aurelio, l' Imperatore onnipossente e oltraggiato nei più cari affetti di marito, di padre e di principe, all'esercizio quasi testardo delle più rigide virtù, alla rassegnazione sublime e pacata di un santo. La sua fibra morale è debole: inetta sì alle grandi resistenze come alle grandi iniziative. In una lettera a Lancillotto degli Anguissola, alludendo a non so quali cure che da vari lati eran venute ad assalirlo, dichiara con mirabile candore: « Feci come son solito in tai casi e com' è costume proprio alla mia inerzia: decisi di porre tutto in un canto e possibilmente tutto in oblio » (*Fam.* VII, 18). In questa confessione accidentale c' è un grido, il grido rivelatore, dell'anima sua. Egli ripete ad ogni passo l'esclamazione stanca dell' Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili! » (*Fam.* XV, 11), perchè essa risponde alla sua natura, perchè giustifica la mancanza di risultato, che sta in fine a tutti i conati della sua attività. Nelle congiunture più insignificanti come nelle più gravi il risolversi a fare gli è angoscioso, spesso impossibile, perchè di dentro a lui non c' è niuna potenza che lo spinga, sia pur nell' errore, ma domina un contrasto inane, « una pugna della volontà fiacca, ferita e divisa in due parti, delle quali l'una, che cade, lotta con l'altra, che si solleva » (*Fam.* XVII, 10). Coglietelo in un punto qualunque, irrilevante della sua carriera, quando, per esempio, in via per Roma si ferma presso i Colonna al Monte Capranica: ebbene, giunto lì con la brama più impaziente di subito ripartire per l'antica città dei suoi sogni, ecco che s' arresta perplesso, incerto, ruminando fra sè che *ire iuvat et remanere delectat* (*Fam.* I, 12). Osservatelo poi in un tratto, che è dei più tempestosi della sua storia, quando fra il 1351 e il 1353 ritorna ad Avignone e a Valchiusa; e voi lo scorgerete che tiranneggiato di qui dalle rinverdite tentazioni della giovinezza, di là dal disgusto del presente, or cercando di fuggire, or voglioso di restare, se n' esce, come di consueto, con uno dei pianti oziosi del debole, scrivendo al Boccaccio: « Ohimè! Io son pur nel numero di coloro che, senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi; e solo allora potrò dirmi sano e vivo quando mi verrà fatto di trarmi fuori di questo labirinto! » (*Fam.* XI, 6, 10, 12; XII, 9, 10, 11; XV; XVI). Sì, da quel labirinto egli uscirà, ma per

cadere in un altro, e poi in un altro ancora. Dovunque si posi, nel considerare dov'è e perchè c'è, ei può esclamare malinconicamente, come Fausto nella stanza di Margherita spirante dalla sua modesta lindura le promesse delle più acute voluttà:

Siam noi dunque ludibrio a tutti i venti!

A Gerardo chiedeva un giorno in tono di lamento perchè mai Iddio, dopo averli col chiamare a sè le due donne amate prosciolti entrambi dalle catene d'amore, non si fosse dopo con entrambi comportato del pari, traendo l'uno nel recinto della salvezza, lasciando l'altro impigliato nel vischio della mala abitudine (*Fam.* X, 3). Ma a lui ben più giustamente si sarebbe dovuto rispondere ciò che l'Innominato risponde a Lucia derelitta: « Dio, Dio! sempre Dio mettono in campo coloro, che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza! » Se l'attaccamento di Agostino alle tortuosità del peccato era stato egoistico, quello del Petrarca era apatico, la diretta conseguenza di una anemica, snervata facoltà volitiva. « Il tuo spirito imbelle », così egli dice a sè stesso nel *Mio segreto,* « oppresso da mille passioni diverse, non sa esaminare quale combatter da prima, quale tenere a bada, quale distruggere, quale respingere: e tu irresoluto, titubante, tu sei ontosamente balzato or da una banda, or dall'altra, in nessun luogo incolume, in nessun luogo in pace » (*Secr.* I).

In tal modo adunque egli non trovava nè fuori gli eccitamenti, nè in sè le molle, i sostegni necessari a concentrar le sue energie e a dar loro quell'unico e vigoroso impulso, che avrebbe tolto la sua fragile navicella dalla infida volubilità delle onde.

La voce della coscienza, quasi uscendo ancora dalle tenebrose cavità del medio evo, tre capi d'accusa rivolge con flagellante acerbezza contro il Petrarca: l'ambizione, la cupidigia del danaro, le fralezze per le seduzioni femminili.

In quanto all'ambizione egli riconosce che quella delle alte cariche, dei pubblici onori non l'ha mai tentato e non lo tenta: non già per sprezzo di tali uffici, ma per l'ignoranza e il disgusto delle arti, che ci vogliono a conquistarli e mantenerli. « Tu non possiedi », il suo cuore gli susurra, « le doti, con l'aiuto delle quali, oggi in ispecie, si va in su: il sapersi introdurre nei palazzi dei grandi, il saper adulare, ingannare, promettere, mentire, fingere, dissimulare e soffrire in silenzio ogni sorta di vergogne! » (*Secr.* II). Ma, ad esser sincero, ben

più che a questa onorevole inettitudine, egli avrebbe dovuto attribuire siffatta indifferenza alla sua preoccupazione irrequieta di viver tranquillo, lontano dalle brighe, dalle cure, dalle responsabilità. Quante volte ricusò il posto di segretario apostolico! Quante volte gli vennero spontaneamente offerte dignità ecclesiastiche! Ei medesimo anzi, alludendo al proprio potere in Curia, si vantava con Luigi di Campinia d'essere « un incantatore, capace con la sua magia di render docili persino i serpenti » (*Fam.* XXI, 9). Allorchè l'Albornoz nell'anno 1353 venne a Milano, nulla gli negò di quanto chiese per gli amici, incitandolo indarno a domandare alcun che di grande per sè medesimo (*Var.* 56). Era la paura di assumere impegni, d'essere costretto a fare, d'esser tolto da quel vagabondaggio fisico e morale, a cui la persona sua s'era abituata, ciò che l'induceva a risponder no, sempre no, con una pertinacia, che ci sorprende nel suo carattere. Scrivendo ad Ugolino de' Rossi, gli raccontava com'egli avesse ricusato di salire a un seggio vescovile assai più ricco ed importante di quello che il Ressi teneva a Parma: e ciò perchè ne presentiva la durezza, immaginava i fastidi, gli affanni, che gli avrebbe arrecato (*Fam.* IX, 5). E, alla morte di Giovanni Pepoli, avvertiva gl'intimi suoi di accogliere con il riso della incredulità la notizia ch'ei dovesse sostituirlo nel Consiglio di governo del Visconti: « preferirei mendicar l'elemosina », grida atterrito al solo pensarci; « io mi sento del tutto inabile per simili bisogne » (*Var.* 27). Quanto diverso era da quel Goethe, a cui sembrava un sogno di esser pervenuto alla carica di ministro e al titolo di Eccellenza, che Carlo Augusto gli aveva conferito; e che abbandonava a metà una scena dell'*Ifigenia* o del *Tasso* per occuparsi dell'arruolamento militare o del servizio dei pompieri nel minuscolo ducato di Weimar!

La sua vanità ha battuto un'altra strada. Come Agostino, egli ha vagheggiato la fama nelle lettere, le corone d'alloro, gli applausi delle moltitudini, le lodi dei potenti. Al rimprovero che s'indirizza: « Tu aneli alla gloria umana e all'immortalità del nome assai più che non si convenga »; ei risponde schiettamente: « Sì, è ben vero: nè so come domare la violenza di tale passione » (*Secr.* III). La cura più imperiosa, la cura incessante dei suoi giorni – si può asserire – è stata quella della sua rinomanza. Il più splendido successo ha, come è noto, seguíto da vicino questo suo *furor di gloria*; e nel seguirlo così, l'ha instigato, alimentato, imbaldanzito. Nessuno mai forse ottenne maggiori sodisfazioni d'amor proprio, nessuno fu oggetto di una ammi-

razione così infatuata, così sconfinata da sembrar quasi una follia. I principi più illustri della terra si disputarono la sua presenza: i grandi e gli umili si confusero nella brama febbrile di assaporare, per un istante almeno, le delizie della sua parola. Per intendere interamente ciò che egli fosse per i suoi contemporanei, per avere un saggio palpitante del delirio, che suscitò in mezzo ad essi, basta percorrere l'Epistolario di un intrinseco suo, di Francesco Nelli, che il Cochin ha, or non è molto, raccolto nel suo prezioso volume: *Un ami de Pétrarque.* Il priore, dall'anima ingenua e diafana, – una di quelle anime, su cui si riflettono limpidamente i segni dei tempi –, in un luogo si dice « beato d'esser cresciuto nel secolo, che ha visto un Petrarca »; in un altro dichiara « ch'ei legge le sue lettere e le rilegge e le copre di baci »; in un altro lo chiama « il timone dei suoi amici nelle tempeste del mondo »; in un altro infine ci rivela « ch'ei si rifugia nella memoria della sua amicizia, così piena di carità e di dolcezza: là è il suo porto, là il suo riposo, là la sua unica consolazione! » Paion – non è vero? – le espressioni di un innamorato. Esse riportano il mio pensiero a quel tale Enrico Capra, orefice di Bergamo, il quale, sebbene ignoto al poeta, aveva riempito tutta la propria casa di busti, di ritratti, di ricordi di lui; e tanto poi lo importunò, che egli dovette cedere e andarlo un dì a visitare. « Trovai », – scrive nel narrare a Neri Morando dell'ospitalità ricevuta –, « trovai ingenti preparativi: cena non da artista o da filosofo, ma da re; splendida d'oro la camera, purpureo il letto, sul quale giura per quanto ha di più sacro che niun altro nè dormì nè dormirà mai » (*Fam.* XXI, 11).

Ciò che è singolare si è che questa favolosa riputazione derivava più che dalla conoscenza delle opere sue, dalla attrattiva che da presso e da lungi esercitava la sua persona. Egli fu il primo della scuola, a cui appartennero il Rousseau, il Byron, il Foscolo, in cui l'atteggiarsi ad originale sempre, in qualunque circostanza, anche prosaica, della vita, è stata un'arte ben intesa per far parlare di sè, un calcolo felice della più raffinata vanagloria. Noi possediamo un curioso documento, che dovrebbe esserci presente in ogni ricerca biografica o psicologica intorno al Petrarca: la risposta da questo diretta alla lettera, in cui Giacomo Colonna in tono scherzoso, ma aperto gli gettava in faccia l'accusa di *poseur*, come direbbero i Francesi d'oggi. La lettera del Colonna noi non l'abbiamo: ma dal contesto della risposta si capisce ch'essa era quale circa cinquecento anni dopo un onesto e sincero Britanno avrebbe potuto amicamente scrivere all'autore del *Childe-*

Harold. Egli addirittura lo ripigliava in gioco di ostentare gusti, affetti, che non aveva, solo per richiamare l'attenzione della gente; e stupiva che « sì giovine riuscisse a gabbare il mondo, e con tanta scaltrezza da indurre a credere che ciò accadesse sì per pratica che per natura » (*Fam.* II, 9). La replica del poeta non è in tutto assai persuasiva: e la prolissità e la minutezza della difesa lascian vedere come la frecciata non maliziosa avesse pur punto sul vivo. Erano in ispecie le sue epistole familiari il mezzo, per il quale questo suo aspetto un po' artefatto si divulgava tra il pubblico: esse andavano a ruba, e gli ritornavano talora lacere, sdruscite, tant' eran le mani per cui erano passate (*Sen.* V, 4). Egli sapeva lanciarle così bene e lontano che quando s' incontrò con Carlo IV, venuto in Italia nel 1355, s'accorse con indicibile compiacenza che della sua storia privata l'astuto Cesare tedesco era già informato quasi meglio di lui (*Fam.* XIX, 3). Povero Agostino, che nell'estasi della propria ambizione si sarebbe contentato della lode fuggitiva di un Gerio qualunque! La coscienza vanitosa, che nel dettare codeste epistole non l'abbandonava, ei medesimo rileva nel *Mio segreto* là, dove parla dello studio continuo da lui adoperato per rendersi *interessante* a tutti, anche ai propri nemici, raccogliendo in esse i fiori della poesia e della eloquenza più atti a solleticare l'orecchio degli uditori (*Secr.* III).

Contro questa sete di celebrità, contro questa smania d'attirarsi gli sguardi dell'universale erano insorte sin da' verd' anni le proteste del suo interno foro. Il dente del rimorso non cessava di roderlo durante i più audaci e obliosi suoi voli. Quale momento fu per lui più caro e solenne di quello, in cui tra la folla plaudente, con la veste preziosa di re Roberto in su le spalle,

> Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
> Rex dederat gestare suo.....,
>
> (*Ep. Poet.* V, 1).

salì la vetta venerata del Campidoglio e si cinse dell'alloro, che aveva con tanti voti sollecitato, che s' era con tante abili manovre preparato? Eppure la riflessione portava anche allora una gelida folata di vento sul bollore della sua gioia, mostrandogli il vuoto desolante di quel trionfo. « A che dunque questa pompa di foglie? », scriveva di nuovo a quel suo tenero censore, che fu il vescovo Giacomo Colonna. « Che vuoi che ti risponda? Null' altro se non il detto del sapiente degli Ebrei: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*! Ma son così i costumi

degli uomini » (*Fam.* IV, 6). Sovente, stracco, nauseato delle adulazioni e degli inni, che gli si levavano intorno, desiderava ripararsi nella austerità rurale *solus, ignotus et inglorius*, ed ivi, contemplando stoicamente la caducità degli splendori umani, ripiegarsi su sè stesso e pensare a quella gloria, che non dipende dai compiacenti turiferari d'occasione (*Fam.* XI, 12). Sovente si ripeteva inspirato da pentimento vero, e non per rettorico artificio:

Miseri! il tanto affaticar che giova!
Tutti tornate alla gran madre antica
E il nome vostro appena si ritrova!

(*Trionf.*).

Qui, nel *Secretum*, non si risparmia le sferzate per la petulanza insaziabile di questa ambizione: confessa che « è la sua più grave, se non più vile, malattia »; si rinfaccia di riservare alla virtù le parti men belle della propria esistenza; e si spaventa all'idea che per conquistare una dubbia fama in terra abbia a pregiudicarsi nella non dubbia immortalità celeste (*Secr.* III). Ma a che approdano tutti questi pianti, queste esitanze, questi desiderî, questi timori? Egli non ha il vigore di tirarsi su – dichiara –: non ha il coraggio di chiudere il labbro al miele di certe lusinghe. E la pratica corrispose fino all'ultimo dei suoi dì a questa franca dichiarazione. Egli si crederà guarito più tardi, e chiamerà *acerbe* le fronde di quell'alloro sospirato, attribuendo a colpa della sua giovenile iattanza gli odii e le invidie che s'è suscitato (*Sen.* XVII, 2): ma non s'accorgerà che nella misura esagerata, immaginaria, ch'ei dava di quegli odii e di quelle invidie, peccava ancora d'un soverchio sentimento di sè. Egli parlerà, come un vittorioso, delle sue illusioni svanite; ma insieme si raccomanderà a Nicola Sigero, perchè diffonda il nome suo in Oriente e lo renda all'Imperatore di Costantinopoli grato così com'è all'Imperatore dei Romani (*Fam.* XVIII, 2). E mentre, sulla curva estrema dell'età, si stupirà d'aver potuto credere a tanti sogni di fumo, manifesterà senza avvedersene questo suo stupore in una lettera indirizzata non più ai suoi amici, non più ai suoi ammiratori vicini, ma alla posterità, al pubblico indefinito senza numero, senza secolo, senza patria, al solo, ch'egli ormai stimava degno di sè!

Strano a dirsi! Se la taccia d'ambizioso, quasi rattenuta dalla sua pacifica, popolare reputazione, non giunse mai apertamente sino a lui, ei si vide invece spesso colpito da quella di cúpido di ricchezze,

che tanto meno meritava. Quando, ad esempio, ritornò nel 1352 in Francia, non esitarono molti ad ascrivere il suo ritorno ad avarizia, al disegno di pescare in quel torbido oceano della Curia avignonese (*Fam.* XIV, 4). E nel suo testamento c' informa che l' opinione che egli avesse ammassato dell' oro serpeggiava ostinata tra il *vulgus insanum*. Nel *Secretum*, allorchè la figura d' un tal vizio gli s' affaccia da prima alla coscienza, la respinge energicamente da sè, gridando: « No, no! Nulla di più lontano, di più estraneo alle inclinazioni del mio spirito! » Ma la coscienza, da buon confessore, non si dà per vinta, ripicchia, insiste, e gli prova ch' ei non è poi così indifferente ai favori della fortuna come si vanta, che li ricerca anzi, li rincorre talora con smodata avidità (*Secr.* II).

Nè possiamo riprendere il confessore d' essere nel rimprovero troppo severo. Il Petrarca non ha amato il danaro per il danaro: ma, come Sittah in *Nathan der Weise*, ha sentito profondamente, troppo profondamente, che questa « piccolissima delle piccolezze » non è trascurabile, e ch' essa si vendica contro coloro, che la trascurano. Egli ha predicato molto la semplicità del vivere; ma in fatto i suoi bisogni, quelli, intendo, che fan capo alla borsa dei quattrini, non furono nè scarsi, nè modesti mai; e non aveva torto Guido Sette quando gli osservava che quelle professioni sue di parsimonia gli parevan più ostentate che reali (*Fam.* XIX, 16, 17). Il Santo nel dialogo assevera che i gusti dispendiosi del poeta erano una conseguenza della sua dimora nelle città, e in Avignone in ispecie; e gli ricorda i giorni, quando a Valchiusa, « disteso sul verde di un prato, ascoltava il mormorio del ruscello, o assiso sovra una collina aprica abbracciava con l' occhio la sottoposta pianura »: allora il suo umile tetto gli sembrava un palazzo, i pochi ettari di terreno, che l'attorniavano, una tenuta da re! (*Secr.* II). Certo, nel frequentare le aule dei cardinali, dei principi, nell' abitare quella città, che, sebbene in Francia, non era rimasta francese, che, sebbene rifugio della Corte di Roma, non era diventata italiana, dove regnavano i frivoli, immorali e sontuosi rapporti del cosmopolitismo, egli era stato preso dal facile contagio del lusso. Il traino delle persone, con cui viveva, l'ebbe agevolmente sedotto e travolto: e noi lo scorgiamo elegante, profumato, con le vesti ricchissime, attillate alla snella corporatura, con i capelli arricciati ad arte col ferro (*Fam.* X, 3, 5), brillare ora in questo, ora in quel crocchio di belle dame e di nobili cavalieri, or palesandosi buon intendente di musica, or scrivendo, per divertire qualche protettore di riguardo, una faceta commedia di

circostanza (*Ep. Poet.* V, 1; *Sen.* XI, 5; *Fam.* II, 7). Per mantenersi a questa stregua, denari ce ne volevano: nè dobbiamo meravigliarci se di sovente ei si sbilanciasse e si trovasse alle strette, anzi addirittura all'asciutto (*Fam.* III, 14). Ma neppure tra le tacite e olezzanti amenità di Valchiusa dominava il regime frugale, di cui per bocca del Santo il Petrarca si gloria. Anche lì teneva parecchi servi e cavalli; e contadini inoltre, i quali lo aiutavano nella coltivazione di que' due orticelli, che per la loro svariata fertilità formavano la sua delizia. Anche lì convenivano di continuo conoscenti e ammiratori, i quali non si contentavano per certo delle noci e delle mandorle da lui esaltate e dei pesciolini, ch' egli stesso pescava nel vicino torrente. Una certa larga signorilità di costumi e di gusti s' era come impadronita della sua natura: di taluni comodi, di talune agiatezze ei non sapeva fare a meno: sicchè quando, di già presso i Visconti, si scelse una estiva stanza campestre, dovette rinunciare al suo primitivo progetto di prendere alloggio nella Certosa di Carignano, in riva all'Adda, per timore che quei religiosi non venissero disturbati dal chiasso dei suoi cavalli e dei domestici, che gli eran diventati ormai una assoluta necessità (*Fam.* XIII, 8; XIX, 16). Con l'andar degli anni, le spese mutarono ma non diminuirono: i viaggi, fatti più frequenti, il ringagliardito amore dei libri si sostituirono alle vaghezze della galanteria, alle prodighe spensieratezze della gioventù. « Ho molti servitori... cinque o sei copisti... e spesso convitati a frotte », affermava sul crepuscolo dei suoi dì in una lettera famosa al Bruni, per mezzo del quale sollecitava Gregorio XI di qualche aiuto pecuniario (*Sen.* XIII, 12). Avanzando nella età – ben nota il Foscolo –, quantunque continuasse a professarsi « sovrano sprezzator di ricchezze », sentì accendersi più fervida la brama del danaro: ma, a mio avviso, non per avarizia. Tra quello che aveva consumato per sè e quello che, o per spontanea generosità o, benchè più di rado, per una ripugnanza un po' vigliacca a dir di no, aveva dato ad amici in angustie e a frecciatori di mestiere, non era riuscito a formarsi un patrimonio largo e solido al punto da togliergli qualunque preoccupazione dell' indomani. Aveva sperimentato, poche volte in verità, ma pure aveva sperimentato, ciò che fossero le incertezze intorno al *quotidianus sumptus*, al sostentamento della giornata (*Fam.* XIV, 4): e una apprensione tormentosa, alquanto esagerata, che è così consona alla sua debolezza di carattere cresciuta con gli anni, lo spingeva al desiderio di ammucchiare: non per fissar l' occhio scintillante sul mucchio, bensì per posarlo sereno su quel che c' era al di là, su la via resa sgombra d' inciampi e illuminata!

Per questo insieme di bisogni economici aveva dovuto ricercare di buon'ora la protezione dei grandi e star loro attaccato con quell'attaccamento, che i grandi, anche se generosi, pretendono dai loro protetti, anche se illustri. Egli era come il Goethe, che dichiarava alla madre di non sentirsi fatto per la cerchia ristretta di una vita borghese; e, come il Goethe, per uscirne fu obbligato a transigere con la propria dignità e a pararsi talvolta con lo zelo impacciato e stonato di chi ha torto dai rimproveri inoffensivi dei benevoli e dagli attacchi puntuti dei malevoli. Non ch'ei non capisse il danno che quei rapporti recavano alla elevatezza del suo decoro. E come e quanto lo capiva! Leggete le splendide pagine scritte a Mainardo Accursio per indurre questo e pochi altri suoi intimi a riunirsi a lui in una sola famiglia, e vedrete come certi nodi gli lasciassero il segno doloroso, come gli pesasse il giogo di certi doveri. « Il vivere altrui soggetto », esclama in un luogo, « il vivere obbediente altrui, il vivere ad altrui spese, può ben sembrare servitù non ingrata..., ma vera libertà, no giammai! » E altrove, quasi attingendo alla propria esperienza, rammenta come la dimestichezza non possa esistere che fra eguali, come « la disparità delle fortune e la superbia sieno il veleno del vicendevole consorzio », e come i potenti « per timore d'avvilirsi vogliano meglio essere adorati che amati » (*Fam.* VIII, 4). Nel *Secretum* ci palesa che assai grave gli è il dipendere e che la divisa ideale della sua operosità sarebbe questa: « Nè comandare, nè obbedire ad altri ». Ma che fare? Egli vede le sue catene, le agita confuso: ma romperle, gettarle via, no. Esse lo legano, è vero: ma lo legano in quell'ambiente, dove gli par che ci sia l'ossigeno indispensabile al respiro dei suoi polmoni, ai palpiti del suo cuore.

Epicuro ha asserito che la ricchezza consiste non nell'aumentare il danaro ma nel diminuire i desiderî. Qualcosa di simile si ripete nelle sue confessioni anche il Petrarca: egli intende che nel seguire una tal regola starebbe la pace, la fiducia, la libertà. E prova e si sforza di seguirla; ma invano: « le esigenze della condizione umana lo strappano di lì suo malgrado » (*Secr.* II). Egli ha gli ammaestramenti del passato. Ma a che gli valgono? Ad esacerbargli il pentimento e a rendergli più cocente, non più effettiva, la voglia di correggersi; mentre, come dice, ei continua ad esser trascinato in giù dalla lenta ma costante fiumana della trista abitudine.

Seguitando nella sua inesorabile requisitoria, Agostino chiede al poeta: « Di quai fuochi la lussuria non ti circonda? » E quegli risponde: « Di fuochi spesso così violenti che io mi rammarico di non

esser nato insensibile. Amerei meglio essere una pietra inerte che esser tormentato da tanti pungoli della carne! » Agostino replica che è questo appunto ciò che lo distacca dal pensiero delle cose divine, perchè, come osserva Platone, *nulla nuoce più alla conoscenza della Divinità che l'appetito carnale e gli ardori della passione.* L'altro assicura ch' ei comprende tutta la verità, tutta la santità della massima del filosofo greco; ed invoca dal cielo un rimedio contro questa turpe fiamma, che lo consuma e lo degrada (*Secr.* II).

Il contrasto, a cui codesto brano del dialogo accenna, è esistito nel Petrarca, sebbene in misura diversa, sin dal primo destarsi della sua virilità. Robusto della persona, di temperamento sanguigno ed acceso, egli fu per tempo attirato dai molli vortici del piacere. Non era bello, ma di simpatico aspetto: dal colorito animato, tra il bianco e il bruno; dallo sguardo profondo e vivace: e con la chioma folta, che, brizzolata, quasi incanutita precocemente attorno ai vent' anni, dava al suo volto giovanile una immatura gravità non sgradita alle donne (*Ad Post.*; *Fam.* VI, 3; XII, 13). E le donne non ebbero forse mai un apprezzatore più caldo e curioso ed acuto delle loro fisiche leggiadrie. « Gli occhi », esclamava già vecchio e pentito, « furon i condottieri della mia rovina »: erano gli occhi innamorati di un artista, occhi, che qualcosa di più e di più alto che una fugace ondata di sensualità induceva a una sottigliezza, a una costanza mirabile d'indagini, ad una squisitezza ignorata di godimenti. Il *Canzoniere* è lì a provarci come egli, sebbene sapesse poi *adornarle d'un velo candidissimo*, si scoprisse alla fantasia e vagheggiasse tutte le attrattive, e le più ascose, d' una beltà femminile. In un fortuito raffronto, che fa a proposito d' una lettera ricevuta dal Nelli, noi lo scorgiamo raffigurarsi le seduzioni dell'abbigliamento di colei, che s'ama, con una minutezza voluttuosa – tratta evidentemente dalle sue memorie già lontane –, che ci rammenta l' esperto descrittore delle grazie civettuole e allettatrici di Armida (*Fam.* XVIII, 7). Quant' egli s' ingolfasse in quella vita gioconda e lasciva, che così procacemente regnava nella Babilonia papale, dice la circostanza da lui stesso riferita, che quando, nel 1351, vi ritornò dopo lunga assenza, emendato dagli anni e da più sane meditazioni, niuno voleva credere al suo cangiamento: gli antichi compagni s'affollavano alla sua soglia, e ridendo e gridando l' eccitavano a seguirli ora a questo convito, ora a quel ritrovo delle eleganti Avignonesi; e l'amica ammirata del tempo andato bussava dì e notte alla sua porta, pertinace dopo le ripetute repulse, e convinta che non la ca-

stità ma un nuovo capriccio la respingesse di là, dove così di spesso era stata accolta festosamente (*Fam.* IX, 3.). Eppure anche in quel periodo dei folleggianti amori ei sentiva la bassezza dei suoi trascorsi, e, mentre vi s' abbandonava, li condannava nel profondo dell' anima. Nella risposta a quel Raimondo Soranzio, ch' egli venerava come un raro esempio di virtù, replicando alle affettuose ammonizioni di lui, gli garantiva che, se non libero di fralezze, avrebbe almeno proceduto conscio sempre della propria condizione e anelando di sollevarsi. E in vecchiaia si rallegrava seco stesso nel vedere i libri, che aveva prediletti nel fiore dell' età, annotati in quei luoghi, che alludevano alla brevità del cammino terrestre e alla vanità delle gioie materiali. Mentre queste – scrive – parevan ai suoi intimi fantasticherie di cervello infermo, egli le riteneva per cose vere e certe; e ci pensava, e ne discuteva con tal fervore che tra loro e lui sovente sorgevano dispute e alterchi (*Fam.* I, 2; XXIV, 1).

Per fuggire le mollezze tentatrici di Avignone – afferma a Guglielmo di Pastrengo – s' era ritirato a Valchiusa: ma, adescato dal mal vezzo, di quando in quando ritornava « nell' infausta città » a porgere « il collo al laccio », a rimettersi « in balía degli aquiloni e delle onde ». Una volta – e fu probabilmente nella primavera del '38 – venne tra le esecrate mura sol per visitare quel suo recente e caro amico: ma l' immagine « dei flagelli, delle catene, del carcere, dei ceppi » già provati, che la paura gli ripresentava foscamente al pensiero, lo fece scappare, senza ch' ei potesse neppure vederlo, di nottetempo, come un colpevole e un vigliacco! (*Var.* 13.).

E nel suo petto più fiero doveva regnare il dissidio in quel tratto, in cui scrisse il *Secretum*. Noi non dobbiamo dimenticare che ciò accadde nel 1343, e che in quell' anno stesso gli nacque Francesca, il secondo frutto dei suoi illegittimi amori. Nulla ci aiuta a scoprire chi fosse costei, che fu madre della sua figliuola, la figliuola diletta delle dolcezze senili: a qual classe appartenesse, qual fosse la sua origine e quale il suo destino. Ma di certo ella non fu, come la tenera compagna dell' adolescente di Tagaste, l' inspiratrice di una passione tenace e fremente. Ella raccolse i deliri sensuali di un uomo, che aveva rivolte ad un' altra, chiusa nel lume impenetrabile della castità, le forze migliori dell' intelletto e del cuore. Ella non piantò, come la silenziosa fanciulla cartaginese, nel seno dell' amante radici d' affetto così avviticchiate ed estese, da lasciare, una volta estirpate, un vuoto sanguinoso e dolente. Ma passò come passa l' ora fugace della pura vo-

luttà brutale, senza un rimpianto, senza una scusa. Com'egli doveva arrossire di quegli abbandoni avvenuti nella maturità, ormai giunta al declive, della sua carriera! Sentiva quanto essi smentissero le continue professioni dei suoi principî, quanto offendessero la dignità del suo ufficio! L'onta, che seguiva quegli istanti di combattute debolezze, metteva un'impronta d'affannosa ansietà su i tratti, così nobili, del suo volto, li turbava, gl'invecchiava precocemente. « Non son più quello che tu lasciasti », scriveva a Guido Sette in su quel torno. « L'anima è con il corpo, che l'alberga, in lite tremenda: e questa sollecitudine, che non mi dà tregua, ha mutato prima del tempo l'aspetto mio in modo che, se tu m'incontrassi, stenteresti a riconoscermi » (*Fam.* V, 13). Egli aveva più che mai bisogno della voce, degli stimoli della ragione; ed Agostino infatti nel dialogo, riferendosi al suo stato attuale, gli dice: « T'ho visto cadere e alzarti; ed ora che sei abbattuto, vinto da pietà, ho risolto di venirti in soccorso ». E lo conforta, e lo consiglia a domandare a Dio la continenza, ma non a lungo termine, come ha fatto sinora, bensì subito, per il presente, e con una piena schiettezza di preghiera, che per l'innanzi non ha saputo o voluto elevare al cielo (*Secr.* II).

Il Petrarca ha seguito – sembra – il consiglio: perchè non andò molto che i voti suoi, aiutati dalla rugiada smorzante dell'età, vennero esauditi. Dai quarant'anni in su – assevera solennemente ai posteri – cessò del tutto di sodisfare agli inviti della carne. È egli sincero in questa sua asserzione? C'è chi n'ha dubitato; e il Bartoli stesso par non escluda il dubbio interamente. In ogni modo la sua vittoria non fu completa e decisiva: perchè se non peccò più di ricadute materiali, di ricadute morali, sì: gli eccessi scomparvero – e scomparvero proprio quando la rinuncia cominciava ad essere men gravosa –, ma le tendenze rimasero a parlargli la loro seducente favella. Egli non ha, come fece Agostino dopo il racconto di Pontiziano, reciso d'un colpo, nettamente, tutti i vincoli, che lo legavano al mondo dei piaceri; n'ha tolto fuora la persona, ma ha continuato a vagarvi con la fantasia e con la memoria: sicchè, quasi cinquantenne, al fratello certosino, che si mostrava della sua sorte inquieto e timoroso, confessava d'essere alle volte agitato « dalle più acri tentazioni ». Se il Santo poteva rimirare senza ribellione, anzi con un tenero e pacato moto di pietà, le immagini femminili, che avevano attraversato la sua sfrenata corsa tra i tumulti delle libidini, se poteva, come Cristo, placido e sorridente sentirsi tocco dalle bionde anella della peccatrice, il Petrarca nel *De remediis*

utriusque fortunae si scaglia contro il sesso, per cui ha tanto spasimato un dì, con un'ira affettata, con un pessimismo di maniera, che rivelano come la partita fra questo e lui non fosse mai stata chiusa davvero, come il canto della sirena, sebbene non più ascoltato, avesse pur proseguito a risonare in un'eco limpida e piena di magia nelle cavità del suo cuore. E mentre il convertito di Tagaste si gloriava con paterna compiacenza dell'ingegno, della bontà di quel figliuolo della sua colpa, ed estinto lo rivagheggiava francamente in una cara soavità di rimembranza (*Conf.* IX. 9), il poeta contemplava i due frutti dei suoi errori attraverso un'onta paurosa, nè mai osò, scrivendone anche agli amici più confidenti, trattarli palesemente, senza perifrasi, come sangue del proprio sangue. Gli è che Agostino osservava le guerre ed i pericoli del passato dall'alto, con serenità, respirando l'aria purissima della redenzione, laddove l'altro s'innalzava fiaccamente, timidamente di sopra un avversario – per dirla col Manzoni – abbattuto ma non ucciso.

Chi, come l'Owen nell'opera già citata, s'ostina a negare l'esistenza reale di Laura e ad affermare che il divino autore del *Canzoniere* fu innamorato di una semplice finzione, non ha che a leggere il *Mio segreto* per persuadersi del contrario, non ha che a riflettere che questo amore è qui, in un libro scritto dal Petrarca non per il pubblico ma per gl'interni colloqui del suo *io*, considerato come un ostacolo insormontabile al conseguimento di quella pace di quaggiù, precorritrice delle felicità celesti, a cui con tanto zelo egli aspirava. Il lato sensuale e quindi peccaminoso dei suoi rapporti con la donna immortalata da lui risulta con cruda evidenza da queste pagine. Egli l'ha corteggiata con tutta la vivacità del suo temperamento infiammabile, e ha cercato di appagare i suoi intenti per nulla platonici con tutti i mezzi, con tutte le astuzie, che la passione suggerisce; e s'ella non ebbe ad arrossire dell'affetto suscitato, non fu già per la discretezza dell'amante, ma per la tenacità della propria virtù. « Senza lasciarsi commuovere dalle mie preghiere », esclama in un luogo, « nè vincere dalle mie carezze, ella conservò l'onor suo di donna: e, a malgrado della mia età e della sua, a malgrado di mille circostanze, che avrebbero dovuto piegare un cuore di bronzo, ella restò ferma ed inespugnabile » (*Secr.* III). La Laura del *Secretum* è la Laura dalle « belle membra », circondata sovente – come la coscienza gli rimprovera – « dal fuoco delle sue cupidigie voluttuose »; è la figura, che – a quanto ei narra in una Epistola – schiudeva tacita la sua stanza da letto e gli appariva per torturarlo

nel sonno (*Epist. Poet.* I, 7); è la Laura, della quale cantava rapito:

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedesse altro che le stelle.
Sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo la seguìa qua giù per terra;
(*Sest.* I).

è l'originale di quel ritratto dipinto da Simon Memmi, dinanzi a cui nella mente delira il Petrarca si fingeva di raccogliere una volta almeno il premio, che Pigmalione aveva ripetutamente raccolto dalla statua ravvivata dal caldo dei suoi baci:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!
(*Son.* I, 58).

Il loro amore è rimasto dentro i limiti della castità: ma era una castità, che lasciava libero alla fantasia il campo della sensualità; era – per valermi di una frase felice di Anatole France adoperata dal Develay – «una castità lasciva».

Nè manca la Ragione nel *Secretum* di prescrivere al poeta varî rimedi per guarire dalle ferite di Cupido: gli dice di fuggire, di pensare al danno, che Laura ha portato al suo buon nome, gli dice di considerare la crudeltà di lei e la caducità dei suoi vezzi, gli dice... tante belle cose gli dice, ch'egli ascolta convinto, ma di cui nessuna saprà mai mettere in pratica (*Secr.* III). Se la morte non fosse sopraggiunta - afferma nella lettera ai posteri –, l'incendio, che gli bruciava in petto, non si sarebbe spento. E anche al di là della tomba di Laura, acerbamente schiusa, i lusinghieri fantasmi di un tempo non sono banditi dall'animo suo: ad Arquà, arrivato all'estremo della sua via, piantava ancora con una strana e soavissima religione di memorie nell'orticello, oggetto delle sue cure più gelose, gli arbusti di lauro, simbolo dell'antica passione, e ritornava su le *voci dei sospir suoi in rima*, rievocando in un desiderio confuso, titubante le vicende lontane delle sue fralezze di gioventù.

Tutti gli attacchi adunque, che la coscienza in questi dialoghi rivolge al Petrarca, rimangono senza alcun risultato. Le sue facoltà non hanno forti reazioni: sotto i pungoli, che cercano d'aizzarle, esse restan lì, inerti, esangui, inoperose nella loro delicata sensibilità. Noi quindi non riscontriamo mai in lui quegli scatti convulsi, quegli impeti di rabbia contro sè stesso, quelle ribellioni violente, che caratterizzano il passeggiero dibattito psicologico di Agostino; ma vediamo venir su tra quei suoi anelamenti morbosi e quell'impotenza così intimamente sentita il pallido stelo della melanconia, l'unico prodotto dell'anima, che inumidita di lacrime non sia stata solcata dal fecondo aratro della volontà. È questo male, questa *acedia* - com'ei lo chiama nel *Secretum* - il flagello del suo spirito. Esso non gli dà tregua: l'incalza, l'allaccia e lo martirizza per giorni e giorni interi. « Durante questo periodo », scrive, « non godo più della luce, non respiro più, son come sommerso nelle tenebre dell'Inferno, e soffro la morte più crudele » (*Secr.* II). Eppure ei prova una « certa acre voluttà nel dolersi », *dolendi voluptas quaedam*: quella tristezza è una compagna abituale oramai, di cui non può fare a meno; una infermità, che s'è insinuata nelle sue vene, ch'è parte dell'esser suo, « tanto più funesta in quanto non ha una origine determinata nè è sanabile per rimedio alcuno » (*De rem. utr. fort.* II, 93). E in verità perchè tanta mestizia? Quali le cause di tanti gemiti? Pochi uomini sono stati più di lui favoriti dalla natura e dalla sorte. Egli ha goduto le più ambite sodisfazioni della gloria; è stato fornito di una fisica costituzione elastica, robusta, che l'ha reso atto a sorpassare tutti gli ostacoli, a sostenere tutte le fatiche materiali della vita; non è stato oppresso mai dalle angustie della miseria, dalle iniquità della prepotenza; in qualunque istante della sua carriera ei si sarebbe potuto dire con il Leopardi, voltandosi indietro a rimirare la strada percorsa:

E non ho fino a qui cagion di pianto!

Nondimeno è infelice e afflitto! Dalla nascita - si lagna in una Epistola - il dolore, i crucci, gli affanni albergarono nel suo petto:

Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querelus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla tibi fuit laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.

(*Epist. poet.* IV).

E di simili lamenti son pieni tutti i suoi scritti. Non è rettorica, non è artificio, non è manierismo di letterato e di poeta, come fu quasi sempre l'umor grigio sparso per le pagine del Byron e del Foscolo: è un grido sorgente sincero e unanime da tutto il suo cuore, è la manifestazione naturale, necessaria di quella sfiducia immensa, indefinita, ch'egli aveva in sè medesimo e nel mondo. Se ad ogni passo esclamava sconfortato:

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora,

gli era perchè la sua mano stracca, incerta non si levava tra quelle cose a prender le une e a respinger le altre, gli era perchè l'anima sua era travagliata da quel morbo incurabile, descritto con l'efficacia dell'esperienza da Seneca, quel morbo « per cui ella non sa rivolgersi fortemente nè al bene nè al male ».

Quanto spesso non ha egli tentato di uscir fuori dalle pene di questa condizione! Quanto spesso non ha tentato di imprimere un indirizzo deciso alla propria condotta! Egli in più luoghi si vanta di aver dato un addio alla poetica, alle dolci finzioni della fantasia, e di essersi rifugiato nella meditazione del Vangelo e delle opere dei Padri della Chiesa. Ma con quale perseveranza ha durato nel suo proposito? Egli ha finito sempre come finisce nel *Secretum*: col chiedere il permesso alla propria coscienza di far ritorno tra le vanità mondane; ritorno, ch'ei garantisce breve, precario, ma che realmente si rinnoverà senza posa. Egli ha temporeggiato: ecco la transazione continua tra il suo intimo sentimento e la sua volontà: e mentre temporeggiava, sdrucciolava con un mesto sorriso tra le lusinghe di tutto quanto condannava e riteneva pernicioso alla propria salvezza. E non potè gridar vittoria mai, neppure nella vigilia della morte, neppure nell'ora della morte: chè non già l'occhio vicino a chiudersi per sempre errò, come quello del vescovo di Ippona, su le parole celesti del salmo, ma si spense d'improvviso sul noto foglio di uno di quei cari volumi, sovra cui l'umanista fervente aveva speso la maggior parte delle pensose sue veglie.

IV.

Così, se le *Confessioni* di Agostino sono il libro di un uomo felice, il *Mio segreto* ci riproduce l'immagine di un uomo sempre in affanni, sempre in guai. Ma se consideriamo gli effetti, che hanno

avuto nella società quell'equilibrio costante, a cui il peccatore di Tagaste è pervenuto, e quell' agitazione impaziente, in mezzo alla quale il cantore di Laura ha navigato senza mai toccare il porto, ci convien riconoscere che questa è stata ben più utile e produttiva. Noi non ci dilungheremo su questo punto: sarebbe lo stesso che trattare dell'influenza dell'Umanesimo nella storia della civiltà. E *non est hic locus*. È certo però che la lotta sostenuta dal Petrarca è la lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si semina, è pur nella vita terrena che si raccoglie. L'invito, che in una lettera ha indirizzato al proprio figliuolo: « Sfórzati ed elevati! », è l'invito, che dalla soglia del medio evo ha indirizzato a tutte le generazioni, che l'hanno seguito, indicando loro che in quella elevazione morale ed intellettuale, indipendente da ogni finalità religiosa dell'oltretomba c'è la ragione del nostro essere, l' unica prova della nostra dignità. Dall' astrazione egoistica di Agostino, che ha nel dommatismo cattolico prescritta la via all'attività del pensiero e assicurato il rifugio ai voli del cuore, nessun progresso sarebbe mai nato, nessuna rivoluzione, nessuna vittoria. Da quella irrequietezza ansiosa invece, che tormentò lo spirito del povero Petrarca, e ch'egli esprimeva nel *Secretum* vigorosamente così: « Sento in me sempre qualcosa di insodisfatto », è venuta la spinta a salire la scala infinita delle conquiste umane, è sorto il programma dei tempi nuovi, che si compendia in queste dolorose ma grandi parole: « Soffrire per fare! »

CARLO SEGRÈ.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA[1]

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

IV.

Il passaggio dell' Uebi Karanle.

Scesi dall' altipiano trovammo una brutta valle disabitata. Anche il 16 la marcia fu lunga, monotona e faticosa. Incontrammo solo una carovana, la quale ci disse che all' Uebi eravamo amichevolmente attesi, e che, secondo le ultime voci, gli Abissini si trovavano fra l'Uebi e l' alto Ganana (Giuba). Quest' ultima era una brutta notizia, ma il principe volle sperare che fosse infondata. Ai piedi dei monti Doja ci accampammo presso il torrente che porta lo stesso nome, in prossimità del villaggio di Daua, e il 17 cominciò la salita. Il 18 ci riposammo sulla cima dei monti Doja. Di là partono due strade: una, la più lunga, va allo Sciabeli; l' altra conduce in linea retta a Karanle e ad Ime. Il principe scelse quest' ultima; il 19 eravamo al letto asciutto del torrente Tog Ospale - dalle rive molto pittoresche - e il 21, lasciato Daodid, ci internammo in una fitta boscaglia di acacie spinose dove la nostra pelle e i nostri vestiti ebbero molto da soffrire. Il 22 le spine andarono fortunatamente diradandosi e sapendo che il giorno dopo saremmo arrivati all' Uebi, il principe partì di buon' ora la mattina del 23 gennaio con un distaccamento per scegliere l' accampamento in vicinanza del grosso villaggio di Keunlenli.

Dopo due ore di marcia, quella stessa mattina vedemmo disegnarsi sull' orizzonte una striscia di alte palme *dum*. Man mano che avanzavamo la valle prendeva un aspetto più ridente e rigoglioso e incontravamo, molti campi coltivati a dura, cotone e fagiuoli. Gli abitanti di Keunlenli ci vennero incontro con segni di gioia dandoci la

(1) V. fascicolo precedente.

mano. Le donne offrivano del latte che acquistavamo con qualche fazzoletto di cotone colorato e poche perle di vetro. Di lì a poco ci raggiunse anche il principe per guidarci alla località che aveva scelto, distante mezzo chilometro circa dal fiume. La vegetazione era così folta che si dovette fermarsi per dar tempo agli uomini di fare una piccola spianata.

La Sceik di Karanle venne a farci visita con un gran seguito di uomini armati. Il principe ordinò che nella zeriba entrassero solamente lo Sceik coi capi principali, dopo aver deposto le armi: il che venne fatto senza difficoltà. Lo Sceik, di nome Ibrahim Alì, era un bell'uomo di circa trent'anni, dal portamento marziale, di modi distinti, che parlava con lentezza e misurando le parole. Egli non solo promise di mandare tutti gli schiavi necessari per aprire la strada fino all'Uebi, ma offrì anche alcune donne in regalo, e fu molto sorpreso sentendo che il principe le rifiutava. Invece delle donne mandò allora alcuni montoni, una vacca ed una certa quantità di dura. Esaminando la scorta, lo Sceik trovò mal fatto che il principe avesse portato con sè parecchi Abissini, tanto odiati dai Somali. Chiese poi dove eravamo diretti e si meravigliò che andassimo al Giuba. Disse che quel fiume non era molto lontano, ma che bisognava superare grandi montagne prima di giungervi.

— Giacchè sei mio amico — concluse lo Sceik — mi aiuterai a fare la guerra a quelli di Ime, che sono miei nemici.

Ecco a che cosa tendevano tutte le buone accoglienze fatteci. Senza prometter nulla, il principe lasciò sperare e chiese intanto allo Sceik se aveva cammelli da vendergli.

— I cammelli — rispose il capo prendendo la palla al balzo — mi furono rubati parte dagli Abissini e parte da quelli di Ime. Ma se farai con me la guerra a questi ultimi, ne avrai quanti vorrai. — Il principe se lo tenne amico offrendogli intanto alcuni regali. Con nostra sorpresa lo Sceik invece di una bottiglia di acqua profumata chiese una boccettina d'ammoniaca del cui odore era ghiottissimo. Ci informò poi che altri bianchi (la spedizione Bòttego) erano passati per Ime con una bandiera eguale alla nostra e volle l'assicurazione che anche noi avremmo curato i malati come facevano quei nostri connazionali.

Ritiratosi il capo, durante il desinare si discusse sulla situazione. Dalle informazioni avute pareva che fra l'Uebi e il Giuba si aggirasse qualche torma di Abissini, avanguardia forse dell'esercito razziatore. Importava quindi avere buoni mezzi di trasporto per allon-

tanarsi al più presto possibile. Avevamo saputo che varie mandre di cammelli si trovavano a pascolare a tre marcie di distanza. O con le buone o con le brusche bisognava farsi vendere quelli che ci occorrevano. Ottenuti che si fossero i cammelli, rimase stabilito che si sarebbe andati direttamente e per la via più breve al Ganana, e che mentre il Lucca si sarebbe occupato dei lavori pel passaggio del fiume, io sarei andato in cerca dei cammelli. Era veramente un peccato che non ci potessimo trattenere con tutto il nostro agio su quella riva dell' Uebi che ricordava le foreste vergini. La caccia intorno era abbondantissima. Numerosi branchi di scimmie si arrampicavano sugli alberi, fra i rami dei quali si vedevano numerose varietà di uccelli. I due scienziati ne erano estatici e lavoravano senza posa per arricchire le loro collezioni.

Accompagnato dal mio attendente e da un altro soldato, ambedue armati di accetta, mi aprii il passo fino al fiume che in quel punto è largo circa settanta metri. Le acque scorrevano rapide e torbide. La sponda sinistra, di creta rossastra molto solida, era alta circa tre metri sul livello della corrente e così ripida che pel tragitto della carovana il principe dovette poi tagliare una specie di scarpa sotto la direzione dell' ingegnere Borchardt. La sponda destra invece era bassa e dolce. Il letto del fiume era pure più profondo, circa sei metri, dalla parte sinistra: tale profondità comincia a tre metri dalla riva e si mantiene per circa diciotto metri; quindi il letto si eleva e non è profondo che due metri circa, innalzandosi quindi di nuovo a poco a poco fino alla riva opposta. Il fiume è ricco di pesci, ma anche di coccodrilli. La sponda destra non è così boscosa come la sinistra, lungo la quale, oltre le palme *dum*, sorgono grandissimi tamarischi ed altri alberi somiglianti ai salici, tutti avvolti da piante rampicanti. Lungo questo tratto il fiume è chiamato Uebi Karanle e conserva tal nome fino alla regione dello Sciabeli. I numerosi villaggi sparsi lungo le rive sono indipendenti. Il vicino villaggio di Keunlenli si compone di circa duecento capanne per lo più in forma cilindrica, costruite con rami d'albero legati con corteccie d'acacia e intonacati con la creta. Gli abitanti sono di razza somala e i loro schiavi galla.

La mattina dopo il nostro arrivo, 24 gennaio, partii di buon' ora con venti uomini ai quali erano stati distribuiti viveri per due giorni, e con due guide trovate a stento. E col proposito di non tornare a mani vuote, cominciai a scendere il fiume di buon passo attraverso una bellissima regione. I soldati, liberi dalle solite noie della caro-

vana, erano tutti allegri e cantavano. Dalle undici al tocco facemmo *alt* e ci rimettemmo poi in cammino senza aver trovato ancora alcuna traccia di villaggi. Verso le tre vedemmo a circa trecento metri un uomo ed una donna che, incerti se dovessero avanzarsi o fuggire, si erano fermati. Dal mio attendente feci gridare loro di aspettarci, chè eravamo amici. Erano un vecchio, il quale conduceva un asino, ed una vecchia con una ghirba d'acqua sulle spalle. Interrogati, risposero che venivano da Salmoretto, il villaggio appunto nel quale si dovevano trovare i cammelli.

— Quant'è distante — domandai — e dove stanno i cammelli?

— Salmoretto — rispose il vecchio — è vicino, ma i cammelli sono stati mandati sulle montagne, perchè gli abitanti muoiono ogni giorno di vaiuolo.

— Di vaiuolo? — domandai alquanto incredulo.

— Tu che sei medico — aggiunse (gli indigeni credono che tutti i bianchi siano dottori) — guarda.

E levando la stuoia che copriva il carico dell'asino, mi mostrò il cadavere di una ragazza, deturpato dall'orribile malattia e che egli andava a seppellire. I soldati mi guardarono impensieriti. Considerato che avrei commesso una pericolosa imprudenza entrando nel villaggio infetto, dove si poteva essere sicuri oramai che i cammelli non si sarebbero trovati, decisi di allontanarmi subito e di prendere la direzione di nord, verso alcune colline che apparivano all'orizzonte. Quantunque i soldati fossero in marcia dall'alba (io solo ero a cavallo), nessuno rifiutò.

Passata la notte sotto un albero, all'alba del 25 ci rimettemmo in cammino e infine trovai un piccolo villaggio il cui capo, circondato dagli abitanti spaventati, mi prese per un Amhara.

— Io sono *frengi* — gli dissi.

— Se i tuoi soldati sono Amhara — egli replicò — anche tu devi essere di quella razza.

Cercai di rassicurarlo mostrandogli come alcuni dei miei uomini fossero Somali e intanto mandai due di questi per informazioni. Essi tornarono dicendomi che nel villaggio, dal quale le donne fuggivano già portando via la propria roba, si trovavano bensì alcuni cammelli, ma che gli abitanti non volevano saperne di venderli. Riuscite vane le buone maniere, feci legare allora il capo e gli dissi francamente che se non mi faceva portare i cammelli che mi occorrevano, avrei dato fuoco immediatamente al villaggio. E frattanto mandai sei dei

miei uomini a sequestrare tutti i cammelli che avessero trovato. I sei me ne portarono trenta, tutte femmine da latte e da macello. In quel villaggio non ce n' erano da trasporto; ma il capo, visto finalmente come io facessi sul serio, davanti al pericolo di perdere le sue cammelle, mi indicò un villaggio vicino dove avrei trovato gli animali che mi abbisognavano.

— Ebbene — gli dissi — tu mi accompagnerai con le cammelle e non sarai libero se non quando avrò i cammelli.

Così si partì verso le quattro e dopo aver pernottato a tre ore di distanza, all' alba del mattino seguente circondammo il piccolo villaggio indicatomi dal capo. Gli abitanti, una sessantina circa, ci vennero incontro minacciosi, ma una scarica dei nostri fucili a salve li rese subito mansueti e trattabilissimi. Poco dopo avevo trenta magnifici cammelli, più tre cavalli; invitai il capo del nuovo villaggio a seguirmi all' accampamento per ricevere il prezzo delle bestie, e restituii le cammelle all' altro. A onor del vero devo aggiungere che i proprietari dei cammelli credevano che noi fossimo la semplice avanguardia di chissà quale grosso esercito. Quel giorno stesso ero di ritorno al nostro campo dove trovai che la spedizione era già passata quasi tutta con le zattere sulla sponda destra. Sulla sinistra rimanevano i cammelli inabili al servizio, le nostre tende, i nostri bagagli e pochi colli. Il principe voleva passare per ultimo. Sentita la relazione del mio operato, egli rimase oltremodo contento e ordinò che i cammelli fossero subito pagati, cosicchè il capo e gli altri proprietari che lo accompagnavano tornarono al loro villaggio pienamente soddisfatti. Oltre molte cotonate, avevano avuto per sopramercato tutti i nostri cammelli fiaccati.

— Voi vedete — disse il principe prima di accomiatarli — che i bianchi non sono Amhara e pagano profumatamente ciò che prendono. Imparate ad essere meno diffidenti per l' avvenire.

Durante la mia assenza una sola disgrazia era accaduta. Mentre si traghettava il bagaglio, uno dei nostri soldati, caduto nel fiume, era stato portato via da un coccodrillo. Due cammelli si erano perduti nello stesso modo. Del resto il morale della scorta era alquanto rialzato. Il passaggio del fiume rompeva la monotonia delle marcie troppo lunghe, eguali e noiose. Gli Abissini sono poco adatti per seguire una spedizione scientifica. Amano meglio le guerre e le razzie. Non sanno comprendere i lunghi viaggi senza combattimenti.

Le relazioni col capo e cogli abitanti di Keunlenli erano rimaste

eccellenti. Pel passaggio del fiume il capo aveva fornito una ventina di schiavi e due zattere. Nel villaggio il principe aveva comperato parecchi montoni; cosicchè ora che non difettavano più i mezzi di trasporto, l'avvenire si presentava sotto un aspetto incoraggiante. Anche l'ingegnere Borchardt stava meglio in salute. L'indomani a mezzogiorno tutta la carovana si trovava accampata sulla riva destra del fiume. Molto utile per il passaggio era riuscita la barca smontabile in tela di proprietà della spedizione. Grazie all'attività ed alla pratica del signor Lucca, che aveva meglio accomodato i colli e riordinato il carico, la carovana era come rimessa a nuovo e gli uomini, rinvigoriti da quel riposo, avevano dimenticato le sofferenze passate. E la loro gioia crebbe quando seppero che il principe accordava a ciascuno di essi un regalo di dieci talleri in aggiunta al solito stipendio.

Fra noi Europei il passaggio dell'Uebi Karanle fu festeggiato vuotando una delle bottiglie di *Champagne* delle grandi occasioni, brindando alla patria ed ai parenti lontani. Ci dovemmo fermare ancora un po' sulla riva destra per curare alla meglio i numerosi malati che correvano a trovarci; ma finalmente la partenza fu decisa. Si doveva rimontare a nord l'Uebi per due tappe fin quasi a Ime, tagliare poi a ovest e raggiungere in quella direzione il sospirato Giuba; lo Sceik di Keunlenli, sapendo che da un'altra spedizione il capo di Ime aveva ricevuto un certificato intorno ai servigi resi, chiese con insistenza al principe una eguale carta o *uarega*, come si dice in Africa, cosa che gli fu naturalmente accordata insieme con parecchi regali.

V.

Le nostre avventure nel paese dei Gurra.

La mattina del 31 gennaio, giorno fissato per la partenza, uscimmo all'alba dalla zeriba dirigendoci a nord verso Ime, salutati dallo Sceik e da molti indigeni. In buon ordine costeggiavamo il fiume, le cui acque ci apparivano di tanto in tanto attraverso i boschetti. A mezzogiorno ci accampammo presso il villaggio di Dumato il cui capo non ci seppe dire altro se non che risalendo il fiume saremmo arrivati a un *tog* (torrente) per nome Duin, il quale poco prima di Ime andava a versarsi nell'Uebi. Continuando la strada lungo la riva destra del fiume saremmo giunti ad una catena di montagne di salita molto difficile e valicate queste avremmo trovato un altro Uebi (Ga-

nana o Giuba?) di cui gli indigeni non sapevano dare notizie. Aggiungevano solo che le genti delle montagne erano Galla feroci, loro nemici, e che nessuna carovana somala si azzardava in quei paraggi.

L'unica strada che sia alquanto conosciuta nell' interno della penisola somala è quella che dall' Uebi va allo Sciabeli e a ovest si dirige in linea retta verso il Ganana. Per l' esperienza fatta nel primo viaggio sapevamo che anche quella era descritta come difficilissima per le ostilità delle popolazioni. Fra le due era preferibile questa che sembrava almeno più breve. Le guide asserivano che l'acqua non sarebbe mancata: avevano soltanto una paura maledetta degli abitanti, appartenenti alla tribù dei Gurra loro nemici e cercavano di distogliere il principe dal proposito di continuare, tentativo che fece naturalmente sorridere il nostro comandante.

L' indomani da Dumato ci dirigemmo al piccolo villaggio di Gurgure, a breve distanza da Ime. Fu una marcia molto difficile in causa della foltissima vegetazione. Dovevamo fermarci frequentemente per dar tempo all' avanguardia di aprire il passo colle accette attraverso la boscaglia. Durante una di quelle fermate ci accorgemmo che le guide erano scomparse. Avevano tanta paura di quelli di Ime che alla prima occasione se l' erano svignata. Che fare?

— Troveremo altre guide nel prossimo villaggio — disse il principe. Fortunatamente il bosco andava diradandosi e la marcia riusciva meno difficile. Giunti a Gurgure verso le 2, lo trovammo disabitato; nelle capanne abbandonate gli scienziati fecero un ricco bottino di utensili per le loro collezioni etnografiche, con grande disperazione del signor Lucca il quale vedeva che i carichi aumentavano in modo inquietante.

Nel pomeriggio del giorno seguente, facendo un' escursione nei dintorni, il principe scoprì nascosti in un cespuglio e fece prigionieri due indigeni i quali confessarono che gli abitanti di Gurgure s'erano dati ai boschi perchè le due guide fuggite li avevano spaventati dicendo che noi li avremmo assaliti! Quelle guide, si vede, avevano voluto semplicemente impaurirli per ragioni che ignoravamo, forse per rubare nel villaggio abbandonato. Requisiti quei due indigeni come nuove guide, l'indomani 3 febbraio lasciammo le sponde dell' Uebi dirigendoci a ovest. Qui, si può dire, cominciava la seconda parte del nostro viaggio, e ci mettemmo in marcia pieni di fede e di speranza nell' avvenire. Attraverso una valle chiamata Madalulo, risalimmo il letto asciutto del torrente Duin, e verso sera cominciammo

a vedere disegnarsi nell'orizzonte le famose montagne di Haudo che ci venivano descritte di così difficile accesso.

L'indomani, 4, continuammo sempre nella stessa direzione di Haudo e il 5 arrivammo appiedi delle temute montagne di cui imprendemmo senz'altro la salita. Il sentiero era veramente molto aspro e costeggiava profondi precipizî. I cammelli procedevano con grande fatica e spesso inciampavano e cadevano. Il panorama intorno diventava sempre più alpestre e selvaggio. Dove il sentiero era più ripido bisognava fermarsi ogni tanto per scaricare i cammelli, alcuni dei quali si dovettero abbandonare. Alle due dopo mezzogiorno non s'era ancora toccata la cima (circa mille metri) ed i soldati si mostravano stanchi ed assetati. Fra quelle roccie non si trovava un filo d'acqua. Verso le tre, mentre i poveri cammelli toccavano finalmente il punto più elevato del valico, essendomi recato alla testa della carovana seppi dal signor Lucca che il principe s'era allontanato fin dalla mattina senza più ritornare. Avendo trovato traccie recenti del passaggio di un drappello di muli o di cavalli, che le guide dicevano di Abissini, aveva voluto seguirle con soli cinque uomini di scorta. Che cosa si doveva fare? Non avendo ordini in contrario ci conveniva proseguire finchè si trovava l'acqua. Così si fece. Se la salita era stata dura, la discesa era più difficile ancora. Uomini e bestie non ne potevano più per la sete, ma in fondo ad una strettissima gola, sotto un macigno colossale, trovammo finalmente una sorgente d'acqua limpidissima e fresca.

— *Moja! moja!* (Acqua! acqua!) — gridarono i soldati ebbri di gioia, ed a quel grido i ritardatari si rianimarono mentre i primi si precipitavano nel ruscello per dissetarsi. Quando tutta la carovana fu raccolta intorno alla sorgente si decise di passare colà la notte in attesa del principe, la cui imprudenza era veramente inesplicabile e ci faceva stare in grande pena. Ai corpi di guardia distaccati si diede ordine di tener accesi dei grandi fuochi. Noi Europei vegliammo per turno. Verso le tre del mattino, mentre era di guardia il Lucca, si udì un colpo di fucile sparato dal nostro posto avanzato di destra, e poco dopo s'intese un lontano squillo di tromba. Era il noto segnale del principe.

— *Sercal! sercal!* (Il capo! il capo!) — gridarono i nostri soldati esultanti, e tutti gli andammo incontro facendo urlare molte scimmie che erano venute a bere alla sorgente, e le cui grida si erano per un momento credute di indigeni che stessero per attaccarci.

Dopo aver preso un po' di cibo (poichè alla mattina s'era allontanato senza alcuna provvista) il principe, che non appariva affatto stanco, ci raccontò che seguendo quelle traccie che avevano svegliata la sua curiosità, aveva superato le montagne, poi, perduto il sentiero, era giunto presso alcuni stagni d'acqua salata, accanto ai quali trovò qualche villaggio di recente abbandonato e contenente notevoli provviste di sale. I pochi indigeni che incontrò alla sua vista si diedero alla fuga. Sopraggiunta la notte, riposò alcune ore e quindi si mise alla nostra ricerca e ci ritrovò grazie ai fuochi che avevamo avuto cura di tener accesi. Quel giorno, 6, per dare un po' di riposo alle bestie rimanemmo fermi accanto all'acqua e per passare il tempo andammo a caccia nei dintorni, uccidendo molti *francolini*. Nessuna traccia di abitanti.

Il mattino del 7 ci allontanammo da quel luogo che era troppo umido (alcuni soldati avevano già preso la febbre) e lasciandoci alle spalle le montagne di Haudo che costituiscono la frontiera fra i Galla ed i Somali, entrammo in una valle dalla vegetazione lussureggiante e ci fermammo presso un villaggio abbandonato, accanto al torrente Elbah, le cui acque erano leggermente salmastre.

Pareva che gli indigeni fossero fuggiti per paura di noi. Nel pomeriggio alcuni soldati di guardia al pascolo riuscirono a farne prigionieri due che ci stavano spiando. Interrogati da un nostro soldato Galla, finsero di non capire e non risposero. Bisognava ricorrere a quel vero talismano che in Africa è il *curbasc*. Alla quarta frustata il loro scilinguagnolo si sciolse e raccontarono che gli abitanti fuggivano perchè ci credevano Amhara razziatori. Noi eravamo allora nella regione dei Gurra, i cui abitanti Galla sono per lo più idolatri. Il principe rassicurò i due catturati sulle nostre intenzioni e li indusse a farci da guide. Così la mattina seguente si partì di buon'ora diretti a ovest attraverso un terreno difficilissimo per i boschi che ostruivano tutti i sentieri. Dopo sette ore e mezzo non avevamo fatto forse dieci chilometri. Gli abitanti si mantenevano sempre diffidenti a ragguardevoli distanze: solo alla notte ne vedevamo i fuochi sulle colline.

Anche la marcia del giorno seguente, 8, sempre fra i boschi, fu faticosissima. Non si poteva avanzare a cavallo, così fitta era la vegetazione. Alcuni soldati avevano la febbre e procedevano a grande stento: abbandonarli sarebbe stato un condannarli a sicura morte. Si ebbe poi uno spiacevole incidente. Un gruppo di Galla lanciò alcune freccie contro il principe che precedeva la carovana, senza colpirlo. Per mo-

strare le sue buone disposizioni, il principe non volle rispondere, ma un soldato si lasciò sfuggire una fucilata che squarciò il ventre ad un Galla. Il povero diavolo fu trovato ancora vivo con le viscere in mano. Per pietà, venne finito con un colpo nella fronte. Questo fatto rese naturalmente ancora più ostili gli indigeni, i quali, come ci dissero le due guide, erano esasperati anche dalla circostanza che alcune bande di razziatori abissini desolavano la regione. Il piccolo scontro in cui era rimasto ucciso quell'indigeno era avvenuto a breve distanza dai villaggi di Garira dove ci accampammo, e il principe decise di esplorare quei luoghi.

All'indomani, 9, perciò il principe partì con una ventina di soldati e con una delle guide. Qualche ora dopo, nel pomeriggio, uno degli uomini che lo accompagnavano tornò di gran corsa all'accampamento, tutto nudo, sudato, ansante, con una ferita di lancia in una spalla. Egli raccontò che il principe arrivato nel villaggio di Garira lo trovò abbandonato, e che visitando le capanne rinvenne una certa quantità di sale, di dura e di caffè. Impadronitosi di tre cammelli pure abbandonati, li fece caricare di caffè e ordinò a quattro soldati di condurli al nostro accampamento. I quattro erano in marcia, quando in una gola furono all'improvviso assaliti a colpi di lancie e di sassi da molti Galla. Due soldati caddero feriti e due si diedero alla fuga dopo aver cercato invano di difendersi. I Galla, allora, sbucati dai loro nascondigli, finirono i due feriti e inseguirono gli altri due. Il narratore aveva ricevuto un colpo di lancia, ma buttando via tutto ciò che lo imbarazzava, vestito e fucile, era riuscito a salvarsi colla fuga. Di ciò che fosse accaduto al principe e dell'altro soldato non sapeva nulla.

Mentre l'ingegnere Borchardt curava il ferito (che guarì poi in pochi giorni), noi aspettammo ancora un po' prima di decidere sul da farsi. Verso sera il principe tornò ignaro dell'accaduto. Disse che dopo avere spedito al nostro campo quei tre cammelli scortati da quattro soldati, egli aveva continuato a visitare villaggi abbandonati senza alcun incidente. Addolorato per la perdita dei due soldati e volendo sapere ciò che fosse avvenuto del quarto, il principe ripartì all'indomani, 10, col signor Lucca e con un forte distaccamento. Tornò a sera: notando che aveva la giubba lacerata, gli fummo tutti intorno per sapere l'esito della spedizione. Egli raccontò che, tornato ai villaggi Galla fece invitare dalla guida gli abitanti sparsi sulle alture a presentarsi, dicendo che noi non eravamo Amhara ma viaggiatori innocui e desiderosi di rimanere in pace con tutti. I Galla non vollero saperne

di avanzarsi e allora il principe per vendicare la morte dei due soldati e la scomparsa del terzo fece dar fuoco ad un villaggio abbandonato. Mentre il principe tornava all'accampamento, nella stessa gola in cui era avvenuto l'assalto della vigilia, ricevette una scarica di freccie e lancie, delle quali ultime una gli bucò la giacca nel petto, non producendogli che una leggiera scalfittura. Solo un soldato era rimasto lievemente ferito. Dopo quella scarica i Galla si erano allontanati frettolosamente, mentre i nostri tiravano loro qualche fucilata.

Visto che in quella località aumentavano le febbri fra i nostri soldati, appena il ferito fu in grado di muoversi si continuò la marcia in direzione sud. Quando stavamo per raggiungere di nuovo il torrente Elbah per accamparci ai pozzi di Biscei, la nostra avanguardia s'imbattè in una bella mandra di buoi, vacche ed asini, condotta da alcuni indigeni. Io mi trovavo alla retroguardia e non seppi di quell'incontro che ai pozzi, dove vidi la mandra circondata dai nostri, mentre gli indigeni vociavano intorno al principe, e mi fu raccontato che senza volerlo la nostra carovana si era incontrata con una banda di Abissini i quali avevano razziato del bestiame e fatti alcuni schiavi. Alla vista dei nostri, gli Abissini si erano dati alla fuga abbandonando il bottino e dimenticando fra le altre cose una borsa di pelle contenente una lettera in amarico con la quale il capo della banda veniva informato che alcuni bianchi (noi), ritenuti Inglesi e scortati da ascari armati di fucile, erano accampati nel paese di Garira.

I prigionieri non ci seppero dire altro se non che erano guidati da un piccolo gruppo di razziatori e che il grosso degli Abissini si trovava a nord-ovest. Il principe li rilasciò liberi, regalando loro qualche capo di bestiame. Il resto della mandra, di cui non si conoscevano i proprietari, rimase alla nostra carovana come legittima preda di guerra. Il principe approfittò dell'occasione per raccogliere informazioni ed ebbe la conferma che continuando a seguire il letto del torrente Elbah avrebbe trovato un fiume, e poi, scendendo, un grande villaggio chiamato Lugh, dove comandava un potente sultano. Ma sulla strada non sapevano dirci nulla di esatto. Della spedizione Bòttego sentimmo dire che era passata più a ovest e che aveva avuto uno scontro coi Galla, ma che nessuno dei bianchi era rimasto morto. E allora ci spiegammo la ragione per cui i Galla fuggivano davanti a noi. Temevano che fossimo venuti a fare le vendette della spedizione Bòttego, la quale aveva perduto alcuni dei suoi ascari. La notizia della liberazione dei prigionieri, sparsasi nei dintorni, produceva

intanto un grande effetto a nostro favore, e il giorno seguente ricevemmo la visita di parecchi malati che ci chiedevano le medicine e di indigeni che ci offrivano galline, uova, caffè e burro in cambio di qualche pezzo di cotonata.

Contenti della piega che avevano preso le cose, con due nuove guide ci rimettemmo ben presto in marcia, e in due giorni giungemmo ai pozzi di Galate, il 15, dove gli abitanti, prevenuti, ci accolsero amichevolmente. Nei due giorni seguenti proseguimmo attraverso sentieri pieni di spine, ed arrivammo ai villaggi di Butta, il 17, situati sulla riva sinistra del fiume indicatoci, che prima credevamo fosse il Giuba, e che era invece un semplice affluente del Giuba stesso. Il fiume in quel punto è largo circa 60 metri ma profondo appena 60 centimetri. Piantammo l'accampamento presso un villaggio. Le acque erano limpide e con grande soddisfazione potemmo tutti prendere un bagno.

Il capo del villaggio, rassicurato dalle nostre guide, venne a trovarci e ci mostrò sulla riva opposta una zeriba costruita dalla spedizione (Bòttego) che ci aveva preceduto.

— Quel bianco — disse — è partito in direzione ovest per raggiungere il Ganana, ma non può esservi arrivato perchè la strada è tutta monti e boschi.

— C'è una strada migliore? — domandò il principe.

— Sì: basta seguire il corso del fiume che va a scaricarsi precisamente nel Ganana (Giuba).

Aggiunse che più in su scorreva un fiume più grosso, il Daua, che andava esso pure a riversarsi nel Ganana. Il principe era molto lieto di tali informazioni perchè fino allora il corso di quei due fiumi non era conosciuto in Europa. Mentre la spedizione Bòttego esplorava le regioni dell'alto Giuba, egli poteva esplorare quelle del basso. Ed a tale scopo decise di seguire il fiume presso il quale eravamo accampati, coll'idea di raggiungere poi il lago Rodolfo e il Kaffa.

VI.

Il nostro arrivo al Giuba.

La mattina del 19 febbraio ci rimettemmo in marcia con la nuova guida, costeggiando sempre quel fiume che fu poi chiamato Ueb Ruspoli. Dal villaggio di Butta fin quasi alla sua congiunzione col Giuba-Ganana questo fiume serpeggia attraverso una vasta pianura disabitata; ogni tanto si allarga formando degli stagni che trovammo popolati

di ippopotami. Le rive, in certi punti molto alte, sono coperte da palme *dum* e da altri alberi in mezzo ai quali trovammo sempre selvaggina in quantità: francolini, galline faraone, antilopi di varie specie. Notammo anche vestigia di bufali e di elefanti, ma non ne sorprendemmo mai.

Non essendoci accaduto nulla di straordinario durante questa parte del viaggio, è inutile descrivere le nostre marcie quotidiane. Basterà dire che essendo prossima la stagione delle pioggie quasi ogni giorno eravamo bagnati da qualche acquazzone. Durante le fermate, oltre che alla caccia, il principe si dedicava anche alla pesca e il fiume ci fornì pesci saporitissimi che variavano gradevolmente il nostro *menu*. Ma il più bel giorno dal lato cinegetico fu il 3 marzo. Verso le dieci la spedizione aveva fatto *alt* secondo il solito ed il principe si allontanò coi suoi cacciatori. Poco dopo udimmo un vivo fuoco di fucileria. Stavamo alquanto in pena, non sapendo di che cosa si trattasse, quando uno dei cacciatori venne a tranquillizzarci dicendoci che il principe dava la caccia ad alcuni ippopotami.

Più tardi il principe tornò tutto contento. In una di quelle specie di laghetti poco profondi che il fiume formava ogni tanto, aveva ucciso due ippopotami. Volle che ci fermassimo in quel luogo un giorno ancora e all'indomani andammo insieme alla caccia. Intere famiglie di ippopotami si trovavano a breve distanza dal nostro accampamento. Era facile avvicinarli ma non ucciderli con le cartuccie ordinarie, in causa della loro enorme mole. Le palle dei Vetterly producevano appena qualche scalfittura sulle grossissime pelli degli animali. Bisognava o adoperare cartucce speciali esplosive o colpirli nella testa e nelle giunture. Ne furono tuttavia uccisi sette. Col mezzo di corde e con grande fatica due di essi vennero estratti dal fiume, fotografati e poi sventrati per assaggiarne le carni. Il pranzo di quella sera fu memorabile: risotto alla milanese, pernici in umido, costolette d'antilope, filetto d'ippopotamo, latte, caffè o the a piacere e frutti di palme *dum*. Questi ultimi erano più che altro decorativi, perchè sono legnosi e duri: solo gl'indigeni hanno la pazienza di masticarli per cavarne il sugo che ricorda il gusto della liquorizia.

Il viaggio da Butta al Giuba, fatto senza fretta, durò venticinque giorni. Il 13 marzo la guida ci annunziò che stavamo per arrivare al gran fiume. Quella mattina avevamo fatto una breve marcia e il principe fermò la carovana prima dell'ora solita. Per non impaurire gli abitanti che supponeva di trovare sulla riva del fiume, decise di man-

dare avanti qualche uomo per esplorare i luoghi e rassicurare gli indigeni, affichè non ci scambiassero per Amhara razziatori.

Verso le due, mentre io riposavo sotto la tenda, il principe mi chiamò e mostrandomi uno dei nostri soldati, che era tornato tutto sconvolto recando due canestri di frutta rosse somiglianti alle prugne, mi pregò d'informarmi se era successo qualche cosa di nuovo. Alla mia volta col mezzo del mio attendente Hassan feci chiamare il soldato dalle frutta, certo Hassan Alì, da Massaua, il quale fino allora non si era fatto notare che per la sua infingardaggine. Appena cominciai a interrogarlo, si mise a piagnucolare dicendo che la colpa non era sua. A furia di insistere mi riuscì solo di capire che vi era stàto uno scontro cogli indigeni e che vi dovevano essere una o due donne uccise.

Fatto legare Hassan Alì, con una quindicina di uomini il principe si recò subito sul luogo dell'incidente, accompagnato da me, mentre il signor Lucca rimaneva alla custodia dell'accampamento. Dopo una mezz'ora di cammino in direzione sud incontrammo un ruscelletto sulle cui rive crescevano gli alberi dalle frutta rosse, sotto alcuni dei quali si vedevano varii canestri rovesciati, simili ai due che Hassan Alì aveva portato all'accampamento. Poco dopo un orribile spettacolo si offrì ai nostri occhi. Molti avoltoi circondavano il cadavere di una vecchia indigena che giaceva disteso bocconi con le braccia avanti e il cranio spaccato da una fucilata. A cinquanta passi dalla donna assassinata trovammo un altro cadavere, quello di un ragazzo di undici o dodici anni, disteso sul fianco, con due ferite pure di arma da fuoco. Tanto la vecchia come il giovanetto erano evidentemente caduti mentre fuggivano. Nel bosco vicino si rinvennero traccie di sangue, lasciate probabilmente da una terza vittima che era riuscita a mettersi in salvo.

Inutili riuscirono tutte le interrogazioni rivolte ad Hassan Alì. Il principe suppose che quel vigliacco incontrando la vecchia avesse cercato di fermarla e fuggendo essa, l'avesse uccisa per impedire che colle sue grida richiamasse gente. Frattanto doveva essere accorso qualche indigeno che coglieva frutta nelle vicinanze e, tirando di nuovo, Hassan Alì uccise il ragazzo e ferì l'altro fuggito. Comunque fosse andata la cosa, quegli atti d'inesplicabile ferocia ci mettevano in serio imbarazzo. Noi che volevamo giungere fra gli abitanti del Giuba come viaggiatori pacifici e civili, ci annunziavamo come crudeli massacratori di vecchie e di fanciulli! L'unico partito da prendere era quello di recarsi risolutamente nei villaggi procurando di cancellare in qual-

che modo la brutta impressione che il fatto doveva aver prodotto. Frattanto cinquanta curbasciate vennero date al soldato colpevole e il principe rivolse un opportuno discorso alla scorta sul deplorevole fatto.

La mattina seguente, 14 marzo, dopo aver fatto seppellire i due cadaveri, ci rimettemmo in viaggio e dopo poche ore di marcia giungemmo ad una striscia di alberi dietro i quali scorreva il sospirato Giuba.

— Ganana! Ganana! — gridarono gli uomini da un capo all'altro della carovana, abbandonandosi alle solite fantasie. Per esprimere meglio la loro gioia alcuni si mettevano a sparare fucilate e ci volle il *curbasc* per farli smettere. Anche noi bianchi dimenticammo per un momento il triste fatto della vigilia per ammirare il fiume che era uno degli scopi principali del nostro viaggio. Mentre contemplavamo il placido corso delle acque, notammo nel mezzo della corrente un'allegra torma d'ippopotami che pareva volessero dare per i primi al principe il benvenuto.

Dopo aver seguito per un po' la corrente del Giuba, il principe fece fermare la carovana e con la guida e con una piccola scorta andò in cerca di un guado che fu trovato pochi chilometri più al sud. Sulla riva opposta si vedeva un bel villaggio. Gli abitanti erano riuniti presso il fiume, intorno ad uno vestito pomposamente, che doveva essere il capo. Col mezzo dei suoi soldati somali il principe lo fece salutare ad alta voce, dicendogli che egli era un amico *frengi*; ma da principio il capo non rispose. Solo dopo un po' si mise a cantare coi suoi una specie di inno religioso. I nostri soldati risposero con un canto consimile, udendo il quale, con grande sorpresa del principe, il capo si mise a piangere.

— Perchè piangi? — gli fece domandare il principe, che aveva invece una gran voglia di ridere.

— Piango — rispose — al ricordo del grande santo Abd El Kader invocato dai tuoi.

Dopo aver esitato ancora un po', quel capo traversò il fiume con una zattera guidata da alcuni schiavi e seguito da vari uomini. Egli era un prete, Uodàd, ed appena si avvicinò, i nostri Somali gli baciarono rispettosamente le mani. Scambiate le solite cerimonie e proteste di amicizia, il capo indicò al principe un facile guado e poco dopo tutta la nostra carovana era sulla riva opposta. In quel punto la massima profondità del fiume non raggiungeva un metro e il passaggio di tutte le nostre bestie, coi relativi carichi, non richiese più di due ore.

Avevamo appena rizzato le tende sotto alcuni alberi giganteschi (Bignoniacee), quando cominciò a piovere dirottamente, cosicchè il principe si felicitò doppiamente di aver passato subito il fiume che all'indomani non sarebbe stato forse più guadabile.

Quella sera ci accorgemmo che il nostro arrivo al Giuba coincideva precisamente colla festa del nostro Re (14 marzo). Si issò la bandiera della patria, a cui vennero presentate le armi, si fece una larga distribuzione di carne e di tabacco ai soldati, si condonarono tutte le multe, e noi bianchi chiudemmo il nostro desinare sturando una delle famose bottiglie di *Champagne*. Più tardi si accesero parecchi fuochi di bengala e razzi che fecero strabiliare il capo e i suoi. A quella località il principe impose il nome di Re Umberto. Il capo intanto aveva accettato alcuni doni del principe senza fare alcuna allusione al fatto del giorno innanzi. Egli ci diede poi una notizia importante dicendoci che a Lugh era un bianco con alcuni ascari, senza alcuna bestia da soma. Solo più tardi venimmo a sapere che si trattava di un distaccamento della spedizione Bòttego, comandato dal capitano Matteo Grixoni, il quale dopo essere disceso lungo il Daua, con pochi uomini aveva raggiunto la costa del Benadir, attraversando regioni fino allora inesplorate, con marcie così rapide e con ardimento che altamente lo onorano.

La mattina del 15 lo Sceik chiese di parlare al principe ed a noi bianchi soli e si lagnò dell'eccidio del giorno 13 che raccontò in questo modo. Alcune giovani donne accompagnate da una vecchia, da un ragazzo e da uno schiavo Boran, erano andate a cogliere frutta nel bosco, quando uno dei nostri soldati si avvicinò tentando d'impadronirsi di una delle ragazze. Essendosi queste, spaventate, date alla fuga, il soldato arrabbiato aveva tirato vari colpi uccidendo la vecchia, il ragazzo, ferendo gravemente una ragazza che morì appena giunta al villaggio e colpendo con una palla nella lingua lo schiavo che era diventato muto. Noi stentavamo a credere che un solo uomo (Hassan Alì era conosciuto per giunta come un pessimo tiratore) avesse commesso un simile eccidio, e non potevamo spiegare il fatto se non supponendo che il colpevole, temendo di aver da fare con una grossa banda d'indigeni, avesse sparato molti colpi per metterli in fuga. Lo Sceik raccontò poi che gli abitanti del villaggio, credendoci un'avanguardia di Abissini, erano in parte fuggiti, e pregò il principe di non permettere ai soldati di entrare nel villaggio stesso per impedire questioni. Si presentò quindi il padre del ragazzo ucciso - un sot-

tocapo alto, di aspetto imponente - chiedendo, secondo l'uso, il prezzo del sangue, che fu fissato con alcune pezze di cotonate. Avrebbe voluto anche avere in mano il colpevole, ma per non creare precedenti il principe non acconsentì e in presenza degl'indigeni fece solamente infliggere ad Hassan Alì un'altra punizione di cinquanta curbasciate. Ma ai primi colpi lo Sceik impietosito pregò perchè si sospendesse il castigo: il colpevole portava ancora sulle carni le traccie delle bastonate precedenti.

Fu portato al nostro accampamento anche lo schiavo ferito, il quale aveva tutto il viso rovinato. Il signor Borchardt lo medicò alla meglio, ma c'era ben poca probabilità che il disgraziato guarisse. Frattanto raccoglievamo informazioni sui luoghi nei quali eravamo giunti. La regione compresa tra il fiume Giuba o Uebi Ganana e i Boran, chiamasi Garra, ed è divisa in varie zone, ognuna delle quali porta un nome proprio. Quella in cui noi ci trovavamo allora e che segnava a nord il confine tra i Boran ed i Somali, chiamasi Garra Marrè ed è limitata a sud dalla riva sinistra del Daua. Gli abitanti di Garra Marrè sono Somali della razza Rauhin, mussulmani fanatici, dediti all'agricoltura. Oltre la dura e il mais, coltivano lungo i fiumi anche il tabacco. Tutti i villaggi di Garra Marrè sono tributari del sultano di Lugh. Intorno alle altre regioni lo Sceik ci disse che quella di Garra Livin, sul basso Daua, era ricca di elefanti e punto commerciale importante per gli scambi coi paesi dei Boran. La regione posta a ovest ed abitata essa pure da Somali Digudi (varietà della razza Rauhin) ci venne dipinta come una continua foresta di acacie gommifere. Gli abitanti ne ricavano grandi raccolti di gomma, ma sono molto battaglieri e non vorrebbero pagare i tributi al sultano di Lugh.

Il villaggio presso il quale eravamo accampati si chiama Marro. Quella sera stessa del 15, cioè il giorno dopo il nostro arrivo, lo Sceik ci domandò, con nostra meraviglia, i regali che di solito si consegnano al momento della partenza. Il principe, per quanto sorpreso, li fece consegnare. Frattanto venivamo a sapere che non solo non tornavano gli abitanti fuggiti dopo il fatto del 13, ma che un po' alla volta si allontanavano con la loro roba anche quelli rimasti. Che cosa significava? La spiegazione non fu difficile. Vedendo che noi avevamo deciso di passare la stagione delle pioggie in quella località e i nostri soldati cominciavano i lavori per fortificare il campo, gl'indigeni, paurosi della nostra vicinanza, avevano deciso di emigrare.

Nei giorni 16 e 17 lo Sceik ci fece brevi visite senza alcuna allusione a quell' esodo, nè il principe disse una parola per farlo cambiare d'avviso: non potevamo desiderare di meglio di quel villaggio disabitato per ripararci dalle pioggie. La mattina del 18 il principe constatò con piacere, durante una sua escursione, che tutti gli abitanti di Marro se n' erano andati, compreso lo Sceik, ed ordinò che la carovana occupasse subito quel villaggio, già battezzato il 14 col nome di Re Umberto. E si diede mano ai lavori per adattarlo ai nostri bisogni.

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

IMPRESSIONI ARGENTINE

DA UN RECENTE VIAGGIO

A un Italiano che arrivava tempo fa a Buenos Aires, giornali italiani che ne annunziarono l'arrivo attribuirono questo e quel proposito commerciale ed industriale, non ricordo quali intenti di propaganda, se non forse una missione diplomatica, o giù di lì.

Effettivamente quell'Italiano s'era mosso da Genova col solo proposito di conoscere l'Argentina, di vedere con i propri occhi le cose di laggiù e confrontarne l'impressione con quella ricevuta leggendo articoli e libri, ascoltando discorsi di reduci, esaltazioni di infervorati, nei quali spesso era evidente il secondo fine, piagnistei di disillusi e di pessimisti, che della insipienza o disdetta propria facevano come una legge universale.

Sebbene questi più che altro fossero i motivi del suo viaggio, si stentava a credere che un Italiano avesse compiuto una traversata di tre settimane pel solo scopo di visitare un paese che il Bedaeker non ha ancora creduto degno di una Guida, una parte di mondo che non offre grande varietà e vaghezza di paesaggi, novità di costumi e di aspetti, nulla di molto diverso e nulla di maggiore di quello che un Italiano ha in Italia.

Bella forza! Ma se un Italiano dovesse viaggiare solo per vedere paesaggi pittoreschi, marine luminose, laghi romantici, catene di monti imponenti, dolci declivi di colline, oppure città cospicue per memorie storiche, per tesori artistici, quell'Italiano non dovrebbe far altro che prendere un biglietto circolare Torino-Catania-Venezia.

Eppure non dovrebbe più meravigliare che ci siano Italiani i quali vadano all'Argentina disinteressatamente, non per domandar

concessioni al Governo federale o all' Intendenza municipale della capitale, non per acquistare provincie intere di terreni incolti, non per scavar porti o costruir ferrovie, non infine per evitare l'applicazione a proprio beneficio di qualche articolo del patrio Codice penale; ma perchè convinti esser utile che molti Italiani fra quelli che appartengono alle così dette classi dirigenti, fra coloro che influiscono con gli scritti e con l'autorità della parola sopra la così detta opinione pubblica, visitino l'America meridionale, dove tante centinaia di migliaia d' Italiani vivono e lavorano, dove ogni settimana nuove migliaia arrivano, dove tanti interessi italiani sono in giuoco e tanti altri se ne aggiungono dall'oggi al domani.

Poichè pel nostro paese, date le sue attuali condizioni economiche ed etnografiche, è inevitabile che vi sia uno scarico di popolazione per correnti emigratorie, bisogna che questo fenomeno sia saviamente, accortamente diretto, e che si conoscano a fondo i paesi verso cui si dirige. Ora è un fatto che non ha più bisogno di esser dimostrato che la parte del mondo verso la quale convien meglio che si rivolga l'emigrazione italiana è appunto l'Argentina. Le condizioni climatiche, la natura del suolo, la salubrità dell' aria e il forte nucleo italiano già esistente, tutto concorre a indicarla come la parte del mondo più adatta alla colonizzazione italiana. È vero che le foci del Rio della Plata son ben lontane da quelle del Tevere, ma se ancora ci vogliono tre settimane di navigazione, in un avvenire non lontano basteranno quindici giorni.

La Repubblica Argentina conta ora circa 4 000 000 di abitanti; di questi forse più di un mezzo milione sono italiani; Buenos Aires fa quasi 700 000 anime, delle quali 200 000 sono italiane, in questa città circa due terzi delle botteghe sono di Italiani (1). È dunque una provincia italiana, di popolazione mista, giacchè vi concorrono Italiani di ogni regione, e che bisogna che il Governo italiano curi come una delle altre 69 che costituiscono il Regno, e gl' Italiani colti e agiati, prendendosi a tempo e luogo una vacanza di tre mesi, faranno bene a visitarla e studiarla, come dovrebbero visitare e studiare la Sardegna e la Sicilia. In tal modo si conoscerebbe meglio il carattere degli Italiani, la potenzialità della nostra

(1) L' ultimo censimento è del 1895. In esso sono considerati italiani i nati in Italia: i figli d' Italiani nati in Argentina sono invece considerati come nazionali; perciò i dati statistici relativi all'elemento italiano in quest' articolo sono approssimativi.

razza, le sue attitudini, i suoi pregi e difetti, e si commetterebbero, anche nel governo delle cose interne, meno errori; non quello, per esempio, di aver soppresso il Consolato di Buenos Aires (cosa incredibile!), affidando le funzioni consolari per una colonia di 200 000 individui al ministro plenipotenziario, come se tale ufficio o quello di console fossero *sinecure*. Era invece il caso di tenere a Buenos Aires un console generale e con l'aiuto di uno o due viceconsoli, e con tale larghezza di assegnamenti da poter mantenere un personale sufficiente a far fronte all' immenso lavoro consolare richiesto da una popolazione italiana equivalente a quella d' una delle nostre grandi città.

Se il ministro italiano che commise l'errore di sopprimere il Consolato di Buenos Aires fosse stato una volta in quel paese, non sarebbe incorso in un errore siffatto, sebbene non si riesca a capire come abbia potuto commettersi anche da chi non si fosse mai mosso dai gabinetti della Consulta.

Nè si creda che col promesso e speriamo prossimo ripristinamento del Regio Consolato a Buenos Aires sia per diventare una *sinecura* l' ufficio di ministro residente d' Italia presso il Governo federale. I rapporti fra i due paesi debbono necessariamente farsi ognor più stretti ed importanti; vi sono e sempre più vi saranno vitali quistioni da regolare fra le due nazioni; l'emigrazione italiana, continuando di questo passo, assicura la prevalenza, non foss' altro numerica, dell' elemento italiano, e vi sono diritti da difendere, ragioni da far valere, pregiudizi da vincere, legittime concessioni da conseguire.

Non basta promuovere la fondazione di scuole italiane dovunque se ne manifesti la necessità, non basta formare, come ha cominciato l'egregio marchese Malaspina, dei Consigli scolastici per coordinare l'azione delle scuole italiane, sorvegliare l'erogazione dei sussidi governativi, unificare i programmi, preparare speciali libri di testo, essendo insufficienti quelli compilati per le scuole d' Italia; bisogna che la lingua italiana entri un giorno o l' altro nella scuola argentina, dove già c'è la francese e con quanta meno ragione non occorre di dimostrare.

Al conseguimento di un così utile fine sappiam bene che molte si oppongono difficoltà, prima fra tutte la prevenzione dei figli del paese in generale e dei politicanti in particolare contro tutto ciò che può accrescere la prevalenza dell' elemento italiano; pre-

venzione che non è sentita riguardo agli elementi francese, tedesco e inglese, perchè tanto meno numerosi.

Vincere tali difficoltà, dissipare siffatte prevenzioni, oltrechè un dovere per chi rappresenta il Governo italiano presso quello della *Casa rosada* e pei maggiorenti della colonia italiana non più composta di masse ignoranti di lavoratori, ci sembra un bel cómpito per i Comitati argentini della Società Dante Alighieri. A comprendere nel loro programma il conseguimento più o meno prossimo di un tal fine, eccitava quei Comitati poco tempo fa un delegato del Consiglio centrale che ebbe a visitarli; e a quel che ne giunge all'orecchio, le sue esortazioni non furono invano, giacchè nel seno stesso del Comitato di Buenos Aires sembra che vi sia persona già benemerita della istruzione italiana che ha preso a cuore l'assunto dell' introduzione della lingua italiana nelle scuole argentine e che non si perita a promettere il raggiungimento di tale assunto in un avvenire non lontano.

Ma quando si sia ottenuto che la prescrizione sia introdotta nella legge che l'operoso ministro Magnasco vuol far votare alle due Camere del Congresso, e che la lingua di Dante figuri nei nuovi programmi scolastici, accanto a quelle di Voltaire e di Shakespeare, rimarrà ancora da curare che la legge si applichi ed i programmi si seguano integralmente.

❦

Il dottor Magnasco, di famiglia onegliese, giovane di vivo ingegno latino, corroborato da tenacia ligure, ministro di grazia e giustizia allo stesso tempo che della pubblica istruzione, si è proposto di riformare *ab imis fundamentis* le cose della giustizia, come quelle dell'istruzione; entrambe ne hanno grandemente di bisogno.

C'è del putrido, molto putrido, nell'amministrazione della giustizia in Argentina: è recente lo scandalo di un giudice della Suprema Corte, la cui condotta fu riprovata in pieno Parlamento, e mentre scrivo s' istruisce un processo per concussioni e simonie a carico di un altro giudice, di grado inferiore, a La Plata. A dimostrare quanto la cancrena sia profonda e quanto poca fiducia inspirino gli stessi rigori del ministro Magnasco, per quanto siasi proposto di voler raddrizzare la storta e intaccata spada della giustizia, un arguto giornaletto bonaerense, intitolato *Caras y Caretas* (faccie e maschere), una specie del *Punch* di Londra, nella pagina

dedicata alla satira politica figura un giudice seduto al suo tribunale, faccia caratteristica di delinquente volgare col connotato di un porro sul naso prominente, e al banco dell' accusato un altro giudice, ma con la stessa figura di quello che siede in tribunale, fin con lo stesso porro ciceroniano, e sotto, come leggenda, « ¿Cuál es el reo? » Quale dei due è il reo? Vale a dire è tutt' una zuppa e un pan molle.

Grave malattia è quella per un paese di aver la giustizia male amministrata, infida, corrotta; se quel paese è vecchio, morirà presto di tal morbo; ma in quella benedetta America, presso quelle giovani nazioni in formazione, il marcio delle magistrature, le corruzioni elettorali, le camorre parlamentari, sono malanni di gioventù, lattimi, rosolie, scarlattine, che l' organismo sviluppando saprà eliminare senza esserne attaccato, vibrioni che il corpo giovane e sano distruggerà prima che lo distruggano.

Come se la riforma giudiziaria non bastasse, il Magnasco ha presentato al Congresso un progetto di legge di riforma della pubblica istruzione, inteso, secondo il suo autore, a migliorare le scuole argentine dalle primarie alle superiori, giacchè attualmente se a Buenos Aires e nelle principali città vi sono molte e belle scuole, manca la Scuola argentina.

Il forestiero resta a prima giunta abbagliato dagli splendidi edifici scolastici: la Escuela Sarmiento di Calle Callao, la Escuela Normal de Profesoras in Calle Esmeralda, oltre il colossale palazzo dovuto alla munificenza di Dona Petronilla Rodriguez, figurerebbero con onore nelle più insigni capitali del mondo; ma il Latzina nel suo *Diccionario geográfico argentino*, l' opera forse di maggior valore scientifico e librario pubblicata in questi ultimi anni all'Argentina, parlando dell' istruzione del suo paese con quella severità e franchezza che gli son proprie, confessa che la scuola ancora non esiste.

« Non mancan le scuole all' Argentina; mancano i buoni maestri, manca l' unità organica del sistema di insegnamento, e si desidera un cambiamento di direzione negli oggetti di esso. L' istruzione pubblica all'Argentina non è all'altezza dei tempi che corrono, e non risponde alle necessità vitali della popolazione, nè ricompensa i sacrifizi che lo Stato fa per essa...

« Fra l' insegnamento primario e il secondario e fra questo e l' insegnamento universitario, tecnico o professionale vi sono solu-

zioni di continuità che fanno sì che i ragazzi arrivano dalle scuole primarie mal preparati ai collegi nazionali, e che lasciano questi per entrare nelle Università senza le cognizioni sufficienti per dedicarsi con frutto a studi superiori. Il risultato finale di un così sciocco sistema è, salvo qualche eccezione, naturalmente, la produzione di mediocrità, per non dire di nullità, superficiali in tutto, e ignoranti di cose che non dovrebbero ignorare...

« Riassumendo, le scuole non son poche, nè è poco il danaro che si spende per la pubblica istruzione; però il sistema è cattivo, sconnesso; le scuole sono sprovviste di materiale didattico; i programmi di studio sono, per la maggior parte, inadeguati, e il corpo insegnante è, in generale, incompetente ».

E come non esiste ancora la Scuola argentina, cioè un intero organismo inteso a dare una coltura solida e compiuta in ciascuno dei suoi gradi, così non esiste ancora un movimento intellettuale proporzionato ai progressi commerciali e industriali della giovane nazione.

Il figlio del paese, somigliando molto all'italiano del Mezzogiorno, ha vivo l'ingegno, facile l'intuizione, più facile ancora la parola; ma di sua natura non approfondisce, si contenta della superficie, si infervora, si incapriccia per questa o per quella cosa, ma presto se ne svoglia e se ne distrae. Preferisce l'avvocatura, la carriera degli impieghi, i maneggi politici, lasciando che le industrie e i commerci siano sviluppati da menti e capitali forestieri; fra gli studi giuridici c'è ora grande infatuamento per quelli di antropologia criminale. La nuova scuola italiana ha nei giovani giuristi argentini, fra' quali ricordo con onore i dottori Rodolfo Rivarola, Norberto Piñero e G. N. Matienzo, autori di un progetto di Codice penale, appassionati seguaci; se Lombroso facesse un viaggio all'Argentina (e perchè non lo fa?), vi sarebbe accolto in trionfo; si ricercano con curiosità le sue opere, si leggono avidamente gli articoli che manda a riviste e giornali argentini.

Quel poco di originale che si pubblica laggiù son dunque più che altro opere giuridiche, quasi tutte di diritto penale e di materia affine; ma per ora sono pubblicazioni isolate, stampate per conto degli autori, oppure articoli in qualche rivista; in quella per esempio che il noto avvocato Pietro Gori, rifugiatosi qualche mese fa

all' Argentina, ha intrapreso a pubblicare in lingua spagnuola, sotto il titolo *Criminalogia moderna.*

Mentre il giornalismo politico è floridissimo, non inferiore al giornalismo europeo e nord-americano, con giornali come la *Nacion* e la *Prensa,* che hanno articoli politici di valore, e corrispondenze scientifiche e letterarie mandate dai più illustri scrittori francesi e italiani (De Amicis, Lombroso, D'Annunzio, Sighele, Ferrero), un servizio telegrafico ricchissimo, non ancora attecchiscono le riviste letterarie e scientifiche.

La *Biblioteca* fondata da Paul Groussac, edita da Lajouane, durò due anni (giugno 1896-giugno 1898). Diretta da un uomo di molta dottrina ed ingegno, di carattere rigido e poco maneggevole, quella rivista ebbe dei fascicoli veramente pregevoli, con articoli originali, interessanti, vivi; vi collaborarono i migliori ingegni argentini: Bartolommeo Mitre, il venerando ex-presidente della Repubblica, traduttore di Dante e Orazio, pastore arcade; Michele Canè, senatore, già ministro a Parigi, spirito elegante ed arguto, il più raffinato forse fra gli ingegni politici argentini; il dottor Pedro N. Arata, scienziato d'origine italiana e dottissimo così nella storia americana come nell'italiana; Ruben Darío, che rappresenta nel Sud-America le decadenze letterarie prevalenti ora in Europa; Carlo Pellegrini, che fu presidente e lo risarà, e che si atteggia a statista di grande nazione; Juan A. Argerich, avvocato e deputato, caustico, ma con anima di artista, ammiratore de' poeti moderni italiani da Leopardi a Carducci; e lo stesso direttore Paolo Groussac, *spiritus asper*, ma profondo e sagace.

La *Biblioteca,* che era veramente una rivista che onorava il paese, non durò che due anni; da una parte la negligenza dei collaboratori, dall' altra l' indipendenza di carattere del direttore che lo messe presto in urto col Governo, il quale lodevolmente sussidiava la pubblicazione, forse la poca energia della casa editrice, o piuttosto l' immaturità intellettuale del paese, fecero si che il fascicolo del giugno 1898 fu l'ultimo della *Biblioteca* del Groussac, ed egli oggi se ne sta imbronciato nel suo gabinetto di direttore della Biblioteca Nazionale, come un corvo fra i selvaggi, custodendo lo scarso patrimonio di libri che la nazione gli ha affidato, poco fiducioso negli albori antelucani di una cultura argentina che alcuni credono già di scorgere sull' orizzonte.

Intanto, sulla tomba della *Biblioteca,* è nata la *Rivista de de-*

recho, historia y letras, che si pubblica in bei fascicoli mensili, nei quali gl' intellettuali argentini hanno intrapreso a dimostrare che quegli albori, ai quali altri nega fede, già biancheggiano e stanno prendendo rosei colori, sicchè presto il sole si affaccierà, come sullo scudo dello stemma nazionale, dove due mani si stringono sostenendo il rosso berretto della libertà.

Alla cultura e all'incivilimento del paese, molto gioverebbe l'influenza femminile, che per ora si lascia desiderare; la donna argentina non ha ancora preso il posto che le si spetta nella vita nazionale, e da ciò dipende se questa vita è tuttavia allo stato d'embrione. La figlia del paese ha l' ingegno facile dei suoi fratelli, ma indolente di corpo e di spirito, fugge le fatiche dello studio, non s' interessa a nulla di serio, perduta nelle futilità della moda, passando intere ore a imbellettarsi in modo da mascherare e deturpare la sua naturale bellezza, occupata solo a correre pe' negozi, a prepararsi per la quotidiana passeggiata al parco di Palermo o per la parata in *toilette* sul terrazzo delle case amiche dell'Avenida Alvear *esperando* il ritorno dalle corse.

Spettacolo splendido, affascinante, la sala dell'Opera di Buenos Aires in una di quelle serate di gala in cui dal *lubbione* alla platea è piena di un pubblico elegantissimo; le signore in abiti da ballo, scollacciate, cariche di gioielli, e non solo quelle che prendon posto nelle *cammarotas* (palchi), ma anche quelle delle *tertullias* (poltrone); gli uomini, senza eccezioni, in abito da società. È un luccichio di gemme, una festa di colori, un' orgia di luce; pare veramente l'olimpo; ma se nella sala, durante lo spettacolo, per necessità sceniche si fa buio, bisogna sentire le voci alte e fioche, i miaolii, le armonie imitative, che si permettono i numi di quell'olimpo! Lo sanno quelli che nello scorso giugno assistettero alla prima dell' *Iris*, opera che pure ebbe un lusinghiero successo, tanto che, se non sbaglio, fu replicata (caso raro!) tre volte: pareva d'essere al Fossati di Milano, o al Pagliano di Firenze, senonchè la cagnara non scendeva giù dal *paraiso* (lubbione), ma veniva dalle *cammarotas* e dalle *tertullias*. Si rifaceva la luce, e tutte quelle sfilate di signore e signorine imbellettate, tutti quei gentiluomini in marsina e cravatta bianca riapparivano rigidi e corretti come figurini inglesi: oh latin sangue gentile!

Uno degli usi di questo paese che dà più presto nell'occhio al nuovo arrivato è quello delle aste pubbliche, le *Remates*, che oramai bisogna considerare come un' istituzione argentina.

Ivi tutto si *remata*, i tori australiani, i montoni del Lincolnshire, le carrozze, i mobili nuovi ed usati, le pelliccie da signora, le barbatelle, i libri. I luoghi dove tali robe si trovano esposte e vengon poi messe all' asta, son vasti locali simiglianti a cavallerizze coperte, o ad *halls* da esposizione; gl' intraprenditori di tali servizi sono in generale esercenti ricchissimi e che hanno una posizione sociale adeguata alla loro posizione commerciale. È un *rematador* l' attuale intendente municipale di Buenos Aires (sindaco), e don Francisco Bollini deputato per la capitale, uomo politico influente che appartiene ad una famiglia italiana oriunda di Abbiategrasso. In una di tali sale da *remate* ho veduto aggiudicare un discreto cavallo da tiro a un *cochero* pubblico per 10 pesos, essendo le bestie la sola cosa a buon mercato in Buenos Aires. A ogni momento leggete nei cartelli delle botteghe: « Al barato - Al mas barato - Al gran baratillo » (*barato* vuol dire *buon mercato*), ma poche son le cose che non costano molto più che in Italia, anche se il *peso* di moneta nazionale si deve considerare come una lira italiana, malgrado che chi arrivi a Buenos Aires con 100 lire italiane non ne ricavi che poco più di 40 pesos. Ma un par di guanti costa 5 pesos, un abito da uomo comprato, fatto da Gath e Chaves in Florida, non si ha a meno di un centinaio di pesos, e per un quartierino di cinque stanze in località centrale non si può pagare una pigione inferiore ai trecento pesos mensili.

Il buon Napoletano che alloggia in una lurida *fonda* alla Boca, dormendo con altri cinque o sei nella stessa cameraccia, che fa durare anni ed anni le vesti con cui è sbarcato, che beve acqua del rio, ringraziando la Provvidenza di aver trovato all'Argentina quell' abbondanza di carne che gli negava sulle sponde del Sebeto il suo san Gennaro, può anche affermare che la vita sulle rive del Plata non è cara, infischiandosi dell' aria di commiserazione con cui lo considerano i figli del paese e gl' Italiani delle altre regioni; ma chi è in posizione da non poter tener così basso ciò che i nordamericani chiamano il tenore della vita, chi non si sente capace di tali sacrifici, sa che bisogna far assai lauti guadagni per circondarsi

colà d'agi e divertimenti. Molte famiglie di professionisti e d'industriali italiani si contentano di avere dimore comode e decentemente arredate, e diciam pure eleganti; non guardano a spese per tenere i figli in buoni collegi europei, spesso italiani, e preferiscono ad altri sfoggi il lusso di fare un viaggio in Italia, di tanto in tanto, senza curarsi degli equipaggi sfarzosi per la scarrozzata a Palermo, nè del palco all'Opera, e molto meno del conto aperto da Moussion, il parrucchiere francese che pettina e tinge tutto il bel sesso di Buenos Aires, o da Gaetano Lombardi, l'abruzzese forte e gentile che emula Worms sulle rive del Plata. Invece tutto questo superfluo è considerato come indispensabile da certe famiglie argentine, di quelle più in vista, le cui signore sono nominate tutti i giorni negli echi mondani della *Prensa*, sia che abbiano assistito a una prima rappresentazione all'Opera, a un matrimonio *high-life*, o a una funzione religiosa nella chiesa della *Mercede*, che è come la *Madelaine* della società bonaerense, per la quale non esiste al mondo che una sola città: Parigi, e che non ha altra ambizione che d'imitare i Parigini e le Parigine in tutto e per tutto.

Ve lo immaginate un povero padre di famiglia che all'aprirsi della stagione deve provvedere alla propria signora e alle numerose signorine (giacchè la famiglia argentina è prolifica) un palco all'Opera in buona posizione, mettendo ad uscita una sommetta corrispondente a circa 18 000 lire di nostra moneta, e che pensa che sarà gala se a stagione finita saranno bastate altre 18 000 per le toilettes da teatro delle signore, che non vorranno certo mostrarsi più di due volte con la stessa acconciatura? Allo stesso modo che l'incontentabile *genus* degli abbonati non tollera le troppe repliche di uno stesso spartito.

« Mio caro », diceva al suo sarto di Calle Florida uno di codesti cirenei del golgota coniugale, « mi fate ridere chiedendomi di pagarvi il conto, giusto ora che si apre l'Opera e che quelle signore cominciano ad andare in società ».

Si vede dunque che la gente del paese forma anch'essa una colonia a parte, che fa vita assai diversa da quella delle altre colonie. La differenza esterna, per quel che si riferisce al gentil sesso, è questa, che le Argentine da 17 anni in là sono tutte *maquillèes*, mentre nessuna signora italiana, francese, tedesca o inglese si tinge, neppure quelle da lungo tempo domiciliate nel paese.

È stata troppo corta la mia visita a Buenos Aires per parlare

delle varie colonie straniere di quella città; mentre vi è una colonia tedesca e una colonia francese, l'una e l'altra floride e ben considerate, gl'Inglesi sono piuttosto sparsi per le *estancias*. Numerose famiglie britanniche vivono « al campo », in fattorie lontane parecchie ore dalle linee ferroviarie, ma provvedute di tutto il *comfort* britannico, regolate con i sistemi di vita britannici, in rapporto intellettuale e sentimentale (mi si consenta il termine) con la vecchia Inghilterra. Le signorine e i ragazzi cavalcano a mattinate intere sulle sterminate praterie, invigilano le opere rurali, visitano i punti estremi del possesso, domano i puledri, cacciano, in carrozza, lungo le lagune; ma all'ora dei pasti, indossati gli abiti da società, siedono a mensa come se non fossero in mezzo a solitudini oceaniche, ma in un villino di Richmond, o sulla elegante spiaggia di Brighton; e dal meno lontano ufficio postale un *gaucho* porta regolarmente un sacco di lettere, di cartoline figurate, di *Christmas cards*, di *Magazines*, di edizioni Murray, Longmans, Unwin, che recano ai non dimenticati *estancieros* la voce della gran patria lontana.

Lo studio della colonia italiana all'Argentina rimane ancora da farsi, benchè molti vi si siano provati, e quasi tutti giustificando il loro tentativo coll'affermare che coloro i quali, prima di essi, scrissero della vita italiana all'Argentina, del carattere dell'emigrato italiano, dei rapporti degli emigrati fra di loro, dei desideri della colonia italiana, dell'indirizzo migliore da darsi alla nostra emigrazione, o si erano lasciati dominare da spirito settario o regionale, oppure avevano voluto giudicare troppo precipitosamente; insomma, a sentire l'ultimo, nessuno dei precedenti è riuscito a fare un quadro veritiero e spassionato.

Le stesse cose si leggono nella prefazione di un libro che ha per soggetto appunto la vita italiana nell'Argentina e che venne in luce durante il mio soggiorno colà; ma io stesso, scorrendone le pagine e confrontando ciò che vi leggevo con ciò che andavo vedendo, mi accorgevo che il nuovo libro non era molto migliore dei precedenti, e lasciava ancora il posto a uno studio autorevole degli Italiani all'Argentina.

Bisogna invero riconoscere che l'argomento è oltremodo difficile, senza dire che è pericoloso; per compierlo a dovere bisogna che l'autore sia non solo un osservatore e uno scrittore, ma al tempo

stesso un etnologo, un sociologo, un economista e un filologo. Sì signori, anche un filologo, perchè un tale studio non sarebbe completo se non considerasse ciò che doventa la lingua italiana nell'Argentina. Anche senza entrare nelle case italiane di braccianti provenienti da varie regioni d'Italia, — i quali parlano un impasto di dialetto nativo e di *idioma nazionale* (secondo la locuzione ufficiale dei nuovi programmi Magnasco), che è esso stesso uno spagnuolo americanizzato, — sarebbe curioso osservare la lingua e la pronunzia in certe agiate famiglie italiane, nelle quali, per esempio, il padre o il nonno parla un miscuglio di italiano e di argentino, con un accento ligure persistente dopo cinquant' anni di lontananza dalla cara Riviera; i figli già uomini sono nati all' Argentina, ma sono stati da giovanetti cinque o sei anni in collegio in Italia, forse a Firenze, e i figli dei figli, non ancora mai usciti da Buenos Aires, son cittadini argentini, e appartengono alla guardia nazionale. I più colti, coloro che leggono i buoni scrittori italiani, che fanno frequenti viaggi in Italia, parlano l' italiano con un accento che non appartiene a nessuna regione italiana, e che fa un' impressione nuova, non ingrata, a chi vivendo in Italia è abituato a sentir pronunziare l' italiano con accento toscano, piemontese, veneto, lombardo, romagnolo e via dicendo.

Nelle famiglie agiate è cosa relativamente facile il conservare la lingua italiana, e con la lingua il sentimento italiano, reso anzi se non più intenso, certo più vibrante dalla lontananza, che acuisce il desiderio della patria, e dal vivere in un paese nuovo e che non ha tradizioni storiche, glorie nazionali da contrapporre a quelle della nostra vecchia Italia: ma nelle famiglie più modeste, di operai o coltivatori, di bottegai o venturieri, disperse nei campi, lungi da qualunque scuola italiana, il problema è pressochè insolubile. Come possono i figli che nascono e crescono in tali condizioni imparare l' italiano e parlarlo abitualmente se il babbo e la mamma fin da quando arrivarono nel paese non sapevano essi stessi parlare italiano?

Lo so io che italiano parlava una buona vecchiarella ottuagenaria, di Chiavari, che traversava sulla stessa mia nave l' Oceano per raggiungere all'Argentina due suoi figliuoli che non aveva più veduti da trent' anni. Assai meglio avrei saputo intenderla se avesse parlato spagnuolo, per non dir tedesco o inglese, quando con occhio asciutto ma con voce tremante e guardando la stesa infinita

del mare, ansiosa di vedere dopo tre settimane di navigazione sorgere la terra americana che da sei lustri teneva tanta parte di lei, la buona vecchia mi raccontava le vicende della sua vita: i figli partiti un dopo l'altro, il più giovane morto poco dopo arrivato, gli altri due, i superstiti, che per anni e anni non avevan dato contezza di sè; poi le notizie dei matrimoni, delle nascite dei nipoti, le fotografie della casetta e della famiglia, e i sussidi mandati alla vecchia madre; e sempre più insistenti le preghiere perchè li raggiungesse nella *Merica*, ora che le cose andavan bene, e per troncar gl'indugi l'invio del biglietto per la traversata, in terza classe distinta. Finalmente s'era fatta coraggio, aveva venduto quel po' di roba, e s'era messa anche lei in mare; nè le importava di morire fra poco in quella *Merica* remota e sconosciuta, tanto lontana dalla sua casetta a specchio del bel mare ligure, poichè Dio le concedeva di riabbracciare fra poche ore, sbarcando all'Ensenada, i figliuoli che non si sa come avrebbe fatto a riconoscere.

E il curioso fu che allo sbarco, quando un uomo di buon aspetto, ma calmo e un po' duro, si fece largo fra la calca della terza classe chiamando a nome la vecchietta chiavarese, questa avanzandosi e aggrottando le ciglia, con le braccia tremanti che già si aprivano all'amplesso, non si raccapezzava nè sapeva che si dire, come se la voce del sangue stentasse a manifestarsi; e con ragione, chè costui non era nè il maggiore nè il minore dei figli, ma un amico loro, mandato incontro alla vecchietta perchè essi proprio non c'era stato modo che avesser potuto lasciare il loro *almacen*, o la loro *estancia*, o il *saladero* dove lavoravano.

❦

Vi sono all'Argentina molte scuole italiane, fondate e mantenute da Società italiane; il Governo ne sussidia la maggior parte, ma parcamente.

È difficile a raccontarsi l'emozione che prova un Italiano visitando quelle scuole. Soltanto nel mettere il piede nell'atrio, le infantili voci italiane che vengon fuori dalle sale di scuola, i noti cori scolastici italiani, i quadri che pendono alle pareti e che ricordano fatti della storia patria, le grandi carte geografiche nelle quali si allunga la nota sagoma dello stivale, tutto ciò comincia ad intenerirvi il cuore, pensando alla patria lontana; mentre tra poco, trovandovi in mezzo alla scolaresca, assistendo a una lezione, sen-

tendo quei bambini descrivervi il corso del Po, enumerarvi i fiumi dei due versanti appennini, parlarvi di Firenze, di Venezia, di Roma, dove la massima parte di essi, nati sei o sette anni fa all'Argentina, non è mai stata, vi prenderà a poco a poco l'illusione che non siate mica a più di seimila miglia dall'Europa, in un altro emisfero, con un diverso cielo sul capo; che mentre lì è inverno, in Italia il solleone picchia feroce e benefico sulle campagne e sulle città.

Le scuole che ho visitate a Buenos Aires e a La Plata hanno locali abbastanza convenienti; a dire il vero, le aule sono in generale ristrette, ma l'aereazione e la luce vi sono ben distribuite; l'affluenza degli allievi essendo considerevole, in molti casi le classi andrebbero sdoppiate, se i mezzi lo permettessero; ma quando il Governo italiano si persuaderà di considerare la capitale e le provincie dell'Argentina come regioni italiane, perchè in esse vive circa mezzo milione di Italiani, i quali sebbene usciti dalla patria è buono ed utile che la patria consideri e tratti come gl'Italiani del Regno, nè più nè meno, dotandoli di asili d'infanzia e di scuole non solo di primo grado, ma anche secondarie; allora l'opera santa delle Società italiane, pur essendo da esse continuata, sarà veramente compiuta ed efficace; allora non ci sarà più da temere che l'elemento italiano in Argentina, nel succedersi delle generazioni, perda il carattere nazionale.

Bisogna riconoscere che poco più possono fare per l'istruzione della gioventù della colonia le Società italiane. Le scuole italiane costano circa lire it. 147 500 all'anno: il concorso dello Stato è di sole lire it. 14 000; la enorme differenza è tutta a carico delle Società! Ma così non si provvede che all'istruzione di circa 3000 o 3500 scolari, mentre si calcola che soltanto a Buenos Aires ve ne siano 18 000; sicchè da 15 000 figli di Italiani son costretti a frequentare scuole argentine.

Qual dovrebbe essere il desiderio della madre patria, quale il dovere del suo Governo non c'è bisogno di esprimerlo.

Frattanto con ottimo divisamento l'attuale ministro d'Italia presso la Repubblica, l'egregio marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, ha formato un Consiglio scolastico coloniale, composto dei rappresentanti di ciascuna scuola sussidiata dal Governo, affidando ad esso alcune delle mansioni che hanno nel Regno i Consigli scolastici provinciali.

So che egli ha invitato il Consiglio da lui presieduto a rivedere i programmi scolastici, unificarli, coordinarli con quelli argentini; so che il Consiglio sta ora studiando la compilazione di un libro di testo speciale per le scuole italiane all'Argentina, giacchè l'esperienza ha dimostrato non esser sufficienti i libri di testo adoprati nelle scuole del Regno, dove alla geografia dell'Argentina son forse destinate tre linee, e non si accenna neppure agli eventi storici pe' quali l'antica colonia spagnuola è doventata uno Stato indipendente sotto il regime repubblicano federale.

Allo stato attuale delle cose fa piacere di riconoscere che per lo più le scuole italiane al Plata, nonostante i loro difetti che sono specialmente deficienze, vanno bene e dànno buoni resultati. Ne va dato merito al personale insegnante, maestre e maestri, che compiono il loro ufficio anzitutto con molto disinteresse, ma anche con molto amore, con molta diligenza e con molta capacità; e non ce ne vuol poca per venire a capo delle peculiari difficoltà che si offrono ad un insegnante elementare in quelle scuole.

Immaginate una classe di una trentina di ragazzi o bambine, nati quasi tutti in America e ciascuno dei quali appartiene a una famiglia oriunda di una diversa regione italiana. Quelle creature hanno sentito fin dalla culla parlare in casa un gergo indefinibile composto di dialetti italici (spesso quello del padre non è lo stesso di quello della madre) impastati di spagnuolismi ed americanismi; la lingua che sentono generalmente suonare, quella in cui sono scritti i giornali, le insegne delle botteghe, è lo spagnuolo; quando arrivano alla scuola italiana la maestra e il maestro deve rifarsi dall' insegnar loro a parlare; ed insegnare una lingua nuova a marmocchi poco più alti delle panche e che hanno le provenienze linguistiche più assortite, è tale impresa da non si credere che pazienza umana ne possa venire a capo.

Eppure quei bravi insegnanti, a furia di pazienza e di buon volere, vi riescono, ed ottengono risultati veramente meravigliosi. Bisogna sentirli i bambini dell' asilo della Società protettrice di Buenos Aires, fondato e padroneggiato dal buon Nicola Lombardi, o quelli della Società Scuole Italiane della Plata, presso i quali mi condusse l' ottimo italiano dottor Ferruccio Mercanti!...

Stacco una pagina dal mio taccuino di viaggio:

La maestra (toccandosi il naso gianduiesco). — Massinelli, che cosa è questo?

Massinelli. — La narissa.

La maestra. — Come la narissa! Così si dice in castigliano; ma in italiano come si dice?... Coraggio, Massinelli!... Su via, bambini, diteglielo voi...

La classe (in coro). — Il na-so.

Maestra. — Bravi! E ora dite: qual'è la capitale d'Italia?

La classe (in coro). — La capitale d'Italia è Ro-ma.

Massinelli (in ritardo, con voce tonante). — Roma.

E assieme ai maestri bisogna dar lode a taluni veramente benemeriti cittadini, che dalle Società italiane furono delegati all'ufficio di ispettori delle loro scuole. Mi vien detto che quasi senza eccezione disimpegnano tutti il loro ufficio (gratuito, s'intende) con grande zelo e con molta intelligenza. Per tacer d'altri ricorderò l'egregio dottor Attilio Boraschi che toglie il tempo all'esercizio della sua professione di medico non solo per visitare assiduamente le scuole, ma per studiare le questioni che si riferiscono all'insegnamento, leggendo opere di pedagogia, giornali didattici, tenendosi al corrente di ciò che si fa in Italia e nei paesi più progrediti.

Il frutto delle loro fatiche, il premio delle loro benemerenze quei valentuomini che si adoprano a vantaggio delle scuole lo trovano nella stessa opera loro. Già il Legouvé dice nel suo aureo libro *Pères et enfants au XIX*e *siècle*, rivolgendosi ai figli: « Il bisogno d'istruirvi ci obbliga a studiare, e vi dobbiamo tutto, perfino ciò che vi diamo ». Lo stesso sentimento, l'ingegnere Tito Luciani, un altro degli ispettori scolastici più zelanti, esprimeva in un suo discorso, nell'occasione di una recente festa scolastica, quando diceva, rivolto alla scolaresca: « Per me non vi chiedo nulla e ho fatto troppo poco per voi. Sono io che vi devo la mia gratitudine. Per voi io ho appreso affetti nuovi e gentili; per voi ho provato emozioni profonde; per voi s'infrange qualunque scetticismo, e ve ne ringrazio ».

Come si vede, non c'è dunque bisogno di stimolare le Società italiane dell'Argentina a provvedere alle scuole, secondando l'appello che molto opportunamente rivolse, in generale, alle Società italiane all'estero, la Società Dante Alighieri. Queste Società sono, com'è noto, numerosissime; se nell'abbondanza vi può esser danno, direi che son troppe, chè troppo spesso di una fiorente Società di 1500 o 2000 soci, se ne son fatte due e anche tre, le quali, natu-

ralmente, sul principio, han fiorito meno. Quali le cause di tal fenomeno? Sono facili ad immaginarsi: la tendenza tutta italiana alle baruffe in famiglia, le insaziabili velleità individuali di sottrarsi al predominio altrui e di stare alla testa; la latina vanità pei titoli altisonanti, per le coccarde, le divise, le bandiere. È caratteristico il fatto che a X, nella provincia di Y, vi è una Società composta di un par di dozzine di soci, ciascuno dei quali è presidente di una Sottosocietà composta degli altri 23!

E se si agogna con tanta foga il titolo di presidente, di segretario o anche quello di portabandiera, è facile figurarsi le aspirazioni appassionate, anzi spasmodiche per quella benedetta croce di cavaliere, sia pure della Corona d'Italia (dell'Ordine Mauriziano non se ne parli neppure; c'è da diventar matti!). La questione delle croci è la croce più pesante degli agenti diplomatici e consolari nel Sud-America; una questione così piena di difficoltà e di pericoli da far pensare se, anche a motivo delle gelosie, dei malcontenti e delle conseguenti divisioni che si generano nelle colonie italiane all'estero, non sarebbe meglio di abolirle, e abolirle non solo all'estero, ma anche nel Regno, ove per l'abuso strabocchevole che se n'è fatto hanno oramai perduto qualunque valore.

Ma fin che una misura così radicale non sia adottata, quella delle *decorazioni* è una leva che adoprata da funzionari coscienziosi e accorti, secondati da un Governo previdente e provvidente, può dare all'estero risultati che in Italia non si figurano neppure.

Fu detto che in Argentina i capitali erano inglesi, le menti francesi, le braccia italiane, e si racconta di un Tedesco che a un Italiano il quale vantavasi che i suoi connazionali avevano recato nel paese il *lustro*, il *movimento*, la *cultura*, con una mimica espressiva, benchè muta, replicasse che il lustro lo davano i lustrascarpe italiani, il movimento gli organettisti italiani, e quanto alla cultura... è meglio passarci sopra, per non accrescerci... fastidi

Ma, a voler esser sinceri, quel luogo comune e quella spiritosaggine impertinente riproducevano, pur troppo, una condizione di fatto.

A forza di veder sbarcare all'Ensenada o a Porto Madero navi cariche di emigranti italiani cenciosi, emaciati, rozzi, la gente del paese finì per credere che la nazione da cui tutti codesti misera-

bili provenivano fosse la terra della miseria, dell' ignoranza, della degradazione, epperciò mentre di un colono tedesco, inglese, francese, si diceva: È un tedesco, è un inglese, è un francese, dell' immigrante italiano si diceva: È un *gringo*. E la parola *gringo* non significò più semplicemente straniero, ma acquistò un significato dispregiativo, che fa esclamare risolutamente a qualche imberbe figlio di Italiani, quando per scherzo gli vien detto: Sei un gringo, — No, sono argentino (pronunziando arghentino).

Così non risponde il figlio di Tedeschi, di Inglesi, di Francesi, perchè a nessuno vien fatto di chiedergli: Sei gringo?

Ma da qualche tempo non arrivano più sole braccia italiane all'Argentina; arrivano intelligenze italiane e capitali italiani.

Finora il commercio argentino consistette tutto in importazione dall' Europa; le grandi ditte erano esclusivamente *Casas introductoras*; i prodotti del paese, raccolti nel colossale mercato di Barracas al Sud, — ampio cinque volte San Pietro di Roma, la costruzione più colossale, credo, del Sud-America, — erano esportati grezzi, e in parte tornavano manifatturati al paese che gli aveva prodotti; il cuoio del suo bestiame non era neppur conciato all' Argentina, la lana delle sue pecore nè filata nè tessuta, il grano non vi si macinava.

Da qualche anno opifici più o meno importanti hanno cominciato a sorgere in varie parti; a Buenos Aires l'aria è già pregna del fumo di carbon fossile; gli alti e sottili camini si profilano nell'azzurro del cielo a Barracas al Nord e a Barracas al Sud, e segnalano da lontano, a chi risale il Paranà, l'avvicinarsi a Rosario di Santa Fé.

Or bene, la maggior parte di quegli opifici è in mani italiane; italiani i proprietari, i gerenti, la mano d'opera.

Chi l'anno scorso visitò non troppo di corsa l' Esposizione italiana di Torino avrà visto, nella sezione *Italiani all'estero*, i prodotti di tali industrie; ma del loro numero e della loro importanza meglio giudicherà chi tranquillamente sfogli il grosso volume che sotto il titolo *Gl'Italiani nell'Argentina* figurava a quell'Esposizione, mandatovi dalla Camera di commercio italiana di Buenos Aires.

Compilata da vari collaboratori, messa insieme in fretta, quest'opera ha dato luogo a molte critiche, fors'anco perchè chi la curò e diresse passa per essere un severo critico delle creazioni altrui; ma nonostante le lacune, le sproporzioni, le stonature, quasi ine-

vitabili in lavori di cotal natura, è un'opera interessante, che innegabilmente dà un' idea dell' importanza del lavoro italiano all'Argentina, di quello che colà da Italiani si è fatto e si sta facendo; cosicchè quel solo volume ha fatto assai più di molte altre opere per illuminare l'opinione pubblica in Italia sullo stato delle cose in quel paese dal punto di vista italiano.

I nostri giornali, le nostre riviste hanno reso conto dell'opera a cui alludo, e non è necessario di tornarci sopra; per quel che mi riguarda dirò che fu essa che maggiormente mi determinò a vedere co' miei propri occhi le cose che apparivano nitidamente figurate in quelle pagine.

La ristrettezza del tempo non mi permise di visitare ad uno ad uno i numerosi opifici italiani di Buenos Aires e di Rosario; non mi fu possibile di recarmi a Bahia Blanca, dove l' ingegnere Luigi Luiggi sta scavando il porto militare dell'Argentina, osteggiato nell' opera sua gigantesca da gelosie, invidie, malevolenze meschine e feroci, alle quali egli oppone più che altro un eroico disprezzo.

Ma di quel poco che ho veduto mi piace ricordare le officine della *Compañia general de fòsforos*, diretta dall'operoso, acuto e culto cav. Pietro Vaccari; la fabbrica di cappelli del cav. Gaetano Dellachà, appartenente a una benemerita dinastia d' industriali piemontesi; la fabbrica di maglierie e tessuti di cotone di Enrico Dell'Acqua di Busto Arsizio, meritamente chiamato da un suo recente biografo il *principe-mercante*: alle quali, se volessi valermi di informazioni autorevolissime, potrei aggiungere gli stabilimenti meccanici di Carlo Zamboni, dell' ing. Francesco Pasquali, che già si specializza nelle riparazioni alle navi, di Antonio Rezzonico, di Pietro Vasena; la fabbrica di casseforti di Nicola Vetere; la fabbrica di tessuti di lana di G. Franchini e C.; lo stabilimento industriale Ernesto Piaggio, e molti e molti altri, pe' quali rimando all'opera citata *Gl'Italiani nell'Argentina*.

Tutte cotali industrie sono seriamente e grandiosamente impiantate, in locali fabbricati apposta, ampi, ben disposti, con macchine d'ultimo modello; non mancano di gabinetti scientifici con personale adatto per le prove, gli assaggi, le ricerche; di laboratorii meccanici per le riparazioni; la mano d'opera, quasi esclusivamente italiana, è trattata bene, rispettata, protetta; hanno Società di mutuo soccorso, scuole per i ragazzi annesse ai laboratorii. Le re-

lazioni fra principali e operai sono improntate a un carattere di reciproco rispetto, di ragionevole uguaglianza, quale mi pare non si abbia ancora nel nostro paese, e che forse può solo allignare in terra nuova e immune dai pregiudizi di questa vecchia Europa, su cui grava il peso di tradizioni secolari, le quali in molti casi sono pregiudizi che converrebbe sradicare.

Ho avuto il piacere di essere ammesso in alcune famiglie di rispettabili industriali italiani, e ne son rimasto edificato. Hanno dimore signorili, serie, patriarcali; tutti i comodi della vita moderna, senza stravaganze da nuovi ricchi; nei salotti, quadri e sculture dei nostri migliori artisti; negli scaffali, i nostri classici, le opere più notevoli della letteratura contemporanea; sui tavolini, gli ultimi numeri delle nostre riviste, delle nostre illustrazioni; le figliuolanze numerose son allevate all'affetto e alla venerazione per la patria italiana; le signore e le signorine mostrano di aver l'abitudine della lettura; si vede che sono al corrente del movimento intellettuale italiano, forse più e meglio delle signore e signorine dello stesso ceto in Italia.

Ho chiamato culto il direttore della fabbrica di fiammiferi, e non a caso, e più che culto merita esser detto il giovane gerente della ditta Dell'Acqua, signor Giacomo Grippa, simpatica figura d'industriale gentiluomo ed artista, che pur essendo a capo di una lavorazione importante, trova il tempo per la lettura e per lo studio, e coltiva l'arte e le lettere con gusto e passione. È un dilettante, se si vuole, un uomo d'affari e un uomo di società che ha più di una corda al suo arco, ma anche nel dilettantismo il signor Grippa porta la serietà con cui esercita l'industria. Frutto dei suoi studi sono di quando in quando genialissime conferenze molto apprezzate dalla eletta della colonia italiana di Buenos Aires; l'ultima aveva per argomento *Il salotto della contessa Carniani-Malvezzi*, la nobile amica di Giacomo Leopardi in Bologna; e fu lodata da Giosuè Carducci.

Durante la mia dimora nella capitale, ebbi la ventura di ascoltare un'altra conferenza dell'ingegnere Alfredo Dal Bono, letta davanti a un pubblico numerosissimo nell'immenso salone della Società Unione Operai, la memorabile serata in cui per iniziativa del Comitato bonaerense della Società Dante Alighieri si commemorava solennemente il centenario di Alessandro Volta.

Pochi forse hanno ascoltato in vita loro tante conferenze quan-

t' io, per amore o per forza, ho avuto ad ascoltarne; senza sperare di impietosire i miei lettori, sebbene fra essi ci sieno certo molti compagni di sventura, posso dire che io sono una vittima della smania per le conferenze; eppure raramente mi è toccato di ascoltarne una così interessante e bella come quella dell'ingegnere Dal Bono, il quale, si noti, per la prima volta si cimentava in quel così difficile esercizio letterario.

Nè egli è il solo professionista italiano che coltivi gli studi letterari e ne dia saggi non volgari, anzi commendevolissimi. Ricorderò l'avvocato G. Martinoli residente a Rosario, il quale, nell'opera *Gl' Italiani nell' Argentina*, trattò l'argomento *Il diritto argentino e gli Italiani*, completa e profonda monografia da consultarsi con molto profitto; il giovane avvocato Giovanni Rolleri, figlio di quel Giacomo Rolleri sbarcato a Buenos Aires un mezzo secolo fa, povero di denaro ma largamente provveduto di ben altre ricchezze. « Alma sana en cuerpo sano », lo descrive un suo biografo argentino, « á su arribo á Buenos Aires, Santiago Rolleri era joven (20 anni), vigoroso, ágil, fuerte, enérgico, valiente, audaz, activo... no era istruido, pero era inteligente ». E quest'uomo, che a 70 anni ci apparisce ancora con le qualità morali e fisiche con cui ventenne mise il piede su quella terra, volle che i figli suoi fossero anche istruiti, perchè colla sua intelligenza capì che non basta la fortuna, non bastano le ricchezze, come la più parte dei nuovi ricchi pensano, non basta il lavoro; ci vuole la cultura, quella cultura che molti suoi compagni di fortuna disprezzano come superflua e che temono forse dannosa. E infatti Giovanni, il più giovane dei figli di Giacomo Rolleri, studiò in Italia, si addottorò a Bologna, esercita l'avvocatura e forma con Giacomo Grippa e con Giuseppe Tarnassi, avvocato anch'esso di molto credito, dotto cultore di studi classici, professore di lettere latine nella nascente Università di Buenos Aires, una triade intellettuale che è il vanto di quella colonia italiana, mentre gode le simpatie della più eletta società argentina.

A quelli industriali, a quei professionisti si deve se, da qualche tempo, italiano non vuol più dir gringo e gringo non vuol più dire italiano.

Poichè la continua emigrazione di migliaia d' Italiani è una necessità che non può esser evitata, il Governo di un paese che

subisce una tale necessità ha il dovere d'intervenire per tenerla entro giusti confini, tutelarla, dirigerla. È oramai dimostrato che fra quante direzioni abbia prese o possa prendere la corrente emigratoria italiana, quella verso il Plata è la più razionale, quella che più merita di essere incoraggiata; poichè oltre le ragioni di clima e di razza, vi sono ragioni politiche che intervengono in suo favore; anzi tutto quella del numero: nell'Argentina vi sono a quest'ora tanti Italiani da aver già costituita una forte maggioranza sulle altre nazionalità, e fra non molte generazioni anche su quella argentina.

Ma a volere che vi si affermi e vi si mantenga una prevalenza non solo numerica ma eziandio morale, bisogna che con i braccianti emigrino anche uomini di cultura e capitalisti; bisogna che le classi dirigenti italiane siano colà altrettanto largamente rappresentate quanto le classi lavoratrici; bisogna che l'intelligenza e il denaro italiano contendano il posto agli Inglesi e ai Tedeschi. Case industriali italiane stabiliscano colà succursali o rappresentanze; capitalisti italiani inizino colà lavorazioni, assumano impianti ed esercizi di servizi pubblici, costruiscano ed esercitino ferrovie, scavino canali, sfruttino miniere, ecc.

Gioverà eziandio che persone di assoluta competenza, disponendo di mezzi adeguati e soprattutto del tempo necessario, esplorino le varie regioni della vasta Repubblica; vedano se il Neuquen può davvero esser il campo di quella colonizzazione italiana che il Governo argentino, desideroso di far fronteggiare da un baluardo di terre coltivate e abitate i mal difesi confini col Chilì, proclama di voler favorire; occorre che il Governo italiano faccia esplicitamente dichiarare dall'argentino in quali modi intende di favorire questa colonizzazione del Neuquen.

Ben vada il generale Ricciotti Garibaldi ad esplorare la Patagonia, se tale è la sua intenzione; ma pur rivestendo la camicia rossa si spogli di qualunque prevenzione pro o contra, e ci dica poi se il clima di quella remota provincia, se lo stato attuale del paese, consigliano di dirigere verso di essa il flusso emigratorio italiano, o se invece non hanno ragione coloro che tuttavia contro la Patagonia dimostrano tanta antipatia.

Sian resi noti, anzi popolari, in Italia, gli studi del dotto ingegner Cipolletti sulla lunga zona che traversa e feconda il Rio Negro. Si domandi ai più antichi e autorevoli Italiani residenti all'Argen-

tina che cosa ne pensano della possibilità di stabilire in qualche parte del paese popolosi centri agricoli, nei quali ciascuna famiglia colonica abbia quel tanto di terreno che occorre al suo sostentamento, con la necessaria varietà di coltivazioni, sostituendo la cultura intensiva alla estensiva, come certo sarebbe desiderabile, sia nell'interesse dell'Italia sia in quello dell'Argentina.

Il signor Francesco Filippini pubblicò tempo fa un Manuale dell'emigrante italiano nell'Argentina, stampato a Roma, e di cui comparve una seconda edizione nel 1898.

L'idea è buona, ma l'esecuzione vuol esserne migliorata; vi sono in quel libriccino lacune che occorre colmare. Non vi è detto, per esempio, che un medico, un avvocato, un maestro, il quale si rechi all'Argentina per esercitarvi la sua professione, non può farlo se non dopo averne ottenuta l'autorizzazione dalle autorità del paese, e per ottenere tale autorizzazione occorre passare il così detto esame di *revalidacion*.

Questo esame non può di regola essere evitato, a tal segno che due distinti medici italiani chiamati dal Governo federale e da quello di Buenos Aires a dirigere due importanti Istituti scientifici, non possono neppur essi esercitare la loro professione fuori degl'Istituti stessi.

Nè bisogna credere che tali esami siano mere formalità. La professione medica e quella giuridica sono affollatissime di Argentini, e Argentini sono gli esaminatori, quindi non interessati ad accrescere il numero di quelli che esercitano la loro stessa professione.

I medici bravi, gli avvocati bravi, che dall'Italia si trasferiscono colaggiù, se anche son sicuri di superare qualunque esame per difficil che sia, debbono esser disposti ad aspettare mesi ed anni, non solo per imparare la lingua del paese, ma anche per ottenere di poterlo dare quel benedetto esame, semplicemente per metter assieme il collegio degli esaminatori.

Si noti che se i medici italiani trovano facilmente da farsi una clientela, quando sian abili, perchè gl'Italiani preferiscono sempre un medico italiano, non è lo stesso per gli avvocati, essendo sempre preferiti, anche dai forestieri, i figli del paese, non solo per la pratica maggiore ch'essi hanno delle leggi e delle procedure, ma per

le influenze di cui i paesani dispongono, molto più se all'esercizio dell'avvocatura uniscon quello della politica. Anche in questo caso si può concludere che tutto il mondo è paese, e in America più che altrove la giustizia è facilmente influenzata dalla politica e da altre ingerenze estranee.

Ad ogni modo un Manuale dell' emigrante italiano dovrebbe esser diffuso non tanto in America quanto in Italia, nelle regioni da dove si muove di preferenza l'emigrazione verso quella parte del mondo; e tal diffusione dovrebbe farsi col mezzo delle Amministrazioni comunali, dei maestri elementari, dei parroci, affinchè arrivasse nei luoghi più remoti ed incolti; non accadrebbe più che l'emigrante italiano abbandonasse la patria e si cimentasse a una prova tanto ardua senz'aver un' idea abbastanza precisa del paese dove intende di andare a stabilirsi e dove spera di cominciare una esistenza meno travagliata per sè e la sua famiglia.

Occorre che non siano più possibili i casi ora tutt'altro che rari di emigranti i quali, credendo di esser trasportati all' Argentina, furono sbarcati in luoghi che poi seppero esser il Brasile, il Venezuela, o gli Stati Uniti del Nord.

Da questo suo recente viaggio l'Italiano di cui si parla in principio di queste impressioni ha riportato il convincimento, che cessato il periodo delle agitazioni intestine, calmata la febbre della speculazione pazza e immorale, cominciato l'assestamento politico e legislativo, con uomini di governo che si propongono di risanare le amministrazioni pubbliche, a cominciare da quella della giustizia, l'Argentina è la nazione sudamericana cui è riserbato il più lieto avvenire, e indubbiamente la egemonia sulle nazioni vicine. L'elemento italiano è quello che per tradizione, per indole, per interessi è destinato a prevalere sugli altri, e pur fondendosi, nel succedersi delle generazioni, con l'elemento nazionale, dovrà necessariamente informarlo a sentimento, a carattere, a cultura italiana. Un giornale francese che si pubblica a Buenos Aires, rimproverando al ministro Magnasco di non aver fatto una parte più importante allo studio della lingua francese nel suo progetto di riforma dell' istruzione pubblica, esclamava: *L'Argentine sera française ou ne sera pas!* Frasi: l'Argentina esisterà ad ogni modo, qualunque sia la sorte riserbata ai progetti del dottor Magnasco,

nè v'ha nessuna ragione perchè essa si francesizzi; è invece inevitabile che l'elemento italiano vi faccia sentire un'influenza, che sarà sempre più benefica a sè stesso e al paese dove si esercita; giacchè se gli errori della politica italiana possono aver fatto credere agli altri popoli, e quel ch'è peggio a noi stessi, che la razza italiana è scesa al basso della scala etnica europea, chi osserva e studia l'elemento italiano fuori del Regno, lontano anzi dal cielo patrio, a contatto con altri elementi, o isolato in centri omogenei, si convince che esso possiede ancora grandi forze produttive, molta resistenza e vitalità, un'energia morale non inferiore a quella di altri popoli.

Sicchè l'Italiano viaggiatore, a cui erano attribuite tante intenzioni e tanti scopi, andato semplicemente per vedere e conoscere l'Argentina, si trovò ad aver conosciuto un po' meglio l'Italia, e ad apprezzare un po' più gl'Italiani.

PIERO BARBÈRA.

LA SCUOLA E LA VITA

L'ISTITUTO NAPOLETANO "SUOR ORSOLA BENINCASA"

I cronisti dei fogli partenopei, narrando i fatti della città popolosa, non per anco ordinata, non sempre felice, distinguono spesso tra due Napoli; e di una raccontano, troppo forse, ogni giorno, le stesse cose; mentre dell'altra tacciono tanto, quanto della così detta *mala vita*, della *camorra*, degli *sfregi*, degli *scippi*, dei *dichiaramenti*, delle *zumpate* e di simiglianti delizie parlano, con aggravante di *colore locale*, al di là del bisogno.

Chiamano, ingenuamente forse, certo con senso di verità profonda, *Napoli sconosciuta* questa seconda Napoli; e assegnano ad essa le sorprese del bello e del buono, da cui ogni tanto si lasciano pigliare. Così classificate sotto il dominio di *Napoli sconosciuta*, quasi a dimostrare la meraviglia della sua esistenza, sono apparse di recente descrizioni dell'Istituto Alessandro Volta, il quale manda a Milano e più lontano anche i suoi giovani elettricisti e ha già reputazione oltrepassante i confini d'Italia. Così parlerebbero, se domani vi fossero indotti, delle scuole Alfonso Casanova, che compiono il miracolo di accogliere il fanciullo uscito dall'asilo, d'istruirlo, di educarlo, avviandolo ad un mestiere o ad un'altra scuola fino all'età necessaria.

Esiste a Napoli, non dirò sconosciuto, perchè non potrebbe esserlo, un Istituto frequentato da oltre cinquecento alunne; e non solo esiste e funziona, ma prospera e dà frutti mirabili. Esso è il primo esempio di una Università femminile surta in Italia e non ancora accolto ed imitato altrove come di tante cose nostre spesso succede; cosicchè compreso più che da noi non usi, fatto robusto per consensi ed ausilî presso noi stentati, non è difficile compia uno dei soliti *viaggi di ritorno* e alletti e meravigli e induca alla

copia quelli che ne ignorano l'esistenza in Italia e a Napoli, da quasi un decennio.

Si chiama cotesto Istituto, uscito in molta parte dalla mente, dalle cure, dall'ostinazione, dai sacrifizi d'una colta, illustre dama napoletana, la principessa di Strongoli-Pignatelli, « Suor Orsola Benincasa », dal nome della fondatrice di un luogo di rifugio di signore, riunitesi in principio quasi senza vincolo di claustro, più tardi degenerato in una istituzione monacale, cui non riesce di pensare se non provando un senso intimo di sgomento e quasi di terrore: quella delle *sepolte vive*, che, intercedente lo spazio di pochi bellissimi giardini lambenti la Certosa di San Martino, posa accanto e quasi sovrasta all'istituzione scolastica italiana, la quale si potrebbe dire l'ultima parola della modernità e dell'esperienza e la risoluzione pratica, fra tanto dibattersi di opinioni sui programmi e i metodi esteriori dell'insegnamento, del problema, sempre più affaticante, dell'istruzione e dell'educazione, sopra tutto in materia femminile.

Vicino all'immobilità il moto; vicino alla morte la vita; e la dimostrazione anzi più eloquente che la scuola altro non è che la vita, a meno di rassegnarsi ad essere peggio anche della morte e dell'immobilità: il nulla addirittura.

❦

Ho potuto visitare l'Istituto Suor Orsola Benincasa in compagnia di una signora, pratica di scuola e di educazione; un'americana di San Francisco venuta in Italia per addottorarsi in un ramo speciale di scienza e già in esso ottimamente riuscita; arrivata nell'agosto a Napoli, con tanti altri suoi concittadini, a fare festa al vincitore di Cavite, l'ammiraglio Dewey. Dato sfogo al giusto orgoglio patriottico, ella adoperò a Napoli, così come a Roma negli anni di studio del suo dottorato. Cercò di vedere da vicino qualcuna delle fonti, per dire com'essa dice, da cui scaturisce, in fine, il meglio e il peggio d'ogni popolo civile. Aveva, nel suo taccuino, segnate queste date: *30, 31, 6, 13 Agosto 1894*; e appresso: *Bonghi - Cultura - Suor Orsola Benincasa, Napoli*; e poi un segno speciale, quasi cabalistico, che per lei voleva dire: « offrendosi il destro, fare il possibile per vedere »; e per questo movemmo insieme, affrontando l'erta della pendice da cui si domina Napoli: la città che il meglio nasconde e il peggio si affanna a

mostrare; che sotto uno strato d'indolenza copre la sua filosofia; sotto l'orpello della superstizione e del pregiudizio, lo scetticismo, oggi ancora infecondo, dal quale sorgeranno un giorno germogli ora insospettati.

Fiorisce lassù in un'aria viva e pura, in un locale magnifico circondato da giardini, avanti la vista imponente del Vesuvio e del mare, un Istituto che in pochi anni ha acquistato assai fama nella città e fuori, tanto da accorrervi il fiore della gioventù.

Entrati nell'ampio claustro, di nobile architettura secentesca, ma di quel Seicento napoletano dalle curve sobrie e dolci, quasi lombardesche, che basterebbe da solo a smentire la fama d'esuberanza sbrigliata attribuita al gusto di questo paese, vi trovammo una diecina di belle giovanette dai visi pieni di serenità e di salute, intente a ricamare intorno ad un telaio, le quali al nostro sopravvenire ci salutarono col garbo franco e gentile di persone che vivono in famiglia ed accolgono una visita gradita. Avendo chiesto della direttrice, una di esse si levò per accompagnarci da lei: muoveva innanzi a noi, con inconscia eleganza, agile, diritta, vestita di un abito semplice ma di taglio perfetto, e che poi seppi esser manifattura delle sue stesse mani: ad una interrogazione della mia compagna rispose con semplicità seria e garbata, nel più puro inglese con appena lievissima ombra di accento nostrano. Ci lasciò dopo averci annunziati alla direttrice, che trovammo seduta al suo tavolo circondata da altre cinque o sei alunne, occupate a scrivere con lei in voluminosi libri di contabilità. Essa si levò con il sorriso aperto e cordiale e ci stese la piccola mano dalla stretta robusta e leale. Come per incanto si dileguarono le cinque alunne con i loro grossi registri, sotto il braccio, e non rimase su quel tavolino, ingombro un minuto prima di carte, nessuna traccia dell'attività burocratica che vi si stava svolgendo.

Chiesi alla direttrice di farci vedere l'Istituto, ed essa chiamatesi intorno due o tre bambine, all'una fece spalancare le finestre delle camere da letto (che per le grandi sono vere e proprie camere da abitazione, coi loro scrittoi, i loro ninnoli, i loro libri), all'altra fece aprire gli armadietti dove ciascuna convittrice ripone la sua robetta personale di vestiario, ed accanto ad uno di essi una piccina, che avrà avuto forse otto anni, tutta sola stava confrontando da un piccolo libriccino la biancheria testè consegnata dal bucato. Ci condusse nei bei lavatoi profumati di nettezza

e di sapone dove prima di coricarsi le fanciulle si lavano i piedi e il busto, si ravviano i capelli, si lustrano le scarpe, e alzandosi l'indomani prendono il loro bagno, dopo aver messo ciascuna in ordine il proprio letto e il proprio cantuccio di stanza.

Nella vasta galleria che fiancheggia le camere d'abitazione, avemmo la visione completa, e certo non preparata (nè in tanta sincerità trasparente di vita si può nemmeno supporre un qualunque apparecchio di scenografia), del come si svolge l'esistenza in quell'Istituto veramente modello. In un canto, una delle alunne grandi, che agli esami del primo corso di magistero aveva riportato 9 e 10 su tutte le materie, iniziava la propria sorellina ai primi esercizi musicali: quasi più in là, da una cattedra improvvisata fra le correnti d'aria, una giovanetta, quasi ancora adolescente, figlia di un ricco proprietario, e che testè aveva conquistato senza esami la sua patente superiore, preparava alla riparazione due bambine cadute in luglio nell'italiano: ci dissero che ha grande disposizione alla musica e da un anno studia il violino con altre due o tre compagne: su di un gran tavolo ridevano stoffe leggiere e variopinte fra le mani di altre giovanette occupate a tagliarsene camicette per l'estate: la direttrice ce ne additò due che s'indirizzano ad ottenere la laurea in matematiche, ed una vuol darsi all'insegnamento della geografia che in questa scuola, debbo notare in parentesi, ha uno svolgimento davvero notevole, che ha fermato l'attenzione di tutti i commissarî di esame per la spigliatezza con cui disegnano queste alunne lo scheletro orografico coi relativi displuvi ad avvallamenti di qualunque parte del mondo.

Tutta questa attività così varia, così libera, così disciplinata, aveva già molto impressionato la mia intelligente amica che volentieri s'inoltrò in molte domande sui metodi dell'insegnamento e dell'educazione. « Per noi, come per Socrate », rispose la direttrice con un sorriso che voleva scusare e confermare il confronto, « la scuola non è che quistione di metodo. Stimolare ciò che sonnecchia nello spirito, indirizzare a guardare, affinare l'istrumento *cervello* a pensare, l'istrumento *mano* a fare è la missione della scuola, che deve formar l'uomo affinchè possa correre poi dove lo portano le sue speciali attitudini. Così si viene nel modo più naturale e spontaneo a quella divisione del lavoro che è uno dei cardini della vita moderna, evitando lo scoglio irritante della distinzione fra gradi diversi di dignità di lavoro: *il n'y a pas de sot mètier, il n'y a que de sottes gens* ».

Ci mostrò poi con compiaciuta cortesia tutti i quaderni, tutti i disegni, i lavori, gli esercizi svariatissimi e razionalmente graduati dal *Giardino d' infanzia* fino al quarto *Corso di magistero*, e con parola lucida, e simpatica semplicità di esposizione, perfettamente oggettiva, ci espose il meraviglioso metodo tutto razionale, tutto compatto e saturo di coscienza e di convinzione, che si dirama fin nell' estrema circolazione periferica di questo mirabile organismo didattico. « Il principio di procedere dal noto all' ignoto è qui seguito in tutta la pienezza delle sue più minute e lontane conseguenze: nelle giovani menti si stimola l' interrogazione a cui la lezione stessa apre la via alle risposte, di modo che il lavorio scolastico è tutto fatto dallo spirito dell' alunna, e l' insegnamento non ha altro ufficio che guidarlo là dove, per lo stimolo acconciamente avuto, desidera di andare. Applicato questo metodo, coscientemente, allo scrivere, al disegnare, al lavorare, al seguire le regole del ben vivere (che son poi regole di legge naturale), si ha l'assenza completa di quella titubanza, di quegli errori che sono, a chi ben rifletta, espressioni dell' incoscienza di chi impara, figlia dell' incoscienza di chi insegna ».

❦

La scuola tutta intera è divisa in due grandi braccia. A seconda del grado dell' intelligenza, dei precedenti di famiglia, dell' ambiente in cui vivono, le alunne sono iscritte per le classi elementari alla Sezione *A*, dove si paga la tassa governativa, si dà molto svolgimento ai lavori donneschi ed al governo domestico, o alla Sezione *B*, dove mediante un piccolo aumento di tassa si ha inoltre l' insegnamento delle lingue estere, della musica e del ballo, quest' ultimo interpretato, come lo interpretavano i Greci, quale ginnastica di grazia e di agilità.

La scuola di disegno ha abolito le copie da stampe e fotografie: al più se nelle classi più alte qualche disegno originale posseduto dalla biblioteca dell' Istituto, e qualche molto fedele fotografia di schizzi autentici di grandi autori, dà all' occhio dell' alunna già esperta l' utile opportunità di vedere come i sommi ingegni seppero dal vero cavare la sintesi della loro visione artistica: equivale alla lettura dei classici a chi già sa leggere, scrivere e pensare. Ma l' insegnamento del disegno a mano libera è tutto basato sul rilievo e sul vero. Servendo esso pure al doppio scopo di metodo

educativo e d' insegnamento tecnico, deve principalmente educar l' occhio ed esercitare rapidamente quel doppio atto di analisi della cosa veduta e di selezione dei tratti principali che ne dànno il significato. « Fin dai primi passi deve la mente infantile rendersi conto del rilievo ed imparare a scriverlo nel linguaggio del disegno, come si rende conto di un' idea e la esprime nella lingua che parla: senza di ciò disegno e parola non sono lingue, sono cifre che la mano copia macchinalmente senza che lo spirito ne abbia piena contezza ».

Il lavoro donnesco è anche parimenti graduato. Dal grosso canovaccio le cui suddivisioni facilmente sono afferrate dai sensi non ancora aguzzi della bambina, comincia la coscienza del punto che l'ago deve imparare a padroneggiare: sicchè al confuso, all' empirico, al dommatico *guarda come si fa,* con cui la maestra di un tempo premeva sui cervellini infantili senza aprir loro la via a quell' atto complesso di *saper guardare,* è sostituita l' indicazione precisa, cosciente, dirò pure dignitosa: « Prenderai due fili di canovaccio e farai uscire la punta dell' ago dal terzo buco a sinistra di quello nel quale lo avrai introdotto »: tutti termini chiari, che la bambina di tre anni può capire e che non la deprime nella disperazione della propria impotenza e nella costatazione della propria incapacità. È così che si evitano i tentennamenti, i tentativi empiricamente fatti, che sono altrettanta stanchezza per lo spirito, che corre al vero ed al perfetto e prova un malessere a sentirsi impacciato dalle pastoie dell' errore da cui son nate le collere e le punizioni che non lo aiuteranno mai a districarsi.

Per finir di delineare lo schema dell' ordinamento dell' Istituto ripiglierò le alunne all' uscita dalle classi elementari quando un'accurata cernita ne relega un altro buon numero nelle *Classi complementari A,* dove pur dirizzando la prua al conseguimento del *diploma normale,* sola uscita finora all'attività femminile, si svolge sempre più il lavoro donnesco con ampia cognizione di disegno, di governo domestico, di giardinaggio e orticoltura, di norme per i soccorsi ad ammalati e feriti, per prepararle, ove manchi loro l' attitudine didattica o la possibilità di conquistare uno di quei posti di maestra da tante agognati, a portare altrove la loro attività per guadagnarsi la vita. L' ultima selezione vien fatta dopo la licenza normale, allorchè la giovanetta, munita di diploma, sceglie definitivamente la via dove la porta il suo genio, seguendo

nei corsi di magistero quelle lezioni comuni che, per tutti i quattro anni, aumentano la sua coltura generale, e dedicando maggior numero di ore a quelle discipline che più si confanno a' suoi gusti.

Questi corsi di magistero, che si distinguono dalle Università per l'accentuazione più decisamente pedagogica dell'indirizzo, e dalle scuole di Roma e di Firenze, per lo svolgimento larghissimo degli studi scientifici e dei lavori manuali, e per l'insegnamento teorico-pratico della tenuta dei conti, son affidati ad un corpo imponente d'insegnanti, quali il Bassani, il Cocchia, il Fornelli, il De Blasiis, l'Oglialoro, il Della Valle, il Montesano, il Mercalli, ecc.; nomi quasi tutti di professori ordinari dell'Università di Napoli; nè manca per l'insegnamento della parte artistica qualcuno che si chiama Francesco Jerace.

Gli esami presieduti quest'anno dall'illustre Zumbini hanno dato risultati tali da meritare all'Istituto Suor Orsola Benincasa due pareri delle Facoltà di scienze e lettere coi quali si aderisce alla domanda dell'Istituto stesso perchè la sua Scuola di magistero sia eretta in ente autonomo capace di rilasciare diplomi legali. Già quest'Istituto aveva attirato l'attenzione e la simpatia di sommi ingegni quali il Bonghi e il Cremona che ne fecero rilevare l'importanza ai ministri in relazioni ufficiali. Le sue scuole normali sono pareggiate alle governative, e la sua *scuola* di *lavoro manuale* è stata ufficialmente dichiarata dal Governo unica scuola femminile di lavoro manuale in Italia autorizzata a rilasciare diplomi con valore legale.

La bella biblioteca, arricchita in parte dalla munificente simpatia di S. M. la Regina Margherita d'Italia, sempre prima divinatrice di ogni bella cosa, possiede libri e pubblicazioni di grande valore, e una bella collezione di autografi. Citerò a caso i *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur* di Heinrich Brunn; uno dei cento esemplari del Dante col comento di Stefano Talice da Ricardone. In ogni libro, in ogni angolo, in ogni mobile si scorge la materna previggenza della dama che presiede a quest'Istituto. Pubblicazioni scientifiche, giornali di moda, libri di giardinaggio e di cucina, modelli parigini di abiti e biancheria, vedute di paesi diversi, essa raduna lì tutto quel che può concorrere a render completa l'educazione di una giovanetta. Su tutto è diffusa una nota di suprema eleganza, perfino sulle industri economie dell'accorta massaia, poichè qui le più grandi partecipano pure al movi-

mento amministrativo dell' Istituto, affinchè di niun' arte utile esse rimangano inesperte.

Nell'andarsene trovammo le stesse diplomate in scienze e lettere molto intente, nella cucina tutta luccicante di tersissimo rame, ad applicare la loro brava chimica ad una sapiente salsa di pomodoro, seducentissima all' occhio ed alle nari e destinata ai maccheroni della cena. Non una macchia, non una sgualcitura sui bianchissimi grembiuli. Sul tavolo già preparato, i vasi di terracotta, da loro lavorati, rigurgitavano di bellissimi fiori coltivati dalle loro mani, sui candidi tovagliuoli che esse medesime aveano adorni di freschi ed allegri ricami. Tanto che, quando fummo all' aperto, la mia dottoressa di San Francisco riassunse così il senso di ciò che aveva veduto e toccato con mano: « Racconterò questa visita in una Rassegna del mio paese; fate voi altrettanto nel vostro; in fondo c' è del *nostro*, della buona e brava America, in molte cose di Suor Orsola Benincasa, ma sopr' esse è passata la genialità della gente che ha operato il Rinascimento, la signorilità di una dama italiana; e questo è *vostro*, perchè voi soltanto a una scuola siffatta potevate pensare! »

❦

Completerò, poichè ne vale il conto, con qualche altra notizia, questa cognizione, riuscita certo imperfetta e sommaria, dell' Istituto napoletano.

Comprende il suo ordinamento pedagogico: *giardini d' infanzia, classi elementari, corsi complementari, corsi normali, corsi di magistero superiore*; accanto a cui, annessa e connessa, è una *scuola tecnica professionale*, che colma una lacuna e risponde a un bisogno sociale. Questa scuola, guidata con sagace indirizzo, impedisce che entrino nella *scuola normale*, nel *magistero superiore* fanciulle che non abbiano la vocazione di maestre, ma che si sentano disposte ad altro lavoro ed abbiano altre attitudini. E la distribuzione paziente e sennata comincia dal *giardino d' infanzia*, segue nelle *classi elementari* e col *corso complementare* e si compie nel *corso normale* e di *magistero* mercè finalità ed indirizzo differente.

Infatti, nelle classi della scuola normale e di magistero superiore si dà, con la cultura letteraria e scientifica, voluta dai programmi governativi, un largo insegnamento di lingue estere, fran-

cese, inglese, tedesco, oltre il lavoro donnesco, il lavoro manuale educativo, l'agronomia e l'igiene; mentre nelle classi della scuola professionale si porge con la cultura intellettuale uno svolgimento massimo ai lavori muliebri, al disegno decorativo, alla contabilità ed al governo domestico, al giardinaggio ed all'orticoltura. Questa giudiziosa distribuzione conduce l'alunna alla fine delle classi elementari a prescegliere ed a seguire, senza coercizione nè difficoltà, una professione differente, a seconda delle differenti attitudini di ciascuna.

La principessa Strongoli-Pignatelli, con l'Istituto che può dirsi suo e che sarebbe meglio lasciare all'intera responsabilità di lei, dal momento che vi sovviene largamente e generosamente del proprio, con munificenza tanto più grande quanto finora a tutti sconosciuta, addita così la nuova via e dà i mezzi per raggiungere questi fini precipui:

1. Diminuire la pletora delle cattive maestre;
2. Sfollare le classi normali, acciò l'insegnamento riesca efficace;
3. Creare un centro dal quale si possano reclutare:
   a) Colte e savie istitutrici;
   b) Ottime insegnanti di giardini d'infanzia, classi elementari, di corsi complementari e di corsi normali;
   c) Direttrici di scuole professionali;
   d) Maestre di lavoro manuale donnesco;
   e) *Idem* di lavoro manuale educativo;
   f) Insegnanti di governo domestico e di agraria;
   g) Infermiere;

e aprire nuovi orizzonti e nuovi sbocchi all'attività femminile, senza timore di ledere la dignità della donna.

Che questo pensiero sia stato opportunamente messo in atto ed opportunamente accettato dalla cittadinanza napoletana, lo provano le 500 alunne e più (delle quali 52 interne) che si contentano di pagare una sopratassa, di salire una montagna, perchè all'« Istituto di Suor Orsola Benincasa » trovano una coltura svolta con senso pratico e un ambiente saturo di bontà, di educazione e di ordine.

Bisogna risalire a ciò che erano queste scuole di Suor Orsola Benincasa quando a coonestare una ragione di esistenza legale, che assicurasse loro il dominio dei superbi locali e del ricco pa-

trimonio, le suore tentavano un simulacro d' insegnamento e di convitto; come un artificio, su cui ancora oggi si contesta, quasi a dimostrare quanto sia lunga ed eterna la lotta fra il vecchio e il nuovo, l' ignoranza e il sapere, le tenebre e la luce. Bisogna ricorrere a quei tempi e confrontare il presente al passato per intendere quale mirabile pacifica rivoluzione nella parte di claustro, che riuscì di conquistare, la volontà di una donna seppe compire.

Quando la principessa di Strongoli-Pignatelli fu nominata, anni sono, ispettrice delle scuole e del convitto della *Pia opera* di *Suor Orsola Benincasa*, e le monache, come si è detto, simulavano cure d' istruzione e di educazione in frode della legge, essa vi trovò una classe materna, che si componeva di 135 bambine di diversa età, tutte stivate in una camera non grande, buia; affidate, tante quante erano, ad una sola maestra, non provvista neppure della patente inferiore. La poveretta le teneva a bada tutte insieme, riuscendo a insegnare a leggere a qualcuna delle più grandicelle, contro ogni legge d' igiene e di principî didattici; ma che rappresentava quella scuola, di cui, pur troppo, sopravvivono altri esemplari? Che frutto poteva dare?

Venivano poi le cinque classi elementari, piene di alunne e povere di libri, due preparatorie e tre di corsi magistrali, con professori buoni, ma scarsamente retribuiti, sicchè astretti a poche ore d' insegnamento, a base, per lo più, di soli esercizi di memoria; e in queste scuole colpiva la sproporzione fra il grado cui arrivavano i programmi di matematica e lo svolgimento intellettuale delle alunne, e quella, anche più singolare, fra la sufficiente prontezza di risposta agli esami e l' ignoranza anche delle migliori alunne se portate a discorrere di ciò che, pareva, sapessero. Poco contegno nelle classi, nessuna cura della nettezza personale, libri e quaderni macchiati e in disordine, completavano il quadro, non confortante per certo, nè certo piacevole... E passiamo al Convitto, al preteso Convitto d' allora.

Ora con un pretesto, ora con un altro, non prima di quattro mesi dalla sua nomina, l' ispettrice potè visitare il Convitto che, per la circostanza, fu ripulito e imbiancato. Esso occupava un primo piano, ed alcune camere isolate all' ultimo piano, al quale si accedeva per una grotticella ed un passaggio scoperto. Le monache, cosidette *oblate*, che sono la piaga parassitaria di quasi tutta la beneficenza femminile napoletana, abitavano comodamente i bei

piani intermedi; le 17 convittrici, affidate a tre prefette laiche, due delle quali giovanissime, e la terza così ignorante e povera di spirito d'aver paura, le sere di luna, della massa nera del Vesuvio; tale che quando la nuova direttrice volle che le convittrici si lavassero la persona, preferì perdere il posto anzichè prestarsi a questa che a lei sembrava un'immoralità. Nè basta, perchè nel Convitto il disordine era peggiore che nelle scuole. Si mancava assolutamente di libri, ma si pagava una parrucchiera per pettinare le ragazze; i servi rifacevano i letti e le stanze e preparavano la tavola con tovaglie per le quali l'opera riparatrice dell'ago e quella candida del bucato si facevano desiderare. Scarse le biancherie personali delle convittrici; disordinato il vestiario, di cui le aperture si riparavano con gli spilli. Di lavori donneschi nessuna traccia, salvo la lavorazione dei fiori artificiali; molte pratiche di superstizione e punto sentimento religioso degno del nome e della cosa; mai un'uscita a passeggio, quasi mai una boccata d'aria in giardino. Questo il Convitto, queste le scuole, ricordando le quali, anche oggi si pretende di scacciare l'istituzione scolastica poscia sopravvenuta, affermando che l'Opera pia di Suor Orsola Benincasa adempiva troppo bene ai suoi doveri scolastici, perchè altri si sostituisse alle suore in materia d'istruzione e di educazione anche!

Naturalmente la vista e la conoscenza di siffatte cose determinarono qualche sforzo inteso a soffiare colà dentro uno spirito civile e soprattutto moderno; ma ogni sforzo si abbatteva contro le timide riluttanze dell'ambiente, cui non appariva chiara la necessità di questo lavoro di riforma e di ravvivamento; fin che sopravvenuti avvenimenti i quali interessarono tutte le autorità, le ecclesiastiche comprese, le poche suore (ridotte a dieci), perduta ogni ingerenza scolastica, si trasferivano nell'altra parte dell'edifizio, vasto ed arioso locale di sessantacinque stanze con cinque giardini, e a disposizione di quello che andava a sorgere e delle scuole, diversamente ordinate, fu lasciato il bellissimo convento, con gli altri bei giardini, adibiti subito per l'insegnamento e le abitazioni delle alunne. Intanto a dar carattere rapido, immediato al mutamento, successe all'antico governo dell'Opera pia un Commissariato regio, il quale ancora perdura e sarebbe bene sostituire, come il Consiglio di Stato ha suggerito approvando il regolamento ordinatore dell'Istituto, con il governo della mano sicura ed intelligente della principessa di Strongoli-Pignatelli; a dare, dicevamo, alle scuole

e al Convitto il carattere richiesto, furono tolte tre maestre giardiniere ed una direttrice dall' Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II, che non appartiene esso pure alla Napoli sconosciuta, perchè la buona signora tedesca che lo fondò, la Salis Schwabe, seppe farlo valere, difendere e prosperare, rendendolo necessario alla borghesia napoletana, la quale largamente se ne giova. In questa occasione l' Istituto Suor Orsola Benincasa fece l' acquisto prezioso della sua direttrice, la signorina Maria Antonietta Pagliara, di civile e distinta famiglia avellinese, educata in provincia da uno zio vescovo; in lei la principessa, che ne fece la scelta, intuì e ritrovò poi le qualità e le condizioni adatte a farne una intelligente e temperata riformatrice; e per lei garentivano nove anni d' insegnamento dolce, buono, intelligente, noto a Napoli a tante famiglie, che sopra ogni altra la segnalavano.

Così la riforma di Suor Orsola Benincasa, messi a posto gli istrumenti, governata da un affetto perenne, che non conosce ostacoli, prese l' aire e si realizzò, movendo da poche e sicure convinzioni di due illuminate coscienze femminili: scopo degli studi è l' imparare a vivere; e la scuola quindi per essere efficace deve il più che sia possibile somigliare alla vita; e poichè nella vita reale convivono insieme persone di tutte le classi occupate ognuna nell' ufficio suo, così fu stimato necessario che nelle scuole e nel Convitto (il quale è delle scuole la forma più efficace) convivessero le diverse classi sociali come nella vita, senza che l' una si confonda con l' altra, nè dell' altra si creda da meno, evitando così gli artificiali spostamenti, generati da una falsa esperienza del vero, di cui si fa giusto appunto alla vita delle comunità. Essendo uno il metodo razionale e naturale con cui si svolge il cervello e uno per conseguenza anche il metodo con cui si addestra la mano, così la scuola perfetta, la scuola completa è quella che parallelamente, con eguale serietà educa l' uno e l' altra per l' ufficio suo. È vasto il campo del lavoro manuale per la donna, da quello metodico ed educativo (lo *slöjd*, ginnastica dell' occhio e della mano) fino a tutti i lavori d' ago per cui la donna si guadagna la vita, si abbellisce la casa, veste i figli e se stessa. E per dare al lavoro, che è creazione, tutta la sua dignità e sradicare il pregiudizio che ancora lo condanna come opera servile, è propriamente *accanto e dentro le scuole normali* che debbono, senza eccezione, sorgere laboratorî nei quali l' operaia acquisti l' *abitudine* e la pensatrice l'*arte*

di servirsi della propria mano; essendo tanto incompleto l'uomo che pensa e non sa fare quanto quegli che fa senza pensare.

Non è dunque a caso che sotto il medesimo tetto, con il governo degli stessi principî di educazione dello spirito e dei modi esteriori, godendo tutte insieme dei beneficî di luce, di aria, di alimento sano e di moto regolare, che offre un buon indirizzo pedagogico e la posizione dei locali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, furono poste insieme le due scuole che lo formano, la *professionale*, cioè, e la *normale* con il *corso del magistero*, che serve a completare ed a preparare buone future direttrici di scuola di cui finora, e si deplora, non è scarso il difetto.

Ad accelerare e rendere meno penosi i primi passi d'ogni lavoro manuale ed intellettuale hanno pensato e messo in opera lassù di graduare, con apposito metodo, l'insegnamento; memori sempre che una scuola non dev' essere nè dogmatica, nè empirica, e farne un pulpito o un' officina è tradirne il significato. La scuola è ginnastica, la scuola è metodo, ed altro non può nè dev' essere se non vuole meritare la taccia di opprimere le menti sotto il nuovo servaggio del troppo imparare, l'opposto, non molto diverso in sostanza, del servaggio antico del troppo ignorare.

L'Istituto Suor Orsola Benincasa è un insieme compatto e organico, che mentre impartisce il pane dell' istruzione, somministra anche quello della pratica e della vita. Esso fa corrispondere alla pedagogia la pratica dell' insegnamento; alle scienze naturali l'applicazione umile, ma non spregevole, di quel che rappresentano, alla cucina e alla lavorazione dei fiori; alla geometria descrittiva il disegno e la sua applicazione ai lavori; all' igiene le cure principali da apprestarsi agli infermi e ai bambini; volgendo così ogni suo intento alla formazione della donna cosciente in famiglia e fuori di essa, sulla cattedra come nell' officina, nel salotto come in cucina. Forse a me ignaro di discipline scolastiche avrà meravigliato oltre misura ciò che ho visto; ma si giudichi anche ingenua cotesta meraviglia, essa è sincera. E poi l'ho già detto: di Napoli si dice, si mostra, si esagera il peggio sempre e il meglio si nasconde o si tace. Io penso non sia male e neppure ingiusto alzare talvolta, sia pure a caso, la cortina che copre, per eccesso di modestia, per repugnanza di far noto il bene, per tema che la luce appanni di mala notorietà, anche troppo l'altra parte.

GIUSEPPE TURCO.

LA LETTERATURA GIAPPONESE

Japanese Literature by W. G ASTON. — London, 1899, W. Heinemann.

Le vicende politiche e militari di questi ultimi anni hanno richiamato vivamente l'attenzione sui popoli dell' Estremo Oriente, e specialmente sui Giapponesi, i quali per la rapida fusione della vecchia civiltà asiatica colla nuova d'Europa hanno destato l'ammirazione del mondo intero. Ciò nondimeno poco si conosce della loro storia interna, e ben poco o nulla della svariata loro letteratura, su cui nessun libro completo si aveva in alcuna lingua d' Europa. Ma, avvertita tale lacuna, e la necessità di colmarla, l'editore Heinemann di Londra ha voluto darci la *Storia della letteratura giapponese* fra i primi volumi della sua elegante collezione delle *Letterature del mondo* (1). Autore ne è W. G. Aston, il quale mostra una profonda conoscenza degli scrittori giapponesi, e con forma dilettevole ci porge lo svolgimento letterario collegato cogli eventi politici interni di quell' Impero. Di questo ottimo volume di 400 pagine noi daremo un breve riassunto, colla speranza di stimolare qualcuna di quelle curiosità che sono poi feconde di studi vigorosi, atti ad illustrare la scienza e la patria. Seguiremo la partizione adottata dall' Aston, la divisione cioè della letteratura

(1) Richiamiamo con piacere l'attenzione dei nostri lettori sopra questa bellissima raccolta delle *Letterature del mondo* di cui sono già usciti i seguenti volumi: *Ancient Greek Literature* by prof. GILBERT MURRAY; *French Literature* by prof. EDWARD DORODEN; *Modern English Literature* by EDMUND GOSSE; *Italian Literature* by RICHARD GARNETT; *Spanish Literature* by JAMES FITZMAURICE KELLY; *Japanese Literature* by W. G. ASTON; *Bohemian Literature* by FRANCIS COUNT LÜTZOW. Questa serie di volumi forma una collezione utile e pratica, degna di trovar posto nella biblioteca di ogni persona studiosa. Del volume sulla *Letteratura italiana* abbiamo già parlato nell' *Antologia* del 16 luglio 1898.

giapponese in otto periodi: un primo delle origini e gli altri giungenti dal secolo VIII al XIX, designati ciascuno col nome delle varie città che furono successivamente sede del Governo centrale dell' Impero.

PERIODO ARCAICO. — La posizione insulare e l'indipendenza politica del popolo contribuirono a conservare l'impronta di originalità alla letteratura del Giappone. Ad onta delle forti influenze, specialmente della Cina, essa è rimasta l'indice del carattere nazionale dei Giapponesi, popolo affabile, amante dei piaceri, sentimentale piuttosto che ardente, spiritoso e brioso, ma non profondo; ingegnoso ed inventivo, ma non molto portato all'alta concezione intellettuale; facile a raggiungere la chiarezza e l'eleganza, se non la sublimità dell'espressione. Il primo periodo più oscuro, che possiamo dire arcaico, giunge fino all'VIII secolo ed è importante per due grandi avvenimenti: l'introduzione dell'arte della scrittura, e la prima propagazione della religione buddista, importata dal principe Sciotoku morto nel 621 dell'éra volgare. Il primo fatto storico che possa dedursi con sicurezza in mezzo a tante leggende, è l'invasione del centro del paese da parte di un esercito giungente dall'isola occidentale di *Kiusciu*. Il capo dei conquistatori Gimmu Tenno fu il primo Mikado, e stabilì la capitale nella provincia di Yamato qualche secolo prima dell'epoca cristiana. Ognuno dei Mikado suoi successori si fondò un'altra residenza in una nuova località. Tale vita seminomade non era certo favorevole alla produzione letteraria, che fu assai povera ed imperfetta nel periodo arcaico. Importanti però sono i *Norito*, preghiere in prosa rivolte alle divinità dello Scinto, l'antica religione giapponese. Queste liturgie erano recitate con grande cerimonia dai *Nakatomi*, corporazione ereditaria di ufficiali della Corte, i quali avevano lo speciale incarico di rappresentare il Mikado nelle funzioni di gran sacerdote della nazione. L'elemento poetico nella prosa dei *Norito* è certo maggiore che non nella poesia del periodo arcaico.

PERIODO DI NARA (710-794). — Nel 710 la Corte si trasferì a Nara, dove rimase fino alla fine del secolo VIII. In questo periodo la cultura ebbe nuovo impulso; sappiamo che sotto gli auspicî del Governo fu fondata anche un' Università con quattro rami di stu-

dio: storia, classici della Cina, legge e aritmetica. Alla Corte, oltre i Nakatomi, troviamo i *Kataribe*, altra corporazione ereditaria che aveva l'incarico di recitare davanti al Mikado, in occasione di certe solennità, i miti e le leggende nazionali. Molte raccolte di poesie si fecero durante il periodo di Nara, delle quali la più celebre è il *Manyosciu*, cioè *Collezione di mille foglie*. I versi contenutivi sono classificati come segue: poesie sulle quattro stagioni, poesie degli affetti, poesie elegiache, allegoriche, e di vario argomento. Ascendono a 4000, delle quali la maggior parte sono *Tanka*, le altre *Naga-uta*.

Per spiegare questa bizzarra raccolta e che cosa fossero la *Tanka*, e la *Naga-tu*, diamo alcuni cenni sui caratteri generali della poesia giapponese. In essa non figurano i lunghi poemi epici, nè si trova traccia di poesia didattica, filosofica, politica e satirica: la drammatica sorge solo nel secolo XIV. Non rimane dunque che la lirica, che consisteva in versi amatorî, lamenti per la lontananza dalla patria o dai parenti, lodi dell'amore e del vino, elegie sui morti, espressioni di rammarico per l'incertezza della vita. Un posto importante è dato anche alle bellezze della natura esterna. I soggetti sui quali il poeta giapponese si sofferma di preferenza, sono i varî aspetti delle stagioni, il mormorio dei ruscelli, la neve del monte Fugi, le onde rompentisi contro la scogliera, il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti, perfino il gracidar delle rane e il saltellar delle trote in un torrente di montagna. La luna, i fiori, la pioggia, il vento, la nebbia sono ad ogni passo lodati e descritti; invece è curioso il notare come i tramonti ed il cielo stellato sembrino aver attirato ben poco l'attenzione dei poeti. I canti di guerra sono rarissimi; la battaglia non pare considerata come tema di poesia.

Il meccanismo del verso giapponese è molto semplice, non ha rima perchè riuscirebbe estremamente monotono, nè distingue le sillabe a seconda della lunghezza o brevità. Il metro più diffuso è la *Tanka* o « poesia breve » che consta di cinque versi: due quinari e tre settenari alternati, di modo che l'intiero componimento poetico non conta che trentuna sillaba. Anche ai nostri giorni la *Tanka* è in grande favore, ed il Mikado dà per capo d'anno alcuni temi ai suoi cortigiani perchè mostrino in quei minuscoli componimenti la loro abilità. La *Naga-uta* o « poesia lunga » è pure una combinazione di quinari e di settenari, ma non è limitata a cinque versi come la *Tanka*. Questo secondo genere è stato poco usato, ed ora può dirsi del tutto in abbandono.

PERIODO CLASSICO DI HEIAN (800-1186). — Ambedue i componimenti figurano anche nel *Kokinsciu*, raccolta di poesie che appartiene alla prima parte del periodo seguente a quello di Nara. Questo terzo periodo comprende quasi quattro secoli (800-1186) e rappresenta il classicismo più puro. In esso un grande cambiamento avvenne nell'arte della scrittura, chè al sistema sillabico cinese fu sostituito quello alfabetico con due varietà di caratteri chiamati l'uno *Katakana*, e l'altro *Hiragana*. Anche il periodo classico prende il nome dalla città che fu sede del Governo durante quel tempo, cioè Heian « la città della pace », posta nelle vicinanze dell'attuale Kioto. E le arti della pace furono veramente in fiore, benchè il lusso e l'indolenza invadessero le classi dominanti. Tale mollezza si rispecchia però con un raffinamento nella letteratura, la quale aveva sempre avuto nel Giappone un carattere esclusivamente aristocratico, facendo parte tanto gli scrittori quanto i lettori della casta ufficiale. Un fatto notevole, e direi quasi unico, è che una gran parte della miglior produzione letteraria nei primi periodi fu opera di donne. Ciò si deve al fatto che i Giapponesi non credevano che la donna dovesse trovarsi in uno stato di soggezione: tale concetto orientale si fece strada solo più tardi, in seguito ad influenze venute dalla Cina. Oltre a ciò gli uomini, profondamente assorbiti negli studi cinesi, stimavano frivola occupazione lo scrivere poesie e romanzi. Ed invero le poesie del periodo di Heian scritte per concorsi ed esaminate dai giudici con metodo pedantemente analitico, ebbero un carattere artificiale, privo di vena spontanea: ai concetti, agli acrostici e ai giuochi di parola fu data primaria importanza. Ciò nonostante la forma raggiunse la perfezione, tanto che la raccolta *Kokinsciu*, più sopra ricordata, è tuttora tenuta come modello di eleganza.

Grande valore ha nel periodo classico la prosa, che cominciò ad essere coltivata nel secolo decimo. Fra i nomi più celebri va posto quello di Ki no Zurajuki, autore della *Prefazione del Kokinsciu* e del *Tosa Nikki*, un diario di viaggio attraverso il Giappone nel secolo x. Caratteristica del periodo di Heian è la produzione dei *Monogatari*, che consistono in narrazioni talvolta leggendarie, tal'altra tratte dalla storia con molto fondamento di vero. I *Taketori Monogatari* sono una raccolta che corrisponde alle nostre novelle

delle fate. Si tratta di un *Taketori* (raccoglitore di bambù) che trova un giorno una canna dal fusto rilucente. Apertala, scorge in uno dei nodi una bella fanciulla alta tre pollici. Se la porta a casa, e la alleva presso di sè. La graziosa figurina si sviluppa diventando una bellissima donna, alla mano della quale aspirano i più valenti cavalieri. Essa propone loro difficilissime imprese, promettendo di sposare chi ritornasse vincitore. Troviamo dunque narrati i cimenti e le ansie di questi pretendenti che si mettevano pel mondo alla ricerca di un ramo dell'albero dalle radici d'argento, dal fusto d'oro e dai frutti di gemme, o a caccia dei topi del fuoco, insensibili alle fiamme, per fare un abito colle loro pelliccie.

Veniamo ora a considerare i due capilavori della letteratura classica giapponese: il *Ghengi Monogatari* e i *Makura Sosci*. Gli autori di queste opere vissero nella stessa epoca e furono donne ambedue. Murasaki scrisse verso l'anno 1000 il *Ghengi Monogatari*. Questo lavoro è un romanzo realistico nel vero senso della parola, e la scrittrice ha il grande merito di aver creato nel Giappone questo genere letterario. Gli uomini, e meglio ancora le donne, sono ritratti nel loro ambiente della vita quotidiana, coi loro sentimenti, passioni, errori e debolezze. Murasaki non cerca di destare l'interesse con situazioni eccezionalmente drammatiche, ma ci dà una pittura così fedele della vita in Kioto, quale noi non possediamo di alcun altro paese in quell'epoca. L'eroe Ghengi è il figlio di un Mikado e le sue avventure d'amore formano l'argomento principale del voluminoso romanzo, diviso in cinquantaquattro libri.

I *Makura Sosci* sono di un carattere assai diverso. L'autrice, Sei Scionagon, donna di alta levatura, scriveva non per gli altri, ma per distrarsi nella solitudine della vita casalinga. Ella poneva perciò sulla carta i pensieri più disparati, a seconda del momento in cui si accingeva a scrivere. Ne risultò così una raccolta di storie, di enumerazioni descrittive di cose seccanti, abbominevoli o piacevoli, di liste di fiori, di bozzetti della vita domestica e sociale, di pensieri suggeriti dalla contemplazione della natura. La personalità della scrittrice risalta in ogni pagina, mentre nel *Ghengi Monogatari* rimane costantemente celata. Riportiamo alcuni passi dei *Makura Sosci* per dare un'idea di questa curiosa collezione di aneddoti e di pensieri. Dopo aver compianto i sacerdoti per la loro vita di sacrificio, l'autrice ci dà la descrizione di *un esorcismo*:

Quando si manda a chiamare un esorcista per scacciare qualche spirito maligno, egli assume un' aria di importanza nel distribuire gli scettri e i campanelli ai presenti. Poi comincia la cantilena delle sue nenie, in un tono simile a quello della cicala. Ma il demone non si disturba affatto, e le orazioni non approdano a nulla. Allora tutti i membri della famiglia, che avevano anch' essi intonato le preghiere, cominciano a far le alte meraviglie. Pure l' esorcista prosegue per ore e ore, finchè non si senta proprio spossato, e quando finalmente si accorge che tutto è inutile, fa rialzare in piedi gli astanti, raccoglie gli scettri e i campanelli, e confessa di non riuscire a nulla

Altrove troviamo *una scena domestica nel palazzo del Mikado.*

Sulla porta settentrionale dei privati appartamenti del Mikado vi sono quadri spaventevoli di mostri che vivono nel selvaggio oceano: alcuni hanno lunghe braccia, altri hanno lunghe gambe. Si può sempre vederli quando le porte dell' anticamera sono aperte. Mentre noi eravamo occupate a disporre vasi di porcellana verde presso la balaustrata della veranda, e a riempirli dei più graziosi rami di cilegio, Sua Eccellenza il fratello dell' Imperatrice ci si appressò. Egli indossava una tunica color ciliegia e calzoni di porpora cupa. Qua e là si vedevano le ancelle coi loro farsetti scarlatti senza maniche e adorni dei più vaghi colori. Si stava allora preparando il pranzo negli appartamenti imperiali e potevamo udire il grido del ciambellano: « Adagio! Non fate rumore! » L'aspetto sereno del tempo era sovranamente grazioso.

Riportiamo ancora qualche capoverso tolto dalle varie liste che dicemmo trovarsi nei *Makura Soscì*:

Cose tristi: La nascita di una femmina nella casa di un letterato. — Una lettera che proviene dalla nostra casa, e che non ci porta notizie. — Un cocchiere odiato dal suo bue.

Cose detestabili: Un visitatore che vi racconta una storia lunga mentre avete fretta. — Le persone che interrompono i vostri discorsi per mettere in evidenza la loro bravura. — Un esorcista mandato a chiamare in un caso di improvviso malore, che recita i suoi incantesimi mezzo addormentato. — Bambini che strillano e cani che abbaiano quando avete bisogno di ascoltare.

Parlando dei *predicatori* l' autrice scrive:

Un predicatore dovrebbe avere un bell' aspetto: riesce allora più facile fissarlo in viso, senza di che è impossibile ritrar benefizio dai suoi discorsi. Se non è così, gli occhi vanno girando qua e là, e si dimentica di ascoltare. I predicatori brutti hanno perciò una grave responsabilità.

È un peccato che i due capilavori del periodo classico siano poco letti ai nostri giorni, poichè, tenendoli come modelli, i moderni scrittori giapponesi potrebbero ritrarne vantaggio non disprezzabile.

Periodo di Kamakura (1186-1332). — Alla fine del secolo XII si comincia a sentire una certa decadenza nella cultura, e ciò specialmente dopo che il Governo centrale, stabilitosi a Kamakura, venne ad acquistare un maggior vigore con predominio della casta militare. La quale tutta dedita alle arti guerresche, poneva in disparte, e quasi disprezzava le occupazioni intellettuali. Altra causa di decadimento fu la rottura delle relazioni colla Cina e colla Corea e quindi abbandono dei profondi studi dei classici cinesi. Cagione dell' inimicizia furono le continue incursioni dei pirati giapponesi, e la conseguente infruttuosa spedizione del famoso Kublai Khan contro l' Impero del Mikado. Un importante elemento cui si deve il merito d' aver rattenuto la letteratura del Giappone sul pendio della decadenza fu l' elemento religioso.

Durante il periodo di Kamakura il buddismo fu grandemente in fiore, come attesta la statua colossale di Buddha che è tuttora una delle curiosità di Kamakura. Il monachesimo ebbe numerosissimi seguaci tra gli stessi Mikado, che, dopo alcuni anni di regno, si ritiravano dal mondo. Ma non tutti i monaci si dedicavano alla vita contemplativa; molti si occupavano anche di politica, e scendevano perfino armati a battersi per le vie di Kioto. La loro potenza giunse a tale, che uno dei Mikado ebbe a dire: « Vi sono tre cose che non riesco a dominare: le acque del Kamogaua, la caduta dei dadi e i monaci di Buddha ». Però furono i monaci che mantennero la cultura durante questo periodo, nel quale le donne ebbero ben poca parte nella produzione letteraria. I racconti di avventure e di lotte rispecchiano il carattere guerresco di quei tempi. Fra le opere di maggiore importanza notiamo i *Ghempei Seisui Ki*, che ci danno il racconto delle lotte interne di predominio che dilaniarono il Giappone nel secolo XII, e sono il primo esempio di un' opera quasi storica se non storica del tutto. Lo stesso argomento fu trattato negli *Heike Monogatari*, che dovevano essere cantati con accompagnamento di *biua*, specie di liuto a quattro corde; ben si comprende perciò che un tale adattamento divenne assai più popolare dei *Ghempei Seisui*, che pure hanno un

valore letterario superiore agli *Heike Monogatari*. Ma lo scrittore più celebre del periodo di Kamakura fu Kamo Ciomei, guardiano del santuario di Scinto in Kioto. Giovane ancora, in seguito ad un' ingiustizia patita, si rase i capelli e si ritirò in un eremo sul monte Oharayama presso Kioto. Lassù egli scrisse il suo libro di *Hogioki*, cioè *Appunti di cella*. Fra le interessanti pagine di questo lavoro notiamo il racconto di un incendio di Kioto, di un ciclone, e di una terribile carestia. Riportiamo qui la seconda di queste descrizioni.

Il ventesimonono giorno della quarta luna dell' anno quarto di Giscio (1180), vi fu un grande ciclone che sorse nel quartiere di Kiogoku e soffiò con violenza straordinaria fino a Rokugio. Tre o quattro divisioni della città ne subirono tutto l' impeto e in esse non vi fu casa grande o piccola che non fosse distrutta dai soffi turbinosi. Alcune furono completamente atterrate; di altre rimasero in piedi poche travi. I tetti furono scagliati a considerevole distanza, le siepi spazzate via, cosicchè sparì ogni traccia di confine fra i terreni limitrofi. Il mobilio delle case e le travi volavano per il cielo come le foglie col vento d' autunno. La polvere sollevata involgeva tutto come fumo, e il mugghiare del vento copriva il suono delle parole. Tale senza dubbio deve essere il turbine nell' inferno di Buddha.

Riassumendo dunque, gli scritti in prosa del periodo di Kamakura non furono numerosi nè di grande importanza; la poesia più scarsa ancora e priva di ogni caratteristica durante lo spazio di un secolo e mezzo.

Periodi di Namboku-Cio (1332-1392) e di Muromaci (1392-1603). — La tracotanza della casta militare dominante a Kamakura portò una violenta reazione che sortì un effetto non troppo buono, cioè il regno contemporaneo di due Mikado, residenti l' uno a Kioto, l' altro a Yoscino. Questo dualismo, che diede al periodo il nome di Nambokucio (Corte meridionale e Corte settentrionale), finì nel 1392 colla riunione delle dinastie. Dopo l' avvenuta fusione la Corte si stabilì a Muromaci, località di Kioto, dalla quale si denominò il periodo compreso tra il 1392 e il 1603. La prosa dal secolo xiv al xvii non conta che pochi lavori di grande importanza, dei quali considereremo due opere quasi storiche, il *Ginkoscioloki* e il *Taiheiki*, nonchè un grazioso volume di bozzetti e pen-

sieri simile a quello che già studiammo nel periodo classico, e che si intitola *Zure-Sure-Gusa*. Nel primo di questi tre lavori, lo scrittore, Cikafusa, intese dimostrare il maggior diritto all' Impero della Corte meridionale, e per giungere alla storia contemporanea prende le mosse addirittura dalla creazione del mondo, descrivendo la massa ovale del caos, la prima origine del Giappone e la discendenza dei Mikado dalla dea del Sole. Osserviamo in queste pagine una curiosa fusione delle leggende nazionali giapponesi colla filosofia cinese e colla cosmogonia indiana. Ciò che sarebbe di maggiore interesse, cioè la narrazione dettagliata degli avvenimenti storici svoltisi sotto gli occhi di Cikafusa che vi prese anche parte attiva, è invece quasi trascurato nel *Ginkosciotoki*, poichè l'autore si diffonde piuttosto in dissertazioni sui principî filosofici del governo e della politica.

Il libro dei *Taiheiki*, scritto dal sacerdote Kogima, si occupa specialmente della lotta sostenuta dal Mikado Go Daigo contro l'oligarchia militare. L'intento di Kogima fu di produrre una storia romantica piuttosto che la nuda narrazione degli avvenimenti commentati colle vedute del filosofo o dell'uomo di Stato. Perciò egli abbellisce il suo racconto con descrizioni un po' immaginarie di assedi, battaglie e portenti e riporta arringhe fiorite, che sono senza dubbio frutto della sua fantasia. L'importanza dei *Taheiki* nella letteratura giapponese è molto maggiore che non si crederebbe giudicando il loro intrinseco valore. Si può affermare che essi costituiscono il fondamento dello stile letterario moderno, avendo avuto un' influenza enorme, specialmente sugli scrittori drammatici, e sui romanzieri del periodo di Yedo. La popolarità dei *Taheiki* è dimostrata dal fatto che a Yedo e a Tokio una intera classe di professori guadagnava da vivere col darne pubblicamente lettura. Per offrire un' idea delle narrazioni contenutevi riportiamo qui parte del racconto dell' invasione cinese ordinata da Kublai-Khan:

Uan, generale in capo delle forze cinesi, avendo calcolato che per occupare i 3700 *ri* quadrati che formavano le cinque provincie metropolitane del Giappone, abbisognavano ben 3 700 000 soldati, imbarcò questo esercito sopra 70 000 grandi navi e mosse dai porti della Cina. Questa flotta infinita giunse tutta compatta ad Hakata il terzo giorno dell'ottava luna del secondo anno di Bunyei (1265). Quivi arrivati, per spingere lo sguardo dentro il campo dei Giapponesi, al di là delle grosse trincee costruite sulla riva, i Cinesi inalberarono sui bastimenti altissimi pali

di parecchie centinaia di piedi, recanti una piattaforma sulla cima. Poi incatenarono insieme larghissime tavole e le deposero alla superficie del mare, formando un' ampia via sulle onde. Su questa via apparvero i cavalieri nemici a diecine di migliaia, e combatterono con tale accanimento, che nei nostri guerrieri disanimati cominciò a sorgere il pensiero della ritirata. L' intero popolo giapponese, colpito da sgomento, non sapeva più a qual partito attenersi.

Ci rimane ora da considerare la terza opera di prosa che abbia importanza in questi periodi di lotte civili. Come dicemmo più sopra, il *Zure-Sure-Gusa* è una raccolta di aneddoti e di pensieri dai quali spesso traspare il carattere dell' autore. Costui fu un monaco buddista di nome Kenghio Bosci, strano impasto di astuzia, esperienza del mondo e cinismo, sotto un' apparenza di devozione religiosa. Alcuni passi del suo curioso libro serviranno a dare un' idea più esatta forse anche dell'uomo:

Quando avevo otto anni - egli scrive - domandai a mio padre: — Che cosa è un Buddha? — Egli mi rispose: — Un Buddha è un qualche cosa in cui ogni uomo deve trasformarsi. — E come si diventa un Buddha? — Cogli insegnamenti di un Buddha. — Ma chi insegnò al Buddha che dà questi insegnamenti? — Un altro Buddha che viveva prima di lui — Ma allora che specie di Buddha era il primo di tutti i Buddha, che cominciò ad insegnare? — Mio padre aveva esaurito le risposte, e conchiuse ridendo: — Io immagino che sia volato giù dal cielo, o spuntato su dalla terra.

E più oltre così combatte la moda dei convenevoli:

Molte cose di questo mondo sono per me inesplicabili. Io non comprendo come si possa provar piacere nell' obbligare le persone a bere contro voglia, come si fa in ogni occasione. La vittima che si trova così a mal partito aggrotta le sopracciglia, e spia l'occasione di versare via il liquore senza essere veduta. Non è certamente cortesia trattar così la gente. Se quest' uso non esistesse nel Giappone, e ce lo raccontassero di un altro paese, ci parrebbe stranissimo, incredibile.

E più oltre giustamente osserva:

Quando udiamo il nome di una persona, cerchiamo di formarci un' idea del suo aspetto, ma, quando poi ne facciamo la conoscenza, troviamo sempre di esserci completamente ingannati.

Riportiamo finalmente una piccola lista di cose di cattivo gusto secondo Kenghio Bosci:

Troppo mobilio in una stanza. - Troppe penne in un calamaio. - Troppi Buddha in un santuario privato. - Troppi figli in una casa. - Troppe parole quando ci si incontra.

Terminato questo esame dei principali scritti in prosa, ci rimane da considerare la produzione poetica, di cui un ramo sorse a importanza grandissima nel periodo di Muromaci. Esso fu il dramma lirico, chiamato dai Giapponesi *No*. Le prime origini di questo genere letterario devono ricercarsi nella religione, in certe pantomime dette *Kagura* che si rappresentavano sopra una piattaforma nelle solennità dello Scinto. Poco a poco fu introdotto l'uso del dialogo, e al principio del secolo XIV si ebbe il *No* nella sua forma caratteristica. Intenzione dell'autore era di rendere propizie le Divinità, e quindi le lodi degli Dei e il disprezzo delle vanità mondane erano gli argomenti più trattati, mentre il personaggio principale era un monaco o un guardiano del santuario di Scinto. Esso compariva sulla scena, declinava il suo nome, e avvertiva l'uditorio che egli stava per intraprendere un viaggio. In breve, arrivato ad un tempio o ad un campo di battaglia o in altro luogo celebre, quivi trovava uno spirito o una Divinità che gli si presentava e gli narrava le leggende locali. Tale era l'intreccio ordinario, che aveva uno svolgimento brevissimo, senza che fossero perciò rispettate le unità di tempo, di luogo e di azione. Il numero dei personaggi era di tre, e talvola anche di due, di cinque e di sei. A questi si aggiungevano alcuni suonatori ed il coro, che entrava in conversazione coi personaggi della scena. Questi non portavano la maschera, se non quando rappresentavano donne od esseri sovrannaturali. Il palcoscenico era una piattaforma quadrata con una sola parete di sfondo, sulla quale era dipinto un albero di pino; un baldacchino la ricopriva, simile á quello posto sopra i templi di Buddha. L'orchestra si componeva di un suonatore di flauto e di tre tamburini.

Il più celebre dei *No* è quello intitolato *Takasago*, la cui popolarità è provata del fatto che un incrociatore giapponese, varato nel 1897 a New Castle, ricevette il nome di *Takasago*. I *No* erano soltanto in parte scritti in poesia, ed abbondavano di giuochi di parole e di espressioni di pessimo gusto, nè gli autori avevano alcuno scrupolo di riportare frasi intere di scrittori classici, spacciandole per opera loro. Talvolta mancava la coerenza, e spesso, come dicemmo, il buon gusto, ma non si può non riconoscere una

certa grazia al nuovo genere letterario, ed un grande merito: di avere contribuito alla diffusione della letteratura nel paese. Un genere ibrido derivato dai *No* fu quello dei *Kioghen*, specie di piccole farse dialettali, che si rappresentavano senza coro negli intervalli tra i pezzi più serii.

Periodo di Yedo (1603-1867). — Si preparava dunque una nuova fase, gloriosa invero per una nazione, giacchè essa è l'indice di grande progresso economico ed intellettuale. Voglio dire quella fase in cui la letteratura non è più riservata esclusivamente alle classi dominanti, ma penetra in tutta la massa del popolo, che per il maggior benessere può comperare i libri, e, per il grado più elevato di educazione, riesce a comprenderli. Yedo, la nuova capitale, sede di un Governo che si affermava ognor più vigoroso, fiorì rapidamente, e si mantenne fino alla metà del secolo XIX all'altezza di grande centro di cultura e di vita. Ad essa accorrevano i letterati e i filosofi, protetti dal Governo centrale, cui si deve in gran parte l'onore in cui furon tenuti gli studi. È vero però che, appunto per la grande diffusione della letteratura, questa subì un abbassamento nella finezza del gusto, tanto che il Governo ebbe a lottare con ogni mezzo contro il dilagare di una vastissima produzione romantica pornografica, quale non si riscontra in alcun altro paese. Questa tendenza fortunatamente era bilanciata dai numerosi trattati di sana morale, scritti specialmente sotto il dominio della filosofia cinese che influì profondamente sul Giappone fino a che, verso la metà del secolo decimonono, quest'Impero non si rivolse ad occidente, per accogliere la fiumana delle nuove idee giungenti dall'Europa.

Nel periodo di Yedo la letteratura ebbe una produzione abbondantissima e svariata. Essa comprese storia, poesia, drammi, sermoni, numerosi trattati di politica e di religione, romanzi, libri di viaggio e un'infinità di grammatiche, vocabolari e commenti ai classici della Cina. La forma non potè che scapitare in tale ammasso di opere, ed infatti in ben poche essa si eleva al disopra della stravaganza, della pedanteria, della pornografia e dei luoghi comuni. Non si devono però disconoscere alcuni meriti speciali agli scrittori di quest'epoca, e cioè maggiore larghezza di vedute in questioni politiche e sociali, una prodigiosa fertilità di invenzione, e la pittura fedele della vita reale.

Durante il secolo XVII le figure che più attraggono l'attenzione sono quelle dei filosofi seguaci delle teorie cinesi. Numerosi, essi scrissero opere di grande mole: i Giapponesi li designano col nome di *Kangakuscia*. Avidissimi di sapere, si lasciavano assorbire dalla profonda meditazione, tanto che si narra che uno di essi, sorpreso nella sua casa da un violento incendio, scese in istrada col libro su cui lavorava e continuò a leggere, senza curarsi della rovina della sua proprietà. Oggetto di studio erano specialmente gli scritti del cinese Ciu-Hi, del quale esporremo i concetti fondamentali, che ebbero nel Giappone un'influenza profonda. Poneva quel filosofo l'origine e la causa di tutte le cose nel *Grande Assoluto* che produsse coll'energia del suo movimento l'ente attivo maschile *Yang*, e durante il periodo di riposo generò lo *Yin*, ente passivo femminile. Per l'azione reciproca di questi enti uscì dal Chaos il Cosmo, e si produssero i cinque elementi: acqua, fuoco, terra, metallo e legno. Come ramo della filosofia nel sistema di Ciu-Hi, troviamo anche l'etica, destinata a regolare i rapporti tra i membri della società. Per essa viene innanzi tutto la riverenza verso il Principe, poi la pietà filiale; immediatamente dopo sorge il supremo dovere della vendetta, incombente tanto agli uomini quanto alle donne. Tale sentimento era così profondamente radicato nell'animo dei Giapponesi, che anche nel dramma e nel romanzo moderno esso occupa il primo posto ed è quasi sempre il movente delle passioni e delle azioni, come l'amore sulle nostre scene e in tutti i nostri intrecci. Notevole è ancora il concetto del suicidio che non era considerato una colpa dal Codice morale di quell'epoca: anzi in certi casi era meritorio e quasi imposto: come quando non si riuscisse a vendicare insulti sanguinosi o a rimediare gravi errori commessi nelle sfere ufficiali. La condizione della donna, come più sopra notammo, venne a subire un abbassamento in seguito all'influenza cinese, e di ciò si scorgono le traccie anche nella letteratura, dal qual campo le donne scomparvero completamente. Esse si erano dedicate alla lirica ed al romanzo sentimentale, quindi si comprende come questo genere fosse sopraffatto dalle tendenze filosofico-didascaliche dei *Kangakuscia*. Di questi, che pullularono numerosissimi, i più celebri furono Ekken e Hakuseki. Il primo dettò le regole per l'educazione, che, secondo lui, deve cominciare dal momento in cui il bambino può mangiare il riso, articolare le prime parole e dar segno di piacere o d'ira.

Hakuseki lasciò una autobiografia e opere voluminose infarcite di insegnamenti morali. Caratteristico è un passo in cui parla di *Itakura, giudice nei processi penali*:

Per tutto quanto l'Impero quest'uomo godeva di una reputazione altissima, ancora accresciuta da quello che adesso dirò. Durante i giudizi egli si poneva accanto un macinino, e, fatti distendere i paraventi di carta, da dietro a questi ascoltava la deposizione degli accusati, macinando le foglie del the. Ognuno si meravigliava di questo suo procedere, ma non ardiva interrogarlo. Molti anni dopo, richiestone, egli così si spiegò: — Il solo mezzo di assicurarmi se il mio cuore è calmo o turbato, è quello di macinare il the, giacchè se il mio cuore è calmo e fermo, anche la mia mano è calma e ferma: quando la polvere di the scende fine e perfetta, io ne deduco che il mio cuore è libero da ogni emozione, e allora solamente pronunzio la sentenza. Quanto poi al paravento di carta, lo tengo dinanzi perchè, osservando gli uomini, mi sono accorto che alcuni hanno l'aria di galantuomini, altri di furfanti. Orbene, noi tendiamo a credere che i primi abbiano sempre ragione, e gli altri sempre torto. Il nostro giudizio può dunque subire la falsa influenza di ciò che vedono i nostri occhi. —

In un altro suo libro, Hakuseki riporta un episodio di grande interesse per gli Europei e specialmente gli Italiani. Egli narra che un missionario, Padre Sidotti, sbarcò nel 1708 nel Giappone, sperando di ottenervi il permesso di predicare il Cristianesimo. Ma, arrestato, fu consegnato a lui, Hakuseki, per essere esaminato. Nel rapporto che egli ebbe a farne al Governo, diceva di ammirare grandemente la vasta cultura di Sidotti e di non aver potuto senza emozione esser testimone della sua fede incrollabile. Quanto però alle teorie del Cristianesimo, così le giudicava:

Quando quest'uomo comincia a parlare di religione, la follia prende il posto della saggezza. La parola *Deus*, che quell'occidentale usa nei suoi discorsi, è equivalente a Creatore e serve a designare un essere che per primo fece il cielo e la terra e *le diecimila cose*. Egli sostiene che l'Universo non si formò da sè, ma dovette avere un Ente che lo creasse. Ma, se fosse così, chi dunque fece *Deus*? Come potè egli essere generato, se non vi erano nè cielo nè terra? E se *Deus* venne ad esistere spontaneamente, perchè non potrebbe essere avvenuto altrettanto del cielo e della terra? Che cosa si dirà poi del concetto che *Deus*, mosso a pietà dei colpevoli che avevano infranto le prescrizioni divine, e che

non potevano da loro stessi dare sufficiente soddisfazione alla Giustizia suprema, che *Deus* adunque rinascesse tremila anni dopo e in vece loro cancellasse quelle colpe? Ciò appare proprio puerile. Se i comandi celesti erano stati infranti, che cosa impediva a *Deus*, autore delle proibizioni violate, di mitigare la punizione o di perdonare addirittura?

Il risultato dell' esame di Sidotti fu una relazione in cui Hakuseki proponeva al Governo di rimandare quel missionario in Italia, o di tenerlo prigioniero o di metterlo a morte, come la legge avrebbe prescritto. Il secondo partito fu adottato, e Sidotti peri in prigione poco tempo dopo. La critica delle idee d'Europa fu spesso presa come tema dai filosofi giapponesi; tanto che nel 1856 si pubblicò un grosso volume in cui sono attaccate violentemente le teorie morali e filosofiche degli Europei. Questa specie di tirannide imposta dal pensiero cinese doveva portare inevitabilmente una reazione in favore di uno sviluppo nazionale indipendente. E questo si ebbe nella scuola dei *Uagakuscia* che, a somiglianza dei nostri umanisti, rivolsero ogni studio verso i primi monumenti della letteratura patria, spiegandone le leggende e la lingua che non era più compresa dai Giapponesi del secolo XVII. Il più famoso campione di questo rinascimento fu Motoori, che scrisse 180 volumi di note filosofiche, storiche e filologiche sui capilavori dell' antichità e specialmente sui libri dello Scinto. Egli cercò con ogni mezzo di far rivivere quella religione che andava scomparendo completamente e che, pur essendo in certi lati primitiva, come nel concetto dell'antropomorfismo, pure non mancava di una certa profondità. Basata sul culto della natura e degli antenati, essa non aveva provato la necessità di ideare una vita futura di ricompense e di pene, nel tracciare le basi dell' insegnamento morale.

Riassumendo adunque, immensa fu l' importanza delle due scuole filosofiche rivali dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, giunte al loro apogeo nel secolo XVIII. Ad esse spetta il merito di avere arricchito la lingua, e di aver raccolto una massa di materiale storico di grande valore; esse sole esercitarono colla rigida morale un certo freno sulla rilassatezza invadente in altri campi della letteratura: nel dramma cioè e nel romanzo.

Il teatro, che vedemmo già nelle sue origini, aveva nel genere dei *No* un carattere elevato, aristocratico, e solo nel periodo di Yedo giunse alla produzione popolare. Essa era indirizzata specialmente alla spregevole turba dei mercanti, che costituivano l' infima delle

classi sociali nel Giappone, le prime essendo quelle dei *Samurai* (letterati, soldati e ufficiali), dei contadini e degli artigiani. Si ebbe dunque un *No Scibai* (teatro dei *No*) distinto dal *Kabuki Scibai* (teatro popolare), nel quale il coro aveva un'importanza secondaria, e l'intreccio era tolto da leggende volgari, come le imprese dell'eroe *Kompira* alto nove piedi e dal viso così rosso che nulla potrebbe essere più rosso. Ma il *Kabuki Scibai* non raggiunse tanta diffusione e tanta celebrità quanta lo *Ayàzuri Scibai*, o teatro di marionette, che venne in voga quando il Governo impose gravi restrizioni al teatro popolare a causa della corruzione delle attrici e dei giovinetti attori. Colle marionette, abilmente costruite, si rappresentavano i drammi dei più grandi scrittori, ed anche ai nostri giorni il teatro dei burattini è assai diffuso nel Giappone. La parte poetica era cantata a suon di musica dal coro posto sopra una piattaforma a destra degli spettatori e su quella stavano pure le persone che declamavano la parte narrativa. Il più celebre scrittore di teatro fu Cikamazu, che può dirsi il creatore del dramma giapponese. Egli componeva con grande facilità, e i suoi lavori sembra che ascendano ad un centinaio, quasi tutti in cinque atti; il più conosciuto dei suoi drammi, intitolato *Kokuseiya Kassen*, narra le avventure di un celebre pirata. Più tardi il dramma assunse maggiori proporzioni, giungendo a undici o dodici atti, che non sempre erano opera di uno stesso scrittore. Fra i moderni critici giapponesi vi fu chi spinse l'ammirazione fino a paragonare Cikamazu a Shakespeare. Ma negli scritti di quello i caratteri sono debolmente delineati, gli episodi inverosimili, la filosofia della vita priva di originalità e di profondità, frequenti le scene brutali e disgustose ad un punto per noi Occidentali impossibile a concepire. Di tal difetto però non tutta la colpa è dello scrittore. Le ributtanti scene di vizio, di tortura, di suicidio, di assassinio, erano il pascolo del popolaccio di Yedo, di Tokio e di Osaka, che accorreva in massa a quelle rappresentazioni, alle quali mai degnava di comparire chi apparteneva alla classe dei *Samurai*.

Prima di esaminare lo svolgimento del romanzo, accenniamo alla poesia del periodo di Yedo, la quale fu ben povera cosa in paragone cogli altri generi letterari. Il principale difetto dei poeti giapponesi fu la mania di voler condensare in poche parole, anzi in poche sillabe, tutto un concetto per sè stante, o più concetti che,

compressi dentro confini tanto angusti, degenerarono in abuso del giuoco di parole e dei doppi sensi. Tale mania non si limitò alla *Tanka* di 31 sillabe, ma introdusse alla fine del secolo XVI una nuova specie di componimenti non dirò minuscoli ma microscopici addirittura. Essi furon chiamati *Haikai*, e constavano di un settenario fra due quinari: diciassette sillabe in tutto! Eccone, a mo' di esempio, una del poeta Moritake:

Io mi credevo che le corolle cadute
Risalissero ai loro steli;
Ma, ohimè, non erano che farfalle!

Il più celebre scrittore di *Haikai* fu Bascio, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, autore di un numero grandissimo di quelle strofette. Tale sua fecondità è espressa dal soprannome di *Vecchio delle ventimila* datogli per la credenza che in un solo giorno avesse composto 20 000 *Haikai*.

Si tentò anche di formulare in poche linee di prosa un concetto per lo più filosofico o morale, ed ebbero così origine gli *Habun*, dei quali i più popolari sono brevi apologhi. Ma la prosa non era destinata a rimanere soffocata da questa perniciosa tendenza. Essa si preparava ad una vasta produzione romantica, dopo il diluvio di volumi prolissi e pesanti delle scuole filosofiche. La fioritura del romanzo non doveva lussureggiare che nel secolo XIX, ma fin dal principio del XVIII in Tokio e in Yedo uscivano da alcune case librarie, scritti generalmente dagli editori stessi, numerosi romanzi di un carattere così libertino che il Governo dovette intervenire a frenarne la pubblicazione. Giscio e Kiseki sono i più popolari scrittori del secolo XVIII. I loro nomi vanno sempre uniti, come lo furono nella ditta che esercitavano in Kioto. Per spiegare e scusare la tendenza irresistibile a ritrarre ambienti e scene di corruzione, noteremo innanzi tutto che nel Giappone avvenne il processo inverso a quello che si osserva presso di noi: che, cioè, invece di trasformarsi per le scene i romanzi, questi venivano tratti dall'intreccio dei drammi; quanto poi alle cause che influirono sul pervertimento del teatro, avemmo ad occuparcene più sopra.

Si aggiunga a questo, che il romanziere, dovendo ritrarre la vita reale quotidiana, doveva rivolgere le sue osservazioni su ambienti nei quali germogliassero le passioni e una certa cultura dell'intelletto. Non poteva dunque fare oggetto del suo studio le classi dei

contadini, degli operai, o dei commercianti. Nè col salire alle alte sfere dei *Samurai* avrebbe trovato elemento sufficiente per una tela romantica. Giacchè nella classe più elevata le relazioni fra i sessi erano quasi nulle, i matrimoni erano combinati dai genitori, e la donna non poteva vedere che i più stretti parenti. Non rimaneva dunque che l'ambiente dei *Kuruua*, nel quale le passioni brulicavano, e dove, pur regnando la corruzione ed il piacere, nulla era trascurato di ciò che contribuisce alla grazia ed al fascino: i deliziosi giardini, gli edifici eleganti, i costumi sfarzosi e l'educazione raffinata. Solo pochi romanzi di Giscio e Kiseki si scostarono da un tale elemento, e fra questi ne notiamo alcuni di soggetto storico ed uno satirico sulle avventure di *Uasobioye* che può dirsi il *Gulliver* del Giappone. L'eroe, partito da Nagasaki, giunge al paese dell'Immortalità, a quello dell'Abbondanza Inesauribile, e in fine alla Terra dei Giganti. Riportiamo qui un brano sul paese dell'Immortalità, che contiene la satira contro l'ascetismo della filosofia cinese:

Voi dovete sapere che, siccome in quella terra non esistevano certi fenomeni quali le malattie e la morte, nessuno degli abitanti conosceva l'impressione che quei fenomeni producono, benchè molto meditassero su questo argomento. Alcuni volumi di scritture buddiste, portati dall'India e dalla Cina, descrivevano il Cielo in termini così lusinghieri, che quel popolo sentì una disperata ammirazione per la morte e tanto disgusto per l'esistenza senza fine, che quando uno per caso raro riusciva a morire, lo invidiavano come si invidierebbe nel Giappone chi ottenesse l'immortalità. Studiavano l'« arte del morire » come arte magica, e si assoggettavano ad ogni specie di privazioni, ben raramente raggiungendo lo scopo desiderato. In quanto ai cibi, il ginepro, l'anguilla e l'anitra selvatica che aumentano l'azione dei reni e rinforzano lo stomaco, erano sfuggiti come veleni capaci di accrescere la forza vitale. Invece una zuppa di pesce-globo spolverizzata con fuliggine, era stimato manicaretto da offrirsi agli ospiti di maggior riguardo. Certo quella zuppa non poteva uccidere addirittura un uomo nel paese dell'Immortalità, ma pure produceva un certo effetto, dando per una mezz'ora almeno una piacevole sensazione di vertigini. Se un visitatore, credendo di fare un complimento al figliuolo di un amico, ne avesse fatto notare il florido aspetto, i genitori se ne sarebbero accorati. Se egli invece avesse detto: — Il piccino ha l'aria di dover vivere poco — avrebbe dato la più grande consolazione al padre e alla madre, che

avrebbero senza dubbio esclamato: — Voglia il Cielo che quel che tu dici si debba avverare.

Passata questa forma, diremo così, transitoria, dei libri compilati nella bottega dell'editore, giungiamo all'apogeo della scuola romantica giapponese, nella quale, tra una pleiade di autori, primeggiano le figure di Kioden, Bakin e Ikku.

Kioden nacque a Yedo nel 1761 e fu il primo romanziere che si mettesse alla ricerca di nuovi intrecci, senza decalcare quelli delle antiche leggende o dei drammi popolari. Ciò specialmente dopo il suo primo lavoro nel quale aveva seguito quella corrente di oscenità cui pose argine un editto imperiale promulgato nel 1791. Da allora Kioden, fortunatamente per la sua fama, cambiò indirizzo; ma non si spogliò del carattere di scrittore popolare, tanto che il suo nome continuò a correre sulle bocche di tutti. Egli volle sfruttare questa notorietà e introdusse il sistema, fino allora ignorato, di farsi pagare dall'editore una somma per ogni nuovo lavoro. I suoi predecessori o non avevano alcuna ricompensa, o ricevevano un semplice invito a cena o doni di scarso valore, quando la vendita delle loro opere andasse a gonfie vele. I romanzi di Kioden appartengono a quel genere che noi diciamo con frase francese *à sensation*. Il suo capolavoro, *Inadzuma Hiosci*, è uno di quegli intrecci a base di vendetta che vedemmo essere frequenti nella letteratura del Giappone. La trama è complicatissima; ad ogni pagina si leggono assassinî, suicidî, furti, orrende lotte, fughe meravigliose, torture e interminabili discorsi di morenti. I titoli dei capitoli sono studiati in modo da colpire la fantasia, come per esempio: *La stregoneria del Topo Velenoso*, *Il Tamburo dell'Inferno*, *La Corda rotta della Chitarra*, *Il pericolo presso il Santuario*, ecc. Con tutto ciò la pittura della vita e dei caratteri non è priva di realtà ed è forse più indovinata in Kioden che non nel suo alunno Bakin.

Eppure Kiokutei Bakin è considerato dai Giapponesi come il più grande dei loro romanzieri. Egli nacque a Yedo nel 1767 e condusse nella gioventù una vita molto avventurosa, esercitando perfino la professione di indovino presso Yokohama. Fu di carattere piuttosto orgoglioso ed irascibile, tanto che si disgustò per gelosia col famoso artista Hokusai, illustratore dei suoi romanzi. Bakin temeva che l'ammirazione del pubblico, attratta dalla bellezza dei disegni, avesse a diminuire verso l'autore del libro. Fu

in seguito a questo screzio che Hokusai si indusse a pubblicare volumi di sole figure senza testo.

A settant'anni Bakin rimase quasi cieco, e dettava i suoi lavori alla nuora. Morì dopo una lunghissima carriera di scrittore, in età di 81 anno, avendo prodotto ben duecentonovanta opere distinte, alcune delle quali di immensa mole. In esse l'elemento favoloso ed allegorico tiene il primo posto, mentre è bandita del tutto l'oscenità del linguaggio e degli episodi. Anzi, una sua caratteristica fu di aver evitato anche per il dialogo il linguaggio comune, mantenendo lo stile elevato letterario. Si fondò molto sui libri classici cinesi, sui principî di quella filosofia formando i caratteri dei suoi personaggi, che appunto per questo ebbero minor vivezza. Fra i più noti lavori dovuti alla sua penna accenniamo lo *Yumihari-Zuki* o *La Luna Nuova*, che narra in 800 pagine la storia di Haciro Tametomo, arciere del secolo XII, che nessuno uguagliava in intelligenza e valore. Alto sette piedi, aveva le braccia di scimmia, e gli occhi di rinoceronte con due pupille ciascuno: la natura lo aveva favorito come arciere, facendogli il braccio destro quattro dita più corto del sinistro. Non furono però le avventure di Tametomo che acquistarono maggiore popolarità fra gli scritti di Bakin: il suo capolavoro è un'opera immensa intitolata *Hakkenden* ossia *Storia degli Otto Cani*, nei quali erano rappresentate le otto virtù cardinali. Tale romanzo comprende oggi quasi dodicimila pagine, e si componeva di 106 volumi nell'edizione originale.

L'altro grande romanziere del periodo di Yedo, la cui opera sarebbe forse molto gustata dagli Europei, fu il celebre umorista Ikku. La sua vita intera fu una sequela di avventure e di stravaganze, e perfin dopo morto fece ridere i congiunti raccolti intorno al suo feretro. Giacchè al letto di morte pregò che si deponessero presso la sua bara alcuni pacchetti che poi, durante le preghiere, scoppiarono lanciando razzi ed altri fuochi d'artificio. Il capolavoro di Ikku fu un voluminoso romanzo intitolato *Hisakurighe*, che narra una serie di avventure generalmente comiche di Yagi e di Kida in viaggio attraverso il Giappone. Essi sono due tipi superstiziosi, impudenti, pronti alla menzogna ed all'inganno, ma non privi di una certa bonarietà che è spesso causa delle ridicole loro disgrazie. Nel corso del libro tutti i tipi più disparati sono posti occasionalmente in scena, dimodochè si può ricostuire un quadro completo della società giapponese, ritratta assai più fedelmente di quel che non fecero Kioden e Bakin.

Per riassumere l'attività letteraria del periodo di Yedo, può affermarsi che esso fu il più importante nella storia intellettuale del Giappone. Due sétte scolastiche contrarie, dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, appunto per la loro rivalità furono feconde di teorie filosofiche e morali. Il teatro, fomite di corruzione, andò trasformandosi in romanzo che gli editti imperiali ricondussero nei limiti imposti dalla civiltà. Il romanzo risanato raggiunse il massimo dello splendore, mentre la poesia languiva, stretta nel torchio della tradizione che le impediva di espandersi in una forma più libera, nei campi più spaziosi dell'epica e della drammatica.

Periodo di Tokio (1867-1898). — Un grande cambiamento nel regime politico del Giappone avvenne nel 1867: la caduta cioè del sistema feudale, sostituito da un maggiore accentramento del potere. Crollarono al tempo stesso i principii morali, religiosi e politici sui quali l'antica forma di governo si reggeva, e la nazione si volse all'Occidente, per trarne il modello di una nuova vita. I primi effetti si videro nei progressi delle industrie e nell'applicazione delle grandi scoperte della meccanica e dell'elettricità; ma anche nel campo della letteratura non tardò a farsi sentire l'influenza dell'Europa.

Si cominciò dallo studiare con ardore la lingua inglese, mentre prima del 1867 solo l'olandese era noto e a ben pochi interpreti. Un grande passo fu compiuto nel 1872 colla fondazione di un giornale, pubblicato da uno Scozzese: alla fine del 1894 i giornali e le riviste avevano raggiunto il numero di 814, con una circolazione di 367 755 copie. Quando poi cominciarono a diffondersi le traduzioni dei romanzi europei, specialmente quelli di Dumas, Cervantes, De Foe e Verne, si produsse contro i principî della scuola di Bakin una reazione capitanata da Zubouci. Questi, oltre ai romanzi, scrisse varii drammi, dei quali i più recenti, pubblicati nel 1897 e 1898, sono basati essenzialmente sul dialogo, a differenza dei lavori precedenti nei quali la parte poetica ed espositiva predominava. La nuova scuola si liberò dalle innumerevoli stravaganze che avevano fino allora riempito tante centinaia di volumi; anzi, l'imitazione europea giunse a tale, che Nansui pubblicò nel 1887 il suo miglior libro con un titolo inglese: *The Ladies of New Style.* In esso è rappresentato il Giappone dell'avvenire con episodi affatto occi-

dentali, come ascensioni in pallone, scoppi di dinamite, elezioni contestate, e alla fine il matrimonio dell'eroina con un uomo politico in guanti e cravatta bianca, colletto inamidato, e un fiore d'arancio all'occhiello.

Notiamo ancora fra le principali figure contemporanee Nariyuki e Tokutaro, nei quali è sensibilissima l'influenza inglese. La caratteristica dei romanzi di questo ultimo periodo è una maggior sobrietà di espressione e di concezioni, che portò ad un grado di maggior dignità la classe degli scrittori, tenuti durante il periodo di Yedo fra i membri più abbietti della società. La storia non ha ancor raggiunto un posto elevato, per la difficoltà che presenta la cernita dei materiali accumulati nelle colossali opere quasi-storiche delle epoche precedenti. Ma le scienze politiche hanno fatto un passo gigantesco: accenniamo qui al *Sciorai no Nihon* (*Il Giappone del futuro*) di Tokutomi, scrittore cristiano salito in grande fama, e il *Commentary on the Constitution* del marchese Ito, eminente uomo politico dell'Impero. Quanto alla poesia, può dirsi che abbia subito una rigenerazione, non solo per lo studio accurato della letteratura europea, specialmente inglese, ma anche perchè la lingua è divenuta foneticamente più adatta, essendo la fusione fra i vari elementi più armonica e completa. Toyama, il grande poeta contemporaneo, ha avuto il coraggio di infrangere la tradizione, liberando la poesia dalle pastoie del linguaggio classico, e adottando quello più ordinario usato solo nei componimenti popolari. Anche l'ampiezza dello svolgimento segna un grande progresso, assai recente però, giacchè la prima poesia descrittiva di una certa lunghezza fu scritta da Toyama, otto anni or sono, sul grande *Terremoto del 1855*. La *Tanka* e la *Haikai* compariscono ora assai raramente, e possono dirsi detronizzate.

La nuova êra dischiusasi per la letteratura giapponese è adesso solamente ai primordi. L'influenza della civiltà cristiana, rigenerando tutte le manifestazioni intellettuali di quel simpatico popolo del lontano Oriente, maturerà indubbiamente anche nel campo delle lettere i più rigogliosi frutti, che noi saremo lieti di accogliere e di ammirare.

GUGLIELMO PASSIGLI.

ESCURSIONI SOTTOMARINE

Spesso, contemplando la distesa infinita del mare e beandomi nella purificante visione, ho sentito in me il desiderio di scendere in quelle misteriose profondità e perdermi in grembo al meraviglioso elemento, che meglio d'ogni altro a noi dà immediatamente l'immagine del tutto ed uno. Il mare infatti, simile al fuoco eraclitéo, ha una vasta, unica essenza, la quale si risolve alla superficie in una variabilità continua ed infinita, in modo che esso può a volta a volta essere considerato come lo specchio dell'essere unico, eterno ed immutabile, oppure come la più diretta rappresentazione dell'eterno circolo evolutivo dell'universo, a seconda del punto di vista dal quale lo si guarda. Perciò lo spirito contemplativo filosofico degli antichi Indiani, che guardava addentro nell'essenza delle cose, ne fece il simbolo della Verità buddistica, di quella che era per essi la più pura, la più grande, la sublime tra tutte le verità. Invece gli Elleni dall'anima eminentemente artistica si fermarono più volentieri sul suo proteiforme aspetto esteriore: per essi quindi l'oceano era rappresentato dal sorriso innumerabile dei flutti marini, che nel dramma di Eschilo conforta e solleva il cuore di Prometeo incatenato; per essi il mare era l'elemento divino, che passa con fremito multisonante attraverso l'immensa epopea omerica. Ma tanto per quegli antichi quanto per noi il mare non ha soltanto un grandissimo valore estetico e simbolico, ma possiede anche un'enorme importanza scientifica, perchè rappresenta la culla di tutta la vita vegetale ed animale, che ora riveste e popola la superficie terrestre. In ciò la scienza novissima si trova perfettamente d'accordo con l'antichissimo pensiero. Sia infatti che si considerino le moderne teorie evolutive dal punto di vista di Lamarck o da quello di Darwin, si deve pur convenire, che e l'uno e l'altro si accordano col pensiero intuitivo di Talete, che

faceva derivare dall'acqua la prima genesi di tutti gli animali: πάντων τῶν ζῷων ἡ γονὴ ἀρχή ἐστιν ὑγρὰ οὖσα; e che ambedue convengono con la concezione di Anassimandro, il quale non solo riportava all'acqua la prima origine degli animali, ma, quasi anticipando i moderni pensieri di Darwin sulla discendenza dei vertebrati da animali simili alle larve delle attuali ascidie, faceva derivare l'uomo da altri animali, simili a pesci: ἐν ὑγρῷ γενηθῆναι τὰ πρῶτα ζῷα...τὸν δὲ ἄνθρωπον ἑτέρῳ ζῴῳ γεγονέναι, τούτεστιν ἰχθύϊ. Data dunque questa immensa importanza del mare, sotto tutti gli aspetti, era più che legittimo il mio desiderio di voler scendere in seno a tale culla degli esseri; e grande quindi è stata la mia esultanza, quando finalmente ho potuto disporre d'un apparecchio di palombaro, per poter intraprendere delle esplorazioni nel fondo del golfo di Napoli.

Il nostro magico golfo si presta meravigliosamente a tali indagini. Le sue acque, per i loro bene armonizzati gradi di temperatura, di salsedine e di luce, dànno vita ed albergo a una flora e a una fauna ricchissime e svariatissime. Tale ricchezza e varietà è ancora aumentata dalla mutabilità delle sue coste, in cui a brevissima distanza si alternano precipiti balze calcaree, basse scogliere di lava, spiagge sottili sabbiose e alte pareti di tufo, le quali per le loro diverse qualità e forme dànno appiglio a diversissime flore subacquee e quindi anche a diversissime forme di vita animale, che da quelle flore appunto traggono nutrimento e asilo. Perciò nel golfo di Napoli si è potuta impiantare la migliore stazione zoologica del mondo, dalla quale ogni anno si riversano preziosi tesori di conoscenza nelle scienze biologiche. E dal golfo di Napoli ha potuto prendere Johannes Walther il maggior numero delle osservazioni, per compilare i suoi bei lavori sulla *Bionomie des Meeres*, su *Die Lebensweise der Meeresthiere* e la *Lithogenesis der Gegenwart*, stampati a Jena nel 1893-94. Naturalmente tali studi sulla vita del mare sono riassunti dai risultati dei dragaggi compiuti in diversi punti del golfo e non derivano da una visione diretta della vita stessa, di cui anche le vasche dell'Aquarium, per quanto belle e ricche, non ponno dare che una pallida immagine. La visione diretta della vita del mare la hanno certo di continuo i palombari; ma questi, occupati nei loro ardui lavori e simili ai contadini curvi sull'aratro, non han tempo nè forza di contemplare e di scrutare le bellezze che li avvolgono. Perciò io

ero pieno di speranza e di entusiasmo, quando indossai per la prima volta lo scafandro nell' antico cratere dell' isola di Nisida, per scendere a osservare il lavorio calmo della vita marina là, dove un tempo aveano spasimato e ruggito le terribili forze eruttive della nostra madre terra.

❦

L' uso dell' apparecchio d' immersione le prime volte riesce sommamente penoso, difficile e anche non scevro di pericoli, come io stesso a mie spese ebbi a provare. Si comincia dallo spogliarsi e dall' indossare delle lunghe calze, mutande e maglia di lana grossissima, a cui si aggiunge un berretto imbottito, che copre testa ed orecchi. Così apparecchiati ci s' immerge nello scafandro di tela impermeabile, che è tutto chiuso dalla punta dei piedi alle maniche ed è larghissimo, ad eccezione delle estremità delle maniche, le quali aderiscono fortemente ai polsi e vengono ancora più strette da due grossi anelli elastici, che lasciano poi dei lividi intorno ai polsi stessi. Nella parte superiore lo scafandro è adattato e inchiavardato a una corazza di rame ed ottone, che grava sulle spalle malgrado l' intervento d' un cuscino imbottito e che porta un collare, intorno a cui dovrà avvitarsi l' elmo. Si calzano e si stringono alle gambe due enormi scarpe di cuoio durissimo, solate di piombo e guarnite di ottone, si stringe la vita con un cinturone e con la corda dei segnali e così si scende sulla scaletta, immergendo le gambe nell' acqua e appoggiando le braccia all' orlo della barca. Allora ci si lega sulle spalle un mostruoso scapolare, costituito da due enormi dischi di piombo, che pesano sulla schiena e sul petto. Ciò fatto, si può avvitare il grandissimo elmo di rame e di ottone, il quale insieme al bavero pesa circa trenta chili ed è fornito di tre aperture a grossi cristalli, di cui quella di mezzo è svitabile. Nella parte posteriore dell' elmo sbocca il tubo, che porta l' aria dalle pompe e si trova anche la valvola, da cui si deve fare uscire di continuo l' eccesso di aria, non solo per regolare la respirazione, ma anche per poter salire e scendere nell' acqua. L' uso di questa valvola rappresenta la parte più importante della funzione immergitiva, perchè, se per imperizia o sbadataggine o cattivo funzionamento della valvola stessa troppa aria arriva nello scafandro, allora il palombaro è immediatamente capovolto, e, specialmente se si trova a grande profondità, ne deriva quasi sicura morte. Ciò avvenne a me nella prima discesa, perchè appunto ancora non

pratico del maneggio della valvola; ma siccome ero ancora alla superficie e c' era già in acqua un bravo palombaro, che mi guidava nelle prime prove, potei essere issato di nuovo a bordo e liberato dall'elmo, quando già mi sentivo mezzo soffocato. Fatta un po' di pratica si può finalmente scendere nel liquido elemento.

La profondità a cui si può giungere non è molto grande. Solo pochissimi tra i palombari possono scendere a poco più di quaranta fino a una cinquantina di metri, perchè in verità pochi sono gli uomini, i cui toraci possano resistere a quella pressione di più di quattro atmosfere, con cui l' aria dev' essere insufflata nello scafandro. Le prime volte già a meno d' un' atmosfera di pressione fischiano gli orecchi e un cerchio di ferro cinge le tempia; in prosieguo si può gradatamente scendere a una più grande profondità. Come si vede dunque, queste esplorazioni restano limitate alla zona litoranea e alle parti più alte della zona delle laminarie e delle coralline; ma è in queste zone appunto che si svolge con massimo rigoglio la vita marina e in queste zone, specialmente nel golfo di Napoli, si trovano tutte quelle variazioni di fondo, di flora e di fauna, le quali vanno poi verso il basso sempre più attenuandosi e svanendo, finchè si fondono nell' uniforme e vasta solitudine degli abissi oceanici.

Anche nelle brevi passeggiate sottomarine da me finora fatte, quante varietà di forme e di colori ho potuto osservare! Quando posai per la prima volta il piede, con leggerezza di spirito, sopra un piano fondo sabbioso e vidi su esso sorgere con spettrale rigidezza le vaste praterie di caulerpe e posidonie e stendersi a perdita d' occhio attraverso la vitrea trasparenza delle acque, mi parve veramente d' essere sceso κατ' ασφοδελὸν λειμῶνα e quasi m' aspettavo di veder comparire a grandi passi la fosca ombra di Achille, e sospirando bramare l' aspra vita del bifolco, lassù, sulla solida terra, alla luce del sole. Infatti quel mondo sottomarino pare il regno delle ombre. L' acqua alla profondità d' una diecina di metri assorbe completamente i raggi rossi fino a 650 λ, in modo che quei bassifondi erbosi sono circonfusi da una luce verdognola, tendente ora al gialliccio ed ora al turchino, che si fa sempre più velata e debole a misura che viemaggiormente si scende verso le tenebrose profondità. Nell' alto l' atmosfera appare come qualche cosa di eminentemente luminoso e sembra quasi un regno

celeste, divino, sempre desiderato e sempre irraggiungibile dai poveri esseri sepelliti nell'inferno crepuscolare delle acque salate. Laggiù, sulle larghe, immobili praterie di alghe, qua e là interrotte da chiazze e radure spoglie di vegetazione così come nei nostri prati, regna una pace di morte. I molluschi e gli altri animali del benthos vagile, che vivono in quel circolo di vita, durante il giorno sonnecchiano tra i cespugli e sotto il fango, aspettando che cali la notte, per dar principio alle loro brevi peregrinazioni, tra i bagliori delle fosforescenze sottomarine. L'immensa pace è solo a quando a quando rotta da piccoli stuoli di pesci, che s'avanzano dall'ignoto, passano rapidamente innanzi e si perdono di nuovo nel fondo cinereo, tratti verso ignoti destini. « Rari nantes » tra le foglie nastriformi delle posidonie passano anche e ripassano con leggieri e tranquilli volteggiamenti piccoli pesci a vivaci colori, orate, labri, sarghi, che sembrano non darsi alcun pensiero del nuovo mostruoso intruso, che ha invaso il loro regno, e gli intessono intorno dei voli muti e leggieri. Qua e là s'intravede tra l'erba il movimento di una grossa forma fulva: è qualche aplisia, che striscia lentamente in cerca del suo pasto prediletto, la bella lattuga di mare dal vivo colore di smeraldo. Sulle chiazze ignude si scorgono, mezzo sepolti nella sabbia o nel fango, gli avanzi di animali morti, specialmente conchiglie di molluschi, che rimarranno infossati laggiù, sotto altri sedimenti, e costituiranno i fossili degli eòni futuri. Qua e là in mezzo ad essi delle asterie o delle luidie immobili mettono con la loro vita una pennellata di verde o di rosso vivissimo. In sostanza però questi fondi piani di sabbia o di fango dànno l'impressione d'una calma misteriosa e d'una pace sovrumana.

Ben altrimenti diversa è la visione, che offrono le frastagliate scogliere e le aspre coste rocciose scendenti ripidamente al mare. Quivi diviene tangibile realità il fantastico canto di Ariele nella *Tempesta* di Shakespeare;

Full fathom five thy father lies;
  Of his bones are coral made;
Those are pearls that were his eyes:
  Nothing of him that doth fade,
But doth suffer a sea-change
Into something rich and strange.

« Something rich and strange »: ecco l'unica adequata descrizione di quella visione mirabilissima, che solo il genio incommensurabile

del poeta potè intuitivamente scorgere e durabilmente fermare in quel canto, « aere perennius ». Come potrei io infatti descrivere l'immenso aggrovigliarsi delle variopinte alghe calcaree con le tenere codiacee verdi e con le sebdenie e le vidalie purpuree, simili a foglie di quercia appassite dall' autunno? E come da questi viventi arazzi vegetali potrei far sorgere i tubi tortuosi degli anellidi e gli steli delle attinie, e sugli uni e sugli altri far vivere i calici aurei rotanti e le palpitanti corolle del color delle pallide viole? E chi potrà mai dipingere tutte le sfumature di colore nelle ramificazioni fiorite dei coralli e tutte le innumerabili varietà di forme nei ciuffi delicatissimi degli alcionii, delle pennatule, delle antennularie e delle aglaofenie? E a questo si aggiungano i merletti sottilissimi intessuti dai briozoi, i banchi delle ostriche, le buccine dei tritoni, le multiformi e policrome corazze dei crostacei, le agglomerazioni delle spugne, e si vedrà che volgare penna umana non può descrivere tutta questa immensa e strana ricchezza, che la vita condensa tra l'ondeggiamento dei flutti salati. Questa misteriosa e profonda forza della vita richiama intorno a sè e congrega l' inerte materia, per farla estrinsecare nelle miriadi di forme, nelle miriadi di eterne platoniche idee, con le quali essa si presenta innanzi a sè stessa, diventata consciente nel nostro cervello.

Il mio cervello infatti, che contemplava laggiù l' espandersi portentoso di quella vita primitiva, non è che l'estrinsecazione consciente di quella medesima eterna e immutabile volontà, di quella stessa inestinguibile sete di vita, che nel liquido abisso si esprime con l'inconscio divenire e trapassare di quelle innumerabili inferiori forme di vita. E io, contemplando la fatata visione, sentivo, che tutto ciò era cosa stupendissima a vedere, ma atrocissima ad essere; perchè tutto quel prodigioso moltiplicarsi di forme e di colori non serviva che a gettare un imperial manto di porpora e d'oro sopra uno spettacolo di dolore e di morte. Infatti, sotto quella mirifica visione, dalle espansioni digitiformi delle amebe striscianti alla cieca in cerca di materia organica ai teneri petali dei coralli e alle mobili corolle delle attinie agitantisi per desiderio di preda, dalle pinze rigide dei crostacei ai tentacoli anguiformi dei lubrici polpi, dalle radule dei molluschi alle rostrate fauci degli squali non c' è che un multiforme meccanismo di distruzione e di morte, in cui ogni individuo a volta a volta distrugge

ed è distrutto, fa dolorare e dolora, mentre attraverso i suoi dolori e la morte

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star.

Queste piante e questi animali, che io ho avidamente contemplati sotto le acque marine, passeranno; i loro avanzi calcarei e silicei formeranno una solida scogliera, che sarà nel corso dei millennî coperta da altri sedimenti marini; il tutto, sollevato da misteriose, possenti forze ipogee, ascenderà negli eóni futuri a costituire una qualche eterea catena di montagne, da cui quella materia calcarea e silicea sarà per mezzo delle acque correnti trascinata e disseminata nel mare, dove la vita l'aggregherà di nuovo a costituire altre piante ed altri animali: e così via, con circolo eterno! Questo è tutto ciò che la scienza ci rivela, e che Schopenhauer ha così meravigliosamente esposto al principio del secondo volume della sua opera capitale. Nello spazio infinito innumerevoli globi lucenti, intorno a ognuno dei quali se ne volge una dozzina circa di minori, illuminati, che sono internamente caldi e coperti da una scorza irrigidita e fredda, su cui un rivestimento mucoso ha prodotto esseri viventi e conoscenti; — questa è la verità empirica, il reale, il mondo. Eppure per un essere pensante è una difficile posizione, lo stare su uno di quelli innumerevoli globi liberi ondeggianti nello spazio illimitato, senza sapere donde nè dove, ed essere uno soltanto d'innumeri simili esseri, che si spingono, s'inseguono, si cruciano, senza posa e velocemente divenendo e trapassando, nel tempo senza principio e senza fine: e daccanto nulla di costante, tranne che la materia e il ripetersi delle stesse e diverse forme organiche, mediante certe vie e canali, che ora una volta son qua. Tutto quel che la scienza empirica può insegnare, è solo la più esatta conoscenza e regola di questi processi. Ma per noi al disopra di questa scienza empirica c'è una conoscenza filosofica, che non s'appaga del seguire i processi esteriori del mondo fenomenico, ma penetra addentro nell'essenza delle cose; e questa conoscenza c'indica, che è da noi raggiungibile quel che è impossibile per gli esseri ancora inconscienti, e che noi, appresa la Verità, possiamo aspirare alla redenzione da questo mondo di miseria e di dolore, alla estinzione completa di tutto il vaneggiamento umano e terreno.

A questo ordine di pensieri mi condusse la contemplazione della scogliera sottomarina, dalla quale purtroppo la respirazione forzata presto mi costrinse a togliermi! Quando da quei sovrumani silenzi e da quella profondissima quiete risalii alla superficie e, liberato dal grave elmo, vidi di nuovo sul mio capo folgorare il sole e stendermisi innanzi l'increspamento infinito del mare, e lontano vaporare i monti azzurri, e in fondo ergersi il Vesuvio fumante, sentii veramente il mio cuore gonfio di tutta la gioia esultante che il genio di Goethe ha infuso nel canto delle sirene alla fine della notte classica di Valpurga:

Heil dem Meere! Heil den Wogen!
Von dem heiligen Feuer umzogen!
Heil dem Wasser! Heil dem Feuer!
Heil dem seltnen Abenteuer!

GIUSEPPE DE LORENZO.

LA QUESTIONE DEI MEDICI CONDOTTI

A Como avrà luogo fra breve un Congresso dei medici condotti.

Da pochi anni esiste proprio in Italia una *questione dei medici condotti*, la quale è più grande di quello che pare, ed ha una importanza sociale che è bene studiare prima che sia, come tante altre questioni, presa e lavorata da qualche partito politico. Se si prende un indice dei pareri che ogni anno dà il Consiglio di Stato, e delle decisioni pronunciate dalla quarta Sezione di esso Consiglio e delle sentenze emesse dai nostri tribunali, si rimane meravigliati a vedere quante contese vi sono fra i medici condotti ed i loro Comuni. Se vi si aggiungono quelle contese che terminano innanzi la Giunta provinciale amministrativa, e quelle che sono risolute, in grado di appello, da un decreto ministeriale, può dirsi, fatto un computo sommario, che più che novecento furono nell'anno passato queste controversie; e siccome i medici condotti sono quasi diecimila, così può anche dirsi che il dieci per cento di costoro è in lotta aperta con il Comune; senza contare poi quei medici che fecero lite e vinsero, e quegli altri che sono su le prime mosse della guerra e stanno già ponzando qualche ricorso o qualche citazione. Agli occhi del sociologo questa condizione di cose non è naturale, e dice che c'è sotto un male nascosto ma grave e permanente; perchè il far valere i propri diritti è una gran bella cosa e indica la coscienza del forte che non transige, ma il litigare molto è anche segno che le cose non vanno bene, e che il corrispondente fenomeno sociale è malato; come il temporale e il tuono sono forti ed energiche esplosioni della natura, ma impediscono al sole di scaldare con calma la terra fertile e le piante crescenti.

E c'è anche un'altra cosa da osservare, ed è che se i dissidi ora detti fossero rari e non continuati, potrebbero prendersi come casi separati di capricci o smodati desiderî o ripicchi personali di

uno dei litiganti od anche di tutti e due: ma quando sono, come nella realtà sono, tanto imponenti per numero; e ricorrenti ogni anno con ritmo continuato e anche saliente; e sono, questi dissidi, simili fra di loro, sia che sorgano nel settentrione o sia che sorgano giù nell'isola sicula; allora non si può più pensare ad una forma di incontentabilità umana che col tempo si calmerà ed adatterà, ma si deve pensare ad un difetto organico e ad un male serio nel sistema dei rapporti tra medici e Comuni. Che da questo contendere derivi danno ai poveri malati e a tutta la gestione sanitaria ognuno comprende; ma a me importa ora notare la ripercussione sociale che non può tardare a nascere da questa lotta giornaliera del medico condotto contro il suo Comune, e che incomincia con le critiche che alla sera si fanno in farmacia, per arrivare alle forme più vibrate di un ricorso al ministro, o a quelle addirittura eroiche e fatali di una causa in tribunale, con l'apparato solito e costoso di giudici, avvocati, e carta bollata. Si prescinda infatti dalle città grandi e piccole, nelle quali altre fonti di lotta superano per importanza quella di cui mi sto occupando; sebbene il superare non è far cessare, e la nostra lotta concorre, come rivolo al fiume, a formare le grandi correnti perturbatrici dell'ordine sociale. Si prescinda dunque dalle città, e si pensi agli altri ottomila Comuni in che è divisa l'Italia, e ci si raffiguri che cosa è in ognuno di essi il medico condotto. Il parroco, il maestro, il segretario comunale ed il medico sono le quattro grandi autorità, e come i quattro gangli nei quali si produce l'attività nervosa di tutto il Comune: sono essi le sorgenti più copiose della « pubblica opinione »; sono essi i divulgatori, non con discorsi in piazza ma con consiglio dal confessionale o al letto dell'ammalato, delle teorie sociali e dei doveri di obbedienza o di ribellione ai poteri dello Stato, e sono anche essi che creano o grandemente concorrono a creare i deputati e i consiglieri. Continuiamo pure a non vedere quella che ho chiamato la « questione dei medici condotti »; lasciamoli pure combattere, come ora fanno, con le loro forze individuali; e quando vedranno che lo Stato non se ne occupa e li abbandona; le leggi non li proteggono, il Governo non li tutela contro i partiti comunali; e nessuno studia, rende note, rivela le loro questioni e li consiglia nel risolverle; quando, dico, il piacere verginale di questi primi anni di lotta con ricorsi e con cause lascerà il posto allo sconforto e all'indifferenza, allora i medici

condotti si butteranno con i « partiti estremi », nei quali ogni forma di malcontento trova la panacea della speranza, e diventeranno quasi tutti fervidi e temibili socialisti. La nostra politica troppo antireligiosa ci ha fatto nemico il parroco; una serie di cause, cui o presto o tardi bisognerà rimediare, ha creato la figura dolorosa del maestro comunale che bandisce ai ragazzi teorie contrarie allo stato presente: aggiungiamoci anche il medico condotto, e non ci meraviglieremo più di vedere che il socialismo non è solo nei « grandi centri » che si fa strada, ma arriva anche nei casolari delle alte montagne. È questa la *ripercussione sociale* cui alludevo quando la indicai come una fra le molte conseguenze del dissidio tra medici e Comuni, ed è questo il punto di veduta da cui vorrei fosse contemplata la questione dei medici condotti, la quale è per queste ragioni ch'io sopra dicevo aver essa una considerevole importanza sociale. E la gravità del male è esacerbata dalla strana *politica sanitaria* che stiamo seguendo dal 1888, in cui fu fatta la nuova legge, ad oggi: è una politica a doppio binario, cioè con due indirizzi opposti, uno palese e l'altro nascosto. L'indirizzo palese si ha quando una qualche questione dei medici condotti deve discutersi in Parlamento o in altro pubblico consesso: tutte le voci sono allora favorevoli al « povero medico condotto », e miranti a tutelarlo contro gli umori dei partiti comunali; si sancisce allora il famoso articolo 16 che pone, o meglio, si diceva dovesse porre, il medico al sicuro dai licenziamenti partigiani; si fa la legge per la Cassa delle pensioni da darsi al « povero medico condotto » quando sarà stanco e vecchio; si dice e si proclama e si grida che questo « sacerdote della pubblica salute » non deve vedere la sua carriera in balìa di consiglieri comunali o di consessi deliberanti spesso più per forza di odî che per spinta di ragioni. Questa politica sanitaria palese è tutta favorevole al medico; ma c'è subito un'altra politica opposta che distrugge la prima, ed è la politica pratica e quotidiana che si fa negli « uffici governativi »: ogni piccolo dubbio o dissidio che sorge tra il medico e il Comune dev'essere risoluto, secondo la legge, o dal prefetto o dalle Giunte amministrative o dal Ministero, e presso tutte queste autorità domina l'idea che le « esigenze amministrative » dei Comuni devono prevalere sopra le pretese del medico, e che il « pubblico servizio » non può tener conto dei ricorsi e dei reclami di costui, che non si chiama più, come nei discorsi parlamentari, il « povero medico condotto », ma si chiama

l'« impiegato ribelle ». Questa politica nascosta ma effettiva; burocratica ma ricca di conseguenze; non offensiva della « classe dei medici » ma dannosa al singolo medico che ha una contesa da risolvere; questa politica dei « casi quotidiani » toglie valore alla magniloquente politica discorsiva dei ministri e dei legislatori, ed il medico condotto sente tutto lo stridore che c'è fra l'astratto e generico riconoscimento in parole dei suoi diritti e la concreta e speciale violazione nei fatti di questi stessi diritti.

E per scendere ad alcune questioni concrete che tormentano forse la metà dei medici condotti italiani, e tengono l'animo loro in continuata e non benevola attenzione, dirò subito di quell'articolo 16 della legge sanitaria del 1888, che parve, quando fu fatto, la loro risurrezione morale; perchè prescrivendo che il medico dopo tre anni diventa *stabile* e il Comune non può licenziarlo più, sembrava che riuscisse a rendere il medico forte contro le ire dei partiti, e a dargli la condizione sociale che l'indipendenza di un lavoratore intellettuale richiede. Ma i Comuni in tutta l'Italia fecero con i fatti come una crociata contro quest'articolo 16, loro sembrando che la cosa principale da conservare era la libertà di licenziare il medico e quindi la potenza di tenerlo sempre dipendente e sottomesso. E da sette anni a questa parte ingegnosi furono gli spedienti perchè non si compisse la condizione voluta dalla legge, cioè il *triennio non interrotto*: alcuni Comuni licenziarono il medico prima dei tre anni, e poi lo rinominarono, e ci vollero molte costose cause a far stabilire la massima che licenziare e rinominare non è, « per la contradizion che nol consente », un modo di interrompere il triennio. Altri Comuni, più furbi, fecero il licenziamento ed anche una riforma del servizio sanitario, e poi nominarono di nuovo il medico di prima, perchè quasi da per tutto avvenne che il medico piaceva e non si voleva perderlo, ma non lo si voleva stabile, pensando che nelle condotte mediche è forse come nelle cose di amore, nelle quali la possibilità di non aver più la donna amata è uno stimolo ad amarla, ed invece la sicurezza matrimoniale è spesso la morte dei desiderî ricercatori. Ed anche qui la politica sanitaria del « secondo binario », cioè la burocratica, diede ragione ai Comuni e prese sul serio queste « riforme del servizio sanitario », e i medici dovettero spendere denari e guastarsi il sangue ricorrendo ai tribunali, i quali dissero che quelle riforme, che hanno solo lo scopo di far che il medico non acquisti la stabilità, sono *simulate* e perciò *nulle*.

Ai medici già divenuti stabili e inamovibili i Comuni stanno facendo una lotta di un'altra natura: licenziarli non essendo possibile, si tormentano o con aumentare i loro oneri; o con negare il congedo annuale; o con allungare la lista dei poveri, cioè dei non paganti la visita medica; o con diminuire lo stipendio; o con fare altre riforme che tornano a danno del medico e non a vantaggio dei cittadini. E queste riforme – e le chiamano così, servendo il nome ad ammantare il ripicco personale – soglionsi dai Comuni presentare vestite con i soliti fronzoli delle « esigenze amministrative » e del « pubblico bene », in modo che prefetti e Giunte e Ministero sono felici di trovar la formula che giustifica la loro abituale politica sanitaria di dare torto al medico e ragione al Comune. Sono parole gravi che io dico qui, ma sono anche meno della realtà, e spiegano quella continuata tensione ed or palese, or nascosta guerra che nella parte maggiore dei municipi c'è tra il medico ed il potere comunale; ed i medici che nelle autorità sanitarie trovano un'aria contraria e non possono sempre, il tempo e la spesa opponendosi, ricorrere ai tribunali, finiscono per perdere speranza e fiducia, e finiranno, come io dicevo da principio, per buttarsi in quei partiti politici che, troppo scontenti del presente, sognano un non attuabile avvenire sociale. È accaduto così per altre classi di lavoratori, e cito come esempio quella dei ferrovieri. Dal 1890 al '95 i ferrovieri gridarono contro le violazioni dei loro diritti da parte delle Società ferroviarie; fecero delle cause che vinsero sempre, e basti ricordare quella della *massa vestiario*, che durò sette anni e finì con imporre alla Società Mediterranea un onere fisso annuale superiore alle 300 000 lire. I loro lamenti erano giuridicamente giusti, ed ora li riconobbe tali in modo spassionato e solenne e pubblico la relazione dell'inchiesta ufficiale: ma l'Ispettorato governativo chiuse le orecchie ai lamenti ed ai reclami, ed i ferrovieri, stancatisi di fare cause e di gridare al deserto, si buttarono nel socialismo. Nè io nè altri, che li aiutammo nella tutela giuridica, abbiam potuto trattenerli; e non potendoli seguire nella nuova via da essi intrapresa dal '95 in poi, dovemmo però riconoscere che lo Stato ebbe la colpa precipua di non aver preveduto e provveduto in tempo. E se i ferrovieri, riuniti e associabili facilmente, sono una forza temibile, non si creda che i medici condotti ne sieno una minore perchè disgiunti e dispersi in luoghi separati: la loro azione è meno visibile e più

lenta, ma per il modo onde si esplica potrebbe anche essere più duratura e più efficace.

Ai sintomi sopra accennati del generale malcontento dei medici condotti sono da aggiungere altri due. Il primo è che le cause, che i più coraggiosi o i più tormentati fecero da tre anni a questa parte contro i Comuni, ebbero sempre un esito favorevole; i tribunali annullarono i licenziamenti simulati; dissero nessuna pubblica ragione e nessuna necessità amministrativa potere diminuire gli stipendi; obbligarono i Comuni a rispettare per i congedi e per altri punti controversi i così detti *capitolati*, come se fossero patti contrattuali. Or questo ottener vittoria presso i magistrati significa che non capriccio e ripicco nè desiderio smodato di benessere muove ed eccita i medici condotti, ma una giusta reazione contro arbitrî altrui. E quando tutta una classe di lavoratori lotta per un principio giusto ed emette lamenti veri e fondati, non può con serietà sperarsi che il non curarsene e il fingere di non comprendere sia modo di assopirli: è anzi il modo di preparare un'inconsulta esplosione non più rimediabile.

L'altro sintomo del male è molto significativo per il sociologo che è abituato a trovare, come il medico fa per le malattie, in piccoli fatti per sè non importanti l'indizio di fenomeni nascosti, ma più gravi: ed è che tutte le Riviste mediche hanno iniziata ed ingrossano ogni giorno più una rubrica con la dicitura *Interessi professionali*, nella quale riportano sentenze e pareri e danno risposte giuridiche alle domande che fanno, ognuno per il caso suo, i medici condotti, i quali, appena dalla posta del paesello vien loro consegnato il fascicolo settimanale della Rivista cui si abbonarono, leggono questa rubrica prima e con maggior avidità che gli studî circa le malattie. Io vorrei che il mio lettore andasse a cercare uno qualunque di questi fascicoli, e vedrebbe nella rubrica degli *Interessi professionali* quale litania di lamenti e di casi e di quesiti fanno con quotidiana e crescente ricorrenza i medici contro i loro Comuni. E vedrebbe anche un'altra cosa, che cioè non si tratta sempre di stipendi ridotti o di indennità negate, ma spesso, ed anzi più spesso, di questioni di indipendenza professionale, di dignità offesa, di intromissione del Comune nell'esercizio della condotta medica; perchè la questione dei medici condotti non è tanto economica quanto morale, e perciò da un lato è più pericolosa e da un altro lato è più facile a risolversi con trovare il modo di con-

tenere le Amministrazioni comunali in limiti precisi ed onesti. Il medico condotto dei tempi del Fusinato, che si arrampicava sui monti povero e negletto, sì da potersi dire non esservi arte più rotta del medico che va in condotta, non è più il tipo dei nostri tempi: strade più accessibili, stipendi aumentati hanno reso non dico buona, ma tollerabile la condizione economica del medico condotto, il quale ha ora la più gran parte dei suoi tormenti nella instabilità della carriera, nelle offese alla sua dignità professionale, e nei continui dissidi che ogni giorno sorgono tra lui ed il Comune.

Il rimedio che suole subito consigliarsi per questo stato di cose è l'intervento dello Stato a regolare il contratto di condotta medica; e i medici condotti hanno più volte desiderato e detto pubblicamente di desiderare di togliersi dalla potestà dei Comuni e sottoporsi a quella dello Stato. In questi ultimi tempi molte classi di lavoratori hanno lottato e lottano per divenire « impiegati governativi »: così i maestri comunali; così i medici condotti: parendo a tutti costoro che lo Stato sia, come ente più equo e più regolare, un padrone migliore e più sicuro.

Questa tendenza raccoglitrice nello Stato delle principali funzioni sociali si è manifestata in quest'ultima metà del secolo così forte negli scrittori e nei Parlamenti, che risorge ora con veste rinnovellata la scuola che dalle energie individuali vuol trarre la soluzione di molti problemi sociali. C'è del vero da ambedue le parti, e ci fu e c'è ancora dell'esagerazione nella tendenza ad allungare le braccia dello Stato; ed io non so se il medico condotto, fattosi impiegato governativo, potrebbe dare ai cittadini l'utile premuroso che dà ora. E credo che sarebbe male togliere ai Comuni, che son poi quelli che pagano, il diritto di scegliere il medico che vogliono e sorvegliarlo da vicino, quando questo sorvegliare fosse così frenato e diretto da non aversene gli abusi che ora si lamentano. Il problema del convertire il medico condotto in ufficiale di Governo è dunque più difficile che non paia, e non credo che sarebbe cosa prudente accettare subito questa risoluzione, e proprio ora che può seriamente pensarsi a togliere allo Stato molte altre funzioni che ha e male esercita.

Anche l'idea di fare una nuova legge sanitaria, in cui porre tante norme quante ci vogliono a rimediare ai mali presenti, non mi pare accettabile, perchè è un errore cambiare le leggi ogni mo-

mento; e poi perchè è un altro errore credere che sia un buon sistema dare ad ogni inconveniente una regola sua che vi ponga riparo; e finalmente perchè, con questo procedere caso per caso, dopo la nuova legge verrebber fuori altri mali, quasi ammalato che si curi non con medicine interne ed efficaci, ma con sovrapporgli una su l'altra panacee esterne e di effetto fugace.

Lo Stato può, anche senza mutar la legge dell'88, intervenire in favore dei medici: con la potente, e spesso anche troppo potente, tutela che ha sui Comuni, può impedire che essi con licenziamenti finti, o con riduzioni di stipendio, o con altre deliberazioni ledenti la carriera dei medici condotti li tormentino e loro arrechino gli ingiusti danni, che son la causa del loro agitarsi e delle loro lotte. La presente politica sanitaria dei prefetti e del Ministero degli interni cessi di esser contraria alla politica verbale significata nel Parlamento; cessi di favorire le deliberazioni comunali contrarie ai medici, e si inspiri alle recenti sentenze giudiziarie che hanno sancito le massime sopra accennate. E si faccia anche un'altra cosa: si ordini un'inchiesta seria ed imparziale che raccolga tutte le notizie circa quest'argomento; si renda conto dei lamenti dei medici; additi le ragioni di questa inquietudine di tutta una classe di lavoratori, ed offra gli elementi per un giudizio generale e sereno.

Lo Stato adunque, cui la legge sanitaria dà tante facoltà in questa parte, deve intervenire non con fare leggi, ma con *agire*: e fra le tante *circolari* che ogni giorno intorbidano ed annoiano i poteri amministrativi, ne venga una che dica ai prefetti di riferire sui dissidî tra i medici e i Comuni della loro provincia, e che raccomandi loro di esser cauti nell'approvare le deliberazioni comunali che col nome di *riforme del servizio sanitario* mirano solo a colpire il medico condotto. Ma tutto ciò non basta: il vero rimedio e la vera cura constituzionale è che penetri nei consessi amministrativi e nel Governo e nella pubblica opinione il concetto esatto del rapporto giuridico che lega il medico al Comune suo. E questo concetto è che medico e Comune hanno fatto fra di loro un *puro contratto civile di locazione di opere*. Ammesso ciò, la posizione del medico è assicurata: non ci sono più allora esigenze di servizio o riforme amministrative che possano modificare i diritti del medico, e le recenti sentenze giudiziarie che hanno annullato i licenziamenti fittizi, che hanno dichiarato irriducibile lo

stipendio anche nel caso di mutamenti nel numero delle condotte di un Comune o di conversione della condotta generale in condotta a poveri, e che hanno obbligato i Comuni a limitarsi nei loro diritti verso i medici a quello che un conduttore dell' opera altrui può pretendere dal locatore; quelle sentenze, dicevo, hanno tratto tutte queste conseguenze dal principio semplice che non il diritto pubblico, ma il diritto privato regola i rapporti tra medico e Comune, e che il medico non deve essere vincolato che da ciò che deriva dal suo contratto di locazione. Quest' idea fondamentale non è opportuno ch' io svolga qui, ma ognuno comprende che mutando il *punto di orientamento* nelle questioni dei medici condotti si viene a mutare la base della quotidiana politica sanitaria. Sottratto il medico ai criteri dell'opportunità amministrativa; edificata la sua posizione unicamente sopra le norme del diritto civile privato; riconosciuto che le ragioni di ordine pubblico, sieno vere o simulate, non possono mutare il suo contratto locativo; cessa subito la parte maggiore degli arbitrî dei Comuni e dei lamenti dei medici. La nostra questione è, come ho detto, non tanto economica quanto morale: ed è perciò che un semplice mutamento concettuale può determinare una serie di conseguenze non teoriche, ma pratiche e sostanziose.

Una grande verità, prima detta da pochi ed ora accolta da molti, ascende gloriosa su l'orizzonte delle questioni sociali concernenti i lavoratori: che cioè, anche senza leggi speciali, una buona costruzione teorica del *contratto di impiego*, fatta in base a principî e a norme che *già si trovano* nel nostro diritto positivo, può risolvere quell'ammasso di contese e di dissidi che ogni giorno stuzzicano e guastano l'animo di impiegati, medici, ferrovieri, maestri, verso e contro le Amministrazioni dalle quali dipendono. Che questa grande verità sia intesa da tutti ed applicata: daremo così una serie di norme fisse per i diritti ed i doveri dei medici condotti; li libereremo dalla continua paura che l'interesse pubblico sia un' arma per soffocare il loro interesse privato, e che in nome del diritto pubblico si violi il loro privato diritto; impediremo che la classe di questi intelligenti ed operosi lavoratori si butti, per sfiducia nel presente, in partiti che vendono l'avvenire.

PIETRO COGLIOLO.

ATTRAVERSO IL CE-KIANG

Molti hanno visitato il Ce-kiang, e forse è questa la provincia dell'Impero cinese meno interrottamente frequentata dagli stranieri. Per vari secoli vi approdarono gli Arabi, e più tardi vi presero stanza i Portoghesi e per breve tempo anche gli Inglesi. I missionari hanno il meritato vanto di averne percorsa la parte interna. Dalle relazioni che ci rimangono, sembra certo che essi, approdando alla costa cantonese, solessero prendere la via di terra per raggiungere la loro destinazione. Così fra gli altri molti fece il P. Oderico da Pordenone il quale ha lasciata notizia che l'Ordine dei Francescani cui egli pure apparteneva vi aveva due case nel principio del 14° secolo. Il fiorentino Marignolli viaggiatore dello stesso secolo ve ne trovò tre. Marco Polo visitò varie volte Hang-ceu che egli chiamava Quinsay, cioè capitale, nome che gli rimaneva tuttora per essere stata la sede del Governo centrale negli ultimi tempi della dinastia dei Sung, distrutta dai Mongoli che regnavano mentre il grande Veneziano trovavasi nella Cina.

Però, i viaggiatori dell'età di mezzo, compreso il Marignolli, il Ricci e molti altri, sebbene abbiano traversato tutto il Ce-kiang, non si sono soffermati che a descrivere la parte settentrionale, forse per le bellezze naturali e artistiche che le davano maggiore importanza. Soltanto il Milne, missionario inglese e interprete per il suo Governo in Cina, racconta con singolare cura tutti i più minuti particolari del viaggio e dà conto di tutte le cose che hanno fermata la sua attenzione; onde la relazione di lui (1) è la più completa di quante siano state scritte sinora.

(1) William C. Milne, *La vie réelle en Chine*, traduzione dall'inglese di A. Tasset, con introduzione e note di M. G. Pauthier, Parigi, Hachette, 1860.

La sua descrizione ha poi un'importanza speciale per l'Italia, dove gli avversari di qualsiasi azione nostra nella Cina pongono avanti, come argomenti di primo ordine, i pericoli di ribellioni e le difficoltà di attivare il commercio in una provincia che di proposito vuolsi priva di comunicazioni e quasi inaccessibile.

Come è noto, nel 1839 incominciarono le ostilità inglesi contro la Cina, le quali condussero al trattato di Nanchino dell'agosto 1842. Fu questa la prima volta che le armi cinesi combatterono contro una Potenza europea e inflissero uno smacco all'orgoglio nazionale. Sino allora la Cina aveva creduto che oltre i confini imperiali non esistesse popolo che per civiltà e potenza le stesse a confronto.

Le relazioni coi Portoghesi nel 16° secolo per il modo, specialmente in Ning-po, di condurle, avevano ispirato negli indigeni un sentimento di disprezzo e di odio che certamente era tuttora nutrito contro gli stranieri, conosciuti tutti col nome di I, ossia gente non illuminata dal sole della civiltà cinese.

Sotto peggiori condizioni, adunque, non poteva essere intrapreso il viaggio che il nostro missionario inglese compiè solo e senza ostacoli.

Il Milne visse nella Cina dal 1839 al 1852: passò i primi due anni in Macao e quindi si trasferì a Ting-hai, città principale dell'arcipelago delle Ciu-san, che le truppe inglesi avevano allora occupato e che tennero sino alla conchiusione del trattato suddetto. Le ostilità essendo terminate, egli volle recarsi a Ning-po che doveva essere aperta al commercio estero; ivi prese stanza nella casa di un medico indigeno col quale aveva stretta amicizia a Ting-hai.

È bene notare che la sua presenza sin da principio non richiamò in modo fastidioso la curiosità degli abitanti, contrariamente a quello che avviene altrove. A Sciang-hai, per esempio, dove gli stranieri, durante il mio soggiorno, superavano i 4000 e vi avevano oramai stabile dimora da oltre 40 anni, non era possibile di entrare nella città indigena attigua al quartiere europeo senza essere circondati da una folla fitta e spesso insolente che in ogni guisa voleva dare sfogo alla sua curiosità.

Dopo aver descritta l'amenità del luogo dove era situata la casa ospitale, il nostro viaggiatore riferisce le cose più notevoli della città di Ning-po. Le mura esterne misurano circa 5 miglia di circuito e 28 piedi di altezza; sono larghe 22 piedi in basso e 15 in

alto. La parte inferiore è costruita in pietre da taglio; la superiore in mattoni. Vi sono 6 porte. Ciascuna di queste è doppia: l'interna è separata dall'esterna da uno spazio di 20 metri circa, in guisa che il fabbricato forma una specie di torre la quale, come si osserva d'ordinario nelle città cinesi, è armata di cannoni e custodita da un drappello di soldati. Dall'alto di esse si gode, fuori della città, la vista di una grande pianura che da un lato si distende dalle 12 alle 18 miglia fino ai monti disposti ad anfiteatro, e dall'altro sino al mare, e che è tutta quanta intersecata da canali e fiumi coperti di barche, da casolari ridenti, da monasteri e da templi. Internamente si vedono case basse e irregolari in numero infinito sulle quali si levano alti edifizi, come templi, pubblici uffici, sale di esami e la grande pagoda coi tetti coperti di tegole verniciate, riflettenti al sole una varietà di colori.

Nel dare i particolari della città, l'autore, come avviene a ogni straniero che visita la prima volta la Cina, si trattiene con predilezione a descrivere il modo di ordinare i giardini, dove in un piccolo spazio sono chiuse le multiformi bellezze di un vasto panorama: laghetti pescosi e isole unite alle rive da eleganti ponticelli, monti e valli, aride roccie e fresche praterie interrotte da stradicciole che conducono a un microscopico belvedere o a luoghi appartati che invitano alla contemplazione e al silenzio; vasche di lavagna e di marmo, peschi obbligati a forme bizzarre, cedri nani del Giappone, bambù e piante ombrose.

Nelle mescite di tè, dove la gente si affolla durante la sera, egli riscontra molta somiglianza con i *grog-shops* inglesi; soltanto le bibite sono diverse. Anche nelle botteghe cinesi si vendono, oltre il tè, forti liquori; ma non hanno la qualità di far ubriacare: poche tavole in legno quadrate, panche e seggiole, e in fondo la cucina con grandi vasi pieni di acqua bollente; si fuma, si gioca, si ode la musica, e nell'inverno le sale si convertono in teatri esercitati da qualche saltimbanco avventizio; tavoleggianti vanno attorno portando sopra vassoi tazze da tè, dolci e frutte secche, per il basso prezzo di due centesimi e mezzo, tutto compreso.

Valendosi delle buone relazioni strette coi magistrati della città, egli visita il campo militare durante gli esercizi. Il terreno misura circa 200 metri di lunghezza e 50 di larghezza. Gli ufficiali presenti sono di basso grado, ad eccezione del giudice del campo che sta seduto sotto un baldacchino di tela. Gli arcieri, a gruppi

di otto, disposti a due a due, ricevono la parola d'ordine in ginocchio e quindi montano a cavallo e lanciano freccie al galoppo. Il bersaglio, distante circa 60 metri, è formato da una stoia infissa in un bambù, sulla quale sono disegnati tre dischi rossi disposti verticalmente. Quando il disco centrale viene colpito, si batte il tamburo. Ogni cavaliere, appena votato il turcasso, va di nuovo ad inginocchiarsi davanti il giudice dal quale riceve rimproveri o elogi, e talvolta anche istruzioni.

In compagnia del capitano Kennedy che lo aveva raggiunto a Ning-po, il reverendo Milne fa un'escursione in barca fino al lago Tung-cien, distante solo 20 miglia al sud della città. Per il primo miglio sulla riva sinistra è una lunga fila di case e botteghe; il fiume è molto animato a causa delle barche che in gran numero scendono e salgono, portando passeggeri d'ogni età e d'ogni grado. Passati i sobborghi, dopo un altro miglio o due, si levano in fondo alla pianura le montagne che nascondono il lago; d'ogni parte lo sguardo riposa su terre e campi coltivati. Le case dei contadini sorgono in mezzo a siepi di rosai selvatici o fra abeti. Nell'aria risuona il canto del merlo e della gazza e il cinguettio leggero di un'infinita varietà d'uccelli. Uomini e donne sono occupati a pulire il grano e accompagnano il lavoro con risa e canti di gioia. Poco lungi altri lavoratori puliscono il terreno, strappando gli sterpi e togliendo i sassi. Maturava allora la seconda raccolta annuale: i cespi del riso coprivano lunghi solchi paralleli separati dai piccoli scoli delle acque versate nei campi dalle macchine irrigatorie. Intorno alle singole piante si estirpavano con cura le erbe parassitarie e si ammucchiava la terra umida presso le radici. Dopo aver percorse dieci miglia, i due viaggiatori entrarono in un altro canale che traversa verso il monte Lu in direzione nord-ovest la vallata fertile, e raggiunge il lago Tung-cien. Questo si divide in due parti: la maggiore detta lago orientale o Tung-hu, e la minore Mei-hu. Le numerose barche pescherecce e mercantili che lo solcavano, davano prova del traffico il quale è specialmente abbondante fra Ning-po e un paese sul lago salato a sud di Hai-ling. Nelle vicinanze sorgevano allora 72 villaggi ricchi e popolosi. Qui, però, la curiosità incomincia. Le donne particolarmente andavano incontro ad essi per osservarli, toccar le vesti ed esaminare i movimenti; mentre gli abitanti tutti s'intrattenevano con loro in modo affabile. I cani che, pur tenendosi

a rispettosa distanza, abbaiano sempre agli stranieri, dimenavano la coda e si lasciavano avvicinare. Visitarono una cava di pietre a sinistra del lago che trovavasi sulla cima di un monte di difficile accesso. Ivi trovarono operai in gran numero occupati a cavare e sbozzar pietre con utensili di primitiva rozzezza. In alcuni luoghi si usava la mina e, per distaccare i massi, si adoperavano cunei. I blocchi squadrati e le colonne venivano tagliate nella cava e scese al piede della collina sopra un piano inclinato. Essi salirono sopra un altro monte d'onde si scorgeva tutta la prefettura di Ning-po colle montagne che la cingono e colle pianure bene irrigate e coperte di grandi città e numerosi villaggi. A nord e a nord-ovest l'occhio si spingeva ai confini della provincia; all'est e al sud a un lago salato e al mare frastagliato d'isole. Fra i molti monasteri visitati dal Milne in questa escursione fu colpito dall'aspetto del panorama presso il tempio di Tien-tung. La località, egli dice, sembra essere stata scelta per un luogo sacro. In ogni dove si volga lo sguardo, si vedono montagne sopra montagne coperte di alberi d'ogni specie, e fra queste sta nascosto il tempio all'estremità di un lungo viale ombreggiato da abeti sui quali saltellano scoiattoli e volano fagiani.

È bene ricordare ciò che più volte e da varî scrittori è stato detto di recente. La prosperità e la popolazione della provincia decrebbero fortemente per opera della ribellione dei Tai-ping, nè sono ancora interamente ripristinate. Dopo la pace conchiusa coll'Inghilterra furono licenziate le truppe che erano state temporaneamente organizzate per la difesa della città e della provincia di Canton. Costoro, che avevano perduta l'abitudine del lavoro, formarono bande di briganti per assalire quelli che dalle provincie di Canton e del Kuang-si scendevano al mare per vendere il tè agli stranieri. Il malo esempio fu seguito dalle tribù indipendenti che vivono nel confine meridionale dell'Impero. Sul finire del 1849 furono distrutte dagli Inglesi 58 giunche di pirati i quali, lasciato il mare, si unirono ai briganti. Trovandosi in così grande numero, nacque il pensiero di rovesciare la dinastia. Essi allora cominciarono a invadere la parte meridionale dell'Impero e a disseminare la desolazione e la morte sul loro passaggio. Milioni e milioni di vite umane furono sacrificate, e la dinastia sarebbe certamente caduta senza l'aiuto delle truppe inglesi che, conchiuso il trattato di Tien-tsin, si unirono alle truppe imperiali per sedare la rivolta e ristabilire l'ordine.

In questa, come in tutte le ribellioni, che sono scoppiate ora in una parte, or in un' altra dell' Impero, il movimento iniziale è partito sempre dal confine, dove è più facile organizzare truppe, raccogliendo i banditi che d'ordinario vi si trovano. Le popolazioni difficilmente prendono parte; ma fuggono davanti i rivoltosi. Essendo oggi l'Impero cinese a confine quasi in ogni dove con territori dipendenti da Potenze europee queste bande non arrivano a costituirsi, o anche riuscendo, sarebbero immediatamente soffocate sul nascere.

Più importante per noi è la relazione del viaggio che il Milne fece da Ning-po a Canton per le provincie interne. Egli, accompagnato soltanto da un servo indigeno, partì il 7 luglio 1843, neppure un anno dopo la conchiusione del trattato di Nanchino. A sfuggire ogni noia, credè conveniente indossare le vesti cinesi, radersi la testa e attaccarsi una coda posticcia. La mattina dell' 8 luglio, profittando della marea entrò nel fiume Tze-ci insieme con altre 47 barche dirette tutte a Hang-ceu, capitale della provincia posta a 127 miglia da Ning-po, o alle città intermedie di Tze-ci, Iu-iao e Sciao-hsing. La cosa notevole osservata nel primo giorno di viaggio fu un monte a cinque miglia da Ning-po reso celebre per la disfatta dei Tartari nel 1130 operata da una truppa di contadini cinesi capitanati da Ciang-ciun. Quivi arrivarono nella metà del XVI secolo i Giapponesi e commisero rapine nelle campagne vicine. Il monte Ta-ing che viene dopo, ferma l'attenzione del viaggiatore per il grande numero di alberi frondosi, di templi, tombe e ville. Si racconta che in questi boschi ebbe anticamente dimora l'inventore d' una medicina che liberava dalla vecchiaia, dalle malattie e dalla morte, i tre mali che secondo il Buddhismo affliggono l'umanità. Vi ebbe pure stanza un altro personaggio del IV secolo, vivendo nella più intima relazione colla natura e « lontano dal commercio e dalla malvagità degli uomini ». Chiamato ripetutamente a Corte preferì la solitudine e la semplicità del suo romitaggio alla folla e al lusso della reggia. Dopo altre 5 o 6 miglia fu costeggiata la montagna Ce-cieu, celebre per essere stata la stazione della cavalleria di Kao-cien, capo dello Stato di Iuê. Al principio della dinastia dei Ming che precedè l' attuale, un pretendente al trono, volendo imitare l'antico principe di Iuê, si fortificò su questo monte; ma, sorpreso, fu vinto e cacciato. La via sino a Ciang-ting è rallegrata da ville

eleganti e da una fabbrica di stoviglie i cui operai vivono in capanne coperte di paglia. Durante questa prima parte del viaggio si vedono i monti Sse-ming che sono a sud-ovest da Ning-po. Le vette si accavallano le une sulle altre e par che in cima ad esse siano costruiti castelli fortificati in mezzo a profondi precipizi. Or presentano al viaggiatore cupi burroni e larghe caverne, or vaste solitudini e romantiche vallate, « in guisa che », come dice uno scrittore cinese, « la catena sembra cambiar di forme secondo il punto di vista dal quale è osservata; a oriente onde accavallate, a occidente mandrie saltellanti, al nord draghi contorti, al sud mostri deformi ». Gli indigeni credono che dalla base alla vetta più alta sia una distanza di 30 o 40 miglia e il loro perimetro misuri 80 leghe e che a sud-ovest si colleghino coi monti Tin-tai. La catena si distende nei distretti di Ning-po, Fung-hua, Tze-ci, Iu-iao, Sciang-iue e Ning-hai. Nelle credenze taoistiche è dichiarata in ordine d' altezza la nona delle 36 grandi montagne cinesi. Il carattere austero delle sue solitudini, i contorni maestosi e spaventevoli delle roccie che si perdono nelle nubi, hanno dato origine alla superstizione popolare che essa è posta dal cielo per tener lontane da Ning-po le calamità e le malattie. Delle 280 vette che i Cinesi noverano in questa catena con nomi speciali, le più notevoli formano un gruppo di cinque distanti fra loro un miglio e mezzo. Nella vetta centrale del gruppo si crede che siavi una roccia di forma quadrata con quattro aperture simili alle finestre di una casa. Da ciascuna apertura si ha la vista del sole, della luna e delle stelle, d'onde il nome dato alla catena il quale significa le quattro luci. Vuolsi che sulla roccia sieno incisi quattro caratteri per attestare che essa è il centro della catena.

A Ciang-ting il fiume cambia nome e fino alla sorgente or si chiama Iao e ora Sciun; ma più comunemente è noto come fiume di Iu-iao perchè per la massima parte del corso traversa il distretto omonimo. Il nome di Iao proviene probabilmente dalla tradizione locale che vuole vi si trovi la tomba del primo Imperatore storico della Cina chiamato appunto Iao. Il nome di Sciun è quello dal secondo Imperatore che regnò nella Cina nella seconda metà del XXIII secolo avanti l'éra nostra. Si racconta che costui, prima di essere chiamato alla Corte, lavorasse i campi presso Lie-scian che distano poco dalla odierna città di Iu-iao e dove di lui si indicano tuttora il pozzo e il letto di pietra. Entrando nel distretto di Iu-iao

a mezz'ora da Ciang-ting e precisamente a 23 miglia da Ning-po si trova il confine della prefettura, di cui questa ultima città è capoluogo, con quella di Sciao-hsing.

Per la vicinanza delle rive è facile scorgere in questo punto la pianta del papiro *Lu-ciù* la quale ha molti usi: le lunghe foglie servono a involgere piccole paste di riso; la radice offre un gradevole rinfresco; colla canna si fabbricano vele, pali per barche, tetti di case, tramezzi di stanze e stoie da finestre; seccata, è un eccellente combustibile.

Iu-iao, capoluogo di distretto, è città di qualche importanza; sta a cavallo del fiume: la parte antica a nord, la odierna a sud, sono riunite da un lungo ponte a tre archi. Il fiume prende il nome Kuei, cioè tulipano, fiore che vi si vede in grande profusione. Tanto per quelli che sono diretti a Sciao-hsing che per quelli che vanno a Hang-ceu è necessario passare in un altro corso di acqua e di tirare a braccia la barca per la maggiore elevatezza di questo ultimo. La cateratta è costruita con grosse pietre e a doppia spalletta con una inclinazione di 45 gradi circa. Nell'angolo di congiunzione è una trave che ha l'ufficio di far passare le navi da un corso all'altro.

Nonostante un mezzo così pericoloso e primitivo, non avvengono mai danni nè alle persone, nè alle barche. A causa del gran numero di queste ultime la perdita di tempo, sempre lunga e noiosa, si protrae talvolta a due e anche tre giorni. In compenso dell'attesa il paesaggio è splendido: le montagne azzurre limitano l'orizzonte e i campi nella pianura sono coperti di riso; mentre la foggia della pettinatura delle donne avvisa che il viaggiatore si trova nella prefettura di Sciao-hsing. L'acconciatura del capo nelle donne varia non soltanto da una provincia all'altra, ma, come qui osserva il Milne, da una prefettura all'altra, ed è conservata anche dopo il cambiamento di residenza. Nel quartiere europeo di Sciang-hai dove i Cinesi affluiscono da varie parti dell'Impero e specialmente dal Sud, si ha un'esposizione costante di varie foggie che servono a distinguere il paese di origine di ciascuna donna.

Le solite e pur troppo frequenti difficoltà di far salire la barca da un corso inferiore a uno superiore allungano il viaggio e costituiscono un gran impedimento allo sviluppo del commercio. « Se si giungesse », dice il Milne, « a togliere questi ostacoli e a stabilire una comunicazione diretta tra il fiume di Ning-po e Pê-kuan o

Sciao-hsing, il commercio di Ning-po acquisterebbe una grande importanza per le relazioni giornaliere con Hang-ceu e colle provincie centrali dell'Impero ». Dopo un breve soggiorno nella città di Pê-kuan viene traversato il fiume Tsao-ngo che serve alle comunicazioni interne fra Hang-ceu e le regioni settentrionale e orientale della provincia. Esso è una delle diramazioni del Pu-iang che trae le acque a 150 miglia sud-ovest della prefettura di Cin-hua. La diramazione principale porta per 100 miglia questo nome fino alla prefettura di Sciao-hsing dove si biforca in due rami: l'uno di Cien-cing che si versa nella grande foce di Hang-ceu; l'altro si dirige alla città di Sciao-hsing e fa una strada minore da nord-est a ovest bagnando i due distretti di Cing e di Sciang-iu. Questo ultimo corso piega a nord-ovest e si scarica nel mare. Oltre quello di Pu-iang il fiume prende varî nomi: nel corso superiore si chiama Hsiao-sciun, oppure Tung-siao, e nell'inferiore Sciang-iu, oppure Tsao-ngo. Quest'ultima denominazione è spiegata dalla leggenda ricordata in un'opera topografica cinese. Si dice che nell'anno 109 della nostra èra un sacerdote taoista originario del distretto di Sciang-iu godeva grande fama per la sua abilità nella magia. Il giorno 5 della quinta luna (tra il maggio e il giugno), in occasione di una festa che si celebra tuttora nella Cina, costui andò, come si usa in tale circostanza, a ricrearsi nel fiume dove, lottando contro la marea e le barche, si annegò. La figlia quattordicenne che si chiamava appunto Tsao-ngo, addolorata per la perdita del padre, dopo aver vagato per 17 giorni e 17 notti lungo le rive, gettò nell'acqua una grossa zucca e fece la preghiera di vederla calare a fondo dove trovavasi il corpo del padre. Accorsa dove la vide sparire, si precipitò nel fiume e morì. Trascorsi 5 giorni fu veduto galleggiare il corpo di lei che teneva ancor stretto tra le braccia esanimi il cadavere del padre. Entrambi furono seppelliti presso la riva e in memoria del fatto venne dato al fiume il nome della fanciulla e innalzato in suo onore un tempio.

Da questo fiume il viaggio fu continuato a piedi fino a Pe-scian, di qui novamente per acqua sino al confine della provincia. La prima città importante fu Sciao-hsing, capitale duemila anni or sono dello Stato di Iuê il quale comprendeva oltre il Ce-kiang il territorio delle provincie limitrofe e di Canton; e ora è capoluogo della prefettura la quale da est a ovest misura 90 miglia e 130 da nord a sud e abbraccia 8 distretti. Dista 40 miglia est da Hang-ceu,

12 sud dal mare e 87 ovest da Ning-po. Presso la città il fiume era tutto coperto di battelli carichi di merci, e lunghi dai 40 fino a 60 piedi. La porta del nord vicina al fiume era gremita di persone, parte occupate nel trasporto delle merci, parte viaggiatori. Le mura della città misurano 13 miglia di lunghezza, 17 piedi e mezzo di altezza, 27 di spessore alla base e 15 alla sommità. Gli abitanti erano allora 250 000. L'almanacco imperiale che viene pubblicato ogni tre mesi, caratterizza gli abitanti della città come diligenti, frugali, amanti della letteratura, dati al commercio e alle industrie. È celebre in tutta la Cina il vino di Sciao-hsing per profumo e qualità inebrianti. Non si fa banchetto senza questo vino che costituisce una delle principali risorse del paese. I dintorni sono ameni: per 10 miglia e più il paese è piano e limitato da montagne rossastre solcate da corsi di acqua e coperte di alberi da sego.

Dalla città di Cien-cing che fu incontrata dopo Sciao-hsing, una diramazione poco considerevole del fiume Pu-iang si dirige verso Hang-ceu che trovasi a sole 18 miglia. Anche Cien-cing ha la sua leggenda. Il capo del distretto di cui essa è capoluogo e che aveva allora un nome diverso, ricevè, sono ora 17 secoli, una deputazione composta dei maggiorenti della città, la quale voleva offrirgli una grossa somma di denaro in attestato del grato animo del paese per la sua saggia amministrazione. Costui rifiutò l'offerta; ma dopo continue insistenze accettò uno spicciolo, del valore di un mezzo centesimo. Il caso rarissimo volle essere ricordato dal popolo col dare alla città il nome che ha attualmente e che significa « non corrotto dal denaro ».

A 50 miglia a S.-O. di Sciao-hsing fu fatta una breve sosta a I-ciao.

Fu quivi noleggiata un'altra barca fino a Ciang-scian, distante 190 miglia sul grande fiume Cien-tang. I battelli prendono qui il nome del luogo ove sono costruiti e si dicono perciò I-u, o Cien-tê. Quello che il nostro viaggiatore prescelse, aveva nella parte centrale tre cabine. A prua stavano i rematori e a poppa il pilota colla sua famiglia. L'equipaggio si componeva di sei uomini e di una vecchia con una figlia ventenne. Gli uomini dovevano remare e fare la pulizia; alla vecchia era affidata la cucina e alla figlia spettavano le minori incombenze. Alla fine del viaggio tutti avevano diritto alla mancia che cambiava di nome secondo l'opera prestata da ciascuno. Il pilota doveva ricevere la mancia per il vino; la vecchia, per il tè; la figlia, per l'acconciatura.

Da Ning-po a I-ciao il viaggio era stato fatto sui piccoli corsi d'acqua interni: da questa ultima città fu raggiunto il fiume della provincia di cui bagna la capitale distante 16 miglia e che da qui sino al mare si chiama Cien-tang.

Le due rive oltre I-ciao sono contornate di una sabbia finissima. Le dighe fatte di pietra e di ciottoli mescolati di sabbia e di terra comandano per un lungo tratto il corso delle acque. Tali lavori sono spesso portati via dagli straripamenti del fiume e dalla forza delle maree, onde abbisognano di continue riparazioni. A nord si scorgono montagne di forme irregolari che chiudono la pianura coperta di risaie; al sud invece i monti sono più vicini e d'aspetto più ameno per la loro ricca vegetazione. Uno di questi che scende rapidamente sino al fiume si chiama Zampa di tigre (Hu-ciao) a causa delle roccie brulle onde è formato. Esso è considerato dai Cinesi come un eccellente punto di difesa per la posizione che occupa fra quattro prefetture: Hang-ceu, Sciao-hsing, Ien-ceu e Cin-hua. Il piano e i monti sono rivestiti di vaste piantagioni di gelsi che danno annualmente tre raccolte: la prima nel 3° e 4° mese, cioè aprile e maggio, che produce la seta di qualità superiore; la seconda nel 5° e 6° che la dà di qualità secondaria, e la terza nel 7° mese per la seta inferiore. Nell'inverno le foglie secche servono a nutrire le capre. Il Milne notò che la provincia di Ce-kiang come quelle del Kiang-su, An-hui, Hu-pê e Sse-ciuen danno la migliore seta di tutto l'Impero.

Nella sera stessa della partenza da I-ciao fu raggiunto Fu-iang che è una città cinta di mura. Sopra un monte brullo distante un solo miglio dalla città sorgeva, al tempo dei tre Stati, cioè verso il 200 dell'éra nostra, un tempio taoista. Perciò il monte si chiama tuttora il monte del tempio taoista (*Kuan-scian*). A sud sopra un poggiolo è una pagoda a sette piani detta dei battelli dragoni. La città di Fu-iang è costruita presso una roccia sulla riva settentrionale del fiume in mezzo a boschetti e giardini. Le mura, cadute ora in rovina, misuravano soltanto un miglio e un terzo di lunghezza, dando alla città una forma allungata fino al monte della pagoda. La popolazione dei sobborghi è sparsa, non raccolta; e anche la città, sebbene capoluogo di distretto, ha l'aspetto molto calmo e non vi si ode rumore che alla mattina e alla sera. Dipende dalla prefettura di Hang-ceu e serve di mercato per l'indaco che le vicine montagne producono in grande quantità. Sino a Fu-iang,

distante 50 miglia dalla costa, può quasi dirsi che salgano le maree; imperocchè queste colla loro forza impediscono che le acque del fiume continuino il corso, e anzi le respingono indietro. Un topografo indigeno, parlando delle maree del Ce-kiang, dice: « L'onda s'inalza come una montagna o come una casa; rugge come il tuono, e a misura che avanza sembra inghiottire il cielo e bagnare il sole. I mesi nei quali specialmente tale fenomeno avviene sono il 2° e l'8°, cioè il marzo e settembre, ma spesso ha luogo ad ogni plenilunio ». Nelle grandi maree l'ondata è sempre forte e prende tutta la baia di Hang-ceu, larga sino a 15 miglia. I battelli diretti all' interno aspettano che la marea abbia raggiunto la massima altezza e allora vi si abbandonano senza soffrire avarie. La marina inglese ha riconosciuto che la velocità delle grandi maree è di 5 nodi e che la loro altezza è di 28 piedi; e notò altresì che a 7 miglia a sud-ovest di Cia-pu, dalla parte di Hang-ceu, per tre notti la marea si alzò fino a 30 piedi e la sua velocità fu di 7 nodi e mezzo, mentre alle isole Fog, a 10 miglia a S.-O., l'altezza fu di 17 piedi e la velocità di 4 nodi e mezzo. Bisogna conchiudere, dice il nostro autore, che l'altezza e la velocità aumentino rapidamente verso la foce del fiume. Quando il capitano Collinson andò col *Phlegeton* a fare ricognizioni nelle vicinanze della città, prima che la guerra colla Cina fosse terminata, trovò una marea di 11 nodi all'ora e sebbene la nave fosse ancorata e adoperasse tutta la forza del vapore fu travolta dalla corrente.

Per oltre 12 miglia dopo Fu-iang a destra del fiume sorgono colline che si specchiano nelle acque. Era allora il 12 luglio e la natura aveva preso un aspetto come di morte. Le cose e gli elementi sembravano inattivi e gli uomini e gli animali trovavano solo conforto in un completo riposo. Ma la bellezza del paesaggio era tale che il Milne non potè trattenersi dallo stare a pieno sole assiso sulla nave a godere il più lungamente possibile la vista deliziosa. Sopra un monte specialmente l' occhio si posava di preferenza. Roccie a picco come torri e abissi che l'occhio non misura: la fresca verdura interrompe qua e là l'orrida vista; sulle pendici l'albero a sego fa bella mostra del suo colore rosso e l'albero della canfora distende i rami ricchi di foglie. Il popolo vede nei profondi precipizi antri di draghi e sui prati un ritrovo dei cervi; perciò ha dato al monte due nomi: lo chiama ora cervo e ora drago. Secondo la leggenda, infatti, questo animale favoloso

vi abitava ed, essiccando le sorgenti e i corsi d'acqua circostanti, provocava la siccità e la carestia. Un sacerdote taoista esorcizzò il monte e così pose fine alle pubbliche calamità.

Continuando a risalire il corso si presentarono due isole. La prima, a 18 miglia da Fu-iang, misura 10 miglia di circonferenza ed è tutta coltivata a gelsi; la seconda, più piccola, dista solo 4 miglia ed è coltivata a riso. Dalla riva settentrionale si affaccia il monte Tung-ciun che, come dicono i Cinesi, sembra una balena che si getti nell'acqua. Passata il giorno dopo la piccola città di Tung-lu, capoluogo del distretto omonimo, fu raggiunta dopo altre 24 miglia la capitale della prefettura di Ien-ceu, famosa per la bontà delle acque e la bellezza dei monti. L'aspetto del fiume al di là della città cambia completamente. Le due rive si elevano gradatamente e in qualche punto si piegano l'una sull'altra a guisa di arco. Dopo mezza giornata di viaggio dal capoluogo della prefettura sopra nominata si trova la cateratta di Lieu-kiang, che misura appena un terzo di miglio di larghezza. La massa d'acqua del corso superiore che è molto più largo, si precipita nel letto sottostante con una velocità spaventevole. Sulla parte alta del fiume si gode una vista incantevole. Le acque profonde chiuse qua e là tra roccie a picco riflettono l'azzurro del cielo. A destra e sinistra si levano alte montagne ora rivestite completamente da ricca vegetazione, ora selvaggie e romantiche con caverne profonde e impenetrabili abissi. Pochi gruppi isolati di capanne si staccano dal fondo delle ridenti vallate. Il panorama si chiude con una bella cascata altissima la quale, precipitando di roccia in roccia e rompendosi fra i massi, scende nel fiume. È qui che vive il famoso pesce *sciai* la cui pesca costituisce una delle grandi risorse del luogo. Poco dopo sulla riva destra vedesi la montagna Tiao-tai notevole per tre eremitaggi costruiti in pietra, ricoperti di piante rampanti e ombreggiati da piccoli boschi di abeti. Le storie narrano che al 1° secolo della nostra éra viveva in quel luogo un certo Ien-kuang che per la sua intimità coll'Imperatore diede fama a Iu-iao suo paese natale. Era stato compagno di scuola dell'erede presunto del trono e aveva con lui stretta amicizia. I due giovani si divisero poi; nè l'uno ebbe più notizia dell'altro. Quando il principe salì al trono, fece cercare in tutto l'Impero il suo antico compagno e seppe che egli viveva in questi monti da eremita, vestito di pelli di capra e facendo il pescatore. Invitato ad andare a Corte,

egli resistè sulle prime; ma, ripetutamente sollecitato, accettò. Da questa leggenda o storia venne il nome di Tiao-tai, cioè terrazza del pescatore.

Rimontata la cateratta dei sassi neri (U-sci) che aveva una rapidità di 30 miglia all'ora, e, seguiti i numerosi giri del fiume fino a Tung-kuan, fu traversata la foce del Hsin-ngan. Secondo il Milne è uno dei principali affluenti del Ce-kiang che ha dato nome alla provincia e che nel corso inferiore, come è stato detto poco sopra, si chiama Cien-tang; altri, forse con maggior ragione, lo ritengono il corso superiore del Cien-tang. È qui il punto di riunione dei tre maggiori corsi di acqua che formano il fiume principale della provincia. Il Hsin-ngan è il tributario dell'ovest che scende dai monti della limitrofa provincia di An-hui un poco a ovest dalla città di Ien-ceu. Questo fiume, che è detto anche Hui-ceu dal luogo di provenienza, è una delle principali comunicazioni tra il centro della provincia del Ce-kiang e la parte superiore di An-hui. Una barca può risalire per 100 miglia a nord-ovest di Cien-tê fino a Hieu-hsing, città di mercato nella prefettura di Hui-ceu. Il Tung-iang, tributario del sud-est, scende dai monti di Cin-hua. Il terzo tributario di sud-ovest ha le sorgenti distanti 150 miglia. Così il Milne. Però secondo una carta dell' Ispettorato delle dogane cinesi riprodotta dal dott. M. Carli nella sua pregiata opera sul Ce-kiang (1), il Tung-iang, così chiamato dal distretto d'onde derivano le acque, è il corso superiore del Cin-hua e quindi sembra che nel tratto percorso dal Milne il nome stesso sia perduto. Del terzo tributario, invece, sulla carta menzionata non trovasi traccia.

Fatto il giro di Tung-kuan e passata la foce del tributario occidentale, si scopre Cien-tê. Questa che è la città principale della prefettura di Ien-ceu, dista poco più di un miglio a nord-est del fiume. Lasciato a destra il tributario occidentale e il pittoresco anfiteatro dei monti che circondano la città di Cien-tê, il viaggiatore entrò nel fiume Tung-iang o, secondo quello che è stato detto sopra, nel Ciu-ceu che scende dal confine S.-O. della provincia.

Anche in questo ultimo tratto del viaggio continuano i passaggi pericolosi delle cateratte. La noia è fatta minore dalla pesca col cormorano, uccello che assomiglia alle anitre o ai pellicani: è bianco sulle spalle e scuro nel resto del corpo; ha il becco

(1) *Il Ce-kiang*, studio geografico economico del dott. Mario Carli, Roma, tipografia del Senato, 1899.

giallo e ricurvo; è palmipede e domestico più dei cani e dei falchi; al solo cenno si getta nell' acqua e poco dopo ritorna tenendo nel becco un pesce che porta al padrone. Poco distante è il distretto di Lan-ci, situato sulla riva orientale del fiume in mezzo a colline coperte di alberi da sego e da canfora. Barche in gran numero e d' ogni specie empiono il fiume e attestano una grande attività commerciale. I prosciutti, il vino, i datteri e la seta di questa regione hanno grande rinomanza nell' Impero. All' estremità meridionale del capoluogo è la riunione delle acque dei due fiumi; l'uno a sud-est bagna le prefetture di Cin-hua, Tai-ceu e Uen-ceu ed è, come è stato detto, nel suo corso superiore il Tung-iang; l'altro a destra, cioè a sud-ovest verso la provincia di Kiang-si, ed è questo il fiume di Ciu-ceu. Su questo ultimo fu proseguito il viaggio. Colla forza della corrente sono qui messi in movimento i molini per mondare il grano e il riso. Molte roccie lungo la riva destra, parecchi templi non tinti come d' ordinario o in rosso o in giallo ma imbiancati come si usa per le case di questa parte della provincia. L' aspetto grazioso delle donne che lavorano nel fiume caratterizza il paesaggio. Lung-iu è la prima città capoluogo di distretto che s' incontra lungo il fiume. Sorge sulla riva destra al piede d' una collina; è cinta di mura, ma nulla ha di notevole. Gli abitanti superavano allora di poco i 5000. La carta fabbricata col bambù costituisce il principale prodotto.

Dopo fu raggiunto Ciu-ceu capoluogo di prefettura. La popolazione contava 50 000 abitanti. I monti circondano la città a guisa di anfiteatro; vette di ogni altezza e forma chiudono l' orizzonte: a ovest si levano le montagne di An-hui; a sud quelle del Kiang-si; a sud-ovest quelle del Fu-kien. A poca distanza dalla città si congiungono le acque di due corsi che formano il fiume di Ciu-ceu: l' uno a sinistra è il corso principale le cui sorgenti si trovano secondo il nostro viaggiatore nella limitrofa provincia del Fu-kien; l' altro da sud-ovest porta ancora il nome di Ce-kiang e serve alle comunicazioni fra Hang-ceu, Nanchino e le parti sud e sud-ovest dell' Impero, imperocchè traversa il Ce-kiang e le provincie di An-hui, Kuang-si, Canton, Sse-ciuen, Kuei-ceu e Iun-nan. Evidentemente il Milne qui fa confusione col corso superiore del Ce-kiang, il quale entra nella provincia un poco a nord e le cui sorgenti probabilmente scaturiscono dai monti vicini che segnano il confine con An-hui.

Finalmente dopo la deliziosa vista di boschi coperti di aranci si tocca l'estrema città sud-ovest del Ce-kiang chiamata Ciang-scian. Quivi il viaggio dovendo essere ripreso per terra, la qual cosa è pure una prova che il fiume non deriva le acque fuori della provincia, si trovano varie Compagnie per il trasporto di merci e viaggiatori. Ciang-scian ha pure grandi depositi di sale che viene consumato nella provincia del Kiang-si. Il Governo centrale ha il monopolio e adopera in questo servizio un grande numero di impiegati. Molta parte del sale adoperato da milioni e milioni d'abitanti proviene dalle coste marittime meridionali e orientali della Cina. Il modo di fabbricazione consiste nell'appianare il suolo lungo il mare o i corsi bassi dei fiumi e all'alta marea condurvi l'acqua in quantità sufficiente a riempire la superficie. L'acqua viene rinchiusa e per effetto del sole evaporandosi deposita una crosta che si rompe, si raccoglie e si mette nei sacchi. È un'industria molto lucrosa per quelli che ne godono la privativa.

Il viaggio da Ciang-scian fino a Iû-scian, prima stazione della provincia del Kiang-si, deve esser fatto per terra. È una strada di 24 miglia che si percorre in 8 ore parte in salita e parte in discesa; è larga 14 piedi, ben lastricata e ombreggiata. Di tratto in tratto iscrizioni infilzate in cima di pali informano i viaggiatori che la strada conduce in 8 provincie: Kiang-si, Hu-nan, Hupê, Kuang-si, Kuang-tung o Canton, Iün-nan, Sse-ciuen e Kuei-ceu. A causa del grande movimento non interrotto mai nè di giorno nè di notte la strada è illuminata da fanali. A ogni tre miglia di distanza si trovano alberghi. Il punto di confine tra il Ce-kiang e il Kiang-si è detto il passo del paravento che il nostro viaggiatore traversò il 19 luglio, cioè dopo una traversata di 12 giorni durante i quali percorse 360 miglia, traversò 6 prefetture, 9 città cinte di mura e 13 borgate.

Prima di abbandonare il Ce-kiang egli dà uno sguardo generale alla ricca e popolosa regione, una delle più belle delle 18 provincie cinesi. Il Ce-kiang, egli dice, come è disegnato sulle carte europee abbraccia 4 gradi di latitudine e quasi altrettanti di longitudine; imperocchè si distende da 27° 30 a 31° 15 di latitudine e da 118° a 121° 50 di longitudine est. La maggior larghezza, secondo i Cinesi, è di 260 miglia inglesi da est a ovest e la massima lunghezza di 380 circa dal nord a sud. A nord confina col Kiang-su, principale provincia dell'Impero e la più ricca per i suoi prodotti;

a sud col Fu-kien abitato da una popolazione ambiziosa; a est è limitata dalla costa e a ovest dalle provincie di An-hui e Kiang-si, i cui abitanti sono in generale poveri e semplici. La superficie, però, calcolasi il quadruplo della Scozia, o se vuolsi, uguale al Portogallo e il doppio della Danimarca. Ha terre quanto basta a dare nutrimento a tutti i suoi abitanti, nonostante che questi prima della ribellione ultima sommassero a 26 000 000. Si sa che i Taiping ridussero a un sesto o poco più la popolazione, raddoppiata in breve tempo dopo il ristabilimento dell' ordine.

È divisa in 76 distretti raggruppati in 11 prefetture per la massima parte irrigate dal fiume principale, Ce-kiang o Cien-tang, o dai suoi tributari e da altri fiumi e rispettivi affluenti. Ogni divisione ha i suoi pubblici ufficiali dipendenti da un governatore residente in Hang-ceu, capitale della provincia, dove pure hanno sede gli uffici di finanza, di giustizia e militari. La temperatura è dolce e il suolo molto fertile; i prodotti sono ricchi e abbondanti, in particolar modo la seta che rivalegga con quella delle limitrofe provincie, Kiang-su e An-hui. L'arte di fabbricarla è portata a un grado molto elevato; i damaschi e i crespi non sono superati in altro luogo. Il commercio marittimo è limitato, ma l' interno è molto importante. Quando il Milne fece il viaggio, il commercio verso le coste non poteva essere ancora sviluppato, essendo appena aperto agli stranieri il porto di Ning-po. Questo rimase il solo nella provincia fino alla convenzione del 1876 che apri nella parte meridionale Uen-ceu, al quale fece seguito Hang-ceu per il trattato di Scimonoseki.

Quanto al carattere della popolazione le prefetture settentrionali per la vicinanza di Su-ceu, centro della letteratura, della moda e del piacere, possono per la ricchezza, la cultura e il lusso rivaleggiare con tutte le altre parti dell' Impero. Un' idea esatta del popolo cekianghese viene data dall' almanacco imperiale. Ecco le notizie che questo dà sulle 6 prefetture che il Milne traversò, e che questi riferisce: Gli abitanti della prefettura di Ning-po coltivano la terra e la letteratura; le loro occupazioni più lucrose sono la pesca e le saline; la popolazione della prefettura di Sciao-hsing è diligente, frugale, desiderosa di miglioramento. La limitrofa prefettura di Hang-ceu è famosa per possedere le maggiori e più preziose curiosità del mondo: è il punto di riunione dei mercati di tutti i paesi; il popolo ha modi cortesi e un' educazione raffinata;

vi sono molti letterati. Nella prefettura di Ien-ceu i letterati sono appassionati per i loro libri mentre il popolo ama l'agricoltura. Gli abitanti di Cin-hua sono distinti in due classi; la classe cólta, onesta e sincera, il volgo abile coltivatore dei campi. La popolazione di Ciu-ceu è sincera e fedele, sebbene sia un poco rozza e primitiva nei modi.

Più brevemente descritto è il viaggio dal confine cekianghese a Canton.

Iu-scian, prima città visitata nella provincia del Kiang-si, è cinta da mura che misurano un miglio e un quarto di lunghezza. È l'emporio commerciale tra le provincie del sud e del sud-ovest, del nord e del nord-est. Le case sono costruite in pietra. La campagna è piana e limitata da alti monti, una vetta dei quali si chiama « Il dente del lupo ». I sacerdoti del Tao la giudicano la 33ª maraviglia dell'Impero.

Questa città dalla prossima Ho-keu dista sole 50 miglia. Il fiume si chiama Sciang-iao che è pure il nome di una città importante della prefettura di Kuang-hsin e che sorge sulla riva settentrionale. Le montagne che si scorgono oltre la città, essendo composte di una sostanza non molto dura, sono state modellate a forme bizzarre dall'acqua. Anche le colline ora brulle ora coperte di alberi hanno grotte e caverne che spesso servono di ricovero ai banditi.

Da Ho-keu si distacca una strada la quale distendendosi per 120 miglia conduce ai distretti delle provincie di Fu-kien dove si produce il tè nero: perciò la città possiede grandi depositi di tè tanto per il sud che per il nord. Vi si fa pure un grande commercio di stoviglie.

Il fiume è ricoperto di barche per il traffico d'importazione e di esportazione. I prodotti principali del paese sono la canfora, la canna da zuccaro, il tabacco, il tè, la carta, il seme e la farina di giglio bianco. Secondo le caratteristiche date dall'almanacco imperiale la gente cólta è parca e caritatevole; il volgo è sincero e fedele. Alla distanza di 35 miglia a nord-est di Ho-keu s'incontra la città di Cing-tê della prefettura di Giao-ceu. Essa costituisce uno dei quattro grandi mercati dell'Impero; possiede fabbriche famose di porcellana. Si distende per 30 miglia sopra la riva del fiume circondata da un anfiteatro di monti d'onde si trae il caolino. Secondo un autore cinese il commercio delle porcellane è qui noto

da oltre nove secoli, secondo altri nel secolo VI dell'èra nostra vi fu impiantata una fabbrica di porcellana, ma è probabile che a questo tempo la reputazione della città in tale industria fosse già formata. Nei quattro secoli successivi la produzione andò sempre aumentando per quantità e per qualità e sul principio del XVI vi venne fondata una manifattura di vasellami per il servizio imperiale. Durante il viaggio del Milne e secondo le notizie da lui raccolte 500 forni stavano continuamente accesi nella provincia di Canton e di Fu-kien.

Dopo varie città di poco conto sopra una linea di 30 e più miglia si scorge la riva nord-est del lago Po-iang cui si danno 150 miglia di larghezza da est a ovest e 90 da nord a sud. Esso forma il punto centrale di quattro prefetture, raccoglie le acque di tre provincie, vale a dire quelle di Ciu-ceu nel Ce-kiang, di Giao-ceunel Kiang-si, di Hui-ceu nell'An-hui. Nell' estremità settentrionale il lago stesso si scarica nel Gran fiume o Iang-tzé.

Nan-ciang, capitale della provincia, segna la metà del viaggio tra Ning-po e Canton. Sorge sulla riva orientale del fiume Ciang. Le mura misurano cinque miglia e mezzo di lunghezza e hanno forma di poligono irregolare. Le strade sono abbastanza larghe; le botteghe ampie e belle; gli abitanti decentemente vestiti e le donne di aspetto piacevole. Il viaggio continua a traverso una pianura monotona e lungo città poco interessanti; ma esso cambia d'un tratto quando il fiume piega a S. e scopre la vista di una catena di monti fra i quali sembra a forza aprirsi la via. Da ogni parte montagne ricoperte da un terreno rossastro raramente verdeggiante, spesso arido e interrotto da roccie granitiche. Vasti campi coltivati a canne di zuccaro rallegravano le falde dei monti. Passata la prefettura di Ciè-ngan, si entra in quella di Kan-ceu la quale ha una particolare importanza a causa dei due corsi di acqua che qui si riuniscono e sotto il nome comune di Kan si scaricano nel lago Po-iang dopo aver traversata la provincia per 300 miglia.

Le sorgenti scaturiscono: una a oriente dai monti Hsin-liu della provincia di Fu-kien, distante circa 110 miglia; l'altra a ovest dal confine meridionale della provincia di Hu-nan. Lungo il corso il Kan riceve due tributari principali, il Kung ed il Ciang. Da quest' ultimo il Milne passò nel Kan e lo risalì sino a Kan-ceu, capoluogo della prefettura e città vasta e solidamente costruita. La prefettura, oltre la canna da zuccaro comune in tutta la provincia, produce il bambù, il tè, l' olio e la canapa.

L'ultima prefettura a confine colla provincia cantonese è Nan-ngan presso la quale scorrono le acque derivanti dalla provincia del Hu-nan. Quivi il viaggio diviene più ameno. Le rive sono ricoperte di bambù e di alberi da canfora. Al passaggio del nostro viaggiatore uomini e donne lavoravano insieme nei campi e cantavano. Le donne si riconoscevano facilmente perchè avevano giacchetta corta, calzone lungo, berretto tondo di paglia ornato di nastro turchino e bucato in cima per far posto alla crocchia dei capelli. Presso il capoluogo della prefettura una magnifica cascata si precipita dal monte, descrivendo nello spazio un arco d'argento.

Come per la provincia del Ce-kiang al momento di abbandonarla, il nostro autore dà anche al Kiang-si uno sguardo generale, dopo avervi percorse 700 miglia in venti giorni, aver traversato sette prefetture delle quattordici che la compongono e aver visitate quindici città, compresa la capitale. Ai piedi del vasto anfiteatro che si è disegnato ai suoi occhi si distende una superficie piana, talvolta accidentata. Le tre parti del cerchio sono limitate al sud, all'est e all'ovest da monti che separano il Kiang-si dalle altre provincie di An-hui, Ce-kiang, Fu-kien, Canton e Hu-nan. Il confine settentrionale è in gran parte formato dalla provincia del Hu-pe e dal Grande fiume o Iang-tzé che ne segna il confine per 80 miglia. Il suolo è estremamente variabile, ricco in alcuni luoghi, sterile in altri. Dei ventinove milioni d'abitanti, la classe bassa è generalmente povera, spesso miserabile; ma è industriosa e occupata nella fabbrica delle stoviglie, nella tessitura della canapa, nell'agricoltura e nel trasporto delle merci. Il Kiang-si costituisce la chiave per Canton e le provincie centrali.

Il Milne valicò in portantina la catena dei monti Mie-ling che è la più orientale delle cinque catene della provincia cantonese. La strada ben ciottolata che la taglia, è frequentata da facchini che trasportano bagagli e viaggiatori. Si crede che 50 000 persone vivano facendo questo mestiere.

La provincia cantonese ha, secondo i Cinesi, 750 miglia da est a ovest e 540 da nord a sud. Ha diciannove milioni d'abitanti, fertilità di suolo i cui prodotti somigliano molto a quelli delle provincie già descritte. A Nan-kiung il Milne riprese il viaggio per acqua che durò sei giorni, durante i quali furono percorse 390 miglia e visitate le città di Sciao-ceu, Kuan-ceu e altre di minore importanza.

La descrizione che del viaggio il missionario inglese ci ha lasciato non certamente per magnificare i luoghi che percorreva, nè per spingere altri a seguirlo con propositi di conquiste o di lucro, valga, come auguriamo, anche in grazia della sua provenienza oltramontana, a mettere in chiaro due fatti: l'esistenza delle comunicazioni interne della provincia e la mitezza del carattere degli indigeni. Ma se questa qualità non apparisce piena e netta nel sunto che precede, possiamo chiuderlo con quanto lo stesso Milne dice in altra parte del suo libro a proposito dei Cinesi.

Egli narra di essere rimasto veramente sorpreso dei segni di paura che il popolo dava e dell'aspetto dimesso con cui tutti, uomini, donne e fanciulli, lo guardavano. Solo che lo riconoscessero anche da lontano a causa delle vesti diverse, le donne coi loro bambini fuggivano in casa e vi si rinchiudevano; e gli altri che rimanevano sulla via parevano che al suo passaggio cercassero di farsi piccoli quanto più potevano e raramente osavano gettar su lui qualche sguardo furtivo. E lo sguardo era diretto principalmente alle maniche e all'ombrello per il timore che vi fosse nascosta un'arma da fuoco. Spesso accadeva che qualcuno, passandogli accanto, si copriva il viso colla manica e sputava, quando era passato. I Cinesi sogliono far questo atto quando sentono qualche puzzo, e credono appunto che gli stranieri emanino un odore pestifero e contagioso. Allorquando il Cornwallis si trovava con altre navi dinanzi a Canton durante i negoziati del trattato di Nanchino, la guarnigione della città, sentendo il romore dei cannoni inglesi, prese la fuga e corse finchè le forze lo consentirono. Si trattava di un saluto; ma i buoni Cinesi avevano creduto che si attaccasse di nuovo il forte.

Le osservazioni che qui precedono sul carattere del popolo cinese sembrano opportune a chiudere questo articolo, perchè mettono ancora una volta in buona luce la incompetenza di coloro che, volendo per ragioni diverse dissuadere il paese da qualsiasi azione nell'Asia orientale, pongono avanti lo spauracchio di Abba-Carima e confondono in un medesimo concetto Abissini e Cinesi; ma s'ingannerebbe a partito chi pensasse che esse sono qui riprodotte per tranquillizzare i timorosi, perchè non è alla scuola della paura che un popolo si avvia ad alti destini.

LODOVICO NOCENTINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Comte Fleury, **Louis XV intime et les petites maîtresses.** — Paris, Plon, Nourrit & C., 1899.

La Pompadour, la Dubarry, le turpi leggende del « Parc-aux-cerfs » riassumono per molti la storia amorosa di Luigi XV. Ma molte e molte altre donne, attraversando fuggevolmente la vita di questo illustre amante, furono per lui il capriccio d' un' ora o gli eccitarono nel cuore infrollito qualche scintilla di passione. La storia tentò raccoglierne il nome, poichè, alcune, scimmiottando le loro più famose rivali, si provarono ad esercitare qualche influenza politica, e tutte insieme contribuiscono a colorire la fisonomia della corrotta società contemporanea. Ma il nome loro è legione e si capisce che anche negli storici più coscienziosi molti errori si siano infiltrati. Neanche il puro elenco del leggiadro sciame di bellezze, sacre ai piaceri di un solo, ci è pervenuto esatto.

Su questo argomento il conte Fleury, cui sorrideva or son due anni un tema quasi macabro, le geste del feroce proconsolo Carrier a Nantes al tempo del Terrore, ha trovato cose nuove ed inedite e n' ha composto un libro elegante di forma e di contenuto, dal titolo suggestivo: *Louis XV intime et les petites maîtresses.* Questi due soggetti sono in fondo assai più strettamente legati fra loro di quanto non appaia. Ritraendo il « cursus amorum » di Luigi il Bien-aimé, il Fleury ci fa assistere al progressivo sfacelo morale dell' antico regime che spiega il tremendo scoppio della Rivoluzione e rievocando i « petits soupers » del Re assoluto e le orgie giacobine di Nantes ci presenta due aspetti molto simili della « bestia umana ».

Seguire su questo terreno l' egregio gentiluomo sarebbe un po' scabroso, se egli, sapendo di « incedere per ignes », non si fosse

ricordato della vecchia ed arguta sentenza: « glissons, n'appuyons pas ». Così invece è venuto fuori un libro, non dirò da mettere in mano di chiunque, ma dove con molto tatto signorile ci si fa rivivere in quell'ambiente voluttuoso e pervicace.

A undici anni Luigi XV, che le tragiche vicende de' suoi più prossimi parenti avevan fatto sedere sei anni prima sul trono di Francia, era già sposo. Pegno di riconciliazione tra i due rami della casa di Borbone, l'infanta di Spagna, Maria Anna Vittoria, veniva mandata, a quattro anni, a Parigi per esservi educata alla francese. Morì poco dopo il duca d'Orléans, ed, orientatasi diversamente col duca di Borbone, primo ministro, la politica estera della Corte di Versailles, si ruppero senza motivi apparenti gli accordi colla Spagna, e l'Europa attonita apprese che il potente monarca stava per sposare Maria Leckzinska, figlia dello spodestato Re di Polonia, che aveva parecchi anni più di lui e non poteva vantare nè rara bellezza, nè antico lignaggio, nè splendida dote.

I primi mesi il marito quindicenne fu un modello di marito: premuroso, innamorato, galante, non sapeva allontanarsi dalla sposa. Ma la Regina non ebbe l'accortezza di acquistare un vero ascendente sull'animo del Re. Pia, dolce, timida, senza l'ombra di civetteria e punto vezzosa, credette all'eternità di un amore, in fondo, tutto sensuale e si preparò un doloroso avvenire. Così si spiega il successivo raffreddarsi dell'affetto di Luigi XV per Maria, nonostante le nascite a scadenze annue quasi regolari di una sequela di figli. Quando si fu incamminato a cercar distrazioni extra-coniugali tra le facili bellezze della Corte, Maria vi si dovette rassegnare ed, ombra regale, visse ancora molti anni quasi dimenticata dalla Francia stessa.

La prima favorita di Luigi XV fu madame de Mailly, una seconda La Vallière, che amò fino al sacrifizio il volubile principe ed ebbe per rivali le sue sorelle stesse, madame de Vintimille dapprima, indi madame de Chateauroux. Poi cominciò il regno di madame de Pompadour.

Su queste stelle di prima grandezza, come più tardi sulla Dubarry, non si ferma a lungo il conte Fleury: tanto l'argomento è noto. S'indugia invece a mettere in luce intorno a figure meno appariscenti mille episodi, finora solo adombrati nelle copiose memorie contemporanee o rimasti trascurati nella congerie di documenti inediti del secolo XVIII.

La strana morale di quel tempo aveva dato alla favorita un posto tra le cariche di Corte. « Questo posto », scrive Duclos nei suoi *Mémoires*, « esigeva illustri natali. Gli uomini ambivano l'onore di presentarne una, possibilmente loro parente, le donne facevano a gara per essere prescelte ».

Madame de Pompadour, piena di vezzi, di grazia, di spirito, ebbe solo per tre anni signoria incontrastata su Luigi XV. Per vincere la noia mortale che dominò sempre l'animo del monarca voluttuoso, invano creò con inarrivabile fertilità di fantasia divertimenti d'ogni genere. Contro un nemico più formidabile ebbe a combattere: l'invidia ed il disprezzo di certi cortigiani d'alto lignaggio. Una borghesuccia come la Pompadour godere tanto a lungo i favori del Re: ohibò! ci voleva una dama, una « femme de qualité ». E cominciarono gl'intrighi, per opera dei cortigiani malcontenti, e tra essi figuravano i più bei nomi di Francia capitanati da un Richelieu. Tra le prime rivali della Pompadour segnaliamo madame de Forcalquier, il « petit chat », il « minet », la « bellissima » (*sic*) della spiritosa *Correspondance de madame du Deffand*, più tardi dama di onore di Maria Teresa di Savoia, contessa d'Artois, ed intima della Dubarry; madame de Choiseul-Romanet, autrice involontaria della fortuna politica del suo bel cugino Stainville, che diventò poi il famoso ministro Choiseul, il nemico dei gesuiti; madame de Coislin che, scampata miracolosamente al Terrore, morì centenaria nel 1829, dopo aver dilettato colla sua vena inesauribile di aneddoti sull'antica Corte la duchessa d'Abrantés, Sismondi, Chateaubriand, lo stesso Carlo X.

A questi amori aristocratici, cui la Pompadour si rassegnava, purchè le fosse lasciata la quasi assoluta direzione di molti affari politici, si inframezzarono parecchi amori più volgari. E qui viene in campo il famoso, anzi l'infame Parc-aux-cerfs.

Che cosa fu proprio questo Parc-aux-cerfs, il cui nome rievoca l'immagine di una specie di serraglio, dagl'immensi giardini sparsi di boschetti misteriosi, di fiorite aiuole, di padiglioni incantati? Il Parc-aux-cerfs era il nome d'un quartiere di Versailles costrutto a tempo di Luigi XIV, al posto di un vero e proprio parco di cervi.

Questo quartiere nuovo, il più lontano dal castello, composto in gran parte di giardini, vide sorgere, come per incanto, molte di quelle « petites maisons », che i grandi di quel tempo facevano misterioso asilo dei loro amori e delle loro orgie.

Chi sfogli i numerosi libelli pubblicati nei primordi della Rivoluzione intorno al Parc-aux-cerfs vi troverà violente apostrofi su questo luogo infame, « vero serraglio sempre popolato che esauriva il tesoro pubblico ed il cui ricordo spinse il popolo alle vendette rivoluzionarie ». Sono amplificazioni della leggenda popolare, secondo cui il Parc-aux-cerfs, istituito dalla stessa Pompadour per compiacere il Re, sarebbe stato teatro delle più ributtanti nefandità, ed avrebbe gravato sul bilancio per somme tali da corrispondere al capitale d'un miliardo. Sarebbe stata quindi una delle cause massime del *deficit*.

Il conte Fleury non intende giustificare Luigi XV: vuol solo ricondurre le cose a più esatte proporzioni. Col consenso più o meno tacito di madame de Pompadour, Luigi XV circa il 1753 ebbe il capriccio di « jouer au particulier », e come i grandi libertini della Corte e della finanza volle avere la sua « petite maison ». Nel quartiere del Parc-aux-cerfs, probabilmente al n. 78 della rue d'Anjou, in una casa di tre piani a quattro stanze per piano, con giardino e corte, comprata, notiamo bene, sotto il nome di un Labaty, dipendente dal famoso Lebel, cameriere di Luigi XV, sarebbero vissute or due o tre donne, ora perfino una sola, che via via furono oggetto della « protezione » del Re. Pur troppo – eterna infamia ne ricada sulla memoria di Luigi XV e di Lebel, sua anima dannata – tra esse alcune erano quasi ancora bambine.

Delle ospiti del Parc-aux-cerfs la prima per ordine di data pare fosse la bella « Morphise », una certa Louison O-Morphy, predestinata dalle tristi condizioni della sua famiglia a far la fine che fece. Le quattro sue sorelle maggiori infatti avevano trovato presto cospicui protettori: di lei la straordinaria bellezza faceva davvero un boccone da re. Casanova, che se ne intendeva, ce ne ha lasciato un ritratto forse troppo poetico. È fama che a lei si fosse ispirato un pittore per ritrarre una *Santa Famiglia*, che ornava l'oratorio della pia Maria Leczinska (!); una tradizione versagliese vuole che il suo ritratto si trovi nel quadro di Boucher, *San Giovanni Battista che predica nel deserto*, ora nella chiesa di S. Luigi. Fatto sta che piacque e per la sua bellezza e pel suo spirito pronto e un momento contrabilanciò l'influenza della Pompadour. Fu allora un inchinarsi di cortigiani dinanzi al sole che sorgeva, un accorrere di consiglieri, più o meno interessati, alla casa del Parc-aux-cerfs. Per liberarsene la Pompadour le fece trovare un marito, un

gentiluomo d'Alvernia, de Beaufranchet d'Ayat, che, sposando in novembre 1755 mademoiselle Louise Morphy de Boisfailly, credette di aver stretto alleanza – così gli fu dato ad intendere – con una potente famiglia irlandese. Il feudo di Boisfailly – si noti il predicato quasi epigrammatico – era stato inventato lì per lì.

Altra ospite del Parc-aux-cerfs intorno al 1759 fu Marie Louise de Marny, maritata poi a un banchiere genovese, Ottavio Giamboni, il cui figlio fu molto amico di Talleyrand ed è ricordato spesso nei *Souvenirs intimes* del grande diplomatico.

All'incirca a quell'epoca Luigi XV ebbe un'altra passione, un po' più durevole, per Anna Couppier, che una benevola complicità di parenti ribattezzò col nome di mademoiselle de Romans. Del falso sussistono ancora le traccie nel suo atto di battesimo, serbato al municipio di Grenoble, dove si notano cancellature e correzioni molto suggestive. Mademoiselle de Romans è un'altra delle eroine casanoviane. « La sua pelle », scrive il famigerato avventuriere, « d'una bianchezza straordinaria era anche messa in rilievo da una magnifica capigliatura nera. I tratti erano perfettamente regolari, il colorito giusto, gli occhi neri ben tagliati, vivaci e dolci ad un tempo, le sopracciglia dall'arco leggiadro, la bocca piccola, ecc. ».

Il ritratto è, pare, un po' idealizzato, come è costume del Casanova, quando ha per modello l'amante d'un Re. Fosse anche stata così idealmente bella, mademoiselle de Romans aveva un difetto: era troppo alta.

« Chez elle », scrive Sophie Arnoult, « tout était en rapport et en perfection, mais cette perfection était colossale et dans un cercle elle dépassait toutes les autres femmes comme on le raconte de Calypso. C'était au point qu'auprès d'elle ou à ses côtés le Roi lui même, quoique fort bel-homme, n'avait l'air que d'un écolier ou d'un demi-roi ». Comunque siasi, fu amata da Luigi XV ed un po' più a lungo di tante altre. Ne è prova il fatto che dei parecchi figli naturali che ebbe, Luigi XV riconobbe soltanto quello datogli da mademoiselle de Romans. Si ha una lettera sua dell'8 dicembre 1761 indirizzata a « ma grande », nella quale le permette di far battezzare il nascituro sotto il nome di « Louis Aimé, fils de Louis de Bourbon ».

Troppo lungo sarebbe il seguitare l'enumerazione di tutte le « petites maîtresses » di Luigi XV. Mademoiselle Tiercelin, le cui vicende ricordano davvicino quelle di mademoiselle de Romans,

la contessa d' Esparbés, che occupò temporaneamente il posto vacante tra la morte della Pompadour e l' avvento della Dubarry, madame Pater, una bellissima olandese, cui sorrise un momento la speranza di diventare la Maintenon del vecchio monarca, possono però essere ancora ricordate.

Così pure sarebbe difficile ritrarre le vicende dei figli naturali di Luigi XV, poichè parecchi furono ignoti, altri invece per una casuale somiglianza si attribuirono una paternità punto accertata. Perciò il Fleury si ferma a lungo soltanto sopra quattro di essi: il conte du Luc, figlio di madame de Vintimille, sopranominato il « demi-Louis », mademoiselle de Saint-André figlia della Morphise, che fu poi marchesa de la Tour du Pin, l'abate de Bourbon figlio di mademoiselle de Romans, l'abate Le Duc figlio di mademoiselle Tiercelin.

Le avventure dei due abati furono assai caratteristiche. L'abate di Bourbon, protetto da « Mesdames de France » le figlie, zittelle di Luigi XV, cui il padre aveva dati i noti soprannomi più o meno puliti, visse qualche tempo a Roma sotto la protezione del cardinale de Bernis. Questi, in memoria del suo sovrano, che il giovane abate ricordava assai nei tratti, lo teneva d'occhio. « Il ne sort jamais le soir », scriveva il Bernis, « les sociétés de Rome sont dangereuses pour un jeune homme; les Romaines sont agaçantes et, quand on est sérieux avec elles, elles font des histoires que les bavards et les écrivains répandent partout ». Morì di vaiolo a Napoli nella notte dal 27 al 28 febbraio 1787 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Nuova nella cappella medesima dove riposavano il conte di Foix, il maresciallo di Lautrec ed il conte di Matignon.

L'abate Le Duc, protetto anche lui da « Mesdames de France » e dal cardinale di Bernis, ebbe una parte losca nei primordi della Rivoluzione e scampò ai pericoli del Terrore mercè la protezione di Robespierre. Emigrato, serbò relazioni con Luigi XVIII, e quando il monarca ebbe ricuperato il trono, non cessò d'importunarlo con domande di sussidi. I suoi molti debiti lo posero spesso a rischio di essere imprigionato.

Altri figli naturali ebbe certo Luigi XV. Alcuni morirono sulla ghigliottina, altri invece si gettarono nel vortice rivoluzionario, quasi avessero voluto far dimenticare di che « magnanimi lombi » erano discesi, come un generale Liébaut, venuto su, dicono i

Mémoires del generale Thiébault, nel « dévergondage de 1793-94 ». Costui aveva una strana rassomiglianza con Luigi XV e « l'embonpoint » dei Borboni. E la discendenza illegittima di Luigi XV si continuò fino ai giorni nostri. Émile de Girardin, il famoso giornalista, per via del conte du Luc, il « demi Louis », avolo di sua madre, poteva vantare origini reali: così dicono di Barbey d'Aurevilly, il bizzarro romanziere, bisnipote anche lui, dal lato materno, di Luigi XV.

Conchiudendo, il conte Fleury ha arricchito la letteratura storica francese, pur così doviziosa, di un bellissimo libro, reso anche più attraente dalle numerose illustrazioni, e, trattando signorilmente un soggetto, ributtante sotto molti riguardi, ha saputo ricondurre a verità storica non poche leggende e presentarci sotto un aspetto meno romanzesco ma più conforme alla realtà la figura di Luigi XV. Al re libertino il pubblico indulgente, « en modifiant tant soit peu le sens d'un verset célèbre », vorrà esser largo di circostanze attenuanti « parce qu'il a beaucoup aimé » ?

GIUSEPPE ROBERTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Sarah Bernhardt (*J. Huret*). — La storia dell'arte nelle scuole (*E. Panzacchi*). — Lucheni (*B. H. Ridgley*).

Si annuncia che Sarah Bernhardt farà in quest' ottobre un giro artistico in Italia, sostenendo la parte di Amleto nell' *Amleto* di Shakespeare. È questo l' ultimo *rôle* in cui la grande attrice si è presentata al mondo, sollevando ovunque ammirazioni e discussioni. Essa comincierà a Milano le sue rappresentazioni e le continuerà nelle maggiori città d' Italia.

Di Sarah Bernhardt, come attrice, ha parlato ancora recentemente nell' *Antologia* Vincenzo Morello (1° gennaio 1899) e non è qui il caso di discorrerne. A me, un cómpito più modesto: quello di presentare Sarah Bernhardt *intime* secondo un curioso ed affascinante libro di Jules Huret, pubblicato a Parigi dall'editore F. Juven (10 rue Saint-Joseph), illustrato da splendide incisioni che ci presentano l'attrice in tutte le sue parti principali, nel suo costume maschile di pittrice e scultrice, nei suoi fantastici saloni e persino nella sua bara! Perchè questa attrice potente, eccentrica, che ha provate le più strane emozioni della vita - che ha vissuto con piccoli leoncini addomesticati, ha ubbriacato cocodrilli collo sciampagna, compite ascensioni in pallone, guadagnati e sciupati milioni, che è passata in breve dal matrimonio al divorzio, dalla miseria alla ricchezza - questa madre che nei più lontani viaggi come nella stessa stanzettina della casa di salute dove ha subíto una dolorosa operazione chirurgica, appende ancora oggi alle pareti la scarpettina di vernice bianca e la piccola camicia infantile di un figlio, attualmente già ammogliato - questa donna di teatro, piena di avventure e che ricorda come un grande dolore che fu derubata di una statuettina d' oro della Santa Vergine, che fino a quel giorno mai non aveva abbandonata - questa donna meravigliosa, leggendaria ha voluto provare tutte le emozioni, compresa quella di prepararsi la bara per il giorno futuro della sua morte. L'ha ordinata su misura, come un abito qualunque, in legno di pero, e l' ha tranquillamente collocata ai piedi del suo letto. Per ornamento porta semplicemente le iniziali *S. B.* con il motto: *Quand même!* L' interno è tutto tappezzato di raso bianco, materasso, cu-

scino, un vero lettino di donna gaia, se non ci fosse la prospettiva di un coperchio che sovr' esso scenderà per sempre! Per un capriccio strano e poetico – ci dice l' Huret – Sarah Bernhardt ha tappezzato il fondo della bara di tutti i suoi ricordi più cari: lettere d' amore, fiori avvizziti, nastri, tutto è là che attende che la bella vi dorma il sonno eterno, circondata dai ricordi degli istanti più soavi della vita. Ma Sarah Bernhardt ha fatto di più: si è distesa nella bara, vestita di bianco, colle braccia in croce, cosparsa di fiori e di palme, si è addormentata... per pochi istanti e si è lasciata fotografare!

Eccentricità del genio!

×

Edmond Rostand, che ha scritto un' entusiastica prefazione al libro di J. Huret, esprime con una sola frase le sensazioni che ha provato alla lettura: *J'ai le vertige.*

La frase è colorita, è esagerata se vuolsi: ma è impossibile percorrere il libro dell' Huret senza provare un' emozione tutta speciale: un non so che di ammirazione per tanta forza, tanta energia ed un senso di sconforto per tanta gaia, eccentrica mondanità di vita. Le centomila lettrici dell' *Antologia*, se vogliono passare qualche ora piacevole in questi miti e quieti sorrisi d' autunno, domandino al loro libraio il libro dell' Huret. Con circa quattro lire si possono procurare parecchie ore di un piacere intenso, alla lettura di un romanzo il più fantastico, il più immaginoso e in pari tempo così reale! E il libro dell' Huret è tale che anche la signorina più corretta può averlo fra le mani.

Nelle prime pagine è Sarah Bernhardt in persona che racconta a Jules Huret la propria istoria, nelle ore di convalescenza, dopo aver subito colla maggiore indifferenza una grave operazione chirurgica. Ella stessa ne dava notizia al figlio Maurizio, alla vigilia di un duello ch' egli doveva avere con Champsaur, e che la madre ignorava. Quali coincidenze nella vita!

« Io sono nata a Parigi », dice Sarah Bernhardt, « al n. 265 di via Saint-Honoré... Mia madre era ebrea ed olandese. Era bionda, piccola e grassoccia, con il busto lungo e le gambe corte, ma aveva un visettino grazioso e dei grandi occhi azzurri ammirevoli ». La madre parlava male il francese, con uno spiccato accento fiammingo. La piccola Sarah prese la pronuncia della madre e per molti anni ebbe fatica a liberarsene. Fu questo uno dei maggiori suoi difetti nella recitazione. Anche ora, le attrici che vogliono imitarla declamano a denti stretti...

La madre di Sarah ebbe quattordici figli: due volte aveva partoriti gemelli. Sarah era l' undecima! Fu collocata a balia presso la moglie di un portinaio e vi rimase fino quasi al sesto anno. Un bel giorno saltò da un primo piano, verso la mamma che andava a visitarla. « Allora fui condotta a casa. Vi rimasi qualche anno a fianco di mia madre e delle mie sorelle. Ma bentosto si pensò alla

mia educazione, e siccome mio padre ci teneva che io fossi battezzata, fui mandata all'educatorio delle Augustine di Versailles, al convento di Grand-champs. A dodici anni divenni dunque cattolica, ricevetti il battesimo, feci l'indomani la prima comunione, ebbi la cresima il giorno dopo, con tre delle mie sorelle. Diventai religiosissima. Fui invasa da una fervida devozione per la Vergine ed avevo il culto di Maria, un culto straordinario e passionato... Ero ad un tempo malinconica e discola »

Dalle ore stanche della tristezza Sarah passava facilmente alla gaiezza folle, alla farsa. Un giorno riesce ad organizzare con alcune amiche la fuga dal convento: un'altra volta sale a cavalcioni d'un muro che divide il convento dal cimitero e si pone a cantare ad alta voce, tanto da interrompere l'orazione funebre che il vescovo di Versailles vi teneva! Un bel giorno alfine si arrampica su di un alto castagno del giardino: scoperta dopo molte ricerche, si rifiuta di scendere se prima non le sono graziati tre giorni di cella!

Alfine lascia il convento. Le sue tendenze sono religiose e pensa per un momento a farsi monaca. Ma la vocazione non dura. Sua madre aveva un amico nel duca di Morny che le suggerì l'idea di far entrare Sarah al teatro. Raccomandata dal duca di Morny, non ebbe che a recitare i due primi versi dei *Deux pigeons* di La Fontaine che Auber le fece segno di tacere e le annunciò che era ammessa. « Così entrai al Conservatorio. In qual classe avrei dovuto studiare?

« Beauvallet diceva: — Sarà una tragica.

« Régnier sosteneva: — Sarà una comica.

« E Provost li pose d'accordo affermando: — Sarà tragica e comica.

« Scelsi la classe di Provost ».

La giovane Sarah cominciò lo studio dell'arte drammatica, senza entusiasmo, senza gusto, senza vocazione. Avrebbe preferito farsi pittrice. Tuttavia ci si rassegnava. Ogni giorno l'istitutrice la conduceva al Conservatorio. « Mia madre mi dava i soldi per l'omnibus per tutti e due: io li conservava e camminavamo a piedi, perchè essa ed io detestavamo l'omnibus e le sue promiscuità Poi, quando avevamo abbastanza danaro, cioè ogni due giorni, prendevamo una carrozzella, dove, almeno, eravamo sole! Ho sempre avuto orrore d'aver vicini e di confondermi con persone che non conosco ».

Al Conservatorio Sarah non ebbe che i secondi premi: il suo debutto al Teatro della Commedia francese a Parigi, nell'*Iphigénie*, non fu un successo. « Mi ricordo che al momento del sacrifizio, quando alzai le mie braccia lunghe, magre, tanto magre, tutto il teatro rise ».

Ma la giovane attrice si annoiava. Non era ancora trascorso un mese, ch' essa schiaffeggia madame Nathalie, per aver dato un urto violento alla sorella di Sarah che le aveva calpestato lo strascico. Ne nacque uno scandalo: Sarah rifiutò di fare le proprie scuse e fu cacciata dalla Comédie. Senza risorse, essa si scrittura al teatro della Porte Saint-Martin nelle *Biche au bois*: ma sua madre viene a saperlo, la sorprende la sera stessa della prima rappresentazione e ci volle non poco perchè le permettesse di giungere al fine. Dalla Porte Saint-Martin passa al Gymnase; ma un giorno, disgustata della sua parte - quella d' una principessa russa che mangiava e ballava - pianta l' impresa e fugge in Ispagna con una cameriera, su di un bastimento mercantile!

Simili scappate terminano come sempre, quando giungono a fine i quattrini. Con un po' di denaro ricevuto dalla madre ritorna a Parigi ed è scritturata all' Odéon, verso il 1867, a 150 lire al mese! Così cominciò la carriera di un' attrice, che più tardi ha realizzati dei milioni. Le sue prime rappresentazioni sono un insuccesso: non è che nel *Passant* di Coppée che l'autore e l' attrice ottennero poco dopo un vero trionfo. La fama di Sarah Bernhardt comincia tuttavia ad affermarsi nei due anni che trascorrono dal 1868 al 1869.

Viene la guerra del 1870 e Sarah Bernhardt apre a Parigi un' ambulanza e adempie con zelo alle funzioni di direttrice e di infermiera. Terminata la guerra, sedata la Comune, Sarah ritorna all' Odéon. Il 14 ottobre 1871, ha un primo successo nella *Jean-Marie* di André Theuriet ed è Francisque Sarcey, il grande critico, che la preconizza. Ma il punto decisivo della sua carriera è nel febbraio 1872, quando ottiene un vero trionfo nel *Ruy Blas* di Victor Hugo. L' indomani essa è scritturata alla Comédie Française.

×

Sarah Bernhardt doveva restare otto anni alla Comédie Française, dal 1872 fino al 1880, in cui avvenne il suo clamoroso distacco. E furono otto anni di lotte, di discussioni, in ultimo coronate dal successo..

Il 5 novembre 1872, Sarah debuttò in *Mademoiselle de Belle Isle*, alla Comédie, da cui l' aveva fin allora esclusa lo schiaffo dato a madame Nathalie. La critica cominciò ad esaltare o ad abbattere l' artista: fra i suoi più severi censori vi era Paul de Saint-Victor. Le si muove dapprima una guerra vivacissima, sotto pretesto che essa è tedesca; Sarah l' infermiera del 1870 risponde vivacemente. Comincia ad ottenere un successo nello *Sphinx*, più tardi in *Phèdre*, ma più che tutto nella *Rome vaincue* di Parodi. E la sua persona in breve interessa tutta Parigi. Essa è costantemente preoccupata della morte. Di tempo in tempo ha delle sincopi sulla scena, ma all' indomani ritrova una vitalità nuova, una forza meravigliosa. Tutta una leggenda di cose inverosimili e non vere si forma in-

torno a lei. Sarah Bernhardt avrebbe gettato un gattino vivo nel fuoco, avvelenate due scimmie, decapitato un cane! Ma quando comincia le sue ascensioni sul pallone areostatico di Giffard, Parigi si commuove! E l'attrice è costretta a protestare pubblicamente in una lettera diretta al *Figaro*: « Sono tutt' affatto snervata di non poter più fare cosa alcuna senza essere accusata di bizzaria. Provavo un grande piacere a salire in pallone e non oso più mettervi i piedi. Non ho mai sgozzato dei cani, non ho mai arsi dei gatti. Non sono tinta... La mia magrezza è eccentrica: ma che posso farci? Preferirei assai più essere una creatura deliziosa al punto giusto... Mi si rimprovera di tutto fare: teatro, scultura e pittura: ma ciò mi diverte e vi guadagno del danaro, che spendo come mi piace... »

Nel 1875 Sarah Bernhardt trova aperte le porte del Salon e vi espone due busti: nel 1878 pubblica le sue impressioni d'areonautica in un volume: *Dans les nuages. Impressions d'une chaise*, e la critica la più mordace l' assale: e dopo i successi dell'*E'trangère* e dell'*Hernani*, si disgusta nel 1880 colla stampa francese, e dà, forse per sempre, il suo addio alla Comédie Française. Vuol staccarsi dal teatro, dove non guadagna che 30 000 lire all'anno: vi ha troppo sofferto e non vi vuol morire. Vuol far quadri e sculture, di cui già vende per 30 000 lire annualmente. Ma un mese dopo essa riappare trionfante sulle scene di Londra, dopo che è stata condannata a 144 000 lire di danni verso la Comédie Française per rottura di contratto.

Bisognava pagare! E Sarah Bernhardt comincia la serie dei giri artistici trionfali, in Svezia e Norvegia, a Bordeaux, a Lione, a Ginevra. Dovunque - dice l' entusiastico Huret - è un delirio: si vendono per le vie medaglie con il ritratto, braccialetti e collane alla Sarah Bernhardt, fotografie e biografie. A Lione, il figlio del kedivè (povero Egitto, a che cosa pensano i suoi principi!) le fa offrire 2000 lire per una piccola recitazione privata ed ella rifiuta. Ma il vecchio mondo non basta più alla sua attività e nel 1880 prende imbarco per la prima volta per l'America. Compare a New York nella *Dame aux Camèlias* con una toeletta che le ha costato 12 000 lire: rappresenta nelle principali città degli Stati Uniti *Adrienne Lecouvreur*, *Frou-frou*, *Hernani*, ecc.: innebria ed uccide a furia di sciampagna un serpente, e ritorna dopo aver guadagnate in 166 rappresentazioni 920 000 lire!

Incomincia così per Sarah Bernhardt quella serie di peregrinazioni artistiche che la condurranno per ogni parte del mondo, suscitando entusiasmi pazzi e realizzando milioni. Nella Russia santa, il fanatismo religioso la perseguita, perchè d'origine ebraica: a Odessa le si scagliano pietre: a Kiew è ingiuriata. Ma Pietroburgo segna per lei il trionfo: i palchi salgono al prezzo di 500 lire e le poltrone a 200 lire. Al Brasile la media degli introiti è 18 000 lire per sera; « degli uomini d'una ricchezza ridicola », dice Jules

Lemaître l'accademico, « degli uomini dai baffi neri e coperti di brillanti come idoli, attendono Sarah Bernhardt all'uscita del teatro e distendono i loro fazzoletti per terra perchè la polvere non possa macchiare i piedi di Fedra o di Teodora ». A Buenos Ayres, venti rappresentazioni, 80 000 spettatori, 500 000 lire. Gli ammiratori le regalano persino una tenuta di 6000 ettari, ed ella promette che andrà a riposarvi fra le gazzelle e le gardenie.

X

Le gentili lettrici che pensano ai disagi della grande artista in queste sue lunghe e frequenti peregrinazioni artistiche, non restino in pena.

« Viaggiamo come principi », racconta Sarah Bernhardt ad Huret, « spesso si fa un treno speciale per noi e i nostri bagagli. Vi è laggiù (agli Stati Uniti) un'enorme carrozza ferroviaria che si chiama " il vagone Sarah Bernhardt. " Vi ho una camera da letto superba, con un letto su colonnine, un camerino da bagno, una cucina, un salone: vi ho inoltre una trentina di letti, come negli *sleepings*, per il resto della Compagnia. Voi vedete come tutto ciò è comodo: il treno essendo riservato per noi, lo facciamo fermare quando vogliamo: discendiamo quando il paesaggio ci piace: si giuoca alla palla nella prateria: si tira alla pistola: ci si diverte. E siccome il compartimento è immenso (poichè si tratta di tre lunghi vagoni collegati fra di loro), se non si vuol discendere, si alzano i letti contro le pareti e si danza al suono del pianoforte!... ».

« Mi divertivo moltissimo a questi particolari... ma era tardi e diventavo indiscreto. Feci ancora in fretta qualche domanda:

« — I vostri bagagli ?

« — Ottanta casse circa.

« — Ottanta?...

« Ella rise della mia sorpresa.

« — Per certo. Ho almeno 45 casse con costumi da teatro: ne ho una per le scarpe che ne contiene circa 250 paia: una per la biancheria: una per i fiori: un'altra per la profumeria. Restano gli abiti da passeggio, i cappelli, gli accessorii! Davvero che non so come la mia cameriera ne venga a capo!... »

Nè meno meravigliosa è la dimora parigina della grande artista. Pare una casa di fate. Ecco come Huret descrive il salone di Sarah, in una sua recente visita. « Dapprima sembra di scorgere nulla: un caos delizioso di colori e di luce, un'orgia armoniosa e bizzarra di orientalismo e di modernità. Poi l'occhio vi si abitua e gli oggetti si distaccano. Sulle mura tapezzate di stoffa, delle armi strane, dei cappelli messicani, ombrelli di piume, trofei di lancie, di pugnali, di sciabole, di freccie, sormontati da elmi e maschere da guerra orribili come visioni di spavento: poi maioliche antiche, vetri di Venezia e quadri di Clairin. Uno di essi rappresenta Sarah

distesa, ondeggiante, sopra un divano, perduta fra le trine e le pelliccie, e a fianco il figlio Maurizio e il grande levriere bianco.

« Su cavalletti, sopra sostegni, sulle sponde dei mobili bassi, pullulano dei buddha, dei mostri giapponesi, terrecotte, smalti, lacche, avorii, miniature, bronzi antichi e moderni: in una vetrina, una collezione di ricordi di valore: vasi d'oro, corone d'oro cesellate, filigrane. E poi, dappertutto fiori e sempre fiori: mazzi di gigli bianchi e di mughetti di Spagna, mimose, rose e crisantemi in mezzo a larghe palme. All'estremità della sala si eleva la grande gabbia costrutta dapprima per *Tigrette*, un gatto-tigre portato da uno de' suoi viaggi; abitata poscia da due lioncelli, *Scarpia* e *Justinien*, allevati in libertà e ricondotti al serraglio il giorno in cui manifestarono intenzioni poco rassicuranti. Oggidì l'alta gabbia entro cui saltarono le fiere è trasformata in uccelliera: degli uccelli a piume variopinte svolazzano cantando sopra i rami di un albero artificiale.

« Nell'angolo che fronteggia la gabbia, dal lato destro del cammino dai grandi alari di ferro battuto, si distende il più magnifico, il più selvaggio, il più inquietante dei letti da riposo. È un immenso divano formato da un mucchio di pelli di belve: orsi bianchi, castori, tigri, sciacalli, buffali, cocodrilli. Il muro di questa alcova selvaggia è pure formato di grandi pelliccie, che finiscono in ondulazioni lascive ai piedi del letto, e da cuscini, un mucchio di cuscini di seta dalle tinte pallide, sparsi sulle pelliccie. Al disopra un cielo di seta, annodato da fiori, sostenuto da braccia che terminano in teste di dragoni, e che rende più dolce la luce a colei che vi riposa... E per terra, da un lato all'altro della sala, tappeti orientali, sempre coperti da pelli di belve: ad ogni passo ci si urta in teste di sciacallo, di iene, di pantere... ».

×

Ancora alcuni piccoli incidenti che caratterizzano la donna e l'artista.

Il matrimonio era la sola eccentricità che mancasse alla collezione di Sarah, benchè già avesse un figlio carissimo, Maurizio. Vi provvide la buona volontà di M. Damala, antico addetto d'ambasciata di Grecia e comico per vocazione. I due sposi fecero la luna di miele in Ispagna, nell'aprile del 1882, mentre la Sarah vi compieva un giro artistico. Ma amore e matrimonio durarono ben poco. Nel settembre 1883 i giornali annunziavano che Damala ritornava a Parigi per farvi una separazione amichevole. I due sposi erano già divisi da tempo, e Damala si era stabilito in Tunisia. La separazione non perturbò molto Sarah Bernhardt che comparve ben tosto nella *Frou-frou* a Parigi.

Ma mentre continuava le rappresentazioni, verso quell'epoca, un avvenimento faceva conoscere gli imbarazzi finanziari di Sarah. Essa conduceva una grande vita e si era anche impigliata in una

speculazione sbagliata coll'acquisto del teatro dell'Ambigu. L'avventura le costò cara e nel febbraio 1883 furono venduti alla pubblica asta i gioielli di Sarah Bernhardt. Se ne fece un grande rumore per Parigi. Una folla di attrici e di donne gaie accorsero alla vendita. La somma realizzata fu di 178 209 lire: una sola collana fu venduta a 24 000 lire.

Nello stesso anno Sarah Bernhardt fece di nuovo parlare di sè con uno scandalo. Accompagnata da suo figlio Maurizio e da Jean Richepin, ella penetrò nell'appartamento di Mme Marie Colombier e rovesciando mobili, spezzando oggetti d'arte e lacerando cortine, era arrivata al fine alla padrona di casa e le aveva sputato in viso con folle rabbia. Si è che la Colombier aveva pubblicato un libro, *Sarah Barnum*, il cui titolo dice abbastanza. Di tal fatto si levò un grande rumore, ma più d'uno non seppe biasimare l'artista che si era fatta giustizia di per sè.

×

La vita di Sarah Bernhardt non si potrebbe per ora chiudere meglio che colla giornata in suo onore del 9 dicembre 1896. Fu una splendida festa dell'arte. Sardou presiedeva al banchetto che al Grand-Hôtel riunì il mondo letterario parigino: al teatro della Renaissance, dove Sarah Bernhardt eseguisce alcuni atti di varii lavori, sei poeti leggono o presentano versi in di lei onore e sono Coppée, Mendès, Harancourt, Theuriet, de Herédia e Edmond Rostand!

Ma la pagina più bella in quella circostanza l'ha scritta Sarah stessa in una colonna del *Figaro*, dove ha pubblicato il suo « esame di coscienza ». Questa donna, a cui la critica rimproverava i viaggi d'oltre mare a scopo di lucro, esclama: « J'ai traversé les Océans emportant mon rêve d'art en moi et le génie de ma nation a triomphé! J'ai planté le verbe français au cœur de la littérature étrangère et c'est ce dont je suis le plus fière ».

I suoi trionfi sono stati dappertutto i trionfi del genio francese, e pochi mesi prima l'attrice aveva declinato un milione di lire offertole per una serie di rappresentazioni in Germania!

Questa è la Sarah Bernhardt potente, eccentrica, piena di energia e di stravaganze, che dopo trentatre anni di lotte e di vittorie si ripresenta sui teatri d'Italia vestita da uomo nella parte d'*Amleto*!

Che ne direbbe la buon'anima di Shakespeare se tornasse al mondo?

×

Il nostro geniale ed autorevole collaboratore Enrico Panzacchi solleva nel *Corriere della Sera* una questione di vivo interesse per l'Italia, quella dell'insegnamento della **Storia dell'Arte** nelle scuole.

Le sue considerazioni sono così pratiche e convincenti che facciamo un'eccezione alle nostre consuetudini e riproduciamo con piacere una parte dello scritto dell'on. Panzacchi:

Sono tutti d'accordo nel riconoscere che l'Italia, fra le nazioni, è quella che possiede il più *ricco patrimonio d'arte*; ma è anche molto probabile che *la cultura artistica* del pubblico italiano non sia proporzionata a tutta questa ricchezza.

Lasciamo ogni altra prova e limitiamoci a questa sola: il più elementare indizio della cultura dovrebbe essere la curiosità. Gli stranieri passano l'Oceano e stanno delle settimane in ferrovia per visitare i nostri Musei e le Pinacoteche. Quanti gli Italiani che vi spendono, in media, solamente « un paio d'ore » ogni anno?... Le statistiche, assunte in proposito, fanno pietà; comparate a quelle di altri paesi, diventano addirittura sconfortanti o, se meglio vi piace, vergognose.

E dopo aver detto che il pubblico non si scuote che nel caso di qualche furto alle Gallerie d'arte, l'egregio scrittore così prosegue:

Si potranno, certo, migliorare le leggi e rinforzare le vigilanze; ma io sono convinto che il miglior presidio dei nostri tesori artistici e la loro prima difesa - senza della quale tutte le altre saranno sempre manchevoli - dovrà cercarsi e trovarsi nel rinato amore del gran pubblico italiano per la più simpatica delle nostre glorie, che è insieme la più espansiva delle nostre energie etniche; in un amore attuoso, geloso, sollecito, forte del consenso di tutti e convertito in vero alito della nostra vita di popolo.

Ma per amare bisogna conoscere. « Nil volitum quin praecognitum ». E per infondere nel popolo italiano questa coscienza artistica collettiva, è necessario un ordine di studio generale e costante.

Tra le nazioni moderne veramente colte, l'Italia (incredibile, ma vero!) è l'unica che non siasi ancora accinta ad introdurre - fuori del campo professionale - lo studio dell'arte nell'ordito dei pubblici insegnamenti, a scopo insieme di educazione e di cultura. Nelle Università di Germania la estetica e la storia artistica non solo si considerano come parte seria dell'insegnamento superiore, ma siamo già da un pezzo alle cattedre « specializzate » per le singole discipline - come la musica - e per i grandi periodi storici delle arti del disegno. Si prendano in mano gli Annuari dell'istruzione pubblica, e si vedrà come figuriamo noi, anche in questo paragone.

Se poi dalle Università passiamo al nostro insegnamento secondario classico e tecnico, ogni paragone è impedito, perchè non si possono confrontare l'essere e il nulla.

La Francia, che pure si confessa in ritardo, ha cominciato a provvedere seriamente. Fino dal 1895 la storia dell'arte è già entrata nel programma de' licei francesi; e voci autorevoli, interpreti del sentimento pubblico, incitano da ogni parte il Governo della Repubblica a dare un completo assetto a questa parte della istruzione secondaria, corredandola di tutti gli strumenti necessari a renderla fruttuosa.

Io non so pensare che l'Italia voglia lungamente rassegnarsi a restare un cattivo esempio d'energia anche in questa materia. In alto luogo non mancano, come è noto, i propositi buoni; e nelle classi che più s'interessano ai problemi dell'insegnamento, la causa dell'arte parmi ormai guadagnata...

È impossibile poi che in Italia non si senta tra breve la necessità di pigliare risolutamente il bove per le corna... volevo dire il nostro programma dell'insegnamento secondario classico; e di sottoporlo tutto ad un esame serio e sereno, per vedere se esso proprio corrisponda in pieno alle condizioni della civiltà nostra e ai bisogni che incalzano le anime giovanili nella milizia della vita, quale è oggi e quale accenna a essere domani...

Praticamente, si potrebbe cominciare con l'introdurre l'insegnamento della storia dell'arte nei principali licei del Regno, posti nelle nostre grandi città, così armoniche per l'ambiente e col materiale necessario così ricco e così a portata di mano per gli insegnanti e per gli allievi. Da questa prima esperienza si caverebbero buone norme per fare il resto.

In Francia fu stabilito di affidare la nuova materia ai professori insegnanti di storia civile. Non affermo nulla di assoluto, ma dico che quella disposizione io la comprendo meglio in Francia che in Italia. Tra noi, fino dal loro primo apparire, le belle arti possono considerarsi, se non proprio come uno sdoppiamento, certo come una rifioritura parallela e collegata continuamente a quella delle buone lettere e della poesia. L'arte del nostro Rinascimento essendo essenzialmente individuale, - a differenza della gotica francese, - i nostri pittori e i nostri scultori dovevano per necessità accostarsi ai poeti e agli umanisti. Non è qui il luogo di dimostrare una tesi; ma può bene sicuramente affermarsi che in tutto il percorso storico della nostra civiltà rinnovata, sempre si trovarono uniti, e non solo di nome, un grande artista e un letterato insigne. La serie gloriosa cominciò con Dante e Giotto e si chiuse con Antonio Canova e Pietro Giordani.

Messo nel corso di letteratura italiana, io credo quindi che il nuovo insegnamento si troverebbe meglio al suo posto; anzi sarebbe come in famiglia; e le due materie, facilmente compenetrandosi, verrebbero a giovarsi a vicenda nell'utilità e nel diletto della scuola...

Ma il quesito dovrà risolversi a suo tempo; e praticamente potrebbe anche avere diverse soluzioni, a seconda della volontà o della capacità riconosciute negli insegnanti. Quello che preme ora è di non lasciare più a lungo insoddisfatto in Italia questo desiderio di un pubblico insegnamento, che le altre nazioni hanno di già, e che, per tanti motivi di decoro e di interesse, a noi particolarmente si impone.

E i motivi sono davvero tanti! La partecipazione degli Italiani al movimento artistico mondiale è (che gioverebbe negarlo?) inter-

rotta, incoerente, scarsa. Certe correnti rinnovatrici, o non arrivano fino a noi, oppure, appena giunte, si dissolvono in parodie puerili e in vani pettegolezzi. Perchè? Una certo delle cagioni principali deve stare in questo, che noi, pur vivendo da secoli in mezzo a tanta meraviglia d'arte nostra, abbiamo perduto il senso « vitale » della tradizione italica; e lasciamo che i forestieri la riprendano, e magari la svisino, guardando appena con sbadata curiosità.

E pazienza se i danni della nostra incuria si limitassero qui; ma essi vanno ben più oltre nel campo della vita e della educazione popolare.

Una bella statua e un bel quadro non debbono considerarsi solamente quali oggetti di piacere superficiale, di curiosità estetica. Essi sono come dei misteriosi fonografi ove gli spiriti dei generosi, più puri e più eleganti della nostra civiltà, deposero le loro parole più armoniose, le loro immagini più belle, le loro idee più sapienti... Ebbene, bisogna risvegliarle tutte queste sacre e care voci sopite e rimetterle in circolo, onde le anime nostre, impoverite di ideale, possano trarne conforto. Ma perchè questo sia, bisogna che il pubblico venga educato ad ascoltare e ad intendere.

×

È trascorso appena un anno dal vile assassinio dell' infelice imperatrice Elisabetta (che Barbara Allason ha splendidamente commemorata nell'*Antologia* del 1° settembre) ed in ogni cuore gentile perdura il rimpianto per la sventurata Sovrana. Al contrario chi ricorda ancora **Lucheni** l'assassino?

Il signor B. H. Ridgley, console generale degli Stati Uniti a Ginevra, ebbe l' idea di visitare recentemente il Lucheni in carcere e pubblica nello *Strand* di Londra le sue impressioni. Egli è chiuso in una cella nitida e pulita, più larga di quelle in uso negli stessi penitenziari americani. Il prigioniero ha un buon letto con materasso di paglia, una piccola tavola ed una sedia. È vestito convenientemente di lana, ed in una parola vive in condizioni migliori di quelle in cui si trovasse quando era libero. Il console Ridgley constatò che il Lucheni aveva cambiato moltissimo dal giorno della condanna. Era senza baffi e la sua faccia ha l' aspetto pallido, bianco e grasso. È diventato più grosso: ha sempre il suo sorriso triste, ma non ha più l' aria spavalda d' un tempo. È vecchio e depresso: il contegno umile. Era facile vedere che lo spirito dell' anarchico si era spezzato.

Lucheni, che aveva un carattere ciarliero, soffre terribilmente della solitudine. Egli vede dinanzi a sè una vita assolutamente priva d' ogni speranza: l' interminabile chiacchieratore è ridotto ad un silenzio eterno: il predicatore della cattiva causa non ha più un pubblico. Sei settimane dopo che era in carcere confessava al sacerdote che « non erano ancora trascorse tre ore dal misfatto

che già se ne era pentito ». Il direttore delle carceri spera farlo ravvedere: egli avrebbe confessato di aver avuto complici e si attendono da lui importanti rivelazioni.

Da questa visita al Lucheni il Ridgley trae una conclusione che certamente sarà subito accettata da tutti gli avversari della pena di morte: « Così, dopo tutto, è forse una fortuna che la pena di morte non sia in vigore a Ginevra, altrimenti il Lucheni, con la spavalderia propria di tal razza di gente, sarebbe andato alla ghigliottina nel modo convenzionale, al grido " viva l' anarchia, " e i suoi compagni non avrebbero avuto lo spettacolo demoralizzante di uno dei più incoscienti, dei più audaci e dei più viziosi della loro società, cambiato ora in un timido uccello di galera, che canta inni del Vangelo e versa lacrime di pentimento! »

La baronessa Rothschild informò il console americano che l' Imperatrice quel giorno si era recata a Ginevra unicamente per farvi acquisto di alcuni dolci che le piacevano. Era il fato!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il problema ferroviario. — La situazione monetaria.

Il problema ferroviario.

Una serie di disgraziati accidenti, tra i quali ebbero speciale gravità gli scontri di Campo Ligure e di Novi, ha rimesso in discussione tutto il problema delle ferrovie. Da qualche tempo l'opinione pubblica sente che vi è in Italia una questione ferroviaria da risolvere: e per quanto sia disgraziata la circostanza che ha sollevate le attuali discussioni, non possiamo dolerci che l'attenzione del paese sia alfine richiamata sull'assetto del nostro servizio ferroviario.

Nelle controversie che ora si agitano non seguiremo il facile sistema di coloro che ogni colpa gettano sulle spalle delle Società o del Governo: essi procedono per passione o per preconcetto Amiamo fare un esame sereno del problema.

Anzitutto, fino a quando vi saranno ferrovie, si avranno disgrazie. È dovere di tutti limitarne il numero, impossibile sopprimerle totalmente. L'opinione pubblica ha ragione di allarmarsi, ma non deve oltrepassare il giusto segno: chi potrà mai sopprimere i naufragi e le disgrazie per carrozza, per bicicletta o per automobile? Chi asserisse che in Italia gli accidenti ferroviari sono più numerosi che altrove, non sarebbe nel vero: si possono muovere tanti altri addebiti al nostro servizio ferroviario, ma quanto a sicurezza esso ha lasciato finora poco a desiderare.

In secondo luogo le linee italiane presentano non poche difficoltà d'esercizio per il carattere montuoso del paese e perchè in molta parte furono costrutte con troppa economia e quindi male. Anche di questo elemento conviene tener conto. Governo e pubblico faranno bene a limitare i loro desiderii di sempre crescenti velocità. A questa condizione delle nostre linee, converrebbe dar maggiore attenzione nello stabilire gli orari.

Ma più che tutto, è bene parlar chiaro: *noi vogliamo fare il servizio ferroviario con mezzi assolutamente insufficienti.*

Su molte linee manca il doppio binario od ancora non è compiuto il rifacimento in acciaio: sono ristrette le stazioni, scarsi i binari, inadeguati i piani scaricatori: in altre mancano segnali per-

fezionati: è vecchio ed insufficiente il materiale: molta parte delle carrozze e tutti i carri merci sono sprovvisti di freni continui indispensabili alla sicurezza del servizio colle velocità attuali: il personale, specialmente della rete Mediterranea, è stanco o vecchio, troppo affaticato o scarso, malcontento e poco disciplinato.

Le cause di questo stato di cose sono essenzialmente due. La prima si attiene al nostro carattere nazionale: in molte cose ci accontentiamo assai più di parere che di essere. Come abbiamo aumentati i corpi d'esercito a scapito della loro solidità, così ci proponiamo di costrurre sempre nuove linee senza troppo curarci delle esigenze del servizio e delle tariffe delle antiche. La più savia politica ferroviaria sarebbe quella di porre una sosta temporanea alle nuove costruzioni improduttive e di provvedere meglio alle linee in esercizio e ai bisogni del traffico esistente.

Oltre ciò, bisogna pure dirlo apertamente: *la base finanziaria delle convenzioni del 1885 è sbagliata.*

Il traffico delle ferrovie non si è mai svolto nella misura prevista; e siccome lo sviluppo dei prodotti (che non si verificò) doveva alimentare la Cassa per gli aumenti patrimoniali destinata a provvedere ai nuovi impianti – così ne venne per necessità che il materiale fisso e mobile non fu nè rinnovato nè accresciuto secondo quanto era richiesto dalle esigenze di un buon esercizio. Questa è la verità fondamentale che bisogna riconoscere e da essa fa d'uopo prendere le mosse. Un ministro ebbe il coraggio di proclamarla apertamente e fu l'on. Saracco: nessuno più di lui diede opera assidua ad attenuare le gravi deficienze dei nostri impianti ferroviari. A lui infatti dobbiamo le leggi del 1889 e del 1894 per lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. E più ancora sarebbesi raggiunto, se il progetto da lui preparato e presentato dagli on. Perazzi e Colombo nell'aprile 1896 (n. 219) fosse stato tradotto in legge dai loro successori. E che l'opera dell'on. Saracco fosse necessaria ed opportuna lo dimostra chiaramente il fatto che le somme che si credette risparmiare in allora sono ora richieste con un nuovo disegno di legge (n. 99) che sta davanti al Parlamento. Ma non basta. Nessun Ministero successivo ha potuto ottenere dalle Società ferroviarie condizioni così favorevoli come quelle avute dall'on. Saracco; tanto che l'on. Danieli nella sua perspicua relazione presentata a nome della Giunta del bilancio dimostra che nel progetto Saracco il contributo totale delle Società ferroviarie saliva a milioni 5.73 di più di quello che se ne avrà ora.

Quattro anni di tempo e sei milioni perduti per lo Stato: ecco i risultati dell'applicazione di criteri politici portati nella soluzione di problemi tecnici!

L'on. Saracco aveva pur vista con felice intuito la necessità nel pubblico interesse di consolidare le nostre Società ferroviarie ed anche a questo scopo lavorò colle convenzioni di costruzione che liberarono il bilancio dello Stato dalle sgradite sorprese delle

maggiori spese e che diedero così vigoroso impulso alla soluzione del problema delle nuove costruzioni. E nessuno vorrà certo asserire che siansi accordate eccessive larghezze alle Società, quando la Mediterranea a mala pena arriva a dare agli azionisti un interesse del 5 per cento.

Oggidì i bisogni premono da ogni parte e il primo Ministero Pelloux ben fece, dopo il lungo indugio, a presentare un nuovo disegno di legge per lavori e provviste. Ci duole invece che esso non abbia vista la necessità di farne precedere la discussione a quella dei provvedimenti politici. I bisogni s' impongono e sono ben maggiori di quello che si prevede. Senza le spese speciali occorrenti per il porto di Genova – il cui problema esamineremo a parte – occorre qualche centinaio di milioni da spendersi in pochi anni per provvedere alle stazioni, al materiale mobile ed ai freni continui. E ricordiamo che vi è ancora un problema da risolvere: quello delle terze classi nei treni diretti. Sotto questo aspetto siamo, dopo la Francia, l' ultimo paese d' Europa!

È inutile sollevare il clamore delle recriminazioni ad ogni ritardo di treni, ad ogni mancanza di vagoni e più ancora ad ogni disgrazia ferroviaria. Bisogna dichiararsi pronti a votare e pagare le somme necessarie a conseguire la regolarità e la sicurezza del servizio. Questa sola è politica ferroviaria seria e feconda di risultati pratici.

Ma dopo avere esposto lo stato reale delle cose, non possiamo tacere quelle responsabilità che, a nostro avviso, spettano sia alla Società che al Governo.

Il torto principale della Mediterranea si è che in quattordici anni di esistenza non ha saputo costituirsi in un organismo amministrativo solido e robusto, quale è necessario all' esercizio di una grande rete. Sotto questo aspetto le condizioni dell' Adriatica e della Sicula sono assai migliori. Senza dire più di quello che è necessario, è noto che negli organi superiori della rete Mediterranea vi è sempre stata poca corrispondenza di intenti e di azione. Ora vedremo con piacere alla prova il nuovo direttore generale, comm. Oliva, che è preceduto da una fama molto favorevole. Alla direzione della Mediterranea occorre una mano ferma, rigida, fortemente sostenuta dal Consiglio di amministrazione e dal Governo e risoluta a procedere con calma ed energia, laddove ve ne ha bisogno. La Società della Mediterranea deve persuadersi che è giunto per essa il periodo vero della prova: i pochi anni che decorrono ancora delle Convenzioni decideranno delle sue sorti.

Il problema più grave è quello del personale: esso si presenta sotto tre aspetti: numero, paghe e disciplina. A risolverlo è necessaria la più cordiale cooperazione fra il Governo e la Società.

Non sappiamo se sia vero che il personale sia insufficiente: certo nè Società nè Governo devono tollerare ore di servizio eccessive. E per noi sono eccessive tutte quelle che oltrepassano le

ore dodici al giorno e le ore sei senza un conveniente intervallo di riposo. Desidereremmo ore minori, ma per il momento accontentiamoci di ciò che è pratico. Su questo punto devono essere precise ed esaurienti le inchieste dell' Ispettorato ferroviario. Se le Società sono realmente in colpa, confidiamo che i tribunali, sull' esempio delle Corti inglesi, liquidando fortissime indennità ai danneggiati insegneranno alle Società di ferrovie ad astenersi da economie sbagliate. Sono infatti i tribunali quelli che in tal modo resero umano il servizio ferroviario in Inghilterra.

La seconda questione molto ardua è quella delle paghe del basso personale. Qui anche bisogna parlare chiaro e tondo. Colle paghe attuali, specialmente nei grandi centri, è assolutamente impossibile ottenere dagli agenti inferiori quel tanto di capacità, di onestà e di buon volere che è necessario ad un regolare servizio ferroviario. Qui il problema non ammette dilazione: se la Società del Mediterraneo, d'accordo col Governo, non trova modo di accordare un graduale ma sensibile miglioramento al personale inferiore, è meglio che rinunci all' esercizio. Se la Società non può realizzare economie in alto, riduca il dividendo al 4 e magari al 3 per cento: ciò sarà sempre per essa un atto avveduto. Da parte sua il Governo pensi a liberare le piccole paghe dalla imposta disumana e schiacciante di ricchezza mobile.

Ma corrette le ore di lavoro e migliorate le paghe, Società e Governo hanno il diritto ed il dovere di esigere dal personale maggiore disciplina. La grande massa dei nostri agenti ferroviari è buona, laboriosa ed onesta: ma è inquinata da pochi elementi disonesti e turbolenti. Ora questi devono essere allontanati con fermezza. I furti che si commettono sulle ferrovie sono un disonore per il buon nome italiano: le troppo frequenti agitazioni, montano la testa del personale e lo distolgono dai suoi doveri. Se le disposizioni attuali non bastano, fa d' uopo rafforzarle. Nessuno può assumersi la responsabilità della *regolarità* e della *sicurezza* dell' esercizio se non può contare su di un personale disciplinato, calmo, che attenda ai propri doveri e non ad agitazioni sociali e politiche di qualsiasi specie.

Noi siamo per la più larga libertà del cittadino: ma chi vuol darsi all' agitazione ed alla propaganda, spesso contraria allo Stato, non può pretendere uno stipendio da una Società ferroviaria: eserciti un mestiere libero, ma non ponga a rischio la vita dei viaggiatori. Si provveda finchè si è in tempo.

Per ultimo, occorre che il Governo abbia una politica ferroviaria molto chiara. Il Parlamento nel 1885 si decise per le convenzioni d' esercizio e noi crediamo che esso non abbia mutato parere. Siamo anzi d' avviso che oggidì la maggioranza sarebbe ancora più contraria all' esercizio di Stato, che riaprirebbe il disavanzo nel bilancio e l' indisciplina nel personale, abbandonato a politicanti. Ma il Governo deve avere un parere e manifestarlo

nettamente: finora si ebbero negli ultimi anni troppe oscillazioni ed incertezze.

Vuole lo Stato il sistema delle convenzioni? Corregga i difetti dei patti attuali, sorregga fortemente le Società e proceda diritto. Vuole l'esercizio governativo? Si astenga dalla politica a colpi di spillo: studii e prepari apertamente il nuovo regime ferroviario e lo presenti al Parlamento. Senza intendimenti chiari e continuità di propositi si giunge ai risultati attuali.

Forse a più d'uno il nostro linguaggio potrà parere un poco severo: ma abbiamo espresso l'animo nostro senza passioni. Non abbiamo nessuno da incolpare, nessuno da difendere. L'esposizione obbiettiva della verità spesso spiace all'una ed all'altra parte: ma è solo ponendoci sul terreno della verità che si può risolvere un problema così vitale per la nazione intera.

La situazione monetaria.

La situazione monetaria si è fatta più tesa nella quindicina. La grazia a Dreyfus e la liquidazione del ridicolo assedio di rue Chabrol parvero dover migliorare le condizioni del mercato internazionale: ma i timori di una guerra quasi imminente al Transvaal, le strettezze monetarie di Berlino e il rincaro del danaro a New York ed a Londra hanno pesato sulla situaziane. Il Tesoro americano si è deciso ad anticipare il pagamento di una parte del cupone, ma non pare con grandi risultati pratici.

Per buona fortuna la situazione della Banca d'Inghilterra è favorevole. La riserva (fondo di cassa disponibile) è di Ls. 24,8 milioni: lo sconto in Banca è al $3\,^1/_2$, ma il mercato libero è salito più in alto, al $3\,^3/_4$. La Banca di Francia si trova anch'essa in una buona condizione: lo sconto è al 3 e sul mercato al $2\,^3/_4$: ma vi è un premio sull'oro del 4 per mille: cosicchè lo sconto è al 4.60 per cento per le operazioni internazionali a tre mesi. È questo un dato di fatto che bisogna tenere presente. La Banca Austro-Ungarica si è decisa ad elevare lo sconto dal $4\,^1/_2$ al 5 per cento, in seguito al caro prezzo del danaro in Germania. Perchè il mercato tedesco continua ad ispirare le maggiori inquietudini. Si attendeva generalmente un rialzo dello sconto da parte della Banca che già si trova al 5: ma per ora esso non è venuto. La Banca tedesca continua a perdere di forze e il margine disponibile della circolazione è oggidì ridotto a 65 milioni di lire, mentre l'anno scorso a quest'epoca era di 125 milioni. Oramai si conviene dai più che la condotta della Banca dell'Impero è stata troppo debole negli ultimi anni, avendo consentito al paese d'impegnarsi in speculazioni superiori alle sue forze. Il credito pubblico per primo sconta l'errore: il Consolidato prussiano 3 per cento che era al pari, or non è molto, è sceso invece ad 88! Ciò dimostra come

uno Stato abbia un grande interesse a mantenere un buon indirizzo del mercato monetario.

In Italia le strettezze del mercato si accentuano. La situazione al 10 settembre dimostra che tutti e tre i nostri Istituti continuano a raggiungere il *limite massimo* della circolazione, cosicchè hanno esaurite tutte le loro disponibilità. È vano il rumore che si leva contro le Banche, dal momento che esse hanno dato tutto ciò che la legge loro consente. Da lungo tempo noi abbiamo posto in sull'avviso il Governo ed il paese che era un errore lasciare alle Banche di emissione di accostarsi senza alcun freno al limite massimo della circolazione. Ma oggidì, cosa fatta capo ha, e bisogna subirne le conseguenze. L'attuale ministro del Tesoro, che non è responsabile di siffatti errori, agisce correttamente quando impedisce alla circolazione di eccedere i limiti normali: ogni debolezza a questo riguardo sarebbe un errore imperdonabile.

Ma vi è nella situazione un altro elemento di cui occorre tener conto ed è la diminuzione dei depositi privati presso le nostre Banche d'emissione, come è dimostrato dal seguente specchietto:

Debiti a vista ed a scadenza in milioni di lire:

	30 giugno	31 luglio	10 settembre
Banca d'Italia	242	231	210
Banco di Napoli	66	67	62
Banco di Sicilia	38	37	37
Totale . . .	346	335	309

Emerge dunque chiaro che i privati hanno gradatamente ridotte le somme poste a deposito presso gli Istituti che necessariamente si sono trovati costretti a diminuire le loro operazioni. È questa un'altra conseguenza della ristrettezza del mercato monetario. Non deve quindi recarci sorpresa l'annunzio che sulle piazze nostre la Banca d'Italia e il Banco di Napoli hanno sospeso lo sconto di favore al 4 $^1/_2$, cosicchè oggidì vi è un saggio uniforme del 5 per cento. Forse sarebbe opportuno che si intendessero anche per un rialzo nell'interesse da corrispondere ai depositi come le circostanze del momento paiono consigliare.

Anzitutto ci piace constatare questa azione concorde dei due maggiori Istituti e speriamo che essa si mantenga in avvenire per il buon andamento del nostro mercato monetario. In secondo luogo rileviamo come le nostre Banche abbiano oggi saviamente fatto ciò che da tempo abbiamo chiesto in questa rassegna: elevare cioè lo sconto al 5 per cento che, a nostro avviso, è la misura minima che le presenti condizioni del mercato consentano. Sarebbe ora utile che il Tesoro uscisse dalla finzione legale del 4 per cento e rientrando nel terreno della verità elevasse anch'esso il saggio minimo ufficiale al 5, mettendosi così al livello della Banca tedesca. Misura il Tesoro l'impressione che un decreto che fissi lo sconto

minimo al 4 per cento non può mancare di produrre all' estero, nelle condizioni presenti? Non vi vedranno una nuova prova della decadenza latina?

Basteranno queste misure? Tutto dipenderà dagli avvenimenti. Se scoppia la guerra al Transvaal e se le Banche d' Inghilterra e di Germania rialzano lo sconto, la situazione peggiorerà anche per l' Italia. Le condizioni delle nostre piazze sono note. Mentre il paese dava segni confortanti di risveglio economico, si è destata una speculazione eccessiva e sproporzionata alle risorse della nazione. Si calcola che in quest' anno furono offerti alla pubblica sottoscrizione oltre a 300 milioni di lire e che più di 150 vennero versati. Inoltre quasi tutti i valori industriali (fatta solo eccezione per quelli ferroviari) sono stati spinti a corsi ora esagerati, ora fittizi senz' altro, e dovranno presto o tardi ricadere ad una giusta misura, corrispondente alla realtà dei dividendi. Già è cominciato un periodo di assestamento delle posizioni: non poco cammino ancora resta da fare su questa via. Intanto i nostri lettori che amano impieghi sicuri faranno bene ad attendere prezzi più rispondenti alla realtà e più favorevoli al risparmio.

L' on. Boselli sta intanto preparando il bilancio su cui ancora non abbiamo notizie. Pare tuttavia certo che faranno parte del programma finanziario le modificazioni alla legge sulle pensioni, alla legge sugli zuccheri e ai premi sulla marina. Sono queste necessità che si impongono in modo assoluto: solo sarebbe desiderabile che si adottassero provvedimenti organici.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 settembre	29 settembre
Rendita italiana	93 15	92 55
Id. francese perpet. 3 %	101 20	100 60
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 90	99 55
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	110 75
Banca d' Italia	974 —	968 —
Meridionali	731 —	729 —
Mediterranee	559 —	557 —
Navigazione	530 —	550 —
Raffinerie	436 —	449 —
Francia a vista	107 25	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Il pittore Giovanni Segantini poco più che quarantenne, è morto il 29 settembre nella sua residenza sull'Eremo di Maloggia nell' Engadina.

— Giosue Carducci è stato assalito il giorno 27 da disturbi nervosi che gli hanno portato qualche difficoltà nei movimenti della lingua e del braccio destro. Noi auguriamo al grande scrittore una guarigione rapida e completa.

— Corre voce che l'on. Baccelli voglia proporre al Re che sia conferito il supremo Ordine dell'Annunziata a Giuseppe Verdi, in occasione del suo 86° compleanno che ricorre il 10 ottobre.

— Veniamo a sapere che il maestro Perosi esternò l'idea di comporre un melodramma sacro che sarebbe rappresentato in un grande teatro italiano.

— Una lettera enciclica è stata pubblicata in questi ultimi giorni da Leone XIII che si rivolge al clero di Francia per indicare ai preti ed ai vescovi la linea di condotta da tenere nelle difficili condizioni presenti.

— Al teatro *Eleonora Duse* di Bologna, per l'inaugurazione dello stendardo dell'associazione XX Settembre, Enrico Panzacchi tenne uno splendido discorso, ispirato ai sentimenti più alti di patriottismo e di umanità, ed esposto con quella maestria e con quel fascino che sono propri dell'insigne letterato.

— Osserviamo con piacere che anche all'estero sono degnamente apprezzate le novelle del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi. La *Revue des Revues* pubblicherà nel numero del 1° ottobre *Chant de la Faim*; intanto si sta preparando una traduzione tedesca del *Dal pélago a riva*, che abbiamo pubblicato nel nostro fascicolo del 1° settembre.

— La *Revue Bleue*, che ha presentato al pubblico francese anche altri scritti di Matilde Serao, ne ha cominciato col 16 agosto la pubblicazione di *Songe d'une nuit d'été*. Noi intanto in Italia attendiamo per i primi d'ottobre un nuovo volume della geniale scrittrice. Saranno quattrocento pagine di ricordi di un viaggio in Palestina, che avranno per titolo: *Nel paese di Gesù*.

— Camillo Antona Traversi sta per terminare un dramma passionale e dà gli ultimi ritocchi ad una vecchia commedia, *Gli strozzini*, che aveva messo in disparte.

— Quanto prima l'editore Sandron pubblicherà un libro di prose dell'avvocato Morello (Rastignac), intitolato: *Nell'arte e nella vita*.

— uscito il 16° fascicolo del nuovo *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, di Rigutini e Bulle, pubblicato da Hoepli.

— Tra i varii Congressi tenutisi in questi giorni a Como va notato quello degli elettricisti inauguratosi il 21 settembre alla presenza delle Loro Maestà e dei Principi di Napoli. Il 25 si aprì il Congresso nazionale di igiene e di medicina veterinaria con un discorso del prof. Bizzozero sul tema: *L'igiene pubblica in Italia*.

— Alla metà di settembre si è adunato a Milano il V Congresso nazionale dei pompieri, e a Bologna un Congresso degli alpinisti d'Italia. In questa stessa città si sono dati convegno pel 1° di ottobre gli ingegneri ed architetti per il IX Congresso nazionale.

— Sotto la direzione del cav. Simoneschi, direttore del museo Civico, sono cominciati a Pisa gli scavi nell'antichissima chiesa di S. Francesco, per rintracciare le tombe ove si crede fossero sepolti gli avanzi del conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi figli.

— Il 21 settembre fu inaugurato solennemente un nuovo Osservatorio geodinamico a Giaccherino presso Pistoia.

*

— Una nuova Rivista di studi poetici e di poesia si è incominciata a pubblicare a Genova col mese di settembre, sotto il titolo: *L'arte poetica.*

— È morto a Parigi Augusto Scheurer-Kestner, senatore dal 1875. Egli risollevò per primo la campagna in favore di Dreyfus nel 1897, mentre era vicepresidente del Senato.

— Il maestro Massenet ha terminato durante le vacanze un oratorio biblico attorno al quale lavorava da più anni, *La Terra Promessa*, diviso in tre parti: *Floreb, Gerico* e *Canaan.*

— Fra i nuovi romanzi pubblicati da Calmann Lévy notiamo *Jeunes amours*, di Hugues Le Roux, e *Les péchés des autres*, di Léon de Tinseau.

— Corre voce che Emilio Zola voglia venire in Italia nella prossima primavera, trattenendosi specialmente a Venezia per compiervi alcuni studi storici sulla Repubblica veneta e sulle origini della famiglia Zola.

— Lo scultore Barrias ha terminato il modello in gesso del monumento a Victor Hugo; modello che figurerà all'Esposizione del 1900. Esso si compone della statua del poeta circondata da quattro figure allegoriche: L'Ode, il Dramma, il Romanzo e la Satira.

— Fra poco sarà inaugurata all'estremità di una delle gittate di Porto Said presso l'istmo di Suez una grande statua di Ferdinando Lesseps, opera dello scultore Fremiet.

— L'*Annuaire de la Presse* dà la statistica delle pubblicazioni periodiche francesi: noi riproduciamo alcuni interessanti dati sulla stampa di Parigi. Nel giugno scorso si contavano in quella città ben 2685 pubblicazioni, fra giornali e riviste, così ripartite: 142 quotidiane, 726 settimanali, 44 bisettimanali, 10 trisettimanali, 884 mensili, 387 bimensili, 22 trimensili, 7 semestrali. Le altre 349 sono di una periodicità irregolare.

— Il 17 e 18 settembre si tenne ad Anversa il Congresso internazionale della piccola borghesia promosso dal ministro dell' industria e del lavoro Lieboeit e dal ministro della giustizia Vanden.

*

— Due nuove edizioni di opere dantesche hanno veduto la luce ultimamente in Inghilterra: una è la quarta ristampa dell' *Introduction to the Study of Dante* di J. Symonds, edita da A. & C. Black; l'altra è una nuova edizione della *Commedia* e del *Canzoniere* di Dante tradotti da Dean Plumptre: editrice ne è la casa Isbister.

— L'editore George Bell annunzia per ottobre la pubblicazione di un volume illustrato sull'*Arte di Dante Gabriel Rossetti*, scritto da H. C. Marillier.

— Un volume su *Van Dyck*, opera di H. Knackfuss, è stato pubblicato recentemente dall'editore Grevel di Londra.

— Nella collezione Heinemann delle *Letterature del mondo*, apparirà tra breve un volume di *American Literature*, scritto dal prof. W. P. Trent.

— Lo stesso editore promette per l'ottobre due altre opere degne di nota. Una versione inglese delle *Memorie di Victor Hugo*, delle quali avemmo ad occuparci distesamente, tradotte da John W. Harding, e una *Life of Rubens* di M. Michel in due volumi, ricchi di illustrazioni.

— Nella lista dei nuovi libri dell'editore Methuen, troviamo un volume che già annunziammo: le *Lettere di Robert Louis Stevenson*, edite per cura di Sidney Colvin: notiamo ancora una *Constitutional and political History of Rome* di Sidney Colvin.

— Romesh Dutt, autore di una buona versione metrica del *Mahabharata*, ha completato in questi giorni la traduzione dell'altro grande poema epico indiano: il *Ramayana*. Gli editori Dent la pubblicheranno nella loro *Temple Classics Series*.

— James M. Graham, autore del romanzo *The Son of the Czar*, sta preparando un altro lavoro nel quale studierà l'ambiente dell'Impero ottomano.

— La signora Elodie L. Mijatovich, moglie di S. E. il ministro plenipotenziario serbo a Londra, pubblicherà in ottobre presso la Columbus Company una serie di *Canti popolari serbi*.

— La contessa di Aberdeen prepara la pubblicazione degli Atti del Congresso femminista internazionale, di cui ebbe la presidenza. Saranno sette volumi compresi sotto i due titoli: *Women in education* e *Women in Social Work* e vedranno la luce coi caratteri di Fisher Unwin.

— Walter Besant ha dato alla luce un altro romanzo: *The Orange Girl*.

— Un nuovo libro interessante, *Alaska and the Klondike* è stato pubblicato da Arthur Pearson. In esso Angelo Heilprin, professore di geologia nell'Accademia di Scienze naturali di Filadelfia, dà una descrizione completa della famosa regione americana.

✠

— Il 28 settembre si è inaugurato nel palazzo della Dieta a Berlino il settimo Congresso geografico internazionale sotto il patronato del principe Alberto di Prussia.

— Il noto egittologo Max Müller ha pubblicato recentemente una raccolta di canzoni egiziane da lui tradotte, che ha trovate in un papiro a Londra. Esse risalgono alla XVIII^a^ dinastia, cioè a circa 4000 anni fa.

— Un volume interessante ha veduto la luce presso l'editore Eysler e C. di Berlino. E' una raccolta fatta da Abrüstungs-Wilderbuch di 107 caricature della Conferenza per la pace: il titolo è: *Die Friedenskonferenz in der Karikatur aller Völker*.

— La Deutsche Verlags-Anstalt ha pubblicato in tedesco il romanzo di Rudyard Kipling: *The Light that failed*. La traduzione, opera di L. Rosenzweig, s'intitola *Das Licht orlosch*.

— Uno studio completo su T. M. Dostojewski è stato scritto da N. Hoffmann, e pubblicato dall'editore Ernst Hoffmann di Berlino.

— In occasione delle feste pel primo millenario di regno della dinastia ungherese, sarà inaugurato il monumento nazionale dell'Ungheria, opera dello scultore Szalla. Il monumento rappresenta l'arcangelo Gabriele sopra una colonna, poichè la leggenda vuole che papa Silvestro ponesse sul capo di Stefano I la corona ricevuta dalle mani dell'arcangelo, a condizione che il popolo ungherese si convertisse al cristianesimo. Szalla è il più grande scultore ungherese, ed è stato prescelto da Francesco Giuseppe per la creazione del monumento.

— Gli studenti dell'antica Università di Upsala hanno dato recentemente nel teatro *Eldorado* a Cristiania una rappresentazione di danze antiche ottenendo grande successo. Essi hanno formato un'Associazione, che s'intitola Philochoroi, per la riproduzione delle danze nazionali, alcune delle quali sono assai complicate. Anche l'orchestra di antichi strumenti scandinavi è formata di studenti, i quali eseguiscono le vecchie arie di danza.

— Il principe Bariastinski sta per pubblicare un giornale col titolo: *Severni Curier* (Corriere del Nord), ad imitazione di altri personaggi dell'Impero, come il principe Ukhtomski, proprietari di grandi giornali.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Bartek il vincitore ed altre novelle di **HENRIK SIENKIEWICZ** tradotte da EMMA CHLUDZINSKA-PAOLUCCI. — Città di Castello, 1899, S. LAPI, pag. 271, L. 2. — Enrico Sienkiewicz è senza dubbio uno dei più grandi prosatori contemporanei, e siamo lieti che dopo l'immenso successo ottenuto dal *Quo vadis?* possa il pubblico italiano gustare questa serie di novelle, che danno chiaramente l'idea della meravigliosa versatilità dello scrittore. Per i lettori dell'*Antologia* esse non riusciranno del tutto nuove, poichè nel fascicolo del 1° settembre vi accennò la nostra gentile collaboratrice Tristram Shandy nel suo articolo su Henrik Sienkiewicz. Le novelle contenute nel volume sono sette, due delle quali dipingono la vita della *bohême*, sotto due diversi punti di vista: triste, desolato il primo; umoristico, satirico il secondo. Gli altri brevi componimenti ci presentano varii quadretti pieni di delicatezza e di sentimento, come l'*Idilio, Janko il musicante* e il *Guardiano del Faro*. Ma la più importante di queste novelle, quella che ha dato il nome al volume, è *Bartek il vincitore*, dalla quale traspare il caldo amor di patria che anima lo scrittore, e che caratterizza i generosi figli della Polonia. Bartek è un contadino capace di slancio fino all'eroismo, ma bonario di quella ingenuità propria del popolo slavo. Odia i Prussiani, ma quando gli vengon dipinti i Francesi come peggiori dei Prussiani stessi, corre a combattere contro di loro, e a Sédan e a Gravelotte si copre di gloria. Tornato in patria, comincia a provare una vita di stenti, e un giorno che il maestro tedesco insultò il suo figliuoletto in classe offendendolo perchè polacco, egli corre ciecamente, come un pazzo, ad azzuffarsi coll'offensore e coi suoi parenti ed amici, battendosi selvaggiamente coi pugni e con un palo svelto da una vigna. Ma i nemici suoi e della sua patria, che avevan sempre dovuto cedere davanti all'impeto del suo coraggio, riuscirono ad insinuarsi nella sua coscienza e a dominarla, tanto che uscito dal carcere, anzichè votare per un polacco nelle elezioni del rappresentante di Posen, Bartek vota per un tedesco, suscitandosi contro l'animosità e il disprezzo degli amici e perfino della sua famiglia. Questa figura di uomo semplice e buono, che usava della sua forza straordinaria soltanto a fin di bene, per amore dei suoi cari e del suo paese, e che non ottiene in ricompensa se non miseria ed amarezza, ci suscita una profonda pietà, e di riflesso desta la più alta ammirazione per il geniale romanziere polacco.

Cronache letterarie, di **LUIGI CAPUANA**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pag. 297, L. 2.50. — Queste nuove pagine di Capuana sono di importanza indiscutibile per la critica letteraria contemporanea. Nella prefazione l'illustre scrittore parla a lungo de' suoi ideali d'arte e di critica, studiando particolarmente le idee nuove di Tolstoi. Nei singoli capitoli poi, prendendo le mosse da un romanzo, o da un fatto qualunque che possa riguardare uno scrittore, viene ad occuparsi dei nostri contemporanei più celebri nel campo delle lettere. Trovano così posto in queste pagine Daudet, Ibsen, Zola, Fogazzaro, D'Annunzio, De Amicis e varii altri. Sopra tutto notevole è ciò che il Capuana scrive del Daudet e di Zola. Il libro si chiude con un capitolo sulla *Società per gli studi francesi in Italia*. Tutti questi saggi sono improntati di quella genialità propria del Capuana che è valente critico non solo, ma anche artista nell'anima.

Da Costantinopoli a Madrid, di **ADOLFO ROSSI**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pagg. 215, L. 1. — Troviamo in questo volumetto la descrizione di tre diversi paesi, intrecciata col quadro di avvenimenti dolorosi

che si svolsero al momento in cui Adolfo Rossi vi si recò quale giornalista ad esaminarli dappresso. Egli era nel Montenegro per il fidanzamento del principe di Napoli, quando fu invitato a recarsi a Costantinopoli, funestata dalle stragi degli Armeni. Ed egli ci descrive il viaggio attraverso la Penisola Balcanica, e le atrocità commesse dai Musulmani colla maggior vivezza di colorito. Poi segue un lungo studio sulla Sardegna infestata dal malandrinaggio, e finalmente una serie di interessanti note ed impressioni di Spagna, che traversava allora un periodo critico dell'infausta guerra di Cuba. Anche di queste pagine sulla Spagna la lettura è gradevole per le numerose pitture di caratteri e di feste nazionali, per descrizioni del paesaggio e profili di personaggi politici.

Clara Albiati, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1899, Golio. — Il Marescotti è già noto come autore di un altro romanzo, *Arturo Dalgas*; ma tanto in questo quanto nel nuovo, *Clara Albiati*, egli studia e ritrae forse un po' troppo crudamente la corruzione del sentimento. Clara è di un carattere ingenuo e quasi puerile, e quando comincia a germogliare nella sua mente per l'insinuazione maliziosa delle amiche l'idea dell'amore adultero, ella sogna una passione pura, leale, onesta. Ma piano piano scende da questa idealità, abbandonandosi perdutamente ad Ugo, amante della sua amica Eva. Ma quando si accorge della sua depravazione, e teme di essere disprezzata da Ugo stesso, sorge nell'anima sua una lotta che deve condurla fatalmente alla pazzia. Demente, uccide Ugo per distruggere non già l'oggetto del suo amore, ma la causa della sua sciagura e del suo disonore. Questo romanzo è seminato di scene che sono forse un po' ardite, ma servono a far comprendere il carattere di Clara e la sua selvaggia passione. È anche da deplorarsi che il Marescotti abbia esagerato la descrizione dei moti di Milano del 1898. Certi avvenimenti vanno attenuati, quando non si vuol ritrarli colla più scrupolosa fedeltà.

Storielle militari, di **ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI**. Roma, 1899, Casa Editrice Italiana, pagg. 96. — Sono tre racconti: *Un rancio speciale, Cambio di guarnigione* e *Il mondo a rovescio*; due di questi hanno una tinta troppo militare, una nomenclatura da caserma forse esuberante, e spesso l'aneddoto è fondato sopra fatti così intimi della vita di camerata, o delle esercitazioni in piazza d'armi, che chi non è bene addentro in quelle abitudini non può apprezzarle abbastanza. La seconda storiella invece, *Cambio di guarnigione*, ha un po' più di brio, vi è un po' più di sentimento, di pittura della vita ordinaria, perfino un po' di pettegolezzo nei salotti di una vecchia baronessa. Questa storiella ci dà a sperare che il capitano Nicoletti potrà produrre qualche cosa di grazioso, tenendo però sempre qualche borghese in presenza dei suoi militari, per impedir loro di usar frasi poco comprensibili per la grande massa dei lettori.

Manuale di pittura per i dilettanti, di **G. RONCHETTI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 229, L. 3.50. — Il Ronchetti si è giovato dei migliori manuali tecnici per la pittura pubblicati fuori d'Italia, e con giusto discernimento prendendo quanto di meglio quelli contenevano, ha formato un volume veramente utile, e che per primo espone le regole della pittura in modo esauriente e facile al tempo stesso, tanto che anche i dilettanti ed i principianti possono seguirne i dettami. Il libro è diviso in due parti, la prima delle quali si occupa della pittura ad olio, l'altra dell'acquerello, e trattano, oltre la tecnica dei colori, della loro nomenclatura, del loro impasto e delle combinazioni, anche varie questioni di anatomia per il disegno di figura. Specialmente notevoli sono i capitoli sull'acqua, sui vari suoi aspetti in natura e sul modo di ritrarli. Una serie di 24 tavole in nero ed in colori rendono più pregevole il grazioso volume.

Manuale di scultura italiana, di **A. MELANI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 248. — Il prof. Melani, che ha pochi mesi or sono completamente rinnovato il suo bellissimo *Manuale di architettura italiana*, ora ha ampliato e rifatto il suo libro sulla scultura italiana. Esso contiene ben 24 incisioni e 100 tavole, nelle quali si passano in rivista tutti i capolavori della nostra scultura. L'autore si mostra anche molto al corrente di tutti i problemi che si agitano e si sono agitati nel campo della critica artistica e della storia scultorica nazionale. La partizione della materia rende ancor più facile questo studio, giacchè i varii capitoli prendono in esame le successive epoche: etrusca, italo-greca, romana, paleocristiana, medievale, del Rinascimento, e moderna o neo-classica.

I temi di componimento, di **GIUSEPPE FINZI**. Palermo, 1899, Reber, vol. II, L. 2. — A tutti gl'insegnanti di lettere è noto quanto difficile e penosa riesca la scelta di temi di componimento. Il prof. Giuseppe Finzi, con quella competenza che è nota e con quella pratica della scuola che dimostrò con tanti lavori, ha prestato ai discepoli e ai maestri un alto servigio con questa sua raccolta di ben 1160 temi graduati, di vario genere. I primi temi sono seguiti da indicazioni e schiarimenti che servono a far nascere le idee dello scolaro, ma che vanno man mano facendosi più brevi, finchè nell'ultima parte del libro spariscono completamente. Crediamo che questa raccolta possa riuscire assai utile tanto ai maestri, quanto agli alunni.

Memorie di Ferdinando Ranalli l' ultimo dei puristi. Studio di **ERNESTO MASI.** Bologna, Zanichelli, 1899. — Quanti in Italia ricordano il Ranalli? Si può dire che, ad eccezione de' suoi pochi amici, e con ben pochi usò familiarità, specialmente per l' indole scontrosa che ebbe, e di qualcuno che ancora rilegge i suoi *Ammaestramenti di letteratura,* non troppi rammentano colui che il De Sanctis, con una felicissima frase, chiamò l'ultimo dei puristi. Bene ha fatto quindi il Masi a rinfrescarne il ricordo, aiutato nel suo lavoro da certe *Memorie inedite* che ha potuto esaminare per cortesia dei parenti dello storico abruzzese e in parte, anzi ne' tratti più salienti, pubblicare, intramezzandoli di acuti giudizi sull'opera letteraria e civile dell'autore, del quale è così tessuta una monografia che sarebbe stata certamente arida senza quella mirabile maniera di esporre che possiede il Masi

Nato a Nereto, in provincia di Teramo, il Ranalli andò presto a Roma; ancor ventenne, o giù di lì, era già inviso al sospettoso Governo pontificio, per la pubblicazione di certe epistole del Petrarca da lui volgarizzate. Si osservi che il Ranalli avea scelto proprio quelle che parlavano male de' Papi d'Avignone. Andato a Firenze ebbe cattiva impressione del Gabinetto Vieusseux; in un viaggio a Napoli conobbe il Puoti; qualche anno prima, andandovi di proposito, aveva a Parma ossequiato il Giordani Entrato, contro sua voglia, nel movimento rivoluzionario, ne uscì presto, perchè per sua inesperienza s' accostò troppo al Guerrazzi. In genere i suoi atti politici sono assai discutibili. « Nel 1846 », scrive il Masi, « tutti applaudono a Pio IX, egli no; nel 1848 i più confidano in Carlo Alberto e nel Piemonte, egli no; nel 1849 l'opinione pubblica sfata il Guerrazzi, egli no; nel 1858 i più sperano nel Cavour e nell'egemonia piemontese, egli no; nel 1859 tutti credono alla guerra coll'aiuto di Napoleone, egli no; nel 1870 finalmente vogliono Roma capitale d' Italia, egli no ». Qual maraviglia quindi che fosse tenuto in disparte? Che non imprimesse negli altri un'orma del suo ingegno per molti rispetti vigoroso? A Pisa, dove per tanto tempo insegnò storia, non fece neppure un alunno, apatico, com'era, ad insegnare con novità di metodo; si osservi che, eletto deputato, fu un infelice parlatore fino dal suo primo discorso. Evidentemente il Masi ha posto in uso tutti i suoi artifizi di stilista e di critico per presentare ai lettori l'*ultimo dei puristi* sotto l'aspetto suo migliore; è proprio questo il caso per affermare ch'egli ha compiuto una buona azione.

Grammatica turca osmanli, di **L. BONELLI**. Milano, 1899, HOEPLI, pagg. 199, L. 3. — Con questo lavoro del prof. Bonelli, dell' Istituto orientale di Napoli, la collezione dei Manuali Hoepli viene ad essere quasi completa per lo studio delle più importanti lingue parlate. E la mancanza di una grammatica turca era sentita non solo nella raccolta dei Manuali Hoepli, ma in tutta Italia non si era ancora pubblicato un libro che spianasse la via ad uno studio che, se conta pochi cultori, non è privo d'importanza, data la grande diffusione che ha fra le numerose popolazioni musulmane la lingua ottomana o osmanli. Il libro del prof. Bonelli è di una indiscutibile utilità pratica, perchè trascrive sempre il testo in caratteri latini e perchè contiene un indice delle desinenze e voci grammaticali più importanti. Collo studio di questo Manuale si può avere un'idea precisa dell'organismo grammaticale della lingua, mettendosi in grado di interpretare i testi di media dfficoltà.

*

Essai sur l' Histoire du Japon, par M. **DE LA MAZELIÈRE**. Paris, 1899, PLON, NOURRIT & C.ie, pagg. 478. — L'autore, nell'esporre le vicende interne del Giappone, tende a dimostrare che quell'Impero non ha solamente imitato le civiltà venute dal difuori, ma ha sempre conservato un sostrato originale. Così dopo il lungo periodo di influenza cinese, l'arrivo degli Europei e degli Americani ha dato solamente la forma europea alle istituzioni puramente giapponesi. La parte del libro che presenta maggiore interesse è quella che espone l'evoluzione moderna dell'Impero dopo la rivoluzione del 1867, che coll'abolizione del regime militare degli Sciogun, ha dato un mirabile sviluppo alla floridezza materiale e morale del paese. I periodi studiati nei successivi libri sono quello degli antichi Mikado, quello del medio evo, il XVI secolo, il periodo di Tokugava, e quello della restaurazione. Il complesso forma un volume attraente per la novità, per la chiarezza della trattazione, e per l'eleganza dell'edizione adorna di parecchie incisioni e carte illustrative.

Les Chinois chez eux, par **E. BARD**. Parigi, 1899, ARMAND COLIN, pagg. 357, Fr. 4. — Le informazioni sopra il vasto Impero dell'Asia orientale vanno moltiplicandosi e colla loro fusione possiamo cominciare a formarci un po' di idee chiare che fino a questi ultimi anni hanno scarseggiato di molto. M. Bard ci presenta raccolte una serie di notizie che noi crediamo tanto attendibili quanto sono interessanti, poichè egli ha avuto agio di conoscere profondamente il paese che descrive, sia per la lunga permanenza e i numerosi ed estesi viaggi compiutivi, sia per i frequenti contatti che egli ebbe colle varie classi dei cittadini cinesi come commerciante e come investito di una missione speciale governativa. Oltre a varie questioni economico-politiche, ci presenta molti quadri della vita cinese, e diversi studi sulle manifestazioni intellettuali di quel popolo. Notiamo, ad esempio, come specialmente interessanti i capitoli sul giornalismo, sulla giustizia, sulle finanze, sull'esercito, sul commercio, ecc. Eleganti incisioni adornano il testo che costituisce in ogni pagina una piacevole lettura.

Montaigne. Études et fragments, di **GUILLAUME GUIZOT.** Parigi, 1899, HACHETTE, pagg. 269, L. 3.50. — Il prof. Augusto Salles ha raccolto in questo volume una serie di saggi critici del Guizot su Montaigne. Sono frammenti di lezioni, riflessioni notate occasionalmente, abbozzi di interi capitoli e pagine di critica penetrante e sagace, anzi talvolta un po' severa verso il grande scrittore. Eppure Guizot aveva per Montaigne una sconfinata ammirazione, tanto che per ben venti anni ne studiò accuratamente le opere e la vita, frugando nelle biblioteche e negli archivi colla speranza di potere un giorno pubblicare una edizione definitiva degli *Essais* di Montaigne, corredata di uno studio sulla sua vita, sulla sua dottrina e sulla sua influenza. Guglielmo Guizot non ha potuto

realizzare il suo sogno lungamente accarezzato, ma ora de' suoi vasti studi viene pubblicata in questo volume almeno una parte, che riuscirà certo di sommo interesse.

Le vie américaine - Ranches, fermes et usines, di **PAUL DE ROUSIERS.** Parigi, 1899, FIRMIN DIDOT. — Questo libro, premiato dall'Accademia, esce ora soltanto in edizione completa. In esso l'autore ha cercato di dare un quadro generale del grande movimento che si è prodotto in America nel nostro secolo. I varii problemi sono trattati da un punto di vista elevato e generale, specialmente nell'esporre i progressi intensi e caratteristici dell'Est e dell'Ovest. Paul De Rousiers ci conduce attraverso il territorio manifatturiero dell'Est, spiegandoci i termini nei quali in esso si presentano i grandi problemi operai e agricoli; e nei paesi dell'Ovest si sofferma a studiare le colonie e le fattorie, i sistemi di cultura e le ragioni che obbligano ad applicarli. Quest'opera di grande valore ha già ottenuto un successo pienamente meritato.

Pour devenir médecin, par le Dr. **MICHAUT.** Paris, 1899, SCHLEICHER, pagg. 186, Fr. 1. — Questo grazioso volumetto, benchè scritto in Francia per i Francesi, potrebbe essere letto con grandissimo profitto anche in Italia, perchè racchiude una serie di cognizioni utili non solo a chi già esercita la medicina, ma anche degne di considerazione da parte di chi è in forse sulla scelta della carriera. Il dott. Michaut ha tracciato in modo completo la via per chi, entrato a far parte della Facoltà di medicina, deve affrontare successivamente tutti i problemi del metodo e dei mezzi di studio, della vita durante il periodo universitario, dei concorsi, della scelta di una specialità, discutendo i requisiti necessari per esercitare i singoli rami della medicina, e bilanciando i pro e i contra dei vari impieghi del medico nei servizi pubblici. Notevoli sono anche i capitoli che studiano i rapporti del medico nella società, specialmente coi farmacisti, coi clienti, coi colleghi. Il libro è ispirato ad un alto senso pratico, senza derogare dalla rigidità della scienza e delle statistiche. Come gli altri volumi della serie dei *Livres d'or de la science*, è adorno di graziose illustrazioni.

*

A History of italian Unity from 1814 to 1871, by **BOLTON KING.** Londra, 1899, JAMES NISBET, pagg. 416–451, 24 sc. — Quest'opera veramente pregevole in due grossi volumi è una storia essenzialmente politica che perciò tratta della vita sociale e religiosa, della letteratura, dell'arte e della scienza, solo in quanto queste manifestazioni dell'attività del popolo toccano i confini della politica. Certo è da deplorare che l'autore non abbia consultato le biblioteche e gli archivi d'Italia, ma lo studio che egli dichiara di aver compiuto di quasi 900 opere sull'argomento ci sembra più che sufficiente, dato lo scopo che il Bolton si è proposto. Suo intendimento è stato di rendere un po' più nota in Inghilterra la storia del nostro risorgimento con un'esposizione fedele, abbastanza vasta, e proporzionata. La sua qualità di straniero, se pure è svantaggiosa sotto alcuni punti di vista, è favorevole inquantochè spoglia l'autore da qualunque sentimento partigiano. « Io ho reso », egli dice, « giustizia ad ambedue le parti, senza cercare però di nascondere le mie simpatie. Non mi scuserò se ho detto male del Papato, poichè esso come istituzione politica è soggetto alla libera critica, ed io ho piuttosto attenuato che esagerato la verità ». Noi salutiamo con grande piacere questa opera ponderosa di uno straniero sulla storia del nostro paese, e a noi stessi e all'autore auguriamo che il nuovo libro ottenga un largo successo.

Perugia, di **MARGARET SYMONDS** e **LINA DUFF GORDON.** Londra, 1898, J. M. DENT, pagg. 326. — Perugia, dicono le due scrittrici nella prefazione, è stata trattata in queste pagine quasi come l'eroina di un romanzo; il suo carattere e il suo sviluppo sono stati studiati con ogni mezzo e con scrupolosa cura. I capitoli che riguardano l'arte sono

relativamente brevi, e hanno in mira piuttosto il sentimento che la critica. Giacchè il presente volume non è destinato agli studiosi, ma ai viaggiatori che desiderino un concetto completo dello sviluppo della città, delle sue glorie artistiche e delle sue vicende politiche. Perciò anche nel riferire gli avvenimenti tratti dalle cronache dell'*Archivio Storico Italiano* e da molti scrittori locali come il Fabretti, il Ciatti, il Pellini e il Mariotti, le autrici non affrontano le ardue questioni di critica. Quello che invece riesce molto gradito è l'abbondanza di nitide piccole incisioni delle quali il libro è adorno. Speriamo che si accresca in breve questa elegante collezione delle *Mediaeval Towns* così felicemente iniziata dall'editore Dent.

Throne-Makers, by **WILLIAM ROSCOE THAYER**. Boston, 1899, HOUGHTON MIFFLIN & Co., pagg. 329. — Throne-Makers sono gli edificatori di troni, poichè, osserva l'autore, dal 1789 ai nostri giorni ogni popolo d'Europa è stato occupato a formarsi un trono che rispondesse ai suoi gusti particolari, o alle esigenze dei partiti e dei tempi: solo l'Inghilterra ha saputo rimodellare il suo senza disturbare quelli che lo occupavano. Il volume che abbiamo sotto gli occhi si occupa di quattro figure eroiche che mutarono le sorti della patria loro: Bismarck, Napoleone III, Kossuth e Garibaldi. Un breve esame dell'ambiente serve ad una più chiara intelligenza dell'opera compiuta da quei grandi. La seconda parte del libro contiene quattro ritratti che furono prima pubblicati da varie Riviste americane: essi ci danno i profili di Carlyle, del Tintoretto, di Bryant, e specialmente interessante quello di Giordano Bruno, desunto dall'opera del Berti.

Russia in Asia, di **ALEXIS KRAUSSE**. Londra, 1899, GRANT RICHARDS, pagg. 411, 25 sc. — Con una tinta decisamente russofila il Krausse segue tutti i successivi stadi dell'influenza esercitata dagli Zar sull'Asia dalla prima spedizione di Yermak alla moderna opera di invasione e di espansione politica e morale. Di speciale interesse è la questione del cozzo della politica inglese e russa nel centro dell'Asia, e della posizione dell'Afghanistan come Stato tampone fra i due colossi rivali. I capitoli puramente storici sono basati sopra le opere di oltre duecento scrittori che trattarono delle conquiste russe sulla Siberia, sui Khanati, sulla Persia, sul Turkestan, ecc.; la parte che riguarda le trattative diplomatiche è ricavata dalla corrispondenza e dalle pubblicazioni ufficiali; anzi un'appendice riporta addirittura il testo di vari trattati e convenzioni riguardo alle frontiere russe dell'Africa. Ad illustrare questi dati troviamo nel volume varie nitide carte in cromolitografia.

Shueypingsin. A story made from the Chinese Romance Haoukewchuen. By **AN ENGLISHMAN**. Londra, 1899, KEGAN PAUL. — Il traduttore, o meglio colui che ha adattato per i lettori inglesi questa divertente storia della vita cinese, avverte nella prefazione che il romanzo originale fu tradotto in inglese più di 100 anni fa e che la versione attuale è molto ristretta. Shueypingsin era una donna bellissima e di uno spirito veramente raro, vissuta nel secolo XVI all'incirca. Il malvagio Kwokitsu desiderava ardentemente di possedere lei come moglie e insieme le sue grandi ricchezze. Ma Shueypingsin riesce sempre a sventare tutti i suoi progetti, e, vincitrice, sposa infine un bel giovane di carattere irreprensibile. Il libro è specialmente interessante per la luce che getta su molti usi strani della società cinese.

*

Literary Criticism in the Renaissance, by **JOEL ELIAS SPINGARN**. New York, 1889, MACMILLAM, pagg. 330. — Questo lavoro, di un dottore dell'Università di Columbia, merita di essere accuratamente studiato da quanti si occupano della storia letteraria d'Italia. In esso l'autore, che si pone come tema la critica letteraria nel Rinascimento, considera quel ramo di studi quale si svolse in Italia da Dante a Tasso, in

Francia da Du Bellay a Boileau e in Inghilterra da Ascham a Milton. Si sofferma però con esame più minuto agli scrittori del secolo XVI, esponendo la letteratura precedente e quella seguente come causa e come conseguenza di quel periodo centrale. Lo Spingarn si pone anche vari problemi sull'origine e lo sviluppo del neo-classicismo, facendo rilevare la grande influenza che l'Italia esercitò nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, e mettendo specialmente in luce l'importanza del contributo italiano nel campo della critica letteraria.

Indische Märchen, di **FRIEDRICH VON DER LEYEN** Halle, 1898, O. HENDEL. — È una traduzione di poesie scelte dagli scritti del poeta Somaveda del Cachemir. La raccolta delle novelle di quello scrittore ha per titolo *Kathasaritsagara*. La scelta dei brani tradotti è felice, e dà una viva immagine dell'originalità e dell'ardente fantasia dei poeti indiani.

Beiträge zur Amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte von **P. EVANS**. Stuttgart, 1898, COTTA, pag. 424. — In questo volume l'Evans dimostra una grande conoscenza della vita e della cultura americana, tanto che noi crediamo che egli sia non già tedesco, ma americano, benchè si serva della lingua tedesca con eleganza non solo, ma con vera maestria. Egli mette in nuova luce alcuni punti assai oscuri dell'ambiente religioso degli Stati Uniti, specialmente sul capitolo *Ein Amerikanischer Kulturkampf* in cui spiega perchè tante sètte religiose pullulino nell'America del Nord. Nè egli dimostra minor conoscenza del movimento letterario, di cui tratteggia le varie manifestazioni: la produzione romantica, quella poetica, l'umorismo e l'idealismo. Tra i profili letterari più nettamente delineati, notiamo quelli di Ralph Waldo Emerson, Andrew Dickson White, John Greenleaf Whittier, William Cullen Bryant e James Russell Lowell. In complesso il lavoro può dirsi condotto con cura e con profondità di vedute e quindi degno della maggior considerazione.

Estudios Sociales, di **VICTOR ARREGUINE**. Buenos Aires, 1899, Compagnia Sud-Americana de Billetes de Banco, pag. 218. — Questa serie di studi presenta uno speciale interesse perchè, discutendo varie questioni sociali, quali possiamo veder trattate anche nei libri italiani di criminologia, l'autore accenna frequentemente alle condizioni della Repubblica Argentina, verso la quale i nostri sguardi sono ora più intensamente rivolti. Così, ad esempio, nel bel capitolo sul *Suicidio*, una delle conclusioni è che la mancanza di omogeneità contribuisce ad aumentare la proporzione dei suicidi specialmente fra gli immigranti. Nel capitolo *Nupcialidad comparada* esamina le cause della scarsezza dei matrimoni a Buenos Aires, attribuendole all'antropofobia delle donne, e più specialmente al fatto che gli immigranti si recano in America solo per guadagnare, e spesso col desiderio di ritornare in patria, dove hanno lasciato altri affetti. Interessanti sono le pagine sulla *Criminalidad infantil* e sul *Homicidio politico*, e alquanto originali i capitoli intitolati *La presencia en Politica* e *Imaginacion*. Nel primo l'Arreguine enumera e discute le qualità fisiche che occorrono per ottener successo nella politica, e che talvolta sostituiscono le doti morali; nel secondo esamina la forza della fantasia e del preconcetto, spiegando a mo'd'esempio le facili vittorie degli Spagnuoli sulle bellicose tribù degli Incas colla persuasione infiltratasi in quegli indigeni che gli invasori fossero esseri sovrannaturali destinati a vincere per volere divino.

Міровая скорбь въ концѣ прошлаго и въ началѣ нашего вѣка (Il pessimismo poetico alla fine del secolo scorso e al principio del nostro. **N. KOTLARESWKI**. Pietroburgo, 1899, pag. 360, 2 Rubli. — Quel sentimento di stanchezza dolorosa e di ribellione contro il mondo, che dominò nella letteratura al principio del nostro secolo forma il tema svolto dal Ko-

tlarewski nel presente volume. Quel sentimento che i Tedeschi chiamarono colla parola *Weltschmerz*, tradotta letteralmente dallo scrittore russo coll'espressione *Mirováia Scorb*, crediamo possa definirsi in italiano *pessimismo poetico*, per distinguerlo dal pessimismo filosofico. Per seguirne l'evoluzione storica, il Kotlarewski parte da Rousseau, Heine, Schiller, e, dopo aver preso in esame i romantici francesi dell'epoca dell'Impero, giunge a Byron, il più alto rappresentante di quel pessimismo. Analizzando l' epoca presente, l' autore la caratterizza come il rinascimento dell'ottimismo. Se pure, egli osserva, nell'idealista moderno il concetto della vita rimane triste, il distintivo di questa tristezza è l'umanità: non si trovano più quei sentimenti antisociali che esistevano nella *Weltschmerz* del principio del secolo e che sparirono col decadere dell'individualismo e col crescere delle tendenze democratiche della società.

La Pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti (con venti tavole) di GIOACCHINO DI MÁRZO. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 400, L. 25.

Corso elementare di filosofia, del Prof. GIUSEPPE MORANDO. — Volume III. Elementi di Etica. Milano, 1899, Tip. editrice L. F. Cogliati. pagg. 700, L. 4.

Conferenze e discorsi di Enrico Panzacchi. — Milano, 1899, tip. editrice, L. F. Cogliati, pagg. 275, L. 3.

Terenzio Mamiani e le sue poesie, di ADA DELLA PERGOLA. — Ancona, 1899, A. Gustavo Morelli, pagg. 260, L. 2.50

Gian Paolo Richter e la sua Levana o Scienza dell'educazione. Saggio espositivo-critico del Prof. GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1899, Unione Tipografica Editrice, pagg. 105, L. 2.

Bartek il vincitore ed altre novelle di ENRICO SIENKIEWICZ, tradotte da EMMA CHLUDZINSKA-PAOLUCCI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 271, L. 2.

La donna di garbo di Carlo Goldoni, del Dott. R. BONFANTI. — Noto, 1899, Tip. Zammit, pagg. 108.

I Puristi del secolo XIX - Il classicismo dei Puristi, di LUIGI FALCHI. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 84.

Il Commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche dantesche di lui col Dionisi, di GUIDO ZACCHETTI. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 64, L. 1.

Un punto di morale Socratica, del Prof. GIUSEPPE GENTILE. — Napoli, 1898, stab. tip. D'Auria, pagg. 85.

La legazione del Card. Ippolito De' Medici nell'Umbria, sopra documenti vaticani rinvenuti, di LUIGI FUMI. — Perugia, 1899, Unione Tipografico-Cooperativa, pagg. 115.

Saggio di una introduzione alle Scienze sociali, di G. ALLIEVO. — Torino, 1899, Unione Tip. Edit., pagg. 61, L. 1.20.

Bozzetti storici, dell' AVV. ORAZIO PALUMBO, pubblicati nel primo anniversario della sua morte dal figlio ALFONSO. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 260.

Aurore primaverili. Letture educative per le scuole elementari femminili di EDVIGE SALVI, 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg. 170, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 208, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 236, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 254, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, R. Sandron.

Per sè e per gli altri. Letture per le scuole elementari maschili, di LUIGI NATOLI, 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg. 144, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 196, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 240, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 250, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron.

Storielle militari, del Cap. ARNOLDO NICOLETTI ALTIMARI. — Roma, 1899, Casa Edit. Italiana, pagg. 100.

Sul Bosforo d'Italia. Novelle di E. G. BONER. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 250, L. 2.50.

Bandiere ed amori. Poesie di ACHILLE DINA. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 133, L. 1.

Vittime! Dramma in un atto di LODOVICO PUGLIESI e GIUSEPPE ROMUALDI. — Rimini, 1899, Tip. Benzi succ. Danesi, pagg. 80, L. 1.20.

Prometeo. Versi di D. MILELLI. — Caserta, 1899, Salvatore Marino, pagg. 118, L. 1.

Didone. Studio critico, di PASQUALE MAIONE. — Napoli, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 54, L. 1.30.

Diario storico dell'Umbria dal 1001 al 1886, tratto in parte da nuovi documenti a cura di V. CORBUCCI. — Roma, 1899, Tip. Coop. Sociale, pagg. 152, L. 1.

Libro di cucina del secolo XIV, a cura di LUDOVICO FRATI. — Livorno, 1899, R. Giusti, pagg. 92, L. 2.50.

Il fiume rosso, versi di ITALO VITTORIO BRUSA. — 2ª edizione, Milano, 1899, L. F. Cogliati, pagg. 101, L. 1.

La forza obbligatoria della consuetudine considerata nelle sue basi sociologiche e giuridiche, del prof. V. MICELI. — Perugia, 1899, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 200.

Il carme dei Sepolcri, di UGO FOSCOLO, con discorso preliminare e commento di GIROLAMO ROMEO. — Palermo, 1899, Tip. M. Scarpitto e C., pagg. 142, L. 1.50.

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazzaro, e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani da LUIGI GRILLI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 100, L. 1.50.

Le Odi di Giuseppe Parini, dichiarate per uso delle scuole dal professore PIO MICHELANGELI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 200, L. 1.50.

Immagini e affetti, versi di GIUSEPPE FARA MUSIO. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 84, L. 1.50.

Poesie di Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello. Tratte da un codice della Torre al Gallo dal Conte PAOLO GALLETTI. — Firenze, pagg. 140, L. 2.50.

Primaverine, versi di PARIDE CHISTONI. — Oneglia, 1899, Tip. Ghilini, pagg. 64, L. 2.

La visione ultima della «Vita Nuova» (Genesi interna della Divina Commedia) di GIUSEPPE CIUFFO. — Palermo, 1899, Stab. tip. Lo Casto, pagg. 72, L. 1.50.

Le visioni, versi di CARLO TOMMASO ARAGONA. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 100, L. 1.50.

Il Grisou. Dramma in 3 atti in versi di CAMILLO SACERDOTE. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 96, L. 1.50.

San Bonaventura e Dante. Studii di E. DI BISOGNO. — Milano, 1899, Tip. Editr. Cogliati, pagg. 110, L. 2.

Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860. Appunti di PIETRO KASANDRIC' — Zara, 1899, Tip. Artale, pagg. 185, corone 3.

Intorno alla quadruplice radice del principio della ragione sufficiente. Una disertazione filosofica di ARTURO SCHOPENHAUER. (Versione del Capitano A. COJAZZI). — Reggio Emilia, 1898, Tip. Chelucci, pagg. 236, L. 2.

Un Partito senza programma, un Programma senza partito, di DANIELE CORTIS. — Roma, 1899, Stab. Tipog. Italiano, pagg. 62, L. 1.

Gli avvenimenti del 1799 in Napoli, da nuove ricerche e documenti inediti del Museo Nazionale di San Martino, di VITTORIO SPINAZZOLA. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 145, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1898* (con due tavole grafiche). Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 1021.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento della Navigazione nel 1898.* — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 754.

Direzione generale della Cassa dei depositi e prestiti. Relazione e rendiconto consuntivo presentato alla Commissione di vigilanza per la gestione del Monte pensioni degli insegnanti nelle scuole pubbliche elementari, negli asili infantili, nei regi educatorii femminili a patrimonio sorvegliato. Anno 1897. — Roma, 1899, Tip. Cecchini, pagg. 201.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A history of Italian Unity, being a political history of Italy from 1814 to 1871 by BOLTON KING. Due vol. di più di pagg. 400 ciascuno. — Londra, 1899, James Nisbet e C., 24 scellini.

Throne-Makers by W. ROSCOE THAYER. — Boston e New-York, 1899, Houghton, Mifflin e C., pag. 330.

Fable and Song in Italy, by E. M. CLERKE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 260, sc. 5.

La vie américane. Ranches, fermes et usines, par P. DE ROUSIERS. — Paris, Firmin-Didot e C., pag. 370.

Aux mines d'or du Klondike - Du lac Bennett à Dawsson City, par LÉON BOILLOT. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 256.

Les deux routes du Caucase, par JEAN CAROL. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 310.

La poésie populaire et le lyrisme sentimental, par R. DE SOUZA. — Paris, 1899, Société du Mercure de France, pag. 201, Fr. 3.50.

Les Chinois chez eux, par E. BARD. — Parigi, 1899, Armand Colin, pagg. 357, Fr. 4.

Les chemins de fer, par LOUIS DELMER. — Paris, 1899, Librairie C. Reinwald, pag. 170, Fr. 1.

Beiträge zur amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte, von E. P. EVANS. — Stuttgart, 1898, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, pag. 424.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FRANCESCO CARRARA E LA SCUOLA POSITIVA

Più di due lustri son passati e sembra che ieri appena Francesco Carrara sia scomparso dal mondo! Migliaia di uomini ogni giorno tramontano senza lasciar traccia: pochi, tramontando, lasciano profondo il solco del loro passaggio: di quelli il ricordo, limitato ai loro cari, a poco a poco si affievolisce, di questi coll'andar degli anni la memoria più viva diventa. Gli uni si vedono bene solo quando si vedono da presso; la loro visione è solo soggetta alle leggi fisiche, perchè son rimasti corpi sebbene dotati di spirito: gli altri si vedon meglio quando si vedono da lungi; la loro visione è intellettiva, perchè, per quanto anch'essi fossero corpi, si son elevati sino alla incarnazione di una o più grandi idee. Francesco Carrara si vedrà sempre meglio man mano che l'ala del tempo passerà inesorabile sulle spoglie sue.

Ed il tempo giudica e misura la fragilità e la grandezza umana: distrugge l'uomo e ne conserva l'opera. Quando l'opera manca, la fragilità trionfa, e dell'uomo nulla resta; quando l'opera resta, la sua grandezza trionfa, e dell'uomo la parte migliore non muore.

Questa immortalità ha il suo motivo interiore ed il suo segno esteriore in un monumento. Ha il suo motivo interiore nel monumento che l'uomo tramanda agli altri, e che accresce il patrimonio dell'umanità; ed ha il suo segno esteriore nel monumento che gli altri innalzano all'uomo, affinchè passi ai posteri, col suo nome, l'effige sua. Immortale l'opera del genio, immortale la sua memoria: i due concetti si presuppongono e si completano a vicenda. Quello già sorto nel Palazzo di Giustizia è il monumento di gratitudine che il popolo lucchese elevò a Francesco Carrara: il Museo (1), che ora s'inaugura, è il monumento che Francesco Carrara lascia

(1) L'occasione di questo scritto fu la inaugurazione del Museo Carrara in Lucca.

al popolo lucchese ed al mondo civile. Nella statua, che riproduce le fattezze umane del sommo giurista, è l'apoteosi dell'uomo, che è scomparso; nel recinto, che raccoglie gli strumenti della sua attività, le testimonianze del suo ingegno, è l'apoteosi del suo spirito, che rimane. Il bronzo servirà a far parlare di lui i più tardi nepoti; il Museo a far parlar lui ai più tardi nepoti: quello ricorderà ciò che fu l'uomo, questo serberà il sacro deposito della sua parola: lì il sacerdote, qui il tempio; lì il maestro, qui la scuola: lì le sembianze che più non sono, qui l'anima che sempre sarà, perchè trasfusa nella coscienza giuridica del mondo moderno, che egli rappresenta ed incarna.

La separazione dei due monumenti, la isolata esistenza di un solo di essi prova o l'ingiustizia o la parzialità umana. Col monumento che l'uomo lascia di sè, la mancanza del monumento all'uomo è effetto della ingratitudine dei contemporanei e dei posteri. Il monumento all'uomo, senza l'altro che lo giustifichi, è effetto d'incosciente benevolenza o di biasimevole partigianeria. La giustizia umana ripara, per quanto qualche fiata tardi, all'indifferenza ed all'oblio di una o più generazioni, e punisce qualche altra fiata l'eccessivo zelo di fanatici amici. Inesorabilmente il senso comune demolisce qualunque marmo o bronzo, che alle età future tramandi chi nulla alle età future ha tramandato, con una semplice domanda, che contiene un feroce epigramma, « ma chi fu costui? » Se nulla si chiede, e rispettoso ciascuno s'inchina, segno è sicuro che dell'opera dell'uomo che fu, l'età presente o futura riconosce la benemerenza.

Nessuno chiederà mai chi fu Francesco Carrara. Il bronzo che lo raffigura, a differenza di quello dei tanti Carneadi, che pur troppo alla benevolenza degli amici debbono il ricordo della loro mediocrità, nel Museo troverà il suo riscontro, la sua esplicazione, la sua causa. E se dall'ignoranza umana il bronzo dovesse subire la irrispettosa richiesta « chi fu costui? », condurremo lì dentro l'infelice, ed avrà adeguata risposta.

Ma quale fu l'opera di Francesco Carrara?

È la sola domanda che ci possiamo permettere. Oggi non dobbiamo che far la sintesi della sua opera, trascurando i particolari della sua vita che sono ben noti. In mezzo a tanto splendore di memorie è superflua una commemorazione; è solo legittima una dimostrazione dell'altezza e della solidità dell'opera sua.

Il valore dell'opera degli uomini sommi scaturisce da un semplice confronto di due termini. Che cosa hanno trovato quando sono venuti alla luce? Che cosa hanno lasciato quando son morti? La differenza in più è l'indice e la misura della loro grandezza.

Francesco Carrara, sugli sparsi e molteplici materiali raccolti dai suoi predecessori, costruisce il grandioso edifizio del giure penale. La costruzione non è tutta sua, ma il tutto è costruzione sua: egli segue, vivifica e compie l'opera degli altri, ma l'architettura, la disposizione simmetrica delle parti, l'assetto definitivo, armonico, organico di esse è fattura sua.

L'intelligenza umana procede per gradi nelle sue indagini e nelle sue scoperte: essa a poco a poco coglie la verità di ciò che prima era mistero della natura e della realtà. In questo processo le forme della scienza sono varie, dalla embrionale, rappresentata da una semplice intuizione, alla più matura, rappresentata dalla piena dimostrazione: dall'una all'altra vi ha una serie sterminata di forme intermedie. Come all'occhio del corpo si presenta da prima indistinta una lontana visione, e, a forza di concentrarvi lo sguardo, si rende chiara e limpida, così allo spirito la visione del mondo delle cose e dei fatti umani è prima vaga ed indeterminata, e, a forza di un assiduo lavoro di riflessione, diventa concreta e precisa. Non è dato all'ingegno umano raggiungere di lancio la formola ultima: il lavoro paziente accumulato da molte generazioni, nella incessante successione degli sterili tentativi e delle utili conquiste, dei conati infruttuosi e degli atti arditi, in mezzo alle sconfitte parziali ed alle parziali vittorie, finalmente trova la forma che è l'ultimo risultato della ricerca, la presunta ultima espressione della scienza e della verità.

In questa vera epopea dell'intelletto umano l'opera dei singoli quasi si confonde. Una accurata analisi, simile ma più difficile di quella adottata nell'ordine della natura, può scoprire, mediante la ideale decomposizione del tutto, ciò che appartiene all'uno, e ciò che è frutto dell'attività dell'altro: e così, lasciando da parte coloro, e sono i più, che, profittando del lavoro altrui, lo adottano, conservando immutata la formola scientifica dei loro predecessori, si trova la parte originale, prodotta dall'uomo che ha determinata la forma nuova.

Eccoci, negata la utilità presente dell'analisi della vita, all'analisi dell'opera di Francesco Carrara.

Essa è duplice: è di riassunzione e di completamento del lavoro precedente sul diritto penale colla nuova determinazione del suo fondamento scientifico, e di applicazione sistematica del concetto fondamentale: nell'una e nell'altra, egli, adotta e perfeziona tutta la elaborazione anteriore del giure penale.

Dal primo profilo l'opera sua rivela la larghezza e la estensione della sua mente, dal secondo l'acume e la forza: perciò è insieme elevata e comprensiva, e raggiunge la precisione scientifica nel contenuto delle dottrine, e la dimensione enciclopedica nella esposizione della materia.

Con eccessiva modestia egli si disse discepolo del Carmignani e dichiarò di seguirne le orme. Sì, il Carrara evidentemente presuppone il Carmignani, ma presupporre un antecedente non è lo stesso che restarne assorbito. Il Carrara si può dire un Carmignani compiuto; ma ciò che serve a compierlo è lavoro nuovo, ed è lavoro suo. Egli è discepolo del Carmignani come Platone è discepolo di Socrate, come l'Alighieri lo è di Brunetto Latini, Raffaello del Perugino, Michelangelo del Brunellesco, Rossini di Cimarosa, Wagner di Beethoven, Spencer di Darwin: è vera e propria discendenza intellettuale, nella quale la genitura contiene e comprende, avanzandolo, il genitore. Il Carrara esplica e svolge Carmignani, Carmignani implica ed involge Carrara: Carrara è un Carmignani attuato, Carmignani è un Carrara potenziale: la grandezza dell'uno nulla toglie alla grandezza dell'altro; nel tempio dell'immortalità c'è posto per entrambi.

Il proselitismo scientifico ed artistico ha diverse manifestazioni, quella della imitazione e quella della integrazione. La prima è sterile riproduzione, la seconda è rivelazione di ulteriore originalità; l'una è immobilizzazione della forma scientifica o artistica, l'altra è movimento progressivo, è perfezionamento; l'una fossilizza il passato, l'altra lo vivifica con nuove energie; l'una produce i satelliti intorno all'orbita di un solo astro maggiore, l'altra produce tanti astri che evolvono con luce sempre maggiore; l'una è conservazione di una grandezza sola alla quale tutte le mediocrità si curvano, l'altra è causa di una grandezza che si aggiunge ad un'altra: ecco perchè se per Petrarca si aprì il tempio della gloria e poi si chiuse in faccia ai petrarchisti, checchè ne dica il Carrara, mentre egli generosamente le apre pel Carmignani, le porte di quel tempio non si son chiuse finchè non vi è entrato anche lui.

L'originalità non si può intendere quale una creazione dal nulla: l'originalità in ogni lavoro umano è limitata all'aggiunzione, all'aggregazione. La proprietà intellettuale dell'umanità è costituita da una continua accessione di nuove fertili zone.

Ma qual'è la provenienza delle dottrine del Carrara? Da quale tronco esse germogliano? Quali sono i nuovi rami aggiunti dal Carrara al grande albero della scienza?

L'Italia fu sempre la terra delle intuizioni geniali: i voli solitari, isolati, e direi quasi sporadici, dell'ingegno italiano hanno in tante branche dell'umano sapere indicata la traccia al mondo intero. Questa virtù della fatidica, della estemporanea intuizione del vero, come fu notato da un filosofo meridionale, è stata sempre la forza e la debolezza insieme dell'ingegno italiano: forza inquantochè ha segnata la via, debolezza perchè, non seguita costantemente tal via, l'ha vista tutta percorrere dai pensatori stranieri. Se fosse permesso un linguaggio meno alto direi che l'ingegno italiano spesso è stato il primo ad esportare la materia prima in molte scienze ed ha poi assistito alla nuova importazione di questa materia elaborata come materia straniera. Le intuizioni di Alberico Gentile trovano il loro complemento nel Nord d'Europa: la scienza di Galileo attende al di là dei confini nostri il suo svolgimento: la filosofia del rinascimento di Telesio, di Cesalpino, di Pomponazzi si fa punto di partenza di un grande movimento scientifico: la metafisica di Giordano Bruno attende Schelling che la continui: le nozioni fondamentali della filosofia di Vico fruttificano in Germania e prestano persino qualche fondamento alle ultime ricerche sociologiche. Ma sono voci nel deserto che, raccolte da una eco spirituale, si ripercuotono lontano lontano, e da lontano lontano ritornano nutrite e sonore alla loro origine.

Come il nostro cielo limpido di zaffiro ed il nostro suolo coperto di frutteti e di aiuole, il nostro ingegno è tutto scintillio di grazia e di luce: ma come dai variopinti riflessi del nostro sole e dalle potenze occulte della nostra terra tutta non traemmo la ricchezza della quale eran capaci, dell'ingegno nostro non rivelammo mai tutte le ascose energie; forse perchè cielo e suolo, eccitando i sensi, stimolano fortemente ad improvviso slancio la mente, ne aumentano la impulsività e la spontaneità, ma ne diminuiscono l'attività; sicchè l'arte sola presso di noi si svolge costantemente e si eleva in tutto il suo processo ad altezze inaccessibili, mentre la

scienza spesso si arresta alla prima sua forma, quella della intuizione geniale.

Così la storia nostra è, come la natura che ci circonda, ricca di sprazzi luminosi e di olezzi purissimi: le visioni fatidiche, le concezioni ardimentose son seguite dall'abbandono, dal torpore, dall'oblio.

Una sola eccezione ci si presenta, eccezione veramente gloriosa, quella della scienza del giure penale. Sorta tra noi, tra noi progredì e si svolse: è quasi tutta nostra la sua formazione progressiva.

La scienza vien tardi a dare l'esplicazione dei fatti naturali e sociali, imperocchè essa è il ripiegamento della coscienza su se medesima e sulle cose. Immobile il sole, e girante col suo doppio moto la terra, millenni trascorsero prima che l'uomo del sistema solare conoscesse le leggi: trasformantisi incessantemente le forze fisiche, furono per secoli credute entità naturali distinte: così prima che del diritto di punire si cogliesse il fondamento e la ragione era già la pena, e, con concetto diverso di strumento di vendetta divina od umana, di minaccia o d'intimidazione, di retribuzione o di espiazione morale o politica, maneggiata da sacerdoti o da tiranni, a puntello di caste o a beneficio di deboli troni, il potere sociale inesorabilmente la irrogava.

Lasciamo da banda i primordi della ricerca: non ci dànno altro che sentenze e frammenti. Pitagora, Platone ed il diritto romano, i primi compresi dal concetto di un supremo principio morale, l'altro da quello, conforme allo spirito romano, della intimidazione politica; san Tomaso e Dante, il primo affermante il principio del ristabilimento dell'ordine, il secondo assorbito nel concetto etico della espiazione, non ci hanno tramandato che qualche idea. Sino al secolo scorso, nella pratica forense e nella esegesi del diritto positivo è tutto il contenuto del giure penale, meno le considerazioni del Grozio, del Vico, del Leibnitz, e del Bentham, sulle orme dell'Hobbes.

Cesare Beccaria fu la incarnazione più potente del sentimento pubblico contro l'atrocità e la irrazionalità delle pene. Non è il suo un libro rigorosamente scientifico, ma morale e politico: non ebbe la pretensione di costruire un sistema, ma preluse alla costruzione di tutti i sistemi moderni: non creò un mondo, ma fu una nebulosa che serbava tanta forza da determinare colle successive trasformazioni un nuovo mondo scientifico.

Tacciamo del Kant. Il sommo filosofo prussiano ha tanti titoli alla immortalità: non sarà per la metafisica del diritto che avrà un culto dai posteri. Il suo concetto fondamentale dell' imperativo, del sommo principio morale, lo condusse ad affermare che la pena dev' essere inflitta non come strumento, ma solo perchè è stato commesso il delitto.

Tacciamo anche dell' Hegel, che, dalle immense altezze del pensiero idealista assoluto, defini la pena negazione del delitto e perciò riaffermazione del diritto in quanto il delitto ne era la negazione: il concetto è vero, ma è astratto.

La tradizione della scienza italiana è raccolta dal Romagnosi. Procurare la sicurezza respingendo l' offesa; convertire il diritto di conservazione dell' equilibrio sociale in un diritto di difesa del potere sovrano; contrapporre alla spinta del delitto la controspinta della pena; ecco il nuovo principio nel quale cominciano a fondersi, restandone assorbite, le teorie della intimidazione, della espiazione e della giustizia. Questo criterio della conservazione, della difesa sociale, sarà il germe fecondo della dottrina nuova e la base granitica sulla quale si appoggerà la scienza penale. Sono deviazioni le dottrine della difesa indiretta per cessione dei privati - del Filangeri - della riparazione, della vendetta - nuova fioritura delle idee di Pagano e di Hume - e della emenda.

Il Carmignani, il quale comprese il diritto come norma delle esterne azioni e della loro comune sicurezza, pose il principio della necessità politica di tutelare la sicurezza sociale, contemperato con quello della intrinseca moralità delle azioni e del danno recato alla società.

Pellegrino Rossi adottò la dottrina della giustizia assoluta, della retribuzione del male pel male: ma l' influenza della nostra tradizione gli ispirò il limite, che è quello del bisogno della conservazione sociale. Terenzio Mamiani raccolse dal Kant e dal Rossi il principio astratto etico che il bene riscuote il bene ed il male il male, ed il Mancini, polemizzando col filosofo pesarese, armonizzò la necessità morale della punizione del delitto colla necessità sociale della intimidazione preventiva.

Dalla nozione della conservazione e della difesa sociale sorgerà la nuova e sicura base della scienza penale. Una vera falange di cultori del diritto penale mantenne alto il prestigio del nome italiano; finchè Francesco Carrara, nella colta e gentile Toscana

che gli apprestò le condizioni storiche, raccolse e consolidò, con acume di pensatore, con sottigliezza di giurista, con animo di cittadino, la tradizione italiana, ed elevò tutte le deduzioni frammentarie, tutti gli slanci geniali, tutte le trattazioni speciali al grado di vera e sistematica scienza.

Classica fu detta con lui e per lui la scuola italiana, quasi per indicarne la perfezione: ma dagli avversari classica fu chiamata per esprimere che non è adeguata ai tempi nuovi, e per affermare il bisogno di una scuola positiva che ponga termine alla metafisica astratta. È un fatto storicamente normale: si tratta di una rivoluzione scientifica; ma siamo appena alle prime barricate, qualcuna distrutta già dagli stessi rivoluzionari discordi nel campo loro: siamo molto lontani dal governo provvisorio, imaginiamo poi quanto dal nuovo assetto politico definitivo!

La nuova forma classica della scienza penale, il nuovo anello della catena è la dottrina della tutela giuridica del Carrara che tutte le precedenti svolge e comprende. Eccola.

La legge morale è una legge di natura; i corpi soggiacciono alle leggi fisiche, l'uomo alla legge morale. La legge fisica ha in se stessa una forza di coazione ed una sanzione, le leggi morali non hanno sanzione che nella coscienza. Nei rapporti degli uomini tra loro, a rafforzare la legge dell'ordine nella vita terrena, occorreva una coazione ed una sanzione sensibile; questa coazione e questa sanzione è data all'uomo stesso, suddito e conservatore insieme del precetto morale, come autorità sociale. Laonde il diritto penale, che pure ha il suo fondamento nella legge eterna della universale armonia e nella giustizia, siccome questa giustizia è assoluta nell'assoluto, infallibile nell'infallibile, non si esercita dall'autorità sociale che in considerazione della violazione dei rapporti tra gli uomini per la protezione sociale. Così la difesa dell'umanità non è la prima ragion di punire, è la ragione per cui si esercita dall'uomo: perciò il gius di punire astratto trova il fondamento nella giustizia, il concreto nella difesa dell'umanità. Il diritto di punire in Dio non può avere altra norma che la giustizia, nelle mani dell'uomo non può avere altro criterio che quello della difesa, perchè l'uomo deve trovare il suo limite in quel che occorre alla conservazione del diritto. Ma per quanto la difesa sia l'unica ragione della punizione umana, deve sempre soggiacere alle norme della giustizia, perchè non può perdere la sua natura primitiva. Il

delitto quindi, come ente giuridico, ha origine nella natura della società civile e la sua nozione non si desume dal fatto materiale nè dal divieto della legge, ma dal conflitto dell' uno e dell' altro.

Questa dottrina è compresa in poche pagine, ma son poche pagine che valgono una biblioteca; è un' ode che vale un poema, un disegno che vale una tela murale, un abbozzo che vale un gruppo colossale.

La teoria della giustizia assoluta è accolta, ma relegata nei rapporti sovrumani. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la giustizia si autorizzerebbe un sindacato morale che degenererebbe in dispotismo arbitrario. La teoria della difesa è accolta ancor essa, ma armonizzata colle esigenze della natura umana. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la difesa sociale si autorizzerebbe la restrizione di atti non malvagi sotto il colore della pubblica utilità. Le teorie della intimidazione, della espiazione, della emenda, incomplete perchè unilaterali, sono tutte escluse, ma la dottrina del Carrara le contiene, le abbraccia dentro i limiti della loro modesta sfera d' influenza. La intimidazione non considera il delinquente che come strumento d' impressione sui delinquenti e trasforma l' indole della pena: l'espiazione è un criterio morale più che giuridico, e confonde due idee completamente diverse: l'emenda, oltre di essere un principio rigorosamente morale, è un criterio eccessivamente subbiettivo e converte il diritto di punire in un mezzo di riabilitazione sociale: ma tutte queste teorie hanno nel concetto della tutela giuridica la loro modesta funzione accessoria, e, mentre autonome rivelavano la loro debolezza, legate ad un principio superiore concorrono a rafforzarlo ed a sorreggerlo.

Qual' è adunque l' originalità del Carrara in questo processo graduale della dottrina penale? In altri termini, si può distinguere ciò che è suo, non trasmesso a lui, elaborato nella sua mente, da ciò che ha ricevuto dagli altri? Qual' è il filo da lui aggiunto alla trama finissima della teoria sul giure penale?

La pena, sostiene il Carrara, non rimedia a nulla, non cancella il male – ecco compiuta la reazione iniziata dal Beccaria e dimostrata la inanità delle pene feroci ed inumane, prima fra tutte quella di morte –: essa ha il fine di riparare il male morale che produce il delitto, ma per la considerazione del bene sociale cui è necessario l'ordine mantenuto dalla tutela giuridica – ecco il lato, per quanto ideologico, essenzialmente umano della nuova dottrina –

nei confini segnati dalla necessità di raggiungere siffatto fine del bene sociale e dal criterio della derivazione di ogni principio dalla legge assoluta della giustizia. Ecco il Rossi capovolto, il Romagnosi idealizzato, il Carmignani integrato. I due poli sui quali gira la teoria scientifica del Carrara sono la esigenza della convivenza e della giustizia assoluta, non già come fine doppio della pena, ma come limitazione reciproca nella determinazione dell' unico fine, che è la tutela giuridica.

Lo dissero eclettico: non lo fu: egli non cercò di amalgamare in una lega i due contrari indirizzi. La tutela giuridica è il principio moderatore degli eccessi delle due scuole, che egli rigetta ed esclude, accettandone le verità parziali che contengono. Se questo fosse eclettismo dovremmo negare il processo ed il progresso delle forme della scienza.

La tutela giuridica quale unico fondamento della punizione, tutela circoscritta ai rapporti sociali, ispirata sempre al principio superiore della giustizia assoluta dalla quale la sociale deriva, ma commisurata ai bisogni sociali, è la forma ultima della dottrina della scienza penale: e questa è la forma sua. Con una breve analisi siamo pervenuti a determinare la parte nuova della dottrina penale dovuta al Carrara: è questa: la separazione nel giure penale del mondo etico dal giuridico, e l' autonomia del mondo giuridico, sempre però come forma esteriore dell' etico; la teoria positiva della difesa sociale alimentata dal principio superiore della giustizia.

Questa è la dottrina, che, con metodo razionale, esclude le inaccessibili concezioni della metafisica del diritto e le superficiali induzioni non sorrette dai principî: questa è la dottrina che ha ucciso il carnefice e che ha infuso nuova vita alla giustizia sociale: questa è la dottrina dalla quale germoglia come da inesauribile tronco, zampilla come da vasta sorgente, esce come da profonda miniera tutto l' organismo del giure penale, che comprende ogni delitto e di ogni delitto rivela forma e contenuto, che gradua ogni responsabilità, e di ogni responsabilità assegna la ragione, che prevede e regola ogni pena, e di ogni pena discute l' intensità e l'efficacia: questa è la dottrina che nella sua estensione abbraccia la teoria e la pratica, le idee e le loro applicazioni, e che si svolge e si attua con una mirabile armonia: questa è la dottrina che è il moderno digesto del diritto penale.

Il Carrara - e lo confessò schiettamente - non era un filosofo. Tra lui ed il Carmignani è questa la differenza: il grande pensatore di San Benedetto era un filosofo del diritto, Francesco Carrara un giureconsulto: per l'uno era complemento quasi accessorio l'applicazione; per l'altro era complemento quasi accessorio la dottrina del fondamento. Il Carrara non trattò del sommo criterio del giure punitivo, come Kant, Hegel, Mamiani, Rosmini, quale un capitolo di filosofia applicata al diritto: egli svolse invece succintamente il supremo principio, limitatamente alle esigenze della esposizione organica e positiva del diritto penale.

E questa è la forza dell'opera di Francesco Carrara.

Infatti togliete pure dai lavori del Carrara questa parte preliminare, e la sua celebrità non sarà diminuita.

Aborrite le costruzioni *a priori*? Avete in odio i sistemi che ammettono la legge eterna dell'ordine e dell'armonia universale? Volete, in omaggio all'indirizzo dei tempi nuovi, sacrificare il ricordo dell'antica metafisica alla nuova, che al Dio onniveggente sostituisce il cieco inconoscibile, o al metodo sperimentale che brancola tra i presupposti, riuscendo, invece che ad una costruzione sull'ordine assoluto, ad un'altra costruzione sullo svolgimento meccanico delle forze naturali? Ebbene, voi al merito di Francesco Carrara non avrete sottratto nulla, alla sua corona d'alloro non avrete strappata una sola foglia. La tutela giuridica non derivi dall'idea del riflesso della giustizia eterna e della assoluta legge dell'ordine: sia pure rotto il filo che la legava a questa nozione metafisica. Essa non era che un complemento accessorio: può essere presupposta, può essere eliminata, e l'edifizio immortale della esposizione scientifica di tutta la materia del diritto penale resta intatto. La dottrina della tutela giuridica, quale bisogno della difesa sociale per la conservazione del diritto, rimane inalterata, anche senza il suffragio ideale della delegazione della giustizia eterna, sostituendola invece col più umano e meno aprioristico criterio della giustizia naturale.

Noi che crediamo alla vitalità della dottrina classica, accetteremmo volentieri la soppressione della base teologica e sopranaturale della dimostrazione del Carrara, restando fedeli, entusiasti della sua formula terminativa della tutela giuridica.

E sia pure dimenticata tutta intera la parte fondamentale, l'opera del Carrara perderà una parte della sua base filosofica, ma si

sorreggerà ugualmente nella specifica trattazione legale del delitto e di tutte le sue specie. Chi si acqueta alle sole modalità senza penetrare nell' essenza delle cose, al lato apparente e fenomenico senza scalmanarsi nella ricerca della sostanza o dell' idea, chi del come si tien pago senza chiedere il perchè, sopprima pure il fondamento del diritto di punire come indagine oziosa o condotta con metodo erroneo, la lasci nel campo aperto ai filosofi del diritto o ai sociologi, e con ciò il monumento lasciato da Francesco Carrara è sempre immortale.

Chi non ricorda come, per quanto nelle deduzioni filosofiche sul diritto penale si fossero accumulati tesori di sapienza, nell'analisi dei delitti nessuno aveva tutta tracciata ed intrapresa una via larga e sicura? Il Romagnosi ed il Rossi poco si erano preoccupati della parte speciale dei delitti; il Carmignani aveva lasciate profonde ma sommarie e parziali indagini sulle specialità delittuose: il Nicolini, il Roberti ed altri aveano studiato alcune specie di reati. È il Carrara che per primo, i materiali altrui riordinando, e costruendo in gran parte coi propri, eleva il più grandioso edifizio di tutta la scienza del diritto penale. La classificazione dei delitti, la teoria dell' imputabilità, del dolo, della perfezione della quantità della forza fisica del delitto, del tentativo, della provocazione, del favoreggiamento, della minaccia, la crociata contro l'estremo supplizio, le polemiche sui progetti, i lavori storici e cento e cento altri su tutta la vasta tela della criminalità, son tutte pagine imperiture che sfideranno il tempo e le fazioni scientifiche per la logica inesorabile che le ispira e le collega, per la coltura che vi è sparsa, per la forza della sintesi che le stringe in un tutto armonico sorprendente. La sua opera da questo profilo è la *Summa* del giure penale per la vastità della concezione, per la comprensività di tutto il sapere del periodo storico che rappresenta.

E per questo Francesco Carrara oggigiorno governa, giudica ed insegna, compenetrato e trasfuso nella legislazione, nell'amministrazione della giustizia, nell' ateneo. Per questo la sua dottrina raggiunge l' ultimo dei trionfi al quale poteva aspirare; si divulga tra i discepoli e forma la scuola, s' impone all' intelletto dei giudici e costituisce la giurisprudenza, è adottata dal legislatore ed entra nei Codici: così l' uomo di Stato la incarna nel verbo della legge, l'uomo di scienza la dispensa come pane dello spirito, l'uomo di toga vi attinge la regola della giustizia. Ecco una universaliz-

zazione che pare una invasione ed è un plebiscito. Sicchè la dottrina del Carrara diventa sangue del sangue della scienza del diritto, carne della carne dell'organismo dello Stato, anima della vita delle istituzioni giudiziarie, triplice consacrazione che forma il successo più grande di un intelletto e l'attestato più solenne della sua grandezza.

Questa perfezione, fu detto, segna il termine della missione della scuola classica compiendone coll'ultima manifestazione il glorioso ciclo. La conseguenza è questa: inneggiamo all'uomo, ma seppelliamone le idee, e sulla tomba di Francesco Carrara scriviamo anche l'epitaffio della sua dottrina. Avete fatto bene, si dirà, ad inaugurare questa nuova istituzione, perchè oramai la dottrina classica è roba da museo!

Io non negherò che le teorie del Carrara, nella parte filosofica fondamentale, sono appoggiate ad un puro ontologismo che non rispecchia più le idee del tempo, e perciò ho posta l'ardita ipotesi della soppressione di questa parte senza menomare la gloria del grande penalista. So bene che nulla resiste all'ala del tempo, che la scienza è progresso indefinito, del quale la mente umana non coglie l'inizio nè il termine, che gli uomini sono vittime della illusione di credere che essi rappresentino la verità e quelli che vengono dopo ne dimostrano poi gli errori, che l'errore e la verità dell'oggi sono la verità e l'errore del domani, che la immobilizzazione della scienza è la sua negazione. Ma non so che questo ritmo di evoluzione e di dissoluzione sia necessario, nè che debba elevarsi a legge fissa e permanente. Se così fosse attenderei che la nuova scuola attraverso diverse gloriose fasi compia il suo ciclo per vederla cadere sotto il peso della sua perfezione ed affliarmi a quella che verrà dopo!

A me non sembra che il nuovo indirizzo scientifico sia predestinato a dare stabile assetto alle scienze morali e sociali. Sembrami invece che sulle orme del Carrara la scienza classica del giure penale possa acquistare nuove forme e passare per nuove fasi.

Dunque, si osserverà, ne negate la perfezione? Sì, ma ne ammettiamo la perfettibilità. Questo non piacerà agli avversari, perchè la perfezione la condanna a morte, mentre la perfettibilità le salva la vita!

Nel pieno meriggio lussureggiante della scuola classica si vede

la bianca luce crepuscolare della scuola nuova. È nel crepuscolo del mattino o in quello della sera? È la luce che annunzia il giorno, o è l'ombra che annunzia la notte? A nessuno è dato affermare, nuovo Luigi XIV dello stato intellettuale, « La verità son io »: tutti i sistemi in mezzo ai loro errori hanno contribuito e contribuiranno alla ricerca della verità: rispettiamoli tutti, ma discutiamoli.

Un nuovo indirizzo scientifico, o dirò meglio, un vecchio metodo rinvigorito da meravigliose scoperte nel campo delle scienze naturali ha sconvolto le scienze filosofiche, e turbata la pace e l'impero dei vecchi sistemi genuinamente aprioristici.

Negheremmo la luce se ci rifiutassimo ad ammettere gl'immensi giganteschi progressi ottenuti nelle scienze fisiche e biologiche da questo fecondo indirizzo di studi sul fondamento di alcune ipotesi non pienamente provate, ma fondate su dati, che, nell'ordine fisico e biologico, le accreditano come verosimili. Troppo già lo spirito umano si era sbizzarrito a costruire la natura fuori della natura: era mestieri che quest'ultima venisse finalmente riabilitata e presentata alla conoscenza umana quale si manifesta ed è realmente. La reazione è logicamente e storicamente giustificata. Ma non sempre è possibile mantenere dentro limiti precisi una reazione. Il nuovo indirizzo ruppe gli argini, e dalle scienze naturali, acceso dall'entusiasmo delle vittorie, invase le scienze psicologiche morali e sociali. Il pensiero moderno si è vendicato ferocemente, ed ora si sbizzarrisce a costruire le leggi dello spirito fuori dello spirito. Lo spirito aveva detto alla natura: « tu sei mia creatura », la natura ora gli dice di rimando: « no, tu sei creatura mia ».

Io mi curvo riverente di fronte a questa nuova ed ardita architettura delle scienze fisiche, la quale già mostra nelle sue grandi linee la grandiosità del disegno, e mi auguro che colla forza dell'ingegno e colla pazienza degli osservatori si compia e grandeggi. Ma le ipotesi che la scienza moderna ha accolte come possibili nelle scienze fisiche e biologiche, estese nei vasti orizzonti delle scienze che riguardano lo sviluppo della intelligenza dell'uomo e della società nella quale vive, potranno costituirne un saldo fondamento?

Le leggi dell'evoluzione, della lotta per l'esistenza, della selezione, sono leggi sperimentate già con successo nel mondo naturale: ma dato lo spirito, e se la parola vi è sgradita, l'intelligenza, e meglio ancora la psiche, nell'ultimo grado del suo processo,

nell' uomo, le leggi puramente fisiche e biologiche non rappresentano che una vera sovrapposizione. La considerazione dell' uomo quale puro e semplice organismo animale superiore, e della società umana quale grande organismo, e l' applicazione, o conseguente o preconcetta, all' uno ed all' altra della legge stessa di evoluzione fisica e biologica, sono due concetti che debbono necessariamente far deviare qualunque ricerca dalla via del vero. Estendere all' uomo le stesse leggi del mondo inferiore animale è l' effetto dell' ammissione di qualche presupposto non dimostrato, o accettato con postulati più metempirici di quelli che si censurano nella metafisica vecchia: stiracchiare poi alla società le leggi della esistenza e dello sviluppo degli organismi, non è neppure effetto di un presupposto, è conseguenza di un semplice traslato.

È più positivo e più rigorosamente naturale il metodo che vuol procedere alla indagine delle leggi secondo il carattere dei fenomeni che sono oggetto della ricerca. I fenomeni spirituali debbono avere al pari dei fenomeni fisici e biologici le loro leggi: la compressione degli uni nell' ordine degli altri - e, per giunta, senza studiare preliminarmente lo strumento di qualsiasi ricerca, la coscienza - è la sorgente di tutte le avventate induzioni. La trasformazione meccanica dello stato fisico in psichico, e di quest' ultimo in istato di coscienza fino alla coscienza di sè, è fondata sopra un tessuto nel quale si alternano le verità erroneamente estese, i preconcetti olimpicamente gabellati per principî, e le vere e proprie lacune.

Lasciamo il perchè, se così vi aggrada, ma nemmeno il *se* ed il *come* del mutamento del fenomeno fisico in biologico, in intellettivo è stato in un modo qualsiasi lumeggiato.

❦

La gran mente di Herbert Spencer, che è l' Aristotele dell' indirizzo nuovo, non ha potuto non confessarlo, a costo di affrontare un viaggio a Canossa. Coll' inconoscibile e la sua doppia manifestazione egli ha vendicato la vecchia filosofia, ha compiuta una vera costruzione metafisica poggiata sopra alcune artifiziose colonne corinzie, sopra alcune astrazioni. Tanto è vero che lo spirito umano non può che costruire la scienza, la quale, per quanto positiva, non può non giovarsi delle astrazioni! Vero è che nel campo dei suoi proseliti furono e sono vive le proteste, fu, ed è, ripudiata questa

parte della dottrina spenceriana: ma senza queste colonne l'edifizio scientifico resta campato in aria, ed i dissidenti, e sono i più, pur negando qualunque valore scientifico alla parte metempirica di siffatta dottrina, sono costretti a presupporne i principî.

Non si sa che cosa sia lo spirito, d'onde e come sorga? Ed allora perchè mai gli s'impongono le stesse leggi della natura fisica? Si sa che cosa sia e d'onde e come venga? Ed allora perchè non si esplica come avviene questa incarnazione della natura mediante la quale essa si ripiega su se medesima ed a se medesima rivela le sue leggi?

Son due forze? È una forza sola? E chi può affermarlo? Tanto vale, perciò, la loro affermazione che la forza sia unica e sempre la stessa, quanto l'altrui che ritiene due diverse le forze per quanto compenetrate nell' essere stesso o dall' essere stesso derivate. Come mai, adunque, o senza dimostrazione, o nella dichiarata impossibilità di una dimostrazione, si fonda un edifizio scientifico sopra una legge unica che suppone già dimostrato ciò che non lo è, o che non si può dimostrare?

Nè vale il dire che la sopravenienza di altre forze è assurda, è più assurda ancora quella di una forza spirituale. Anche quando si volesse supporre la trasformazione della identica forza naturale in ispirito, quando siffatta trasformazione avviene non determina nuovi fenomeni e radicalmente diversi, per quanto legati e paralleli ai fisici ed ai biologici, che debbono anche condurre alla necessità della indagine della loro legge?

È la distribuzione della materia e del movimento che esplica tutte le trasformazioni, dalla stratificazione terrestre alla forma rudimentale della vita, e dalla motilità ed eccitabilità del protozoo al movimento ed al pensiero di Leonida ed Eschilo, Colombo e Galileo, Garibaldi e Spencer? O invece l'evoluzione come distribuzione di materia e di movimento può essere la legge della natura, ed un'altra, dev'essere la legge di evoluzione dello spirito, entrambe comprese in una legge veramente universale?

Il punto di vista genetico esercita immensa influenza sulla investigazione della forma attuale. Lo studio dell'origine pregiudica lo studio della realtà presente. Non è la legge universale di evoluzione che prova ed esplica tutte le forme naturali della materia, della vita, della psiche, della società, ma le forme ultime, le spirituali, sono compresse a forza nella cerchia delle anteriori, per ser-

vire alla dimostrazione della pretesa universalità della legge di evoluzione.

L'unità e la meccanicità della forza, che nello Spencer raggiungono l'altezza di principî astratti, e nei naturalisti più rigidi rasentano il terreno dell'asserzione gratuita più che della induzione empirica, sono presupposti senza prova; ed il principio di causalità – che è una delle più alte astrazioni metafisiche –, invocato dagli sperimentalisti come dalla Chiesa romana è invocata la libertà di coscienza, uccide il meccanicismo nella sua genesi, mentre pare che lo vivifichi nel suo svolgimento.

Da questo indirizzo è sorta la nuova scuola penale, sostenuta da forti e preclari ingegni, ed è anch'essa gloria italiana. Sorta colle ricerche antropologiche, man mano, coi progressi del nuovo indirizzo, si è trasformata in un ramo della sociologia. Siccome la sociologia è la scienza che studia le leggi naturali dei fenomeni sociali, il diritto punitivo nella suprema autorità sociale non può che costituire obbietto di studio sociologico perchè il delitto e la pena sono fenomeni sociali.

La sociologia è una enciclopedia di tutte le scienze sociali, è il conoscibile sociale, escluse le aborrite cause prime e finali. Ma è ancora in via di formazione; si vede il progetto non l'opera, il disegno non il quadro. La scienza del giure penale, che ne è una branca, non è nemmeno compiuta. Se non che dagli accenni e dalle idee fondamentali, così della sociologia generale che della sociologia criminale, si possono rilevare le condizioni e le basi.

La sociologia poggia su due ipotesi fondamentali, cioè su quella che l'organismo sociale è una trasformazione dell'organismo vivente, e sull'altra del determinismo meccanico. In altri termini è l'applicazione del darwinismo alle scienze morali e sociali nel presupposto dell'unità della forza e della legge meccanica universale; è la storia morfologica di questo colossale organismo che è la società.

La sociologia criminale non può che fondarsi sugli stessi dati ipotetici. Dalle due teorie cardinali dell'unità della forza e del determinismo meccanico ne trae il concetto della negazione della libertà morale, e perciò della responsabilità subbiettiva.

Si lagnano i suoi cultori del misoneismo dei loro avversari; s'ingannano: la loro forza invece è l'effetto dello scoraggiamento che ha ispirate le capitolazioni e le transazioni. Francesco Carrara

stette fermo guardando impassibile questo radicale sconvolgimento delle idee fondamentali della scienza sua. Il suo contegno trova riscontro in quello di Bertrando Spaventa. Lo Spaventa chiamò *legge del più forte*, combattendola, la legge della lotta per l'esistenza; non volle pronunziarne neanco il nome; quando volle impugnare le dottrine nuove polemizzò coi loro rappresentanti antichi. Francesco Carrara discusse la nuova scuola in due pagine di nota. Francesco Carrara e Bertrando Spaventa, si dirà, sono state le grandi vittime delle loro inveterate abitudini mentali. Può darsi; ma può darsi anche, aggiungerò, che i nuovi filosofi positivisti siano le vittime inconscienti di un metodo inadeguato che li trascina a non acquistar mai le giuste abitudini mentali.

Il Carrara ben si appose: ogni conciliazione è impossibile. Una dottrina che si fonda sulla libertà morale, ed un'altra sulla causalità meccanica, l'una sulla responsabilità subbiettiva, l'altra sulla responsabilità sociale, stanno agli antipodi.

La nuova scuola ha tanto in odio i sillogismi e non si avvede che si erge sopra un semplice sillogismo, del quale noi neghiamo la maggiore, la minore e la conseguenza, e che è questo: ogni fatto naturale e sociale è l'effetto della forza unica che si trasforma; ma il delitto è un fatto naturale e sociale; dunque il delitto è effetto necessario di quella forza. Questo sillogismo non lo enuncia, ma sorge chiaro e nitido da tutte le premesse della dottrina positivista: odia la parola, ma adotta la cosa, tanto la cosa è necessaria al ragionamento umano. Prima di Gotama e di Aristotele aveano tutti sillogizzato più o meno imperfettamente, e, dopo l'ostracismo alla parola, pur troppo sillogizzeranno tutti, anche i giudici inesorabili che hanno emesso la sentenza di condanna contro il povero sillogismo!

La libertà morale è come la religione: se non fosse vera bisognerebbe crearla. Se non che come chi accetta la religione solo quale forza sociale ha già dato prova eloquente della sua incredulità, chi accettasse la libertà morale quale espediente politico, credendo di tesserne la lode ne farebbe il necrologio. Vero è che la libertà è come la giustizia, che oltre di essere ha bisogno della opinione e della coscienza che essa sia, ma è anche vero che al di fuori della coscienza che l'uomo ha della libertà, la libertà esiste.

E qui accentuo la frase *libertà morale* e non adotto quella di

libero arbitrio. Piace agli strenui apostoli della nuova scuola far sinonime le due espressioni, perchè, negando il libero arbitrio, che si fonda sulla indifferenza dei motivi, applicazione pura dello spiritualismo sopranaturale, credono di avere già negata la libertà morale. E son così tronfi di questa vittoria sul libero arbitrio che pare che lo abbiano ucciso ieri, e colla forza delle loro ragioni! Il libero arbitrio, come forza autonoma di determinazione volontaria senza influenza di motivi, era già stato ucciso da parecchio. La scuola ontologica alla quale appartenne il Carrara mantiene ancora la vecchia forma; la filosofia critica e razionalista vi sostituisce la libertà morale colle necessarie limitazioni imposte dalla natura dell' essere umano.

La teoria della libertà morale, sui ruderi del libero arbitrio incondizionato, esisteva prima della nuova scuola positiva, e non sarà certamente una sua vittoria l' aver distrutto il libero arbitrio; nè è ecletismo, provocato dalla paura delle nuove idee, l' aver contemperato l' idea di libertà coll' idea di un limite segnato dalla coesistenza delle condizioni naturali colla forza spirituale.

Il Carrara non si eccupò di discussioni filosofiche - è sua la frase, ed è testuale - e mantiene come presupposto necessario delle sue dottrine il libero arbitrio; forse in lui, a voler guardare in fondo l' opera sua, l' espressione vecchia è usata a ritrarre l' accezione nnova. Ma al fine di stabilire le basi del diritto punitivo è indifferente l' una o l' altra teoria?

Sì, perchè la limitazione della libertà morale determina la gradazione della responsabilità subbiettiva: ma la esistenza della libertà, anche colle naturali limitazioni, nega in modo assoluto la teoria della responsabilità sociale.

La coscienza umana ci dà la più eloquente testimonianza della sua libertà. Ma la testimonianza della coscienza sarà una illusione! Possano cadere, come questa, nel baratro delle illusioni tutte le testimonianze della coscienza sulle quali lo Spencer costruisce la sua dottrina della relatività della conoscenza e della inconoscibilità dell' assoluto! Ma è forse fuori della coscienza che sorge la voce che nega la libertà morale? Ma vi è una voce sola che non sia quella della coscienza che può rompere il funebre silenzio della natura?

La intelligenza umana si ribella a concepire come atto ugualmente fatale di una sola forza cieca la fermentazione della mate-

ria e la successione rapida delle concezioni dell'Alighieri, il movimento del protista e l'azione di Cesare, la morte del gorilla e quella di Giordano Bruno, il canto dell'usignuolo e l'alata canzone di Pindaro e di Leopardi, la corsa scomposta dell'antropoide e la risoluzione di Pietro Micca, l'ululato del selvaggio e l'ultima fatidica parola di Volfango Goethe... Questa è poesia, si esclama; e la poesia non è forse la più alta manifestazione del sentimento umano?

Ma andiamo avanti.

È la vanità, è l'orgoglio dell'uomo che crea il concetto della libertà, o è la diminuzione di capo della coscienza umana che crea quello della necessità? Siamo nel secondo caso. Il concetto dell'unita della legge di evoluzione trascina a sottoporre la vita spirituale ad una legge meccanica, che ne abbassa il livello e ne disconosce il carattere.

La causalità meccanica è tutto nell'ordine materiale. Ma quando nasce la coscienza di sè, sorge la libertà. La libertà senza la coscienza è un assurdo; ma è un assurdo maggiore la coscienza di sè senza la libertà: la elevazione della coscienza è elevazione della libertà. Resti pure fermo il processo dal meccanismo della materia alla organizzazione della vita, e dall'organismo animale alla coscienza di sè: sono tre forme delle quali l'una comprende e supera l'altra. Nella vita spirituale la pura e semplice causazione è superata e diventa motivazione; l'azione non è più un effetto necessario, ma volontario. Allo svolgimento della coscienza è pedissequo lo svolgimento della volontà che si determina all'azione conoscendo, valutando e formando, in gran parte, essa medesima i motivi. Nella pienezza e nella maturità della coscienza di sè, e della coscienza sociale, resta l'impero delle cause fisiche e biologiche, ma è sempre più debole, e sta in ragione inversa della forza e dell'altezza della coscienza. Inoltre, accesa la luce dello spirito in mezzo alle folte tenebre della natura meccanica, cresce l'influenza dei fattori personali morali e sociali che continuamente modificano e diminuiscono l'efficacia delle cause materiali ed organiche e creano anch'essi nuovi motivi. Così la vita spirituale, individuale e sociale, non è ordito meccanico ma è processo sempre più cosciente e libero, mediante il quale avviene la restrizione della influenza della natura, l'emancipazione incessante della coscienza personale

e collettiva, per virtù dell' attività dello spirito, che dalla conoscenza della natura stessa attinge il modo di trasformarne o di deviarne gl' impulsi, colla forza dell' educazione, e colle nuove energie morali che si svolgono nella convivenza sociale.

Noi siamo più liberi dei nostri lontani progenitori ed i nostri lontani nepoti saranno più liberi di noi.

L'evoluzione dello spirito è progresso che consiste nel continuo accrescimento di coscienza e di libertà. La lotta per l' esistenza non può persistere nella sua forma organica, ma nella società umana si trasforma, ed a poco a poco diviene legge di cooperazione e di solidarietà. La selezione naturale diventa cosciente, volontaria e perciò libera. Lo studio della sociologia non è rigorosa ed inflessibile ricerca della fenomenologia della forza e della materia, ma è induzione e deduzione delle modalità del libero processo dello spirito umano, che fa la storia. La natura non ha storia; ha semplice successione di fenomeni: lo spirito, colla cosciente e sempre più libera successione dei fenomeni determina la storia, che è storia sua.

Il fondamento di una legge penale non può essere che la imputabilità morale sulla base della responsabilità subiettiva.

Sostituire alla ricerca della responsabilità morale la responsabilità sociale, data la sola esistenza del fatto antisociale – vero naufragio dell' *io* nelle acque morte del meccanismo universale – è un regresso alle epoche remote e barbare nelle quali la imperfezione della coscienza non permetteva la esatta visione della base razionale del diritto di punire.

La difesa della società mediante la penalità è per la scuola positiva l'ultima evoluzione della reazione difensiva, che è la legge di tutti gli organismi. Evidentemente questo ingegnoso concetto si appoggia sulla assimilazione dell'organismo sociale all' individuale, e sulla continuità dell'unica legge di evoluzione. Ma la difesa della società non può esser più reazione difensiva organica, la quale è determinata da una psiche imperfetta e da rapporti puramente naturali: essa diventa tutela giuridica. Sorta l'idea del diritto, colla coscienza morale e sociale, è trasformata la natura del rapporto di coesistenza dell' individuo cogli altri e di adattamento all' ambiente.

La pena, poi, del delinquente in conformità del suo carattere individuale, secondo una categorizzazione antropologica, presup-

pone la esattezza delle induzioni antropologiche. Ma l'antropologia criminale - chè l'antropologia generale potrà sempre contribuire al progresso della scienza - è ricorso a dottrine sfatate, per quanto se ne dissimuli la filiazione e se ne rovescino i termini. Esse trovano il loro fondamento nell' erroneo principio che lega inesorabilmente gli atti dello spirito alla serie degli atti meccanici senza darne alcuna dimostrazione. Non ho bisogno di ricorrere alla confutazione di questo erroneo presupposto dappoichè i dati di fatto, appunto perchè manca il vero rapporto di causalità, lo smentiscono.

Ma la scuola nuova non ha alcuna benemerenza?

La scuola positiva, là dove collo studio della delinquenza nel vasto campo della sociologia chiede l'ausilio dei mezzi preventivi, delle misure legislative e di governo, per la eliminazione delle cause criminose, per la migliore funzione della giustizia punitiva, è degna di encomio e d'incoraggiamento.

Noi, restando col Carrara, non escludiamo questo studio così utile e così benefico, e che è logico svolgimento del principio della libertà morale: ma per noi trascende i limiti della scienza penale. Il diritto penale si circoscrive alla repressione, la quale presuppone soddisfatto l'obbligo della prevenzione dei delitti, che la società deve largamente e profondamente curare. La delinquenza è il detrito della macchina sociale, ed è maggiore o minore secondo la maggiore o minore imperfezione di essa. Il giure penale presuppone la imperfezione e ripara. Diminuire, chè sopprimerla è impossibile, questa imperfezione è funzione più alta e più nobile.

Alle nuove generazioni è vagamente apparsa, ma non è stata ancora sufficientemente approfondita, la efficacia dell' educazione nel più largo senso della parola: ed a questo strumento grandissimo della coscienza sociale si dovranno i futuri trionfi della libertà.

È anche sentita dal mondo moderno, ma non ancora attuata, la necessità dell'accrescimento delle attività dello Stato, e l' intervento più largo dei poteri pubblici nella disciplina e nel regolamento dei rapporti sociali: a questo nuovo principio grande e fecondo, generatore di nuove forze e riparatore di vecchie debolezze, contenuto nei giusti limiti delle esigenze dello Stato moderno, è affidato il segreto del progresso delle condizioni sociali.

Verrà tempo in cui l'adempimento scrupoloso del dovere della

pubblica educazione, congiunto al più largo svolgimento dell'azione dello Stato, renderà men duro e men grave l'esercizio del diritto di punire.

Il Carmignani, ingegno più filosofico che giuridico, ci ha lasciato il disegno di un'opera che prelude, da un profilo diverso, a questi studi: il Carrara, più giurista che filosofo, si è circoscritto al diritto punitivo.

Ma non mancò a lui la intuizione geniale. Sin dal 1856 egli scriveva: « Ma che può essa la scienza criminale, che possono gli ordinamenti positivi se la fede vacilla, se il costume è corrotto, se l'amore dell'uomo verso l'altro è una vana parola?... Procedano di pari passo colla scienza criminale le altre scienze morali, a cui debbono porger mano di aiuto le scienze economiche col non aprire novelle strade al delitto, col promuovere le utili industrie... Si ecciti nelle classi superiori maggiore tenerezza per le angustie del povero... Si svelgano le sciocche opinioni nelle classi alte di una superiorità incompatibile colla umana fratellanza, nelle classi infime di una uguaglianza incompatibile colla umana natura ». E non è questa come una sublime divinazione, per quanto incompleta, delle giuste aspirazioni della scienza moderna? Non sono intraveduti, in questa splendida pagina di filantropo e di sapiente, il cómpito dello Stato nuovo, la virtù dell'educazione, la possibilità delle lotte di classe? Non vi sono nettamente intuiti tutti i desiderî relativi ad una prevenzione sociale? Il Carrara dove non può e non vuole esser profondo, accenna; dove non può lasciare un programma, lascia una traccia. Concretare, perfezionare questo schema d'indirizzo, ampliandolo con rigore scientifico, è il cómpito dell'avvenire.

Diranno che questi sono empiastri e ci vuole invece la cura radicale: sì, ma la cura radicale alla quale si allude è fondata sopra una diagnosi sbagliata.

So bene che la massima parte degli studiosi si adatta all'indirizzo nuovo - sebbene lo stesso non possa dirsi per la parte speciale che riguarda il diritto penale. Ma la storia registra successi più strepitosi e più abbaglianti. Secolare ed universale fu l'influenza dello Stagirita; lunga ed assorbente la preponderanza del teologismo: il sensismo ebbe larga voga e conquistò tutti gli spiriti eletti: l'idealismo assoluto fu l'arbitro del mondo intellettuale per molti anni. Oggi il positivismo naturalista è nella sua ascensione;

lasciamola compiere: nessun indirizzo del resto muore completamente, ma si trasforma: questo, in ispecie, che è altamente benemerito delle scienze naturali, avrà la sua logica trasformazione nella sua limitazione.

Speriamo però che siffatto indirizzo, che caldeggia l'abbandono dei grandi ideali della filosofia, la inanità di ogni ricerca fondamentale, il culto della sola osservazione fenomenica congiunto alla coscienza della impossibilità o della inconcludenza d'investigazioni metafisiche, non produca irreparabili effetti morali e sociali! Temo fortemente che la soppressione forzata delle indagini sulle cause prime cominci a lasciare la fede arbitra del regno del sovrasensibile, data la esplicita abdicazione della scienza; che la negazione della libertà morale, sfibrante teorica per le masse incoscienti, abbia diffuso e diffonda nelle vene dell'organismo sociale il più desolante scetticismo: che la libertà morale ci aveva educati alla virtù, all'eroismo, al sacrifizio, ed ora il determinismo meccanico, che passa senza lasciar traccia nella coscienza dei pochi privilegiati i quali attingono sempre nella saldezza dei principî morali le norme della vita, cominci ad educare le plebi alla scuola fatale della irresponsabilità: che la distruzione di ogni teleologia, di ogni finalità trascendente, possa concorrere a concentrare le brame della folla inconsapevole nella sola voluttà del momento; che, sostituendo all'idea l'atomo, all'essenza delle cose la parvenza del fenomeno, al pensiero sovrano della vita morale e sociale il pensiero schiavo della materia, si elevi non solo il basso empirismo ma eziandio il basso tornaconto all'altezza dell'ideale!

Son paure meschine o coraggiose previsioni? Nella prima ipotesi, andiamo avanti; mi sono ingannato. Nella seconda, raccogliamoci e riflettiamo.

Il discorso su Francesco Carrara non poteva riguardare l'uomo ma l'opera; e per fare l'apologia dell'opera si doveva rimontare ai principî e combattere con essi e per essi. Non è stata quest'ultima parte una digressione, ma uno svolgimento del programma.

Onorare Francesco Carrara, qualunque sia la sorte della sua scuola, è dovere di cittadini; ed anche i partigiani della nuova scuola lo hanno adempito con equanimità di criteri. Onorare Francesco Carrara, continuando la tradizione scientifica da lui lasciata, e consolidando la sua dottrina giuridica, è dovere dei cultori della vera e sana filosofia.

Ma questo dibattito non turba e non rompe l'accordo unanime nel rendere a Francesco Carrara i meritati onori? No. Francesco Carrara fu uno scienziato e la scienza è lotta per quanto serena ed elevata. Egli ha lottato con una bandiera; e chi vorrà ripiegarla, per riunire in un artifizioso armistizio gli eserciti combattenti? Egli non lo avrebbe fatto: non dobbiamo farlo noi.

Scrivendo in occasione dell'inaugurazione del Museo dove si conserveranno i capolavori del Carrara, e che sarà per questo il santuario della sua scuola, io non potevo che salutare nell'uomo e coll'uomo la scuola ch'egli ha seguito e che ha lasciato. Egli, scomparso dal mondo, deve vivere per la scienza nella sua dottrina. Così non sarà solo una memoria, per quanto grande, ma una idea viva e presente; non una conquista della storia, ma un organo permanente della attività e della funzione della scienza.

E questa sarà la forma migliore della sua immortalità: la immortalità dell'idea che fu sua.

NICOLÒ GALLO.

GITE AUTUNNALI

CASTIGLIONE DEI PEPOLI.

Alle 5 del mattino due rumorose carrozze battono il selciato sonante di Bologna, e accodate l'una all'altra escono dalla porta Saragozza. In piena estate, a quell'ora mattutina, spira un'auretta fresca di primavera, quasi pungente. La strada maestra bianca e polverosa spicca come un candido nastro in mezzo al verde dei campi e dei colli, e passando sotto il ponte del Meloncello, che ha l'aria di un arco trionfale, si distende serpeggiando comodissima e pianeggiante ai pie' del monte della Guardia. I cavalli baldanzosi scalpitano e levano un nuvolo di polvere; le ruote nei rapidi lor giri destano tutti gli echi lontani della valle addormentati ne' silenzi notturni; e le carrozze si inseguono frettolose.

A Casalecchio la via si scosta dalle verdi pendici, e sul ponte lungo attraversa il Reno. La campagna è deliziosa. Villette amenissime di qua e di là popolano le ubertose colline e rallegrano il paesaggio che si presenta svariato e pittoresco. Il tempio sacro alla Vergine di San Luca, con le sue cupole snelle, troneggia lassù in cima al monte della Guardia e maestoso domina e protegge solenne tutta la campagna circostante del colle e del piano e la bruna e turrita città. I monti di qua e di là assumono forme irregolari, strane, bizzarre. Ecco monte Mario a sinistra, brullo, sterile, con la vetta incoronata di faggi: ecco monte Sabbione, arido, sassoso, biancheggiante. A destra ecco il Sasso, un gran monolite, un monte tutto macigno, dove la povera gente, profittando di naturali caverne, ha scavato buche e tane, e alberga in quegli antri neri, sudici, umidi, affumicati, gocciolanti, dove non penetra un raggio di sole, dove l'aria non circola, dove presso al povero giaciglio arde in un canto il fuoco, dove i polli razzolano in quel letamaio, dove grugnisce il maiale, e il fieno e la legna ammucchiati in disparte provvedono nel lungo inverno ai bisogni della misera famigliuola. Mentre lì, peggio delle bestie, vegeta e brulica un popolo nell'interno del monte, di fuori

il monte stesso contribuisce alla vaghezza del paesaggio; di fuori scorre il sonante Reno; i campi ubertosi riboccano di abbondanti raccolti; le colline sono popolate di ville, e i monti lontani, che sfumano indistinti nelle tinte opaline del cielo, aggiungono l'ultima gioconda nota all'inno festante della natura.

Che contrasto fra così squallida miseria nell'interno del monte e la gaiezza della vita circostante!

Al Sasso – paesello pittoresco alle falde del monte, col suo svelto campanile che torreggia più in alto – la strada attraversa la via ferrata, e su d'un largo ponte ripassa il Reno e torna a costeggiare i monti di sinistra. Il Reno, che d'inverno empie il largo suo letto, e corre sconvolto, e minaccia straripamenti, e allaga i terreni circostanti, e furibondo schianta dighe e ripari, e arreca danni e ruine lungo il suo corso, adesso, povero d'acque s'asciuga qua e là, lascia vuoto il suo letto, e permette che nel greto transitino barocci carichi di ghiaia e di tufo, e fra' sassi e la rena crescano vetrici, sala e verdeggino erbe palustri. Ma l'ampio letto, adesso arido e sassoso, dà idea della grandezza del fiume e della sua veemenza nei mesi d'inverno.

Al di là del Sasso, traversato il ponte e percorso buon tratto di via bianca e polverosa, a' pie' dei monti s'incontra la Leona, gruppo di case con osteria, locanda e stallaggio. Anche noi, come i barocciai, ci fermiamo per far riprendere fiato ai cavalli. I nostri cavalieri intanto scendono dalle carrozze, salutano le signore, le quali con voce argentina si chiamano da una carrozza all'altra, e fanno lieta conversazione. Mentre gli uomini accendono chi sigari e chi sigarette e barattano quattro parole con l'oste che subito è corso sulla porta al rumore dei cavalli e allo schioccar delle fruste, le signore, sempre previdenti, si ricambiano cioccolatine, biscotti e caramelle. A digiuno, con quell'auretta fresca e mattutina, le caramelle e i biscotti sembrano assai più gustosi e più saporiti del solito.

Al di là della Leona, un po' più in su, s'arriva alla ridente punta di Ziano, alla confluenza, cioè, del Setta col Reno, proprio nella valle, tra monte Mario a sinistra e il Sasso a destra, dove le acque de' due fiumi si uniscono in fraterno amplesso.

Il Sasso, a guardarlo da questo lato, un po' in distanza, par che si sporga innanzi minaccioso, par che voglia contrastare al Reno il suo placido corso; par che opponga resistenza alla via Porrettana; par che voglia chiudere il passo alla vaporiera che, fumante, vinto ogni ostacolo, striscia secura a' pie' del duro macigno intronando i luridi abituri

di que' polipi umani attaccati nell' interno allo scoglio. Pensando alla grande miseria di tanta povera gente ammonticchiata lì dentro quel monte, chi bada alla magnifica villa della Quiete, a' viali di pini su pel monte Mario con la punta incoronata di faggi? Chi bada a monte Balla solcato da ripidi burroni che tra le boscaglie disegnano strisce grigiastre e irregolari? Chi pon mente al monte Mariano che s' erge ardito alla foce del Setta? Lì sul greto attira tutta la nostra attenzione il bottino dove le acque del Setta, incanalate nell' antico acquedotto romano di Mario, o forse di Augusto, dopo lungo corso scendono depurate, leggiere, freschissime a dissetare e ad abbellire con zampilli e fontane la turrita città. Dopo quindici secoli di abbandono ecco che l' acquedotto romano, restaurato e rimesso in vigore, riconduce in Bologna le smarrite e purissime acque del Setta che nasce a Montepiano.

Alla Leona s' allaccia alla strada vecchia quella nuova e bellissima, commerciale e militare che movendo da Bologna va per Castiglion de' Pepoli e Montepiano sino a Prato in Toscana. Rimontando la valle del Setta si abbandona l' abitato e si va incontro alle bellezze orride della natura. Di qua monti verdi coperti di querci e di castagni; di là burroni scoscesi, frane, macigni, sentieri impraticabili, solitudine immensa, dove non apparisce traccia d' uomo. E la nuova strada ampia e comodissima costeggia il letto del fiume e taglia a mezza costa quei monti pittoreschi che la scure sterminatrice del boscaiuolo va diboscando per convertire le annose querci in traverse per la via ferrata e i rigogliosi castagni in cannelli di carbone. In alto qua e là fumano le carbonaie; giù pe' sentieri solitari, lungo i fianchi de' monti, scendono pazienti e infaticabili i muli e gli asinelli quasi nascosti sotto due grosse balle di carbone.

Ad un tratto il Setta fa gomito, si piega in semicerchio, e disegnando nella vallata un grande arco, forma come un incantevole anfiteatro. Ecco a sinistra la rôcca di Badolo, ripida e inaccessibile, memore ancora del disperato valore dei conti di Panico contro gli assalti ostinati delle schiere bolognesi: ecco più indietro monte Adone altissimo, con la cima spaccata e dentata, brulla, arida, dilavata, tutto macigno, incavata da oscure grotte.

Dopo la Leona ecco la Lama nel comune di Caprara, sopra a anico.

— Dov' è Panico? dov' è?

— Si vede il castello antichissimo?

— Non è vero che i conti di Panico erano una delle primarie famiglie non solamente di Bologna, ma d'Italia?

— Per Bacco! Famiglia antica davvero e potentissima. Mi ricordo d'aver letto, non so più in quali Cronache, che lo stipite della famiglia, il conte Alberto, la consorte Imelda e il figlio Milone possedevano sin dal 1068 questo di Panico e molti altri castelli. Milone poi alla contea di Panico aggiunse quelle di Montarsigo, di Vignola e d'Intrigeta; e ai primi del 1200 il conte Ugolino, della stessa famiglia, stese il suo dominio su ventotto castelli e distretti, non solo fino al culmine dell'Appennino, ma oltr' esso nel versante pistoiese. Oh! la potenza loro smisurata durò tre secoli. Fino al 1363 lottarono sempre accanitamente col comune di Bologna, che voleva assoggettarli e ridurli all'obbedienza.

— Storia vecchia: come feudatari essi volevano mantenersi indipendenti.

— Ma questo famoso castello di Panico, dov' è? Quant' è lontano da Bologna?

— No; il castello non esiste più: era lassù, proprio sulla cima di quella roccia, che scende a picco qui nel Reno, in questa vallata angusta, cinta da quelle catene di alti monti, che sono i monti di Caprara e di Luminasio. Di lassù a Bologna vi saranno appena quattordici miglia.

— Bisogna poi riflettere che questi monti, allora vestiti di folte boscaglie, si prestavano grandemente alle imboscate: ed ecco perchè queste gole impraticabili erano ricetto di banditi.

— E infatti i castelli antichi, difesi da mura merlate, da torrioni, da fortilizi, co' ponti levatoi...

— Eh! se non fossero stati così difesi, il castello di Monteveglio come avrebbe potuto resistere, per cinque lunghi mesi, all' assedio dell'esercito imperiale di Arrigo IV?

— Laggiù laggiù, dov'è il rio Gallina, si veggono ancora le rovine di un' antica torre, che sorgeva, sentinella avanzata, a difesa del castello di Panico; e quelle rovine si chiamano anche oggi la Torraccia.

— E c'è di più. Qui a un miglio da Panico, e a poco più di tre miglia dal Sasso, giù nella valle, in un passo molto stretto fra i monti e il Reno, prima del ponte della Loggiola, presso un rio e sotto quei monti là che si chiamano le Tre Marie, ebbe luogo un combattimento fra i Bolognesi e i conti di Panico. I Bolognesi ebbero la peggio, e il luogo chiamossi allora, e chiamasi anche oggi, la Sconfitta. Era il

dì 11 giugno del 1305. Il comune di Bologna avea ordinato a Muzzino della Moscaglia, capitano della Montagna, e a Tommaso Ramponi, capitano generale, di muover guerra ai conti di Panico, con 200 cavalli e 500 pedoni, e di assalirli proprio lassù nel loro castello. Ma i conti Doffo, Paganino e Rodolfo, avvisati in tempo, non si lasciarono cogliere alla sprovvista, e anzichè aspettare l' assalto piombarono giù addosso ai Bolognesi con buon nerbo di armati, e gli sconfissero proprio alla Sconfitta. Nella fuga il duca supremo Tommaso Ramponi precipitò giù dalla rupe del Sasso e rimase lì morto insieme col cavallo. E dopo cinque secoli da quel tempo si chiama anche oggi ponte di Paganino un antico ponte a cinque arcate sul rio Maggiore, non molto lontano dal luogo della Sconfitta.

— Ma dunque questi conti di Panico dovevano essere potentissimi e valorosi davvero se resisterono sempre trionfalmente agli attacchi dal comune di Bologna.

— Trionfalmente non sempre. Per la morte dei due capitani, Tommaso Ramponi e Muzzino della Moscaglia, e di buona parte delle milizie disperse, il comune di Bologna, più che mai irritato, mandò subito molta altra gente in arme contro Panico. I conti questa volta o non vollero o non seppero difendere il castello, cosicchè la borgata e la rôcca di Panico furono distrutti e arsi per non risorgere mai più. L' altipiano, lassù in cima alla roccia di natura eruttiva, conserva ancora tracce di antiche rovine, di pietre squadrate e di mura tra i pruni, le felci e il musco; e la gente della vallata chiama ancora Castellaccio il culmine di quella roccia. E perchè non si desse mai più il caso che i conti riedificassero lassù il loro castello, i Bolognesi mandarono cinquanta cavalieri e seicento fanti con altre milizie ad accamparvisi; e poi perseguitarono sempre e dappertutto i conti di Panico, tanto che riuscirono a disperderli. Il conte Maghinardo, detto il Grande, tratto a Bologna, vi fu barbaramente accecato; Mostarda suo figlio venne decapitato sulla piazza di Bologna, e così via via molti altri conti di Panico, perseguitati sempre, furono presi, accecati, impiccati; tanto che l'ultimo ed unico rampollo di detti conti, al finire del secolo scorso, arava la terra nelle campagne di Padova, ignorando certamente l'origine illustre e le gesta degli antenati dai quali era disceso.

— Vicende umane! Non v' è potenza, non v' è grandezza che col volgere dei secoli non precipiti al basso o nella miseria.

— Dopo tanta potenza e tanto valore che cosa rimane oggi di una famiglia così formidabile?

— Rimane la pieve di Panico: eccola appunto là sull'altra sponda del Reno; rimangono i ruderi del castello, detti ora il Castellaccio e quelli della Torraccia; rimane la denominazione di Sconfitta; rimane il ponte di Paganino; rimangono un sigillo del conte Maghinardo il Grande e una pietra blasonata e scritta che adesso fanno parte del Museo archeologico di Marzabotto.

— Curiosa, curiosa! Un nome pronunziato a caso e le rovine di un castello ci hanno fatto ricostruire la storia di una famiglia potentissima oggi spenta e sepolta nell'oblío de' secoli.

Ripensando ai conti di Panico siamo arrivati a Vado, in quel di Monzuno, senza quasi accorgercene.

Vado, borgatella antichissima, rammenta ancora il forte castello che sorgeva sulla sponda destra del Setta per proteggerla dalle continue scorrerie nemiche. Ora Vado non ha più nulla da temere: è passato il tempo de' banditi e de' feudatari prepotenti. Infatti della sua rôcca, un dì formidabile, non conserva neppur le rovine, e piccola, modesta, isolata, solitaria lì nella valle si raccoglie secura lungo la via maestra in due file di case, presso la chiesa parrocchiale.

A Vado, a 25 chilometri da Bologna, si è appena a metà del viaggio. L'oste, avvisato, avea bell'e preparata un'appetitosa colazione. Sulla porta dell'osteria, per festeggiare i nuovi ospiti, sventola allegramente la santa bandiera d'Italia. Eppure la vista di quella bandiera dai vivaci colori nazionali, in mezzo a quelle povere case, tra il verde lussureggiante de' monti circostanti, come rallegra il cuore Una bandiera tricolore in un paesello dimenticato fra i monti pare un accordo armonioso, una voce soave che ti parli all'anima, il caro aspetto di un amico, sembra l'eco della marcia reale che sempre ti scuote e t'accende d'entusiasmo.

All'insolito rumore delle carrozze e allo schioccar delle fruste tutta la gente vien fuori dalle case. Per Vado l'arrivo di un'allegra comitiva è un grande avvenimento. Di lì non passano che barocciai, non passano che somari carichi di carbone e di traverse per la via ferrata. Due carrozzate e tanti signori, figuratevi!... Gli artigiani sospendono i loro lavori; le ragazze escono tutte nella strada; le donne co' bambini in collo s'affacciano alle finestre; e i monelli si stringono intorno alle carrozze per vederci smontare; e tutti guardano e occhieggiano e sbirciano lì d'intorno anche quando la numerosa comitiva,

raccolta intorno a una gran tavola apparecchiata, fa onore all'oste e alla sua cucina.

Si rimonta in carrozza.

La bella via costeggia la destra del fiume, e s'allunga, e s'insinua in mezzo ad altri monti fino a raggiungere la valle del Sambro, notevole confluente del Setta.

A sinistra della catena occidentale ecco spiccare alti il monte Sole e il monte Salvaro e, più lontana, la punta acuminata, singolare e quasi inaccessibile di monte Vigese, mentre a destra, a oriente, solleva maestoso e ben arcuato il suo dosso il monte Venere che par guardare da lunge l'eccelso monte Adone.

Che varietà di colline e di monti! Che vaghezza di paesaggio! Ai campi coltivati, ai vigneti simmetrici, ai verdi prati di fresca pastura che bel contrasto fanno i monti coperti d'antiche boscaglie! Sul crine del contrafforte fra il Setta e il Sambro ecco Montorio col suo torrione e i suoi merli, castello antichissimo, già posseduto dai cavalieri di Santo Stefano; e di qua, sull'opposto versante, ecco apparire snello il campanile di Veggio.

Dal comune di Monzuno si passa in quello di Tavernola, e si percorre il vero e proprio Piano del Setta. Al primo e magnifico ponte sul Setta s'è dovuto lasciare la strada nuova, bella, piacevole, comodissima perchè per un lungo tratto è ancora in costruzione. Sulle tracce d'una via malagevole siamo scesi nel greto del Setta, ora quasi asciutto, e giù sempre sui ciottoli del fiume, sulle carreggiate, or traversando piccoli corsi d'acqua, ora scansando cumuli di pietre e grossi macigni rotolati giù dai fianchi de' monti, e cespugli di vetrice siamo passati sotto un secondo ponte già finito sul torrente Sambro, accompagnando con l'occhio il nuovo e magnifico piano stradale. Come par lunga una via appena tracciata da semplici rotaie nel greto d'un fiume, in una vallata deserta! S'arriva finalmente al terzo ponte in costruzione sul Brasimone. Molti opranti sono tutti al lavoro. Tre archi si slanciano sicuri su pigne ben solide. Giù si murano le spallette. Due ingegneri co' loro ombrelli bianchi da sole sorvegliano i lavori. I manovali trascinano carriole piene di materiali. Lì intorno per terra non si veggono se non frantumi di mattoni rosseggianti fra' ciottoli arrotondati del greto. La calcina, chiusa all'intorno da un arginello di rena, fuma spegnendosi nell'acqua mentre gli uomini con le pale la rimestano; e sotto uno degli archi, fra quattro pietroni, custodito da una contadina che lo attizza, arde un bel fuoco e bolle una caldaia, forse pe' maccheroni del desinare.

Ecco il fermento, ecco l'attività del lavoro intorno a quel ponte in costruzione, nel letto d'un torrente quasi asciutto, in una vallata quasi deserta. Vedendo lì tutti quelli operai, tutti que' braccianti, que' muratori, que' manovali, que' ragazzi, ci si domanda: Ma di dove viene al lavoro tutta questa povera gente? Non ci son case, non capanne, non paesi. Chi sa, poveretti, quante miglia faranno per guadagnarsi questa faticosa giornata!...

Al ponte finisce la traccia della via giù nel greto, e una ripidissima stradellina malagevole s'inerpica su per l'erta pendice del monte. Non v'è neppur da pensare di rimanere in carrozza. Si scende tutti. I vetturini pigliano le guide in mano e schioccano la frusta. Quattro di que' muratori del ponte s'attaccano alle stanghe; altri girano le ruote; altri spingono di dietro le carrozze, e tutti insieme con grande fatica per quell'erta ripidissima accompagnano le carrozze su a Lagaro, nucleo di povere case di contadini e di montanari.

Eccoci finalmente nel territorio di Castiglion de' Pepoli.

Dopo Lagaro si rientra nella nuova e bella via carrozzabile che si allunga pianeggiante e comodissima a mezza costa dei monti, e si passa da Creda, un altro nucleo di povere case. A Creda v'è un campanile di nuovo genere. Su per i monti, fra i boschi, nelle amene vallate, il campanile che sorge snello e sottile è come l'insegna del paese. Dov'è un campanile lì certo v'è un casolare, un villaggio, una borgatella, un aggregato di case. Ma a Creda non è così: accanto alla chiesa cercate invano il campanile. Invece di guardare in alto bisogna guardare in basso. Non vedete nulla? Le campane eccole lì: pendono da una specie di trespolo di legno tinto, da due capre che le sostengono; e infatti le grosse e belle campane della parrocchia, senza bisogno di funi, vengono sonate a mano.

La strada nuova corre sempre spedita fra pendici verdissime, falde scoscese e dirupi, serre abilmente costruite, vallatelle congiunte da solidi ponti, e sempre più s'avvicina a Castiglione che da lontano, biancheggiando orizzontale alle falde del monte Gatta, fra quella cupa boscaglia, rassomiglia a una grande cava di pietra.

La fantasia mi avea raffigurato Castiglion de' Pepoli sulla cima di un colle, col suo castello merlato, col suo torrione, cinto di mura fortificate, difeso da ogni parte, e perfino intravedevo il ponte levatoio... Invece Castiglione eccolo lì in basso, a mezza costa del monte Gatta. Non ha mura turrite, nè bastioni, nè ponti levatoi, perchè la sua stessa posizione lo rendeva sicuro dalle scorrerie nemiche. Per andarvi non

v'era strada comoda da nessuna parte, nè aveva agevoli comunicazioni con nessun luogo popoloso. La gente del paese che volea muoversi, che avea bisogno di recarsi a Bologna o di scendere a Vergato, alla Porretta o a Riolo per disbrigare qua e là le proprie faccende, doveva montare a cavallo e camminare sei, sette e anche otto ore per balzi e dirupi e burroni prima di trovare la via ferrata.

Quella larga e indistinta massa biancheggiante lì a mezza costa del monte che pareva, da lontano, una grande cava di pietra, incomincia a staccarsi dal fondo cupo dei boschi e a prendere linee e contorni ben determinati. Non è più una cava bianchiccia; non sono più massi informi: a poco a poco il campanile della parrocchia s'allunga svelto; ecco là indietro nereggiare il feudale castello dei Pepoli; ecco le case disegnarsi tutte nettamente; ecco spingersi innanzi sola, candida e ridente la villa Ruggieri, lì ai Poggiali, un trecento metri prima di Castiglione, quasi che voglia far essa agli ospiti gli onori del paese, e con ogni seduzione sembra che inviti cortesemente.

Infatti la graziosissima villa del signor Claudio Ruggieri è tutta aperta a disposizione della nostra comitiva. Camere, salotti, delizie da ogni parte, eleganza, freschezza e un ottimo pranzo: ecco l'accoglienza che ci viene fatta. Tutto è pronto e nessuno ci aspetta: pare una casa incantata, albergo d'invisibile fata. Un servo ci si fa innanzi per dar mano a scaricare dalle carrozze i nostri bagagli, e tutto giulivo ci addita le belle stanze terrene, le camere e i salotti del primo e secondo piano. Ma nessun padrone si fa vivo: il padrone è assente, è a Vergato. Chi su, chi giù, tutti ci si sparpaglia per le ridenti stanze; tutti ci sentiamo subito come in casa nostra, e sistemati in quel piccolo paradiso non si pensa più a Bologna, già tanto lontana, nè al disagio del lungo cammino.

⚜

Dopo pranzo, riposati e rinvigoriti si scende subito a Castiglione.

All'imboccatura del paese, ecco, a sinistra, la chiesa parrocchiale; ecco la bella fonte d'acqua perenne pura e freschissima che sgorga abbondante nell'estate come nell'inverno da quattro grosse bocche; ecco l'unica strada, lastricata di macigno, fiancheggiata da pulite casette fra le quali primeggiano quelle più alte e più vaste dei più ricchi proprietari del paese; e al limite estremo ecco aprirsi la piccola piazza rettangolare e in pendio, circondata da case di semplice architettura dov'è l'orologio pubblico, la farmacia, la *salara*, la posta e il telegrafo, la scuola elementare... piazza chiusa dirimpetto dal merlato castello feudale, oggi palazzo comunale, residenza del Consiglio e della Pretura.

Castiglione è tutto qui. La vita di questo paese alpestre e famoso nella storia dei Comuni e dei feudi italiani può dirsi che si riassuma tutta nell'antico palazzo dei Pepoli. S'entra per il largo vano arcuato aperto nel recinto di mura merlate che chiude il palazzo; a destra si vede la palazzina, staccata e annessa, di fronte al castello; palazzina che serviva per i subalterni della famiglia Pepoli: a sinistra, attaccato al palazzo, s'erge tozzo e cupo il torrione dov'erano in antico e sono tuttora le prigioni. Dalla parte di settentrione, al limite estremo di quel selciato lungo e assai largo che divide le mura e la palazzina dal castello, oh, che magnifico panorama di natura selvaggia si spiega agli sguardi! Non case, non ville, non paesi, non delizie di villeggiature, ma una profonda vallata ricca di vegetazione, chiusa dal contrafforte del Brasimone: monte Bastione che si stacca altissimo e severo dalla catena orientale dell'Appennino; monte Venere dal perfetto profilo tondeggiante che grandeggia a settentrione; monte Adone brullo con la sua punta dentata e corrosa che s'erge dietro la slanciata rôcca di Badolo; monte Mariano con la vetta chiomata, che s'adima laggiù alla confluenza del Brasimone col Setta; e poi declivi e pendici e dirupi e prati e balze che aggiungono vaghezza a quel silvestre paesaggio con la varietà delle tinte e con la capricciosa armonia de' loro contorni. Quell'occhiata giù nella valle, quel panorama di natura selvaggia è de' più belli che si possano immaginare.

Nella volta del modesto androne del castello si vede subito dipinto lo scacchiere bianco e nero che è lo stemma gentilizio dei Pepoli. Salendo le scale e aggirandosi per quelle stanze solitarie trasformate in residenza municipale, tosto si affacciano alla fantasia le fiere e aristocratiche figure di tutti i Pepoli feudatari. Ma tranne delle nude pareti non v'è nulla, proprio nulla che rammenti il fasto e lo splendore di quella potente famiglia. Non v'è altro se non il ritratto del beato Niccolò Pepoli, che fu anche professore di Pandette nella Università di Bologna, dipinto nel medaglione che è lì sulla porta di entrata della sala detta degli Specchi, quantunque ora di specchi non vi sia manco il segno. In mezzo alle pareti non vi sono rimaste altro che belle cornici di stucco intagliate.

La storia di quella potentissima famiglia, o per meglio dire la miseranda fine del conte Giovanni Pepoli, lì a Castiglione è sulla bocca di tutti e come se fosse tradizione o leggenda passa di padre in figlio.

In tempi molto remoti Castiglione si chiamava del Gatto, dal monte che lo sovrasta; ma nel 1340, venuti i Pepoli, per affetto, per

devozione e anche per gratitudine a questa potente e illustre famiglia, dagli stessi Castiglionesi fu detto dei Pepoli. Esisteva già Castiglione nel medioevo, e al tempo dei Comuni dipendeva ora da Bologna, ora da Firenze. Nei tempi feudali, nel 1209, di Castiglione, Baragazza, Sparvo, Piano, Bruscolo e Verna furono infeudati gli Alberti signori di Mangona e di Prato da Ottone IV imperatore. Ma nel 1317, o perchè gli Alberti feudatari non sapessero sorvegliare, non potessero difendere i loro ampi possedimenti, o perchè essi stessi, secondo l'uso del tempo, dessero mano ai banditi, il fatto sta che Castiglione, reso sicuro da' suoi orridi burroni e dalle sue folte boscaglie, era divenuto covo e ricetto di malviventi d'ogni specie. Guidicello da Prato, o da Montecuccoli, capitanava le sue masnade, e tutti que' luoghi circonvicini erano infestati dal brigantaggio. A sradicare e disperdere e distruggere la mala pianta il comune di Bologna manda a Castiglione i suoi birri e la sua gente armata. Ma i briganti hanno tempo di rinchiudersi e di fortificarsi nel castello, e si difendono strenuamente. Dopo lotta accanita e davvero feroce, la vittoria corona gli sforzi inauditi de' Bolognesi, i quali mettono a ferro e a fuoco l'intera borgata. I poveri Castiglionesi scampano all'eccidio con la fuga, e quando ritornano sul monte nativo, ricostruiscono le loro case sulle rovine insanguinate e ancora fumanti.

Ventitre anni dopo, nel 1340, occasione forse all'acquisto di Castiglione per parte dei Pepoli fu un dono che a titolo di gratitudine i Fiorentini fecero a Taddeo Pepoli signore di Bologna: gli donarono il castello di Baragazza e il villaggio di Bruscolo lontani poco più di sei chilometri da Castiglione. In quello stesso anno i figliuoli di questo Taddeo Pepoli, cioè Giovanni e Giacomo, comprarono Castiglione per 20 000 franchi da Ubaldino dei conti Alberti di Mangona. Ecco come Castiglione passò nelle mani dei Pepoli.

Giacomo, che avea in moglie una sorella di Mastino della Scala, signore di Verona, ricomprò dal fratello Giovanni la parte toccata a lui, cosicchè rimase solo nel possesso di Castiglione. Nel 1369 Carlo IV dette investitura imperiale di Castiglione, Sparvo, Baragazza e dipendenze ai figliuoli di questo Giacomo, vale a dire a Benedetto, Mastino, Zerra e Giacomo.

Ecco dunque Castiglione dichiarato feudo imperiale; da Rodolfo II confermato feudo imperiale nel 1579; da Leopoldo I, nel 1700; e nel 1700 riconosciuto anche dal Governo papale, come poi lo riconobbero nel 1783 l'imperatore Giuseppe II, e nel 1796 lo stesso Napoleone Bonaparte quando ricevette il giuramento di obbedienza alla Repubblica francese dai Pepoli feudatari dell'Impero.

Tutti questi pensieri venivano alla mente; tutte queste considerazioni si facevano ripensando alla ingiusta condanna e alla morte crudele del benemerito e settantenne conte Giovanni Pepoli. Girando lì per quelle stanze spogliate degli antichi broccati e dei damaschi, delle argenterie e delle ricche suppellettili, chi bada alla modesta residenza comunale? alla stanza del Consiglio? all'archivio? chi pensa alle condizioni pacifiche del paese? alle mutate sorti di Castiglione? Da per tutto par di vedere i Pepoli; i Pepoli autorizzati dall'imperatore Leopoldo I a batter lì monete d'oro e d'argento con lo stemma e 'l nome della famiglia; i Pepoli che avevano statuti propri civili e criminali, magistrati e milizie proprie; i Pepoli grandi feudatari dell'Impero e potentissimi nelle loro giurisdizioni. Si ha sempre innanzi agli occhi della mente il conte Aloisio, e intorno a lui si veggono le sinistre figure di Battistino del Tolè, di Gregorio della Villa, del dottore Antonio Sassomolare, di Grazino da Scanello – Scanello frazione di Scaricalasino detto oggi Monghidoro. Le memorie del passato turbano la mente e fanno battere il cuore. Quella vallata profonda del Brasimone; quelle balze scoscese; quella cima del monte Gatta inaccessibile; quelle cupe boscaglie rappresentano vivi alla fantasia i tempi de' banditi e del brigantaggio. Fantasmi paurosi s'affacciano alla mente; ma sopra tutte commovente e straziante è la visione che ti sta fitta negli occhi, e ti segue dappertutto e ti perseguita: il conte Giovanni strangolato, boccheggiante...

S'esce all'aperto. Il sole è tramontato e la luna pallida e smorta è già alta sull'orizzonte, ma aspetta la notte per accendersi di più vivida luce. Un'aura mite, una serenità di pace spira da ogni parte. I contadini e gli opranti ritornano dai lavori campestri; giù dal bosco scendono frotte di donne e di ragazzi carichi di legna. Gli splendori purpurei dell'occaso s'allargano in raggiera e si dilatano digradando d'intensità e sfumano sull'azzurro purissimo del cielo. Lungo la via lastricata, di qua e di là, innanzi alle porte delle case si formano crocchi e capannelli di gente che vien fuori o si ferma lì a ciarlare e a godere il fresco. Intorno all'ampia fonte si fermano bovi, cavalli, asini per dissetarsi, e tutti i Castiglionesi con mezzine e brocche, con fiaschi e bottiglie vanno tutti lì alle cannelle ad attingere l'acqua. E innanzi al sacrario della parrocchia l'arciprete camminando su e giù recita il bre-

viario e di tanto in tanto interrompe la preghiera per barattare qualche parola coi parrocchiani che sempre ricorrono a lui. A' Poggiali, presso la porta della villa Ruggieri, ci aspetta una graziosa giovinetta, bionda, scapigliata, scalza, coperta di cenci, che sorridendo e mandando grida acute e suoni inarticolati stende la mano per avere un po' d'elemosina. È Fiorina, la povera Fiorina conosciuta e amata da tutto il vicinato, sorda, muta, stupida. La sera e la mattina vien sempre lì intorno alla casa, presso la nostra porta, e guarda in su, e aspetta, e fa gran festa a qualche ghiotto boccone e a qualche soldo che le si butta giù dalla finestra o le si lascia cadere nella mano.

Povera Fiorina!...

Che spettacolo! È notte. La luna romita, alta, silenziosa risplende nella pienezza della sua luce malinconica e diffonde un chiarore mite, una luce benefica giù nella valle e su pe' monti cupi e paurosi come fantasmi. Non s'ode un suono, non un rumore, altro che lo scroscio cadenzato della vicina fontana. Castiglione sicuro e tranquillo riposa nel sonno, e il monte Gatta sembra più che mai gigantesco in quell'ora notturna.

Che silenzio! Che serenità e che pace!

Ma la più viva impressione non si cancella; il sonno è interrotto, angoscioso, agitato. Dappertutto par di vedere banditi, archibugi, stiletti, teste umane infilate in cima alle aste... Non si ode parlare se non di ruberie, violenze, avvelenamenti, omicidî; pare di sentire le campane suonare a stormo, e sembra vedere il popolo correre alle armi e opporre accanita resistenza ai banditi assalitori che, non visti, piombano giù d'improvviso dalle folte boscaglie dei monti.

Le visioni nel sonno si succedono rapidissime.

La Romagna è piena di banditi, capitanati da signorotti, da feudatari e anco da preti. Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, che a venticinque anni confessa di aver commesso trecentosettanta omicidî; Lamberto Malatesta, il conte Lionello, il prete Guercino, che si fa chiamare il « Re della provincia di Campagna »; il prete Ardeatino, Giovanni Valenti, che si dà il titolo di « Re della Maremma e della Montagna »; Giacomo del Gallo, che vuol essere chiamato il « Papa dei banditi e principe della Romagna » e porta una gran collana d'oro con un bellissimo medaglione d'oro; Marianaccio l'antropofago; l'Uomo selvatico, e molti, molti altri, tutti capibanda, tutti alla testa delle loro masnade infestano mezza Italia. E queste numerose compagnie di bri-

ganti bene organizzate sono anche assoldate dai signorotti e dai feudatari dell' Impero, mezzo sovrani e quasi sempre nemici fra loro, i quali, per guerreggiarsi a vicenda, si valgono appunto del braccio degli stessi banditi. Allora si veniva a patti coi briganti, e ad essi affidavansi difficili e onorifiche imprese. A Lodovico Orsini, che avea brigantegiato per molti anni, la Signoria di Venezia affida l' importante reggenza di Corfù.

Negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XIII, nel solo Stato pontificio il numero dei banditi varia da 12 000 a 27 000. Ma Sisto V bandisce addirittura una crociata contro il brigantaggio: a tutti i suoi Legati dà ordini severissimi; emana e spedisce bolle sopra bolle; pone taglie, promette ricompense ed onori a chi impicca, a chi consegna vivi o morti i banditi, e in poco tempo ne distrugge più di 7000 a colpi d'archibugio, torturando e impiccando, squartando e tagliando teste a dritta e a manca, senza pietà nè misericordia.

Anche il patriziato bolognese dà il suo contingente al brigantaggio. Uno dei caporioni n'è il conte Antonio de' Rossi e anche uno degli Orsi; ma principalissima, spiccata e caratteristica figura è il figlio del conte Guido Pepoli, il conte Luigi, conosciuto comunemente col nome di conte Aloisio.

Il conte Giovanni Pepoli, decano della famiglia, senatore autorevolissimo nel consesso dei Quaranta, non è disposto a riconoscere per nipote questo Aloisio, figlio naturale del conte Guido suo fratello, ma poi finisce per accoglierlo in casa e giunge fino ad accompagnarlo a Roma per farne un prete, affidandolo alle cure del cardinale Sant'Angelo.

Ma il giovinetto non vuol saperne di farsi prete, e indovinato il pensiero dello zio Giovanni, scappa da Roma e a piedi se ne torna a Bologna. Va a prendere posto nella guerra di Malta; torna infermiccio, e di nuovo lo accoglie la casa ospitale dello zio Giovanni.

L'Ungheria è minacciata dai Turchi; i principi italiani si collegano per difenderla. Alfonso duca di Ferrara commette al conte Baldassarre Rangoni di raccogliere gente. Aloisio vuol prendere parte alla guerra: lo zio Giovanni n'è tutto lieto, e insieme col fratello conte Cornelio regala al nipote due cavalli bai, uno detto *Turco*, l'altro *Tedesco*.

Par di vederlo il conte Aloisio partire da Bologna e fermarsi a Spilimberto in casa del conte Rangoni. Ma appena arrivato chiede ed ottiene il permesso di tornare per poche ore in Bologna. Segretamente si provvede un tabarro, un giaco di maglia, una spada, uno stiletto e così armato va nella Strada Maggiore alle case dei Malvasia. Sotto il

portico, nella penombra, con una stilettata alla schiena uccide un Malvasia, credendolo il senatore: n'era invece il fratello!...

Non par di vederlo il portico oscuro, appena illuminato da una lanterna; il morto in terra in un lago di sangue; e il conte Aloisio che, commesso il delitto, fugge, fugge via per le selciate e solitarie strade di Bologna? Chiede asilo al cugino conte Romeo, che lo scaccia; bussa a questa e a quella porta, ma vien da tutti respinto. Col favore della notte si cala dalle mura della città con una scala a corda, e non visto prende su la via dei colli fuori la porta di San Mammolo.

Disgraziato! Par di vederlo, giovanissimo, « di statura mediocre, alquanto grassotto, con la prima lanugine che gli spunta appena sul volto, vestito di un giubbone bianco, con le calze di pelle listate di seta bianca per traverso... ». Fugge, fugge via da Bologna, dopo forse il suo primo delitto, e risalendo il fiume Setta giunge a Castiglione. Si presenta allo zio-cugino conte Fabio, lì confinato, ma anche egli lo scaccia per non dare sospetto di complicità, essendo stato accusato lui, otto anni prima, di avere ferito lo stesso Malvasia che Aloisio voleva vedere morto.

Per il fatto del Malvasia, Aloisio vien condannato al bando dal territorio bolognese con pena capitale in caso di trasgressione. Pochi anni dopo il Papa assolve Aloisio (come nel 1533 sarà assoluto dal Papa Alfonso Piccolomini non ostante i suoi trecentosettanta omicidî) e allora anche i Malvasia perdonano, dimenticano e conchiudono la pace con l'assassino.

Presso l'isola di Candia si concentrano le armi dei Veneziani, del Re di Spagna e del Papa per opporsi ai Musulmani che aveano investito l'isola di Cipro. Bisognoso d'azione, animo ardente e ribelle, il nipote degenere del conte Giovanni, Aloisio, accorre là, e a lui viene affidato il comando di 200 fanti di San Marco da quello stesso zio-cugino conte Fabio, là colonnello della Repubblica di Venezia, il quale non volle riceverlo a Castiglione.

Dopo la spedizione di Candia torna in patria il conte Aloisio, e par di vederlo errare poi monti di Sparvo, Baragazza e Castiglione. Sconsigliato! Incomincia così a bazzicare coi banditi. L'autorità di lui è tale che le famiglie Menzani e Sassomolari di Vergato lo eleggono arbitro in certe loro contese di amoreggiamenti. Le famiglie dei contendenti formano due fazioni, due vere e proprie masnade di banditi, e in questo modo il conte Aloisio vi si trova immischiato. Egli parteggia per i Sassomolari, banda composta di quattrocento o cinquecento briganti fra i quali il dottore Antonio Sassomolari, Gregorio della Villa, Battistino del Tolè,

Grazino da Scanello. Questa numerosa associazione di banditi, che va sempre aumentando di numero, si mette sotto gli ordini e sotto la protezione del conte Aloisio, per la qual cosa nell'ottobre del 1579 vien condannato in contumacia alla forca e alla confisca dei beni. Ma il conte Aloisio non se ne dà per inteso, e si burla della condanna e continua la stessa vita ribalda scorrazzando per la montagna come il più vile dei malfattori. Quanti delitti e quanti omicidî a ogni momento!

Le condizioni della campagna infestata a questo modo dal brigantaggio sono tristissime. Nessuno coltiva più la terra, nessuno semina più per la paura di non raccogliere. Che spavento! La gente non sa come regolarsi: a ricevere e nascondere i banditi incorre nelle pene terribili della Curia romana; a non li ricevere, sanno essi come ferocemente vendicarsi.

E proprio in quel tempo, 1° ottobre 1583, per infiniti ed inauditi misfatti vengono condannati alla forca i contumaci Battistino d'Affrico, Grazino da Scanello e molti altri, tutti della banda del conte Aloisio, il quale vien posto di nuovo al bando con altri settanta briganti. La ferocia loro è tale che il Grazino arriva perfino ad uccidere qualcuno de' suoi compagni.

Non bastando i soldati pontifici a reprimere il brigantaggio, il Papa arruola una compagnia di ottocento Corsi.

Il conte Giovanni, appoggiandosi sulla venuta dei Corsi, esorta il conte Aloisio a metter giudizio una buona volta, a desistere dalla tristissima via per la quale si è messo, e lo sprona ad andarsene a Ferrara, potendo contare sull'indulgenza e sulla protezione del duca Alfonso, del magnanimo Alfonso, e scrive, e prega, e si raccomanda. E oltre il conte Giovanni anche il nuovo Legato, cardinale Castagna, esorta Aloisio a mutar vita, e in segretezza gli fa dire di abbandonare la sua gente e il territorio bolognese, e gli fa perfino presentire che avrebbe cercato di ottenergli grazia dal Papa.

Il conte Aloisio forse era stanco, era forse disposto a lasciare la sua vita piena di delitti, ma i compagni, ormai un settecento e più, suoi dipendenti ne lo trattengono, ed egli si rianima tutto all'arrivo degli ottocento Corsi, e lotta accanitamente con loro. Stanco finalmente di questa ribalda vita di bandito, prende l'energica risoluzione di rinunziarvi; si accomiata da' suoi compagni di brigantaggio; si pone sotto la protezione di Alfonso duca di Ferrara; e il dottore Sassomolare, Battistino del Tolè, Grazino da Scanello e molti altri banditi lo accompagnano fino a Cento, allora città ducale. Il conte Aloisio, relegato dal

Papa nello Stato Estense, e accolto volentieri dal duca Alfonso, dà parola di gentiluomo di non mettere mai più il piede nel territorio bolognese nè in quello della Chiesa.

Ecco che i banditi della montagna di Castiglione, abbandonati dal loro capo, sono sgominati e si disperdono. Sisto V non cessa dal perseguitarli. Il dottore Sassomolare, recatosi al Poggio a Caiano dal granduca Francesco I insieme col conte Ulisse Bentivoglio, vien riconosciuto a Tossignano e catturato. Condotto a Bologna e imprigionato, che tortura spietata, come se fosse cadavere, durante il processo, per istrappargli rivelazioni e il nome dei complici! Il 14 dicembre 1585, otto fra i più famigerati banditi del conte Aloisio vengono impiccati a Bologna ai finestroni del palazzo.

La bolla di Sisto V contro i banditi è terribile: ordina una sollevazione in massa, una persecuzione generale e spietata, senza riguardi nè rispetti umani. Si vedono infatti per le campagne trofei di banditi impiccati, teste tronche impalate o portate sotto le forche. Fanno gola le grosse taglie poste dal Papa a chi uccide, impicca o squarta qualcuno di quegli sciagurati. Il Legato cardinal Colonna secondando l'energia del Papa, tra Anagni e Frosinone pianta dodici forche, sempre piene di banditi squartati. Riesce al cardinal Colonna di far ammazzare il capobanda prete Guercino, sedicente « Re della provincia di Campagna », e in Terra di Lavoro viene ammazzato l'altro capobanda prete Ardeatino che s'intitolava « Re della Maremma e della Montagna ». Tutt'e due le teste mozze, spedite a Roma in omaggio a Sisto, vengono infilate in un palo con una corona dorata a ludibrio, ed esposte al Castel Sant'Angelo.

Uno de' più arrischiati e più crudeli malandrini della banda del conte Aloisio è Grazino della Valle da Scanello. Una volta, per ordine del conte, entra in Castiglione, prende il governatore o commissario Giannandrea Campi di Sarzana, e sulla pubblica piazza gli fa egli stesso con le forbici il maggiore sfregio che possa farsi ad un uomo. Ma anche per il Grazino sta per suonare l'ora fatale. S'aggira stanco pe' boschi di Sparvo, ed entra in una capanna per riposarsi. Sebastiano da Prediera, proprietario della capanna, finge di non conoscere il bandito e gli accorda ospitalità. Il bandito, senza alcun sospetto, si leva le scarpe, depone le armi, si sdraia, s'addormenta. Il Prediera lascia a guardia della capanna due suoi cugini, Andrea di Marchino e Domenico di Sabatino, e corre a Sparvo a chiamare gente. Ritorna

con molti armati; tutti insieme circondano la capanna, ed egli, il Prediera, entra dentro per impossessarsi delle armi e saltare addosso al bandito, mentre tutti di fuori gridano: *amazza, amazza.* Il Grazino, fra 'l sonno, vistosi disarmato e assalito così all'improvviso, grida: *mi arendo, mi arendo.* E così vien catturato, legato con funi, trasportato a Castiglione e messo in prigione.

La prigione del Grazino, nel troncone della torre, a sinistra del palazzo comitale, è giù sotterranea, sotto la salara o magazzino del sale. Il palazzo e la torre, un tempo molto più alta, sono circondati da un muro, e non vi si entra se non per una sola porta, la quale se chiusa o custodita da guardie non dà accesso a nessuno. Il Prediera consegna le armi del Grazino al commissario, cioè l'archibugio lungo, l'archibugio corto proibito, il cinto col grimaldello, e con le armi deposita la fiasca e lo scarsellino...

Vola immediatamente a Bologna, al conte Giovanni Pepoli, la notizia della cattura del Grazino. Questo fatto è un grande avvenimento per Castiglione, per Bologna, per tutta la Legazione. Il cardinale Salviati se ne mostra lietissimo, e dentro tre giorni vuole vivo o morto il Grazino. Il capo notaro e cancelliere criminale del torrione di Bologna, Giambattista Cappello, insiste presso il conte Giovanni per avere il Grazino.

Il palazzo Pepoli dalle Catene in via Castiglione contava allora più di dugento stanze, quaranta delle quali, montate splendidamente a cuoio, damaschi e oro, con maravigliose mobilie e ricche suppellettili, erano riserbate agli ospiti illustri. Lì dentro, a destra, in una sala terrena, in mezzo ad amici e famigli, non par di vedere l'austera e nobilissima figura del conte Giovanni, che non piega alle scortesi, irritanti e provocanti parole del notaro Cappello, a lui nemico personale per private ragioni? Non sembra di vederlo camminare concitato su e giù per la stanza quando, annoiato dalle domande insistenti, seccato dalle accuse immeritate, si lascia sfuggire di bocca queste parole: « Gran che! bisogna che questi preti sempre comandino? » E sostiene i suoi diritti, i diritti del suo feudo, e vuole da sè nel suo tribunale esercitare la giustizia, e a Castiglione vuole sia impiccato il Grazino, perchè Castiglione non dipende da Roma, non è sotto la giurisdizione di Bologna; Castiglione è feudo imperiale, ed egli, libero e indipendente, non vuol rinunziare ai suoi diritti di feudatario dell'Impero.

Vane parole!...

Intanto il commissario di Castiglione si mette a parlare col Grazino dall' inferriata della prigione; e aspettando che arrivino le guardie per custodire l'entrata del castello, vien lasciato socchiuso uno dei battenti della porta. In quella, calano giù d' improvviso dal monte boscoso una quarantina di banditi capitanati da Battistino del Tolè e da Gregorio della Villa: per la porta socchiusa entrano nel castello, circondano il commissario, vogliono a ogni costo le chiavi della prigione, le cercano frugando dappertutto; le trovano, scarcerano il Grazino, gli rendono tutte le armi, e afferrando per i polsi commissario e cursore, li trascinano in mezzo a loro, e in men che non si dice escono per l' uscio di dietro che dà sull' orto, scavalcano il muro di cinta a traverso a' merli, e pigliano giù la scesa ripidissima verso la chiesa vecchia, che mena al Brasimone. Mentre i banditi trascinano a questo modo commissario e cursore giù per la china ruinosa, il Grazino, liberato, prende su la via de' monti e ripara in Toscana.

Fatto poco più di un miglio, i banditi lasciano libero il commissario, il quale, più morto che vivo dallo spavento, risale su a Castiglione. Fa subito suonare le campane a stormo, e molti uomini accorrono armati; ma è notte; è già passato molto tempo; inutile oramai inseguire i banditi già tanto lontani...

Vola subito a Bologna anche la notizia della scarcerazione del Grazino. Il legato Salviati rende responsabile di questo fatto il conte Giovanni Pepoli, quasi che egli avesse cooperato alla fuga del detenuto; e non dimentica le vivaci parole dette al notaro Cappello, significanti, secondo lui, aperta ribellione. Al Papa dava troppo grande ombra l'antica, nobile e potentissima famiglia dei Pepoli, che aveva la signoria di Bologna. Possedeva allora dugento grandi tenute, e nel solo territorio bolognese aveva cinquanta poderi lavorati da tremilacinquecento contadini. Le fattorie di Palata, di Galeazza e di Ca' de' Cuppi misuravano un' estensione di più di trentatre miglia, e la rendita delle tenute di Guisa, Valbona e Stellata ascendeva a sessantamila ducati. Più di centocinquanta carri in fila, accodati uno all'altro, trasportavano dalla campagna in città il grano, e sul giogo de' primi bovi dondolavano le banderuole con lo stemma comitale della famiglia. E quando per l' immatura morte di Carlo IX il fratello Enrico III si reca dalla Polonia in Francia per cingerne la corona, e si ferma in Venezia affine di riposarsi del lungo viaggio, il conte Giovanni Pepoli con splendidezza veramente regale invia ad Enrico III una credenziale di ventimila

scudi, facendo anche maggiori profferte. E quando giunge da Roma a Bologna (1585) il duca de la Joyeuse, cognato del nuovo Re di Francia, col fratello di lui e un seguito di centottanta persone, il conte Giovanni è lieto di offrire a tutti la sua munificente ospitalità nel grande palazzo.

Dopo tanto splendore, dopo tante benemerenze, il legato Salviati coglie subito l' occasione, si vale di questo pretesto per abbattere il capo della famiglia illustre; e nella saletta dove sono gli apparecchi per i tratti di corda, presso le stanze del carnefice, fa imprigionare il conte Giovanni come il più vile dei malfattori.

Il torrione del palazzo comunale di Bologna fu costruito nel 1352 sotto la signoria dei Visconti; e nel 1593 fu rialzato maggiormente durante la legazione nominale di Alessandro Peretti, fatto cardinale a quattordici anni e legato di Bologna a sedici dal prozio Sisto V.

Eccolo dunque in prigione, il povero conte Giovanni, solo, col' triste spettacolo della corda appesa e delle catene pesanti che gli rappresentano lunghi interrogatorî e incalzanti, processi inumani, torture da barbari addirittura; eccolo lì con la guardia carceraria alla porta che lo sorveglia, e lo spia, e coglie a volo e svisa intenzioni e parole innocenti; eccolo lì, vecchio settantenne, affranto nella salute, prostrato di forze e di corpo, ma fiero d'animo e tranquillo nella coscienza sotto l' usbergo del sentirsi puro. Non sa perchè l'abbiano imprigionato. Per una parola vivace? Perchè nella sua giurisdizione vuole esercitare da sè i suoi diritti di feudatario dell'Impero ? E ripensa tutta la sua vita trascorsa: da giovane, col grado di colonnello, comanda millecinquecento fanti per il papa Giulio III; serve militarmente in diverse imprese i Veneziani; per la morte del padre, nel 1555, lascia il servizio militare, si dedica alla cosa pubblica ed entra, uno dei Quaranta nel Senato bolognese. Quante elargizioni! Quanta gente da lui beneficata! Quante elemosine per quarantamila e più scudi! Tutti lo amano e gli fanno reverenza; tutti lo benedicono. E ora eccolo lì in prigione, sotto processo, nelle mani del legato Salviati e del notaro Cappello, nemici suoi personali! Eccolo caduto nella rete dell' « esecrabile curia » del torrione... Gl' interrogatorî si succedono e si ripetono a sazietà. Dio, che tormento, sentir sempre le medesime cose ! A forza di domandare e sempre di domandare, che cosa gli si vuole strappare dalla bocca? Egli dice la verità, non altro che la verità: non è colpevole; non ha rimorsi. E nel silenzio e nell'orrore del carcere si ricorda che una volta il papa Gregorio XIII chiamatolo a Roma gli aveva detto: « Non

avete voluto provvedere a Luigi (Aloisio) vostro nipote, nè levarlo dal commercio coi banditi che hanno insieme con lui commesso tanti eccessi et omicidij; che se ciò avesti fatto non sarebbero succeduti; però il tutto dirsi può pervenuto da voi e per voi ». E non sa ancora e non può saperlo, il povero conte Giovanni, che il figlio naturale di suo fratello Guido, il conte Aloisio, rinomato bandito, omicida, condannato tante volte in contumacia alla forca e alla confisca dei beni, è poi graziato da Sisto V ed assoluto!... Riandando con la mente tutta la vita passata, in quelle penosissime notti insonni, eterne, si ricorda che trent'anni prima, nel 1555, frà Felice Peretti, ora Sisto V, era venuto a Bologna commissario per comporre un dissidio scandaloso sorto fra il guardiano e i Francescani della città e che, riescitigli vani gli accordi, avea sospeso il guardiano e mandato due frati in prigione. Egli, il conte Giovanni, proteggendo allora uno de' frati, caldamente lo raccomanda al frate commissario, il quale secco secco gli dice: « Quelle non esser cose da mescolarsi i secolari ». I Pepoli se ne offendono e minacciano vendicarsi. Ma il frate commissario, divenuto Pontefice, in trent' anni non aveva dimenticato l' incidente. E poi il conte Giovanni sa benissimo che Sisto V, oltre che sterminare i banditi e distruggere il brigantaggio, vuole assoggettare i nobili, i baroni e che l' unico mezzo n' è il terrore.

Tutti questi pensieri tristissimi passano per la mente del povero conte nella solitudine e nello squallore del carcere; e sa che i procuratori della sua casa, Gianfrancesco Grati e Cornelio Berti, tentano invano intercedere per lui che gli sia assegnato come prigione il proprio palazzo con la cauzione di ottantamila scudi. Sa che i figli e tutti i parenti invocano la protezione di potenti a loro benevoli, quella di Alfonso duca di Ferrara e del cardinale Luigi d' Este, il quale, dalla sua splendida villa di Tivoli, scrive di proprio pugno al legato Salviati, al cardinale Alessandrino, vicario generale, al cardinale Rusticucci, segretario di Stato, e fa parlare e parla egli stesso al Papa difendendo l' onorabilità e la dignità sua. E sa che Ugo, figliuolo prediletto, scrive a tutti, e va a Roma, e va a Firenze dal granduca Francesco I, che lo accoglie nella splendida villa di Pratolino, e lo prega di scrivere al Papa, al legato Salviati, ai cardinali, e di più lo scongiura a voler arrestare il Grazino scappato in Toscana, su cui i Pepoli avevano posta la taglia di dugento scudi d' oro.

Chi sa! Forse in quel momento la cattura del Grazino avrebbe ottenuto dal Papa la liberazione del conte. Ma il Grazino sapendo della

grossa taglia, non sentendosi sicuro in Toscana e volendosi mettere in salvo, vagheggia l'idea di chiudersi in un convento e di farsi frate; e scrive: « Al signor Pier Antonio di Vernio chiedendo di entrare nelli frati cappuccini ». Com'è facile immaginare, non è accettato; ed egli allora, per allontanarsi sempre più da Bologna, va nel Genovesato.

Con l'immagine penosa e straziante del povero conte Giovanni innanzi agli occhi della mente, chiuso in carcere, chi pensa più al bandito Battistino del Tolè che, dopo la scarcerazione del Grazino, tradito da un prete cui faceva gola la grossa taglia, viene ammazzato da uno dei Menzani di Vergato, antichi avversari? Chi pensa alla recisa testa di lui mandata all'auditore di Bologna e appesa alla ringhiera del palazzo? Chi segue a Genova il Grazino, il quale, finalmente, ma ohimè troppo tardi!, viene ammazzato da un *suo amico*, ai prieghi dei marchesi Malaspini per far piacere ad Antongaleazzo Malvezzi? Che spettacolo raccapricciante per Bologna la testa di lui esposta alla solita ringhiera del palazzo comunale!...

Il processo del conte Giovanni va per le lunghe, ma il carteggio voluminoso fra cardinali, duchi e granduchi è sempre a lui favorevole. Egli soffre crudelmente di spirito e di corpo: è assalito da febbre e da vertigini; non ne può più, e scrive lettere ai potenti che lo ricambiano di affettuosa amicizia. Fu detto allora che un giorno, finito il pasto, il conte di soppiatto avesse avvolto cinque lettere nel tovagliuolo; e si disse che quelle lettere vennero intercettate. Vero o non vero, si accusa il conte di avere scritto che spera di uscire dalle mani di questi preti tiranni o di questo « frate tiranno », alludendo a Sisto V. Il Papa viene a saperlo, e senza aspettare la soluzione legale del processo, spedisce immediatamente a Bologna il decreto di morte al quale teneva dietro la confisca dei beni. Il fisco, in nome della Sede apostolica, entra in possesso del patrimonio del conte Giovanni, che da solo ammontava a 564 000 ducati in possedimenti e masserizie, oltre 40 000 ducati in danaro nelle Banche.

Nella notte dal 30 al 31 agosto del 1585 il legato Salviati « manda il chiaviero di porta San Mammolo con il bargello alli Cappuccini a dirli mandassero quattro frati; e li mandarono... ». Alla mezzanotte entra il bargello nella prigione del conte, gli intima di alzarsi dal letto perchè l'auditore vuole parlargli, e gli pone le manette ai polsi.

— Mio Dio! Che cos'è questo? — domanda il conte, tutto sbigottito.

— Nulla, nulla; a quest'ora si va così a parlare ai superiori.

Debole, affranto, sgomento, si trascina sul limitare della soglia, e vede nella stanza attigua il prete Piero Canobbi, già cappellano di palazzo, e quattro cappuccini col Crocifisso in mano.

— « Che domine a quest' hora andate facendo? »

Il prete e i cappuccini piangendo gli annunziano che gli sono concedute tre ore di vita. Povero conte! La tremenda realtà gli fa cadere dalla fronte grossi « goccioni » di sudore freddo. Sbigottito si inginocchia e prega. Con lui pregano inginocchiati e commossi fino alle lacrime il cappellano, i cappuccini, il bargello, i servi presenti in quell' ora fatale. La città dorme nel sonno. Il palazzo è chiuso e ne custodisce le chiavi il cardinal Legato. Fatta orazione, si alza a fatica sorreggendosi il conte, si pone a sedere sopra una sedia e devotamente si confessa. Vuol fare testamento. Chiede d' un notaro, e non potendolo avere di notte, a quell' ora sì tarda, incomincia a scrivere da sè, in latino. Ma la mano gli trema, la mente vacilla confusa e sconvolta... detta il testamento ad uno dei frati: gli altri lo sottoscrivono.

In quei momenti estremi di dolore, d' ambascia, con la morte vicina e pensando a lasciar tutte le cose più caramente dilette, il povero conte vorrebbe e dire, e disporre, e dare ordini, ma al bargello sembrano troppo lunghi gl' indugi, e dice: « Solicitate, signor conte, che l' hora passa ». A quell' intimazione crudele sa dominarsi l' illustre vecchio condannato alla morte, e riacquista la sua superiorità a tal segno da poter dire al maestro di giustizia che si presenta e gli s' inginocchia innanzi lagrimando e chiedendogli perdono: « Fa' su, e fa' l' ufficio tuo ». Il bargello lo ammanetta.

— Le manette poi no! — esclama con fierezza il conte.

E ai preghi dei buoni religiosi gli vengono tolte.

Allora il manigoldo lega i polsi del conte a' bracciuoli della poltrona e al collo, per istrozzarlo, stringe il capestro fasciato di seta. Ma il capestro è troppo grosso e non strozza. A quell' urto, a quella scossa, a quella stretta crudele, stramazza a terra, legato a' bracciuoli, con la poltrona addosso, il povero conte, paonazzo in viso, con gli occhi fuori dell' orbita, col sangue che gli esce dalla bocca, dal naso, dagli occhi... Il bargello corre in cerca di una corda più sottile, e... dopo molti spasimi per l' atroce agonia, l' illustre patrizio bolognese muore soffocato.

Che cosa erano valse a lui le grandi ricchezze, la nobiltà del casato, il grado senatorio, l' età senile, l' intemerata coscienza, l' affetto e la stima dei concittadini, l' amicizia di potenti, la protezione de' cardinali, la benevolenza e la mediazione di Sovrani? Nulla gli era valso contro la ferrea volontà di Sisto V.

Nel mistero della notte, a porte chiuse, appena compiuto il delitto camuffato di giustizia, il bargello va dal sagrestano di San Petronio a dirgli, da parte del Legato, di correre al palazzo con una bara. Il sagrestano, non avendola lì pronta, va a prenderla all' ospedale della Vita. E così l' illustre patrizio, il benemerito cittadino amato e compianto da tutta Bologna, strangolato barbaramente a quel modo, vien deposto dentro una bara d' ospedale e avvolto nella rozza coperta della prigione. In questa forma, di nottetempo, segretamente, senza preci nè lumi, dal palazzo apostolico il cadavere del conte Giovanni Pepoli vien trafugato e depositato nella sagrestia di San Petronio. Il giorno dopo, senza funerali, vien trasportato nella chiesa di San Domenico.

Che giova ricordare adesso che il Papa non era stato bene informato? Che i giudici non avevano studiato a dovere la causa? Che la lettera relativa al « frate tiranno » era apocrifa? Che dal processo era risultato chiaramente non avere partecipato in modo alcuno il conte Giovanni alla scarcerazione del Grazino? Avere i Pepoli provato in modo irrefragabile essere Castiglione feudo imperiale e quindi fuori della giurisdizione pontificia?

Il cadavere chiazzato di sangue nel viso paonazzo, con gli occhi vitrei fuori dell' orbita, è lì rovesciato al suolo con la poltrona addosso, e par di vederlo... La tremenda visione ci scuote; il cuore batte in sussulto; un' agitazione penosa c' invade da capo a' piedi; le condizioni del brigantaggio in Romagna, Sisto V, Aloisio, le vicende della casa Pepoli, il conte Giovanni boccheggiante... antiche reminiscenze sono passate per la mente come un sogno e si sono dileguate aprendo gli occhi. L' allucinazione è scomparsa...

Brilla fuori sull' orizzonte il sole nascente nel mite aere di Castiglione.

✠

Castiglion de' Pepoli sull' Apennino bolognese è stazione climatica e idroterapica delle più tranquille e più simpatiche d' Italia. Tra Bologna e Firenze, a cinquantacinque chilometri poco più dall' una e dall' altra città, segregato da ogni umano consorzio, vive ora nella quiete, immemore delle antiche lotte de' banditi, sdraiato alle falde del suo monte Gatta, circondato da selve bellissime di castagni secolari, a cavaliere tra le due vallate del Brasimone e del Setta.

Fino a pochi anni fa, Castiglione non aveva facile accesso da nessuna parte, e per le comunicazioni molto difficili coi centri popolosi nessuna industria, nessun commercio, tranne quello del carbone, era

sorto ad arricchire quella popolazione. E i Castiglionesi conservano anche oggi le consuetudini antiche; si contentano del poco; abitano casucce di poche stanze di loro proprietà; coltivano un bocconcino di terra che è loro; raccolgono castagne nel loro piccolo marroneto; allevano polli; manipolano burro e formaggio eccellenti; vanno pe' boschi a cercare lamponi, fragole e funghi; mangiano più polenta che pane; non bevono quasi mai vino, perchè la vite non alligna su quelle alture; raramente assaggiano la carne; e tutti, uomini, donne e ragazzi, salgono su in Gatta, nel bosco del Comune, a far legna; legna che ammucchiano intorno alle case per avere comoda la provvista e riscaldandosi attorno al focolare ripararsi dal lungo e rigidissimo inverno. La ricchezza del paese è in mano di pochi; la massa della popolazione è povera, ma si contenta di poco ed ha pochi bisogni. Le donne filano alla rocca la lana delle pecore loro e accudiscono alla famiglia; gli uomini, finite le faccende campestri, alla metà d'autunno vanno a svernare in Maremma, dove trovano sempre lavoro e danaro che serve in gran parte, benchè scarso, al sostentamento della famigliuola rimasta a casa.

Le condizioni del paese sono ancora assai primitive, ma regna dappertutto la serenità e la pace, perchè ciascuno vive del suo. La popolazione aumenta d'anno in anno, segno evidente di un benessere e di una prosperità che non si faranno a lungo aspettare.

La strada lastricata, la chiesa parrocchiale, la piazza rettangolare in pendio, il palazzo feudale, il pubblico orologio, tutto è lì, e nulla è mutato dal tempo dei Pepoli; ma ora sorgono nuove case e villette con giardini annessi, e a' Poggiali prospera lo stabilimento idroterapico pieno di attrattive per coloro che si recano lassù per la cura fredda e per chi ama alpestre villeggiatura. Lì presso, il piccolo *chalet* Mattei accoglie villeggianti e bagnanti in pensione come in famiglia. Altri alberghi trovansi in paese, e case particolari, e camere mobiliate. V'è anche una grande stanza, con un palcoscenico, a cui vien dato il nome di teatro. I dilettanti non mancano mai, e di tanto in tanto recitano con qualche mezza Compagnia drammatica in ribasso che cerca lassù il modo di sbarcare alla meglio l'estate. Oltre il teatro v'è un buon caffè con biliardo, circolo e pianoforte e una grande terrazza coperta che domina la magnifica vallata del Brasimone. I villeggianti, che non vogliono ballare tutte le sere nella gran sala dello stabilimento idroterapico, vanno al caffè a far musica, a giuocare al biliardo, alle carte, al domino, a sorseggiare un ottimo caffè, a mangiare allegra-

mente qualche cocomero in comitiva, al fresco, intorno alla tavola della terrazza, mentre nel grande arco del cielo scintillano le stelle o splende un magnifico lume di luna.

I preparativi poi per la fiera di beneficenza, le collette, i premi, i regali, i giuochi, la cuccagna, la corsa degli asini, il palio ne' sacchi, i palloni aereostatici, i fuochi artificiali... oh, che attività e quanta generosità, a cominciare dal sindaco sino all' ultimo dei villeggianti! E che allegria in tutta la borgata!

La facilità dell' accesso ha svegliato Castiglione dal sonno letargico di secoli. La gente, i villeggianti, i bagnanti, ora corrono lì da Bologna per la via del Sasso, e dalla Toscana, per quella di Prato lungo la ridentissima vallata del Bisenzio.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

VIGILIA SULLE ALPI

Dormono gli asfodeli
Ne' verdi prati alpini.
La notte alta è ne' cieli.

Il Carro di Boote
Par che a me s'avvicini
Con le fiammanti ruote;

Spicca più rilucente
Il Sagittario e vibra
L'arco lungeferente;

Coi segni del Dragone,
Coi segni della Libra,
Il chiomato Orïone

Sfolgora. Il firmamento
È tutto una sorpresa
Di miro ingrandimento.

Nereggiano gli abeti
Per l'immensa discesa
De' monti eccelsi e cheti.

— Che pensano, che fanno
Giù ne la gran bassura
Gli uomini che morranno? —

Qui, fra le cose enormi,
Il pensier s'impaura.
Tremano i deïformi

Sogni, e la picciol Vita
Dagli occulti destini
Sfuma per l'infinita

Voragine de' cieli...
Ne' verdi prati alpini
Dormono gli asfodeli;

I fior, che all'Ombre erranti
Per l'elisio mistero,
Dan talami fragranti,

Secondo il vecchio Omero...

ENRICO PANZACCHI.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

***Memorie di un superstite* (Emilio Dal Seno).**[1]

VII.

A Lugh.

Il villaggio era circondato da un'alta zeriba, e nostra prima cura fu di rinforzarla con grandi barricate di spini; abbattemmo poi le capanne cadenti e ne costruimmo di nuove pel ricovero delle nostre bestie e della nostra roba. Il signor Lucca, che dirigeva molto bene tali lavori, innalzò infine un grande *tukul* per le nostre riunioni. Situato tra il fiume e la foresta, il villaggio non era forse in una posizione strategica, ma molto pittoresca. Il solo guaio erano le immondizie lasciate dagli indigeni e di cui non riuscivamo mai a sbarazzarci completamente. Sotto il villaggio, il fiume era largo circa 180 metri; la sua profondità cresceva allora continuamente, perchè pioveva ogni giorno. Sistemato il villaggio, per non rimanere in ozio si ridusse un pezzo di terreno a orto e giardino, si costruirono mobili e si impiantò perfino una sartoria. Disgraziatamente i viveri diminuivano e, per rinnovare alcune provviste, il principe, che si annoiava a stare fermo, decise di recarsi a Lugh, anche per vedere se poteva incontrare il bianco, supponendo che fosse l'amico suo conte Lovatelli. E partì la mattina del 27 marzo, con quindici soldati di scorta, due cavalcature e tre muli da carico, promettendo di essere di ritorno in una diecina di giorni. Per fare più presto non volle che alcuno di noi lo accompagnasse. Durante la sua assenza noi cercavamo di distrarci alla caccia ed alla pesca.

Ma, passati alcuni giorni, avemmo ben poca voglia di divertirci. Non solo non ricevevamo notizie del principe, ma fosse in causa della

(1) V. fascicoli 16 settembre e 1° ottobre 1899.

località o delle pioggie, si era sviluppata fra i cammelli una malattia che li decimava, e fra i nostri uomini infierivano le febbri, refrattarie alle dosi più forti di chinino. Che fare? Pensammo che il miglior partito fosse quello di cambiar aria e venti giorni dopo la partenza del principe, il 16 aprile, decidemmo di andargli incontro verso Lugh, costeggiando il Giuba. Messici in marcia, lo stesso giorno passammo a guado il Daua e ci fermammo la sera presso il villaggio allora abbandonato di Dolo. La sera del 17, dopo una nuova marcia non lunga per riguardo ai malati, constatammo che all'appello mancava uno degl'infermi. Il 18 eravamo in marcia da poche ore, quando avvicinandoci a Born, l'avanguardia segnalò da lontano il principe, il quale, seduto sotto un albero, stava disegnando tranquillamente nel suo *album*. Contento di vederci, dopo aver sentito i motivi del nostro spostamento, egli ci raccontò che era felicemente arrivato a Lugh, ma senza potere entrarvi (il villaggio sorge sulla sponda opposta) e senza vedere il Sultano Decise allora di recarsi a Bardera, dove giunse dopo dieci giorni di faticose marcie, molestato frequentemente dai Dogudi. Col mezzo di una carovana di lì aveva spedito un corriere alla costa e quindi era tornato in fretta senza poter mai informarci delle cause del suo ritardo.

Ripreso il comando della carovana, egli decise di studiare a piccole tappe il corso del Daua. Il 19 trovammo sotto un albero lo scheletro del malato che ci aveva abbandonati e nella notte seguente un altro soldato venne ucciso da un leone balzato nella nostra zeriba per rubare una capra.

Il 20, aumentando il numero dei malati, la carovana fu costretta a fermarsi a Dolo. Al chinino che oramai mancava si cercava di supplire con le cure e col buon nutrimento. Anche lo stato dell'ingegnere Borchardt andava peggiorando. Dopo aver visitato il villaggio di Hamarè e strette buone relazioni cogli abitanti, il principe mi mandò col dottor Riva a comperare in quel mercato i viveri che ci occorrevano. Il 4 maggio ero tornato per nuovi acquisti in quel villaggio, quando l'attendente Hassan mi informò che un messo del Sultano di Lugh, accompagnato da due soldati, cercava la nostra spedizione.

Quel messo si chiamava Mohamed Urkei ed era un Somalo nativo di Brava (sulla costa del Benadir), di media statura, con occhi acuti ed intelligenti. Indossava con molta dignità un candido *tob* a ricche frangie e sandali di elegante fattura. Alla cintura teneva un coltello zanzibarese dal manico d'ebano e nella destra due lancie di

lusso. Egli mi salutò con molta cortesia e mi disse che il suo padrone Alì Hassan Nur, sultano (*gherat*) di Lugh, lo mandava come suo primo ministro e inviato straordinario a portare una lettera di amicizia per il principe. Stavo per mandarlo a Dolo, quando il principe stesso sopraggiunse. Nella lettera il Sultano gli diceva che era dolente di non averlo veduto quando era passato recentemente nelle vicinanze di Lugh e che desiderava di stringere alleanza cogli Italiani e di avere da essi una bandiera ed una *uarega* (carta, trattato) come il capo di Bardera. Aggiungeva che fin che sarebbe rimasta nel suo territorio la spedizione del principe non avrebbe avuto alcuna molestia e che Mohamed Urkei era incaricato di rendersi utile nel miglior modo possibile.

Lieto di quella ambasciata, il principe decise di proseguire subito, seguito dal dottor Riva, da me, da Urkei e dal mio distaccamento di soldati, a trovare il Sultano a Lugh, anche per sentire se fosse stato possibile organizzare una piccola carovana per mandare alla costa il povero signor Borchardt, a cui la malattia ribelle a tutte le cure impediva di proseguire il viaggio. Mandandone perciò avviso al signor Lucca, il 14 maggio ci mettemmo in marcia e il 16 eravamo già a Lugh, ossia sulla riva opposta, di fronte al villaggio, e ci accampammo sotto una immensa acacia ombrellifera. Ci vennero incontro due figli del Sultano con buon numero di indigeni armati, ci furono preparate due belle capanne e mandati alcuni regali: latte, zucchero, caffè, riso, polli e uova. Il Sultano ci fece avvertire che sarebbe venuto a trovarci all'indomani. Urkei frattanto spiegava al principe la ragione della sua ambasciata. A Lugh avevano saputo che gli abitanti del Benadir avevano concluso un trattato cogli Italiani e pensavano che se essi pure stringevano simili relazioni gli Italiani avrebbero potuto difenderli dalle continue razzie abissine. In quell'epoca le armi italiane erano vincitrici nell'Eritrea. Coll'aiuto degli Italiani infine Urkei sperava che il sultanato di Lugh potesse riavere un po' dell'antico splendore.

L'indomani mattina alle dieci il principe era pronto per ricevere il Sultano, ma questi si fece desiderare e la sua barca non si staccò dalla opposta riva che dopo le due pomeridiane, in mezzo ad una gran folla di curiosi. Il Sultano era salito sopra una delle solite zattere formate con quattro tronchi riuniti, con due soli rematori. Messosi a sedere sopra un mucchio d'erbe secche coperto da una stuoia dai vivaci colori, stava tutto ravvolto nel suo *tob*. Urkei ed altri dignitari lo precedevano sopra un'altra zattera. Potemmo vedere il Sultano solo quando sbarcò. Alì Hassan Nur è un vecchio alto, estremamente pingue, col

viso rubicondo incorniciato dalla barba bianca. Cammina curvo, appoggiandosi con ambedue le mani ad un bastone. Un ricco *marghef* dai ricami in seta gli avvolge la grossa persona. In capo porta un pesante turbante bianco e giallo; calza sandali ed ha all'anulare sinistro un grosso anello d'argento lavorato. Nessuna arma. Seguito dal figlio Hassan e da un nipote di nome Marno, il Sultano si avanzò verso il principe che gli era andato incontro e in segno di rispetto gli presentò la mano coperta da un lembo del *tob*. Una parte dei nostri soldati presentava le armi e l'altra faceva degli spari a salve.

Dopo due ore di conversazione il Sultano fece capire che desiderava la *uarega*, ossia il trattato di amicizia coll'Italia, ma avendogli il principe detto che desiderava restituirgli la visita nel villaggio, oppose mille difficoltà: un bianco non poteva entrare nel paese; egli lo avrebbe ospitato ben volentieri nella sua capanna, ma la popolazione era contraria, ed egli amava troppo il principe per esporlo ad un pericolo. Col tempo, chissà? Il principe non insistette e parlò invece della malattia dell'ing. Borchardt. Il Sultano disse che avrebbe potuto mandarlo alla costa con una carovana. Rimase stabilito quindi che Urkei sarebbe venuto al nostro campo con uno dei figli del Sultano a prendere i regali che il principe destinava al Sultano stesso e la *uarega*, ossia il trattato di amicizia. E così ebbe termine il colloquio.

Lasciato Lugh il 19, il 22 eravamo di ritorno a Dolo, dove sentimmo con pena che il signor Borchardt stava peggio, che le malattie continuavano e che erano morti altri tre soldati. L'unica novità piacevole era quella che gli indigeni, rassicurati sul nostro conto, tornavano ai villaggi abbandonati e ci venivano ad offrire viveri in quantità. Per vedere di migliorare le condizioni sanitarie della carovana, il principe decise di cambiare subito accampamento e il 26 si partì risalendo il Daua. Il signor Borchardt ci seguiva a stento cavalcando un mulo. A metà della prima marcia, avvenne uno spiacevole incidente. Quel nostro soldato Hassan Alì che nel bosco delle frutta aveva commesso il noto eccidio, cadde a un tratto colpito da una freccia avvelenata e spirò poco dopo. I parenti del giovanetto ucciso avevano voluto vendicarsi. Non ci rimase altro da fare che seppellire il cadavere. Urkei e il figlio del Sultano, che ci seguivano, volevano cercare il feritore, ma il principe disse che era inutile.

La sera del 26 ci accampammo nel piccolo villaggio di Una e due giorni dopo eravamo a Malcarè, punto importante dove si congiungono tre strade principali: una conduce ai Boran, l'altra al villaggio di

Maro (Umberto) e la terza in ventotto ore a Lugh. Il luogo è bello, sano e ricco di caccia. Là i soldati febbricitanti migliorarono: peggiorava invece il signor Borchardt. Dopo avere steso il trattato di amicizia col Sultano di Lugh, consegnandone copia a Urkei, il principe mi domandò se volevo accompagnare il signor Borchardt a Lugh, dove avrei fatto firmare il trattato dal Sultano e fatto alcuni acquisti. Accettai di buon grado la missione e il 2 giugno mi misi in cammino col signor Borchardt, Urkei, dieci soldati di scorta, il mio attendente e la posta del principe che da Lugh dovevo far proseguire per la costa. Il principe mi aveva assegnato il termine per compiere l'incarico: tre giorni per l'andata, uno per rimanere a Lugh e quattro per tornare.

Il 3, dopo una lunghissima marcia attraverso luoghi aridissimi, trovammo asciutti i pozzi di Borghine nei quali dovevamo dissetarci, ed avevamo esaurito tutta la nostra provvista d'acqua! Soffrimmo orribilmente e il povero Borchardt più di tutti. Il 4, quando non ne potevamo proprio più, esausti e sfiniti giungemmo finalmente ai pozzi di Bark, e la mattina del 7 ci accampammo davanti a Lugh, sotto la nota acacia. Mentre Urkei si recava dal Sultano, un soldato della mia guardia venne a dirmi che le nostre cavalcature, cioè il mulo mio e quello dell'ing. Borchardt, erano stati rubati. Ne mandai a informare Urkei il quale mi disse:

— I due muli devono essere stati rubati da qualche carovana. Fa una cosa: questa sera, al ritorno delle mandre dal pascolo, ordina ai tuoi soldati di impadronirsi di una ventina di cammelli. Vedrai che domani i tuoi muli ti saranno restituiti.

Per quanto il consiglio mi sembrasse strano, considerando che proveniva dal primo ministro del Sultano, non esitai a seguirlo, e quella sera venti cammelli catturati dai miei soldati entravano nella zeriba. In seguito a quel fatto, durante la notte vi fu a Lugh una grande agitazione. Sentii suonare le trombe a raccolta, vidi accendere molti fuochi, ma non fui molestato. Col mezzo di un corriere procuratomi da Urkei io scrivevo intanto una lettera al principe informandolo dell'accaduto e domandandogli una proroga, non sembrandomi conveniente abbandonare il signor Borchardt in quelle condizioni. All'alba dell'otto giugno i due muli rubati mi vennero restituiti. Mi dissero che erano stati trovati perduti nei pascoli e mi chiesero la restituzione dei cammelli. Ma io, vedendo l'efficacia di questi ostaggi, risposi che li avrei dati solo dopo aver parlato col Sultano.

Il Sultano si presentò nel pomeriggio con un largo seguito di sottocapi: fattigli vedere i regali del principe, gli dissi che una parte glieli consegnavo subito e che i rimanenti glieli avrebbe dati il signor Borchardt al momento della sua partenza per la costa. Ciò non garbava al Sultano, ma io mi mostrai irremovibile. Cominciò quindi una interminabile discussione a proposito della firma del trattato. Il grande Uodad, capo dei preti mussulmani e prima autorità ecclesiastica di Lugh, faceva mille obbiezioni, ma il Sultano finì, come sempre, col seguire il consiglio di Urkei e la firma venne finalmente apposta. Restava la questione del trasporto del povero ingegnere, ma questa non si potè subito risolvere. In attesa della carovana che lo doveva accompagnare alla costa, il signor Borchardt avrebbe dovuto aspettare a Lugh; ma il grande Uodad dichiarò che un *cufri* (infedele) e bianco per giunta non poteva entrare nella città santa di Lugh senza attirare su di essa l'ira di Allah.

VIII.

Prigionieri!

Io ero sulle spine. Mentre da una parte sentivo la necessità di ubbidire agli ordini del principe raggiungendo subito la spedizione, dall'altra mi mancava il coraggio di abbandonare a quel modo, in mano di gente fanatica e superstiziosa, senza alcuna assistenza, un Europeo gravemente ammalato e membro della spedizione stessa. Dopo aver tentato invano di far capire la ragione al Sultano, nel dubbio che mi tormentava decisi di mandare immediatamente un secondo corriere al principe informandolo della situazione e chiedendo nuovi ordini. Ed aspettai. Frattanto alcuni indigeni provenienti dal Daua mi informarono che la spedizione continuava a risalire il fiume. La mattina del 16, cioè dopo otto giorni di angosciosa attesa, giunse un corriere con un biglietto del principe datato da Bela, 11 giugno, nel quale mi si ordinava di comperare alcune ghirbe per la carovana che doveva attraversare una regione priva d'acqua e di raggiungere immediatamente la spedizione a Bela, dove avrei dovuto trovarmi il 17. « Dopo quel giorno », concludeva il biglietto, « non intendo di avere distaccamenti che mi seguano ». Non una parola sul Borchardt. Il principe, evidentemente, intendeva che l'avessi consegnato al Sultano. Egli ignorava le difficoltà sopraggiunte. Io perdevo la testa. Il biglietto mi era giunto il 16 ed era materialmente impossibile che potessi

giungere a Bela il 17, cioè il giorno appresso, tanto più che prima avrei dovuto comperare le ghirbe e i viveri per gli undici uomini che mi seguivano. D'altra parte il signor Borchardt stava peggio. Pensai allora che se avesse saputo esattamente come stavano le cose, il principe non avrebbe approvato la mia immediata partenza, tanto più che oramai era tardi, e piuttosto di abbandonare il povero malato decisi di rinunziare al resto del viaggio colla spedizione, sicuro che al suo ritorno il principe stesso avrebbe approvato la mia condotta. Mi credetti in dovere solamente di rimandare al principe i soldati della scorta consegnandoli al signor Lucca venuto a Lugh il 21 giugno in traccia di alcuni disertori e il quale, sentito il motivo per cui io mi trattenevo, approvò la mia condotta. Di undici soldati che avevo con me ne partirono dieci; l'altro, gravemente ammalato e incapace di marciare, rimase a Lugh, ma privo di fucile. Con me volle rimanere anche il giovane attendente Hassan.

Presa così la mia risoluzione di non abbandonare il Borchardt e di assisterlo nella sua grave malattia, ne informai il Sultano, insistendo nel dovere che egli aveva, dopo firmato il trattato di amicizia, di mandarlo al più presto possibile alla costa, dove io l'avrei accompagnato. Il Sultano rispose finalmente che con una carovana ci avrebbe presto permesso di attraversare il suo territorio, previa la restituzione da parte mia dei cammelli. Come membro della spedizione Ruspoli non avendo potuto finire il secondo viaggio col principe, volli almeno prima di partire avere la soddisfazione di essere il primo bianco che entrasse nel villaggio di Lugh. Degli altri Europei passati prima in quei paraggi, nessuno aveva avuto il permesso di traversare il fiume e di entrare nella cosidetta città sacra. Chiamai a tale scopo Urkei e tanto feci e tanto brigai che il Sultano permise che io visitassi Lugh, ma di notte, senza che nessuno se n'accorgesse, per evitare qualche atto di fanatismo. Quell'ingresso di nascosto a me non garbava. Lusingando l'amor proprio di Urkei, dicendogli che quella doveva essere la sua prima prova di amicizia ai bianchi, riuscii finalmente a combinare che il Sultano mi permettesse la desiderata visita di giorno. E la mattina del 18 Urkei venne a dirmi che potevo passare dall'altra parte, ma che era un grande rischio e se mi fosse capitata qualche disgrazia non avrei da incolparne altri che me.

Erano circa le otto quando, seguíto dall'attendente Hassan e da Urkei, attraversai con la zattera il fiume. Sulla riva opposta molti curiosi erano assembrati. Appena sbarcai, due figli del Sultano mi

strinsero la mano; uno di essi si mise alla mia destra, l'altro a sinistra; Urkei mi precedeva, Hassan mi seguiva: così senza incidenti passai in mezzo alla folla attonita e percorrendo una larga strada fui condotto alla casa del Sultano. Appena comparvi cominciò quivi una fantasia: otto o dieci soldati spararono i loro antichi fucili a pietra, le donne mandavano i loro trilli ed alcuni schiavi ballavano.

La residenza del Sultano si compone di quattro capanne di differente grandezza, riunite da una palizzata intonacata di creta che forma un grande cortile quadrato. Entrato in questo cortile, dove si trovavano alcuni indigeni, fui quindi introdotto in una delle quattro capanne, nella quale stava il Sultano. Siccome la capanna non riceveva luce che dalla porta, mettendovi il piede dentro mi parve perfettamente oscura, ma poco dopo sopra un *angareb* coperto da un tappeto di lana rossa, appoggiato ad alcuni cuscini dalle fodere bianche, cominciai a vedere il Sultano, che teneva in mano la solita corona da preghiere che usano i Mussulmani. Su due altri *angareb* eguali al primo, ma coperti da semplici stuoie, stavano seduti all'orientale alcuni dignitarii i quali si accarezzavano con le mani i piedi nudi. Mentre li salutavo, mi fu offerto un basso sgabello di legno per sedermi ai piedi del Sultano il quale mi rivolse molte domande sugli usi e sui costumi degli Italiani, a cui risposi in modo da dare la migliore idea del mio paese. Fu servito quindi il caffè alla somala (col burro di cammello!) e il Sultano mi disse accomiatandomi che nel pomeriggio potevo visitare Lugh e che durante il soggiorno nostro nel paese, io e Borchardt potevamo occupare una capanna poco distante dalla sua residenza. Dopo aver ringraziato, tornai all'accampamento, dove Borchardt sentì con piacere il racconto della mia gita. Urkei era contentissimo; egli sperava che ogni pericolo fosse ormai allontanato e mi disse che tra la folla aveva messo i suoi schiavi per essere subito avvisato nel caso che vi fosse stata qualche congiura.

Nel pomeriggio il nostro piccolo bagaglio fu trasportato nella capanna dataci dal Sultano, e noi pure vi ci recammo poco dopo senza essere disturbati. La stessa moglie del Sultano (una donna oramai vecchia ma che pretendeva di fare ancora la giovane) ci mandava i pasti: uova, polli, riso e l'inevitabile burro di cammello. Essa aveva fra i suoi servi un piccolo Boran di nome Abdu, intelligente e simpatico, e lo maltrattava spesso brutalmente, chiamandolo *cufri*, infedele. Un giorno trovandomi presente a quei maltrattamenti, con buona maniera glielo levai di mano. Da quel momento il giovane

schiavo mi si affezionò molto: ogni mattina ci portava di nascosto il latte fresco.

Aspettando che il Sultano ci mandasse alla costa (Borchardt era sempre ammalato e disteso sopra un *angareb*), dal 19 in poi dedicai le ore libere a visitare il paese e studiarne gli usi ed i costumi. La nostra partenza era fissata per la mattina del 28: lo stesso Urkei doveva farci da guida. Quand'ecco il 27 Urkei viene a trovarci tutto sottosopra e ci dice che il distaccamento della spedizione del principe, comandato dal signor Lucca, giunto a Born aveva razziato una mandra di seicento montoni. Quel fatto saputosi a Lugh, aveva eccitato la popolazione. Tutti, i preti specialmente, chiedevano la nostra morte, gridando che i bianchi erano traditori, che li avevano ingannati. Urkei ci pregava di non uscire per nessuna ragione dalla capanna, perchè saremmo stati fatti prigionieri. Poco dopo infatti alcune bande tumultuose si fermavano davanti alla nostra capanna e per proteggerci dall'ira della folla il Sultano mandò due dei suoi figli. A me ed al signor Borchardt non restava altro da fare che preparare le nostre armi, consistenti in un fucile e in due revolvers, per vendere al caso la vita più cara che fosse stato possibile. Nella capanna del Sultano, circondata da una gran folla, si riunivano intanto i notabili per discutere la questione. Urkei, con molto coraggio, prese le difese dei bianchi: disse che innanzi tutto bisognava aspettare notizie esatte; poteva darsi benissimo che i Dugudi avessero attaccato per i primi la spedizione e che questa solo per rappresaglia e per punizione avesse sequestrato i montoni.

— Del resto — concluse — i due bianchi che abbiamo qui sono oramai nostri prigionieri. Se li uccidessimo senza saper prima come sono andate le cose, potremmo pentircene. I bianchi sono forti e bene armati: possono venire a vendicare i loro fratelli, a bruciare i nostri paesi, a prenderci il nostro bestiame. Possono anche incaricare delle loro vendette gli Abissini, gli Amhara... — Quest'ultimo argomento fu più efficace d'ogni altro e per il momento noi fummo salvi. I soli che gridavano sempre erano i preti i quali ripetevano che noi eravamo in relazione col diavolo, che avevamo profanato Lugh con la nostra presenza e che per placare Allah dovevamo essere sgozzati come due montoni con la testa rivolta alla Mecca.

Il giorno appresso un nuovo fatto venne ad aumentare l'avversione che gli indigeni provavano per noi. Presso Lugh arrivò un drappello di disertori appartenenti al distaccamento del capitano Grixoni

(spedizione Bòttego). Armati di fucili, vivevano di rapine e commettevano atti di vero brigantaggio. Per fortuna, appena sentirono che due bianchi si trovavano a Lugh, si allontanarono. Si seppe poi che litigando fra loro avevano ucciso quel compagno che faceva da capo e che sorpresi ed assaliti poi alla spicciolata in un villaggio erano stati massacrati.

Due giorni dopo c'era un'altra novità. Una giovane e bella Somala, di nome Hessia, della famiglia del Sultano, maritatasi da pochi giorni, si trovava gravemente ammalata. Le cure dei medici indigeni essendo riuscite vane, Urkei consigliò i parenti di rivolgersi a noi due Europei. Superando la ripugnanza che loro ispiravamo, i parenti vennero a chiamarci. Borchardt non poteva muoversi dall'*angareb* e non rimanevo che io. Mi ripugnava di rappresentare una commedia, ma pensando che se avessi rifiutato sarebbe stato peggio, mi feci animo e andai. Intorno alla capanna della malata trovai una quantità di indigeni che eseguivano una assordante fantasia per allontanare gli spiriti cattivi: urlavano, saltavano, battevano dei tamburi, facevano un baccano d'inferno, sotto la direzione di tre preti. Entrato nella capanna vidi tre donne che piangevano, e il marito, un vero ercole, il quale non voleva che mi accostassi. Accanto al letto sedeva il capo dei preti, il grande Uodad, che mi guardava in cagnesco e aveva detto probabilmente che di quella malattia eravamo causa noi bianchi, che avevamo attirato su Lugh l'ira di Allah. L'inferma giaceva sopra un *angareb*, coperta dal suo bianco *tob*. Era una bellissima ragazza, che già avevo notato nella residenza del Sultano per le sue forme graziose. Che cosa aveva? Una indigestione? Una febbre reumatica? Non riuscii a capirlo. Le tastai tuttavia il polso, le esaminai la lingua, mi diedi l'aria di un dottore e quindi dissi alla giovane sposa:

— Il caso è grave, ma se tu prenderai le medicine che ti manderò, guarirai. Hai fiducia in me? Le prenderai?

— Sì — rispose la malata.

Ora il bello si era che noi non possedevamo più medicine di sorta. O il caso è disperato, pensai, e tutto è inutile; o la giovane deve guarire e un po' di suggestione gioverà. Tornato alla mia capanna preparai due boccettine, una con acqua e zucchero e l'altra con acqua e sale, prescrivendo con grande esattezza le ore in cui quelle complicate medicine dovevano essere prese a cucchiai e minacciando i peggiori guai se si fosse sbagliato. Devo aggiungere che ordinai dieta completa e la cessazione immediata dei barbari rumori che si face-

vano intorno alla capanna dell'inferma. Si vede che la malattia era leggiera, perchè la giovane sposa migliorò subito. Il merito della rapida guarigione fu attribuito naturalmente alla virtù dei bianchi e delle loro medicine, e noi sperammo di essere mandati presto alla costa, ma facevamo i calcoli senza pensare alla gelosia che avevamo ispirato al grande Uodad ed ai suoi accoliti. Costoro sparsero la voce che noi eravamo in diretta comunicazione col *Seitan* (diavolo) nostro prossimo parente, che nello stesso modo col quale avevamo guarito la giovane congiunta del Sultano potevamo spargere chissà quali malefizi; e la nostra posizione, anzichè migliorare, peggiorò.

Il giorno 8 luglio, avendo io fatto chiedere al Sultano quando finalmente ci avrebbe mandati via, mi rispose che con suo sommo dispiacere non lo sapeva, perchè invece della nostra partenza il popolo voleva la nostra morte! Lo stesso Urkei, che procurava sempre di difenderci, era caduto in disgrazia! Il giorno 9 Urkei venne a comunicarci le tristi notizie.

— Ho fatto un brutto sogno — mi disse. — Mi pareva che uno di voi fosse caduto per terra con la testa spaccata, in una pozza di sangue, e che io, accorso per aiutarvi, fossi legato per essere poi giustiziato! — Vedendosi impotente omai a salvarci, Urkei voleva prepararci alla catastrofe. E quasi che la situazione morale non fosse abbastanza terribile, noi non ci sentivamo neppure bene fisicamente. Borchardt stava sempre male, Hassan era da qualche tempo abbattuto dalle febbri ed io pure soffrivo da alcuni giorni per le stesse febbri! Stimando il caso oramai disperato, io preparai un lungo rapporto per il console italiano di Zanzibar e pregai lo stesso Urkei di portarlo dopo la nostra morte alla costa, ciò che, piangendo, egli promise di fare.

La sera dell'11 luglio, sentendosi soffocare nella capanna, l'ingegnere Borchardt volle trascinarsi fuori, mentre io estremamente indebolito dalle febbri non potevo muovermi dall'*angareb*. Due minuti dopo sentii un grido straziante e il rumore di un corpo che stramazzava per terra.

— È finita! — pensai.

Afferrata la rivoltella, con uno sforzo supremo uscii alla mia volta dalla capanna. La notte era profondamente buia. Hassan cercava di sollevare il povero ingegnere e mi indicò un'ombra che si allontanava. Tirai a caso un colpo di revolver nella direzione dell'assassino. Alla detonazione accorsero il Sultano ed i suoi famigliari con tizzoni accesi. L'ingegnere, svenuto, era stato colpito alla testa con un bastone. Una larga pozza di sangue segnava il luogo in cui era caduto.

Il sogno di Urkei cominciava ad avverarsi.

IX.

La liberazione.

— Assassini! — gridai al Sultano ed ai suoi.

Sorpresi e turbati, essi mi circondavano senza fiatare. Coll'aiuto di Hassan, trasportai il povero ingegnere nella capanna-prigione e gli prestai le prime cure. Borchardt finalmente rinvenne. La sua ferita sanguinava, ma non sembrava fortunatamente mortale. La mattina seguente l'ingegnere stava meglio ed io dissi ad Urkei che oramai un solo partito ci rimaneva, quello di fuggire. Se egli era realmente amico dei bianchi, doveva darcene quest'ultima prova, favorendo la nostra fuga.

— Rischio la testa — rispose — ma farò tutto il possibile. — E più tardi venne a dirci che di notte avremmo potuto con una zattera scendere segretamente il fiume. Si trattava di un viaggio pericoloso, ma non c'erano altre vie da scegliere. Il Sultano, informato della cosa da Urkei, aveva dichiarato che per conto proprio se ne lavava le mani; egli avrebbe finto di non saper nulla; ci consigliava solo di fermarci a Merillè, il cui capo era suo amico: quelli che ci odiavano erano i preti, alla cui influenza non poteva ribellarsi.

La partenza era stata fissata per la notte dal 15 al 16. La sera del 15 eravamo pronti, quando notai un insolito andirivieni nel paese. Urkei venne poco dopo a raccontarci una cosa straordinaria che aveva addirittura del miracoloso. Era giunta notizia che un bianco, un *frengi*, con numerosa scorta, si avanzava dai paesi dei Boran verso Lugh a grandi marcie. La nostra tristezza sparì come per incanto, per dar luogo ad una immensa gioia. Eravamo salvi? Chi poteva essere quel bianco?

— Non muovetevi — concluse Urkei. — Appena vi saranno altre notizie ve le porterò. Il Sultano ha radunato per questa notte stessa il gran Consiglio onde decidere sulla vostra sorte e sulle accoglienze che si devono fare al bianco. — Hassan andò a mescolarsi nella folla intorno alla capanna del Sultano ed a mezzanotte venne a raccontarci che il grande Uodad aveva proposto al Consiglio di ammazzarci prima dell'arrivo del bianco e che il solo Urkei si oppose esponendo i pericoli a cui la popolazione di Lugh sarebbe andata incontro. Il partito dei preti accusò allora Urkei di essersi venduto ai bianchi, lo tacciò di tradimento ed esigette che fosse subito imprigionato. Il Sultano

dovette acconsentire. Mentre Hassan ci riassumeva così quella seduta, il Sultano mandava uno dei suoi figli alla nostra capanna per proteggerci se quella notte stessa si fosse tentato un colpo di mano contro di noi. Ma i nostri nemici, paghi, per il momento, di aver fatto legare Urkei, non si mossero. Noi pensavamo intanto che se il bianco non veniva informato della nostra prigionia e passava al largo di Lugh, eravamo irremissibilmente perduti. E quella notte, com'è facile immaginare, non si dormì.

Le prime ore della mattina del 16 passarono tranquille. Verso le dieci uno schiavo portò l'ordine che il Sultano invitava me e Borchardt a presentarci subito davanti al gran Consiglio, avendo cose importanti da comunicarci. La malattia non permetteva quella mattina all'ingegnere di muoversi, per cui dovetti andar solo, accompagnato da Hassan e da quel figlio del Sultano che non ci aveva più lasciati.

Arrivato alla capanna del Consiglio, con la mano appoggiata al mio revolver, entrai risolutamente, e senza salutare domandai che cosa volevano. Con sorpresa notai che il contegno degli astanti era molto dimesso. Il Sultano mi domandò come stava il *german* mio compagno e se quella mattina avevamo ricevuto il latte e il riso che ci aveva mandato. Quindi continuò (Hassan mi traduceva le sue parole):

— Ho da darti una notizia che ti farà certamente piacere. Avrai già saputo che sta per arrivare a Lugh un tuo fratello bianco che viene dai Boran. Egli ha molti soldati. Lo dicono forte e coraggioso. *Noi* (e guardava i suoi consiglieri) siamo oltremodo contenti che arrivi questo bianco, così tu potrai andare con lui alla costa. *Noi* (e marcava questa parola) non ti abbiamo lasciato partire finora perchè volevamo procurarti una scorta numerosa onde tu non avessi corso pericoli durante la traversata. *Io* (aggiunse sottolineando) spero di averti ben trattato e che di *me* non avrai da lamentarti. Sono dispiacente dell'attentato commesso contro il tuo compagno: per quanto abbia cercato, non mi fu possibile di trovare l'assassino. Se l'avessi scoperto avrebbe ricevuto il castigo che merita. Ora è giunto un soldato mandato dal tuo fratello bianco, latore di una carta per te. Prima che essa ti venga consegnata, il Consiglio desidera che tu scriva una lettera a quel bianco dicendogli che a Lugh ti hanno trattato bene e consigliandolo di venire qui come amico e non come nemico.

— Io non scrivo alcuna lettera — risposi risolutamente — se prima non ho letto quella che il soldato ha portato per me.

Ormai vedevo con gioia che eravamo liberi e non volevo sotto-

stare ad altre prepotenze. Il gran prete ed i suoi partigiani, irritatissimi per la mia risposta, si avanzarono minacciosi contro di me brandendo le lancie. Io alzai allora il revolver in direzione del Sultano, che era distante tre passi e che mormorando: — *Seitan*! *Seitan*! (il diavolo, il diavolo), cadde rovescio sul suo *angareb*, mezzo svenuto. Ne successe una grande confusione, tutti corsero intorno al Sultano ed io approfittai della confusione per uscire. L'ascaro latore dell'ambasciata colse anche lui il momento propizio per presentarmi la lettera sulla cui busta lessi con giubilo l'intestazione della spedizione Bòttego. Aperto il foglio, vidi che il capitano diceva che veniva a grandi marcie a Lugh dove aveva saputo che si trovavano malati e prigionieri due bianchi, che egli invitava a farsi conoscere scrivendogli col mezzo del suo ascaro. Corsi alla capanna a portare la buona novella all'ingegnere Borchardt e risposi subito al capitano Bòttego informandolo della nostra situazione. Avevo appena finito e consegnata la lettera al soldato, che partì immediatamente, quando sia per i lunghi patimenti, sia per le violente emozioni provate, fui colto da una fierissima febbre e dovetti buttarmi sul mio *angareb* dove perdetti ben presto la conoscenza. Quando ripresi i sensi dopo alcune ore di delirio, vidi che ero circondato dallo stesso Sultano, ristabilito, da Urkei, liberato, da Borchardt e da Hassan il quale mi metteva degli stracci bagnati sulla fronte. Poco dopo, era la mattina del 17, una salva di moschetteria annunziava l'arrivo del capitano Bòttego, del nostro liberatore.

Dieci minuti dopo ricevevo un biglietto col quale il valoroso capitano invitava me e il signor Borchardt a passare nel suo accampamento sull'altra riva. Malgrado la nostra debolezza, ci alzammo e ci disponevamo ad attraversare il fiume, ma il Sultano impaurito dalla folla armata che si radunava intorno alla capanna, ci pregò di aspettare. Insospettito, Bòttego mandò un altro biglietto avvisandoci che se entro mezz'ora non ci vedeva avrebbe preso d'assalto il paese liberandoci con la forza. Il Sultano allora si decise a far sgomberare la folla ed a lasciarci partire. Io lo salutai ringraziandolo della sua benevolenza ed assicurandolo della mia gratitudine.

— Io sono vecchio — egli mi disse — e non chiedo nulla per me, ma raccomando agli Italiani mio nipote Mamo, che un giorno mi succederà. Tu sei giovane e il cuore mi dice che ritornerai a Lugh. Io ti preparerò la strada e ti regalo intanto venti schiavi e un pezzo di terreno a Zare, a un'ora da Lugh. — Non potei trattenermi dal sorridere salutando di nuovo il Sultano e la sua famiglia. Trascinandomi a stento

passavo poco dopo sull'altra riva. Come dice il Bòttego, quando descrive quell' incontro nel suo libro, avevo l'aspetto di un vecchio: curvo, abbattuto, estremamente pallido, camminavo a stento. Alla vista del nostro liberatore e della bandiera italiana che sventolava nel suo accampamento, poco mancò che non cadessi per la commozione.

Per i particolari del ritorno alla costa, che fu estremamente penoso per la debolezza fisica mia e del Borchardt, non ho che da rimandare i lettori al bel volume del Bòttego: *Il Giuba esplorato*, nel quale il coraggioso viaggiatore pubblicò anche in un capitolo speciale le informazioni minute che io gli diedi intorno a Lugh. Colla spedizione Bòttego e col signor Borchardt io arrivai a Brava, sulla costa del Benadir, il giorno 8 settembre di quello stesso anno 1893.

X.

La tragica fine del principe Ruspoli.

La spedizione del principe Ruspoli intanto risaliva, com'è noto, il corso del fiume Daua, e dopo molti studi e peripezie giungeva nel mese di novembre 1893 fra i Burgi, dove avvenne la catastrofe. Ne togliamo i particolari dal diario gentilmente fornitoci dal superstite signor Luigi Lucca:

« *23 novembre 1893.* — Il principe aveva deciso di continuare il viaggio verso il lago Stefania, e quindi esplorare la costa occidentale del lago Rodolfo; ma era oltremodo impensierito per la mancanza di mezzi di trasporto. Gli ultimi cammelli rimasti non erano più atti ad essere caricati; i muli pure si trovavano in cattive condizioni; avevamo circa 10 asini, ma erano pochi per trasportare tutto il materiale della spedizione, poichè il numero strettamente necessario era di 40. Per quanto si abbia cercato, non è stato possibile acquistarne perchè in questa regione le tribù non si servono che di cavalli acquistati presso i Giam-Giam. Per partire era quindi necessario prendere una risoluzione decisiva ed il principe mi ordinò di retrocedere e recarmi nella regione dei Borani a far acquisto di asini, e precisamente a Giara-Bule, dove avevamo incontrato diverse carovane che, di passaggio, si recavano nei Giam-Giam, a portare il sale in cambio di dura e guna-guna, carovane numerose ed esclusivamente composte di asinelli robustissimi.

« Io quindi dovetti prendermi 15 uomini e recarmi al paese dei Borani, al fine di procurarmi degli asini pel trasporto di tutto il nostro carico. Partii infatti la mattina del 26 novembre; ma, giunto a Ro-

gono, fui avvertito che circa 400 tra uomini e donne provenienti dai Giam-Giam erano quivi arrivati, portando con loro orzo e montoni, che essi andavano a vendere agli Ammara Burgi. Riuscite inutili le preghiere e le minaccie affinchè, mediante pagamento, mi cedessero alcuni montoni, che dovevano servire a mantenere la mia gente fino al ritorno dai Borani, presi una risoluzione ancor più decisa, cioè di togliere loro a viva forza quello che, diversamente, avrei dovuto procurarmi assai più lontano. Disposti strategicamente i miei soldati, ordinai di far fuoco per impaurire quella gente; ma poscia dovemmo, per venire a capo di qualche cosa, risolverci ad un vero e proprio combattimento. L'effetto fu magico: il campo in iscompiglio, grida, urli, fuga generale; e noi in pochi minuti ci trovammo in possesso di 19 cavalli, 10 forti asini e 130 montoni. I Giam-Giam lasciarono sul terreno 25 morti e 10 feriti. Ottenuto lo scopo, senza recarsi fino al paese dei Borani, il piccolo distaccamento ritornò a Coromma ed il 27 novembre giungeva a Sanvati, dove il principe ci aspettava e ci accolse con molta soddisfazione.

« Da questo giorno fino alla mattina del 4 dicembre, noi ce ne stemmo sempre accampati sul Sagan. Mentre io giacevo seriamente ammalato, il principe si recò ai villaggi per cercare delle guide che ci conducessero al lago Tanketto, o Basso Naebor (Stefania), e ritornò infatti con tre guide. Per la ripresa del viaggio, si abbandonò assolutamente l'idea di caricare i cammelli, ma si pensò invece a preparare molti basti di pelle, e ciò al fine di camminare più speditamente.

« Il 3 dicembre il principe si recò a cacciare ed al suo ritorno ci annunciò la bella preda di 4 elefanti. Queste caccie fortunatissime gli avevano procurato fama di coraggioso nella nostra carovana. Gli uomini di scorta avevano per lui una specie di venerazione e, mentre mangiavano il loro meschino rancio, discutevano animatamente sulle virtù del principe, che qualcuno paragonava ai grandi dignitari delle loro tribù.

« *Lunedì, 4 dicembre 1893.* — Partiamo da Sanvati ed alle 10 giungiamo a Gubalegenda, colla massima regolarità. Nessuno prevedeva, anche lontanamente, una tremenda catastrofe!

« Il principe prediligeva la caccia all'elefante, ed in questi ultimi tempi la sua audacia a tanto si era spinta, che non voleva mai essere accompagnato; anzi, con bruschi modi, faceva retrocedere ogni ascaro, che per qualsiasi ragione lo avvicinasse. Tutti gli Europei della caro-

vana gli avevano fatto più volte osservare il grave pericolo a cui andava incontro, ma egli non voleva sentire ragioni. Gli fu persino osservato che non aveva il diritto di disporre così rischiosamente della propria vita, per l'obbligo verso il paese e la responsabilità verso di noi. Tutto inutile!... Il suo ardimento gli faceva sprezzare ogni timore di pericolo...

« Nel pomeriggio egli erasi recato a caccia, ma senza trovare la preda ambita; al ritorno, tanto per non venire a mani vuote, uccise alcune faraone. Pare che stesse poi per venire alla zeriba, quando, proprio dalla parte verso cui dirigevasi, ecco passeggiare, pascolando tranquillamente, un maestoso elefante. Il principe mosse tosto verso il gigantesco animale, mandando a prendere subito alla zeriba un cavallo, che gli fu prontamente inviato. Allora io era appena tornato dal fiume, dove, con diversi ascari, mi era recato a pulire l'avorio; già mi disponevo a fare i colli e preparare ogni cosa per la partenza che doveva avvenire la mattina seguente. Non appena egli scorse l'ascaro, che accompagnava il cavallo, gli ordinò di fermarsi; e ciò perchè trovavasi in luogo reso paludoso dallo straripamento del fiume, avvenuto pochi giorni prima, ed inoltre assai disuguale per le traccie segnatevi dal passaggio dei numerosi elefanti. A cavallo non si poteva andare in tali condizioni di terreno; ed io credo anzi che la disgrazia del principe sia dovuta a tale ineguaglianza del suolo, poichè egli spesso non guardava dove poneva il piede. Dopo aver sparato la sua arma, nel retrocedere senza voltar le spalle all'animale, per tenerlo d'occhio, deve essere inciampato. Essendo vicinissimo all'elefante, il principe gli fece fuoco addosso coll'intenzione di ferirlo al piede, ma il colpo fallì. Si avvicinò ancora di più al pachiderma, non distandone più di 10 passi, e gli fece fuoco addosso per la seconda volta, mirando alla testa; ma sfortuna volle che anche questo colpo andasse a male. L'animale, inferocito, si lanciò verso il principe e, in men che non si dica, lo aggredì con tale furia, che egli non ebbe il tempo necessario di difendersi. Accorsero subito gli ascari che erano di guardia alle mandre e che indovinarono qualche disgrazia essere successa; ma, pur troppo, quando giunsero, il principe era sbattuto a terra e respirava a fatica. Il furioso animale, appena agguantatolo, lo aveva atterrato a colpi di proboscide.

« Appena io seppi dell'accaduto, corsi sul luogo e vi giunsi che il principe non era ancor morto. Il suo corpo non presentava traccie di forti contusioni; solo una striscia violacea poco pronunciata sul petto,

pel colpo di proboscide ricevuto; l'occhio destro leggermente pesto; ma la lingua era gonfia e la bocca tutta piena di sangue raggrumato. Gli abiti erano tutti lacerati. Un ascaro assicurava di aver veduto il principe lanciato in aria dall'elefante. Il dottor Riva fece ogni sforzo possibile; ma invano... Di lì a pochi minuti don Eugenio dei principi Ruspoli esalava l'ultimo respiro.

« Io feci trasportare il mio letto sul luogo del disastro; su questo letto collocai il cadavere, che poi, muti di dolore, trasportammo al campo e ponemmo sotto la guardia di due ascari, essendo sopraggiunta la notte. Deposta la salma del nostro amato principe nella sua tenda, con una scorta d'onore per vegliarlo, io e l'egregio compagno mio, dottor Domenico Riva, discutemmo se la salma del povero giovane doveva trasportarsi in Europa, perchè fosse deposta nella tomba di famiglia; ma si affacciavano troppe difficoltà insuperabili.

« *8 dicembre 1893.* — La mattina del 5 ci accampammo ai piedi del monte, presso la via che conduce ai villaggi di Coromma. Feci lavare il corpo del povero principe, lo vestii con un abito di flanella chiaro, col soprabito ed il suo berretto. Si stabilì di seppellirlo nel cimitero, presso la tomba del padre dello sceicco Guio, all'ombra di maestosi ginepri. La salma fu dapprima trasportata al villaggio, sotto la vigilanza di un picchetto d'ascari. Ieri mattina alle 7.30 il cadavere fu inumato. La fossa, fatta preparare dietro mio ordine dallo sceicco Guio, era profonda due metri, in un terreno roccioso; il corpo vi fu calato avvolto in una tenda doppia. A' suoi piedi è stata collocata una bottiglia di vetro bianco, suggellata di ceralacca rossa colla impronta *M. A.*, contenente un documento per identificare la salma. Quando la fossa fu coperta, ponemmo sopra di essa delle grosse pietre ed all'ingiro moltissimi pezzi di legno contorti in diverse guise ed acuminati, per impedire alle belve di scavare la fossa. La tomba trovasi proprio in luogo centrale del villaggio e precisamente sulla strada che conduce all'abitazione di Guio. Questi giurò solennemente di avere la massima cura della povera tomba.

« Io parlai sulla fossa del compianto principe, rendendogli gli ultimi onori militari e dirigendo la mia parola agli ascari per incoraggiarli; il dottor Riva fece un discorso, ricordando le virtù dell'estinto... ».

Fin qui il signor Lucca, che, preso il comando della spedizione, il 9 dicembre intraprendeva il tristissimo viaggio di ritorno. Il 3 febbraio 1894 il signor Lucca giungeva a Lugh, e dopo aver superato

gravi pericoli e perduto molti uomini, l'11 marzo entrava in Brava. Col vapore *Kilna*, del Sultano di Zanzibar, i superstiti si recarono da Brava a Zanzibar e poi a Massaua, dove si sciolsero.

Lo sceicco Guio ha mantenuto la parola di rispettare la tomba. Bòttego e i suoi compagni della seconda spedizione la ritrovarono intatta nel 1896. Citerni e Vannutelli raccontano infatti nella loro relazione (*L' Omo*, pagg. 206-207):

« *9 aprile.* — A poca distanza dal paese, in una zona di terreno coperta da boschetti di cipressi e di altre conifere, giace la salma di Eugenio Ruspoli. La sua tomba è un tumulo formato da un mucchio di terra, su cui è infisso in segno di distinzione un ramo d'albero in forma di palo. Gli indigeni, che serbano venerazione e riverente affetto alla memoria del Ruspoli, ne hanno deposto il corpo accanto a quelli dei loro capi, e precisamente presso il tumulo del padre di Guio.

« Siamo accompagnati da Alì Derar, nostro ascaro, che fu suo attendente e che lo vide morire. Egli è in preda a una grande tristezza e di tanto in tanto balbetta: — Povero padrone mio, povero padrone mio! — Giunto sul luogo, grosse lagrime gli rigano le guancie nere, e inginocchiatosi davanti al tumulo, bacia e ribacia la terra.

« In noi sorge spontaneo il desiderio di riportare in Italia la spoglia di Eugenio Ruspoli; ma il pensiero dei pericoli che probabilmente ci attendono nel seguito del viaggio, e che potrebbero costringerci ad abbandonare il sacro deposito chi sa in quali mani, ci fa stimare miglior partito di lasciarne la custodia ai buoni abitanti di Burgi, che sono fieri di avere un Europeo in mezzo ai loro defunti. E così, sebbene con dolore, dobbiamo staccarci dai resti mortali di Eugenio Ruspoli, l'ardito pioniere che primo penetrò nelle regioni che noi ora percorriamo ».

ADOLFO ROSSI.

NOTA. — Verso la fine del 1896, mentre giungevano le prime notizie sull'eccidio di Lafolè, ricevetti una lettera del signor Emilio Dal Seno, il quale mi diceva che avrebbe potuto dare qualche informazione sul carattere dei Somali colpevoli, conoscendo egli la Somalia per aver fatto parte delle due spedizioni Ruspoli.

Andai subito a Brescia, di dove il Dal Seno mi aveva scritto, e trovai che egli era un robusto giovinotto di ventitre anni appena, che stava prestando il servizio militare obbligatorio. Dopo aver parlato dei Somali e dell'assassinio di Cecchi e compagni:

— Ma lei dunque — gli dissi — è il solo superstite italiano delle due spedizioni Ruspoli, poichè il dottor Riva è morto e il Lucca prese parte solamente alla seconda.

— Precisamente.

— Perchè non scrive i suoi ricordi di viaggio? Sulle due spedizioni Ruspoli non abbiamo una relazione completa. Intorno alla prima il povero principe ha stampato un opuscoletto intitolato: *Nel paese della mirra*. Sulla seconda si aspetta un diario dal signor Lucca. Manca un lavoro su tutte e due le spedizioni e lei solo potrebbe farlo. Ha conservato qualche appunto?

— Sì, ma io non ho la pratica di scrivere.

— Se non si tratta che di questo, l'aiuterò io: ella scriva i suoi ricordi non pensando che all'esattezza; io li riordinerò e trascriverò dando loro una forma semplice e chiara.

Il Dal Seno accettò la proposta con entusiasmo. Dalla cortesia del generale Bava-Beccaris ottenni, in vista dello scopo, che il soldato Dal Seno (allora convalescente) fosse messo per qualche settimana a mia disposizione. E così si compilarono i ricordi che la *Nuova Antologia* ha finito ora di pubblicare.

A. R.

DUE QUESTIONI D'ARTE

LA FACCIATA DEL DUOMO A MILANO
E LE TRIFORE DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

Ragionare dei monumenti d'architettura può essere gradevole per chi parla, ma, in generale, non è piacevole per chi ascolta. Sentire le lodi, le censure, le osservazioni, anche giustissime, intorno a edifici che non si conoscono, importa poco e non fa pro. Dall'altro canto, se non viene il disegno in aiuto, le parole riescono quasi impotenti a descrivere le forme, quando esse non abbiano nella natura, conosciuta da tutti, un qualche riscontro.

Ma, nel caso nostro, la difficoltà non esiste, poichè il duomo di Milano e il palazzo di Venezia sono tra i pochi edifizi che, non solamente gli artisti, ma tutti gli uomini appena appena colti, serbano sufficientemente nella memoria. E chi non ha avuto il bene di vederli sul posto, li conosce per via delle incisioni, delle fotografie, dei quadri, persino degli avvisi appiccicati ai canti delle vie, come quello della terza Esposizione veneziana di belle arti, disegnato con finissimo garbo, dove il palazzo ducale mostra nei finestroni le colonnine gentili e i graziosi trafori, cioè quelle trifore, le quali ora non vi sono più.

I due argomenti, indicati in testa, vanno promuovendo nelle due città molti contrasti. Le trifore minacciavano di suscitare un comizio di artisti, e la facciata del duomo, che lascia fino ad ora gli artisti quieti, fa parlare i giornali. Noi sospettiamo che in quelle impressioni ed in quei giudizi ci sia una pecca, quasi inevitabile al giorno d'oggi, la fretta, e anche l'altra, figliuola della prima, l'esagerazione. Si sono andate diffondendo in questi ultimi tempi certe ragionevoli e benefiche teorie sulla conservazione dei monumenti; tutto sta di non applicarle a sproposito e di non andare al di là.

Senonchè, al dì d'oggi, chi desidera l'opportunità e la misura, rischia di non parere capitano o almeno araldo dell'arte nuova; e nelle cose artistiche, più che nelle politiche, c'è una gran tremerella di non essere creduti abbastanza nuovi.

I.

Discorrere intorno alla facciata del duomo di Milano, che s'intende sostituire alla facciata presente, e ragionare su questo punto, *se sia meglio fare un prospetto nuovo in armonia con la chiesa o serbare quello che esiste*, non è cosa agevole e grata. Le dispute, sopite per alquanti anni, si sono andate ridestando e incalorendo da poco, non senza qualche censura all'Amministrazione della veneranda fabbrica, la quale è autonoma e si rinnova da sè, ma opera sotto la tutela del Governo, e si compone, per verità, di uomini molto assennati e molto prudenti. Fa parte di quel poco numeroso consesso, per dire di uno soltanto, il marchese Emilio Visconti Venosta, di cui la bella cultura e la serena imparzialità sono riconosciute, ch'è tutto dire, persino da' suoi avversari politici; e tutti sanno (lo sanno per prova i lettori dell'*Antologia*) che quando egli non è, senza sua voglia, aggrovigliato negli affari del paese, predilige gli studi dell'arte.

L'Amministrazione non ebbe la baldanza di resuscitare per propria iniziativa la questione della facciata. Furono alcuni cittadini a manifestare il proprio desiderio di vederla rinnovata; non erano artisti, e la loro opinione fu espressa nel modo più taciturno e più eloquente, quello dei quattrini. Certo, quei quattrini non basteranno a compiere il prospetto; ma l'Amministrazione non poteva respingerli, nè, accettati, doveva dimenticarli. Intanto l'Accademia di Brera pubblicava un concorso per la nuova facciata, raddoppiando il solito premio, tanta importanza dava all'argomento; e altri disegni erano stati nel frattempo composti spontaneamente da architetti, da pittori, da scultori, da dilettanti e da visionari. Alla fine gli amministratori della fabbrica, i quali avevano tanto giovato alla storia del monumento pubblicando gli otto volumi degli *Annali*, credettero giunto il momento di dover aprire essi una gara, provocandola con la massima larghezza di propositi e liberalità di mezzi. Invitarono, oltre gli artisti italiani, anche gli stranieri, poichè il duomo di Milano non è una ispirazione ed una

costruzione unicamente italiana. Promisero otto premi di 2000 lire, tre di 3000, tre di 5000, uno, il primo, di 40 000: in tutto 80 000 lire. Nessun vincolo era imposto, salvo quelli indispensabili dello stile e della intangibilità dei fianchi. Il Giurì, chiamato a sentenziare, non fu eletto dagli amministratori, salvo un giurato su quindici; ma dall'Accademia di Brera, che scelse un architetto tedesco, uno inglese, uno francese ed uno italiano; dalla Commissione conservatrice dei monumenti, che nominò un quinto architetto; dal Comune, che ne nominò un sesto, oltre a un artista pittore; dal Collegio degli ingegneri e architetti di Milano, che diede un matematico ingegnere; dall' Istituto lombardo di scienze e lettere, che mise innanzi un erudito, e finalmente dall'arcivescovo, che deputò un sacerdote. Quattro giurati si lasciarono alla libera votazione dei concorrenti: cioè due architetti, un pittore ed uno scultore. Nove architetti dunque e tre pittori e scultori su quindici: non si poteva dire che l'arte fosse soffocata dalla erudizione e dall'amministrazione. E riescirono eletti: uno de' più illustri architetti d'Inghilterra, il Waterhouse, presidente allora dell'Istituto degli architetti britannici; il compianto barone Schmidt, il più immaginoso, fecondo e sapiente architetto moderno di edifici archiacuti; il De Dartein, che scrisse la più estesa e utile opera sull'architettura lombarda. I due pittori si chiamavano Domenico Morelli e Giuseppe Bertini, lo scultore era Ettore Ferrari, l'ingegnere era Francesco Brioschi, lo storico era Cesare Cantù, e il sacerdote, eletto dall'arcivescovo, era un illustre dotto, l'abate Antonio Ceruti.

È bene che, dopo undici anni, lunghi, eterni in questo tempo affrettato, si sappia come più solenne Giuria era difficile adunare allora, e come non sarebbe facile raccogliere oggi una degna Cassazione per rivedere la prima sentenza.

La sentenza fu precisa, e non di condanna, ma di trionfo per un giovine, che è morto, affidando la sua opera, già tutta predisposta, alla lealtà dell'Amministrazione del duomo.

I concorrenti erano stati nel bel numero di centoventi, con quattro centinaia di disegni. Sceverati, fra tutti, i quindici migliori, questi vennero invitati a riprovarsi insieme. Uno intanto, un valente russo, era morto; un altro, un inglese, non s'era attenuto alle norme del programma: restarono tredici. Ed ecco l'esordio della relazione che conchiude in favore del progetto dell'architetto Brentano:

« Il duomo avrà finalmente la sua facciata: una facciata proprio sua, perchè nata dallo studio intimo del suo organismo, ed ispirata alla bellezza del suo singolarissimo stile. Ed il Giurì, che ha scelto il disegno, sente nel presentarlo a voi, signori amministratori, una compiacenza profonda ed una grande tranquillità di animo; essendo esso venuto quasi concorde al resultato finale, e addirittura in un unico concorso, giacchè i due gradi della prova erano previsti, anzi richiesti dal primo programma. Così, scansate, Dio volendo, le lunghe perplessità e le fastidiose rinnovazioni di gare, che tolgono sicurezza all' ultimo verdetto, voi potrete, signori, mettervi senza esitare, con tutta la forza della vostra buona volontà e attività, a raccogliere i mezzi e a dare le disposizioni per la esecuzione del desiderato prospetto, il quale compirà il duomo e ornerà Milano ».

Questa introduzione al giudizio esprime un parere che, a primo tratto, può sembrare strano. Dice come le molte perplessità e il rinnovarsi delle gare tolgano sicurezza all'ultimo verdetto. Eppure nelle faccende dell' arte è, generalmente, così: le cose lunghe diventano serpi. Un esempio istruttivo per la facciata del duomo di Milano si può trovare in quella di Firenze, dove le controversie e le contraddizioni furono infinite e il resultato fu assurdo. L'una delle Giurie diceva: la vogliamo basilicale; l'altra diceva: la vogliamo tricuspidale; e fu scelto un architetto tricuspidalista, e fu cominciata, anzi tirata quasi all' alto la facciata tricuspidale. Ma ecco i comizi di artisti, i plebisciti di cittadini, e il povero prospetto, ch' era tutto pensato e quasi tutto costrutto per diventare tricuspidale, si trasformò a un tratto, nel suo solo coronamento, in basilicale. Come chi dicesse un cappello da prete sopra un'assisa da militare, o viceversa.

I ragionamenti nelle cose d' arte si sviano e si pervertono facilmente. Le Commissioni giudicatrici sono formate di artisti, di uomini; cioè di gente che inclina a credere di pensarla meglio degli altri, e, inconsciamente, mette il proprio amor proprio nel correggere i predecessori. Da qui le contraddizioni, e il cappello da prete sull' assisa da militare. Meglio tutto un soldato o tutto un prete.

La questione del progetto per la facciata del duomo di Milano era dunque risoluta; il Ministero della istruzione pubblica ne aveva senz' altro approvato l' esecuzione; le imposte in bronzo, sulle misure e la forma del portale prescelto, dichiarato dal Giurì, nella sua

relazione, *di bellezza maravigliosa*, erano state affidate ad uno scultore, che le aveva bene tirate innanzi: l'Amministrazione doveva dunque, per forza, metter mano ai lavori, o, meglio, ai preliminari dei lavori. Fece costruire infatti un cantiere sotterraneo lungo la muraglia del prospetto, in grazia del quale le chiusure e i ponti esterni si ridurranno al minimo; e cominciò gli studi per trasportare i particolari dalla scala già grande del modello alla misura effettiva. Questa non è una fatica materiale. Chi credesse di poter ingrandire tali e quali le membrature, le sagome ed i fogliami, guardando tutt' al più le sagome ed i fogliami analoghi dell'edificio, s'ingannerebbe di grosso. Ogni mutamento di misura vuole una interpretazione, in cui la sicura intelligenza dello stile e il garbo artistico hanno una parte essenziale. E in questo caso una Commissione di pochi artisti, rispettosa del nome del giovine architetto morto e persuasa dell'opera lasciata da lui, sarebbe meglio che un artista solo, il quale rischierebbe di sostituire troppo l'indole sua personale al carattere del primo autore.

Due accuse, anzi tre, si sono sentite muovere all'Amministrazione della veneranda fabbrica. - Voi non sapete quanto la vostra facciata dovrà costare. - Voi non possedete in cassa tutti i milioni necessari. - Voi ci condannerete a contemplare, proprio nel cuore della città, nostra vita natural durante, il duomo tutto nascosto e deturpato nella sua fronte dalle immani armature, dalle sconcie chiusure di assi anneriti o di stuoie sconnesse; e condannerete alla medesima pena i nostri figliuoli e nepoti, Dio sa per quante generazioni.

Noi non sappiamo che cosa l'Amministrazione abbia in animo di fare. Sarebbe utile, veramente, che un conto preventivo generale ci fosse. Gioverebbe di criterio approssimativo; ma non si potrebbe pretendere poi che il conto generale consuntivo, fatto fra un quarto di secolo (tanto per dire un termine qualsisia), corrispondesse alla prima perizia. Bisognerà dividere questa in periodi, come si dirà tosto, e, così divisa, esigerla via via di una precisione assoluta, se l'assoluto esiste nei calcoli di previsione. Non crediamo poi affatto che, innanzi di mettere la prima pietra, sia indispensabile serrare nello scrigno i milioni necessari a finire; sebbene anche per questo ci sembri che non convenga mettersi all'impresa con la testa nel sacco.

Vedete il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio:

dovevano essere nove milioni; saranno forse, con tutta la scultura, tre volte tanti. E si finirà; ma si finirà faticosamente, poichè occorrono gli stanziamenti votati dalle Camere nei bilanci, e si temono le parole degli oppositori. Intanto lo spirito politico e patriottico, da cui ebbe vita il bello e troppo enorme edificio, si va smorzando, pur troppo, di mano in mano che il tempo passa, o, per lo meno, va pigliando dirizzoni diversi. Nelle cose di religione è un altro discorso. Non sorgono forse templi nuovi, nuovi monasteri, nuovi fabbricati per istituti religiosi in tutta quanta l'Italia, massime a Roma, e anche a Milano, e anche nelle campagne, rapidamente, ma senza romore? Sono milioni e milioni, che escono ogni anno dalle tasche dei ricchi e dei poveri. Ed è un bene, non fosse altro per l'architettura, poichè altrimenti o giacerebbero inutili o si perderebbero in mille rigagnoli di vizi e di vanità. E sapete quanto hanno speso, quanto continuano a spendere a Loreto? Sapete quanto danaro corra ai santuari, da quelli dell'estrema Sicilia a quelli dell'estremo Piemonte?

Il duomo, che i Milanesi, credenti e non credenti, amano tanto, che è il simbolo di una città destinata sempre più a crescere e a prosperare, che è il centro di tanti interessi ecclesiastici, di tanti sinceri e non avari sentimenti religiosi: il duomo di Milano mostrerà la sua facciata finita più presto assai di quanto non si possa adesso pensare. Senonchè, il piantar la fabbrica su questi presagi sarebbe audacia non degna di cauti amministratori. Una larga parte si deve lasciare alle ragionevoli speranze dell'avvenire; ma pur conviene preparare, a tappe, la via, e assicurarla.

Se ci fosse lecito di mettere innanzi una proposta, noi divideremmo i lavori della facciata in quattro periodi:

1. Parte di mezzo dalla porta in su, compresi due contrafforti, il finestrone, il coronamento e due pinnacoli. La porta maggiore del Pellegrini resterebbe intatta;

2. Valichi laterali, corrispondenti alle navi intermedie, dalle porte in su, compresi due contrafforti, i finestroni, il coronamento e due pinnacoli. Due porte minori del Pellegrini resterebbero intatte;

3. Valichi estremi, compresi i finestroni, il coronamento e i due contrafforti angolari con i pinnacoli;

4. Le tre porte nuove.

Qui bisognerebbe entrare in minute spiegazioni architettoniche, non consentite dall'indole di questo periodico, per chiarire l'or-

dine secondario e l'andamento delle opere. Ma ci contenteremo di indicare tosto il vantaggio capitale de' predetti periodi: che, a qualunque di essi il lavoro rimanesse sospeso, la facciata migliorerebbe nell'organismo e nell'aspetto, restando eliminate da essa via via le sconcordanze e le brutture presenti. Così la costruzione, che procederebbe con armature e ponti assai ristretti, tali da nascondere appena un terzo del prospetto, potrebbe venire, senza pregiudizio alcuno, abbandonata o lungamente interrotta dopo il compimento del primo, secondo o terzo periodo, liberando la fronte da ogni ostacolo alla sua vista. Si capisce però che, innanzi di avviarsi a percorrere una tappa bisognerebbe, non solamente conoscere la via passo passo, ma essersi provvisti di tutte le vettovaglie, sapere con certezza la spesa, tenere nella borsa il *conquibus*, e avere calcolato il tempo necessario a compiere il determinato tragitto.

Ma per intendere ciò che ora s'è detto, conviene rammentare brevemente la storia della presente facciata, la quale è tutta moderna, principiando con Pellegrino Pellegrini, che, condotto a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, fu eletto ingegnere della fabbrica l'anno 1567. Restano di lui, ma non di sua mano, due concetti della fronte, o, per meglio dire, uno, poichè la sola differenza consiste nell'avere il primo ai lati della facciata due campanili, affatto separati e distinti dal corpo dell'edificio, mentre il secondo non li ha. Vi si scorgono le cinque porte e le quattro finestre minori nella forma che hanno serbato in costruzione, salvo qualche particolare non secondario, come, per dirne uno, il sopraornato della porta di mezzo, il quale nella costruzione termina con il grandioso timpano arcuato, mentre nella invenzione del Pellegrini finisce con due sgarbati cartocci. Non c'è ombra di stile ogivale o gotico; tutto apparisce largamente e schiettamente classico: il classico del cadere del Cinquecento. Dieci colonne d'un ordine corinzio enorme, un secondo ordine corinzio nel mezzo, frontespizi, attici, acroteri, obelischi e tutto il rimanente. In sè il concetto, senza presentare nulla di singolare rispetto a ciò ch'era stato fatto dianzi per altre chiese nel medesimo stile, è dignitoso e vigoroso; incomparabilmente migliore degli altri disegni contemporanei o più recenti per la nostra facciata, ponzati da Martino Bassi, il malevolo avversario del Pellegrini, da Alessandro Bisnati, da Francesco Richino, da Tolomeo Rinaldi, da Girolamo De Capi-

taneis e da coloro dei quali non si conosce il nome, e importa poco di non conoscerlo.

Ci sarebbe da mettere insieme un florilegio di corbellerie, più madornali di quelle che il gran Palladio e altri architetti scrivevano, come si vedrà, sul conto del palazzo ducale di Venezia, quando ci si fermasse alle osservazioni e alle censure fatte al disegno pellegrinesco, il quale era già, esso stesso, rispetto al duomo, la più grossa delle corbellerie. Il Richino, per esempio, pure biasimando altre cose, si compiaceva nel pensare che il cornicione della facciata, alto, crediamo, sei metri, potesse *correre intorno a tutta la chiesa, per mettergli un tetto di piombo et sbandire quei finimenti thedeschi.* E il Corbetta, che pure era stato ingegnere del duomo, voleva sì la metà inferiore col disegno romano del Pellegrini, ma voleva la metà superiore parte moderna e parte teutonica, *partim modernam et partim theutonicam.*

Non era ancora morto Pellegrino Pellegrini e già i deputati mandavano al Sommo Pontefice i disegni di Martino Bassi, invocando dalla infallibilità del Santo Padre che ne scegliesse uno per l'esecuzione; ma, poco dopo, aprono una specie di concorso internazionale, invitando a mandar disegni i più eccellenti architetti, sia di Spagna, dov'era ito il Pellegrini, sia di Roma, di Firenze o di Venezia. Pochi rispondono; ma i deputati, con lodevole zelo, per compiere una fabbrica *tanto ammiranda, che l'uguale non è in tutto l'orbe terracqueo,* insistono nel ricercare, pur troppo invano, e non per colpa degli uomini ma dei tempi, *unum ex melioribus et prudentioribus architectis totius Europae, qui continuo ipsi fabricae assistat.* Parole altosonanti! E intanto ci si continua a bisticciare su questo punto interminabilmente: se nel disegno del Pellegrini le colonne debbano avere sì o no il piedistallo.

Era architetto del duomo nel 1638 Carlo Buzzi, dal quale principia un indirizzo affatto opposto al precedente nello studio della facciata. Non più architettura romana o barocca, bensì, almeno nel desiderio e nella intenzione, gotica o tedesca. Ed il Buzzi, come fu il primo ad aprire la nuova via, così fu quegli che la seguì con più spirito d'arte e con maggiore serietà di propositi. Il prospetto, senza campanili, disegnato da lui nel 1653, fu sollecitamente approvato. Serbava il Buzzi le porte e le finestre del Pellegrini, troppo rispettoso dell'opera d'un tanto maestro; ma sostituiva alle dieci colonne dieci contrafforti, facendo sparire gli ordini, i cornicioni

orizzontali, tutti gli amminicoli classici, per sostituirvi archetti trilobati, baldacchini, pinnacoli, merlature traforate e inclinate. Le linee ed i concetti principali si collegano in qualche modo all'antico: un miracolo per un secentista. Eppure c'erano parecchi, i quali, ragionando (ed è pietoso che fra questi ci fosse il Bernini) preferivano al disegno del Buzzi il disegno di un Castelli, la più bestiale cosa che possa uscire dal cervello d'un disegnatore, un'architettura da confettiere e da pizzicagnolo. E vedeste nelle altre facciate, in quelle di un religioso della Compagnia di Gesù, in quelle di Luigi Vanvitelli, niente meno che l'autore del palazzo a Caserta, del Merlo, del Vittone, del Galliori e di molti altri anonimi e non anonimi, che razza di gotico da far rimpiangere il portico decastilo di Martino Bassi.

Ora è bene sapere a quale punto stavano i lavori della facciata nella prima metà del Settecento. Guardiamo ad una incisione del 1735. Si vedono compiute le cinque porte sul disegno del Pellegrini, e le due finestre delle navi minore e media a sinistra di chi guarda, mentre delle altre due finestre euritmiche non c'era altro che il foro. Colonne niente, essendosi la prima rotta in tre pezzi innanzi di uscire dalle cave di Baveno; ma oramai si alzavano da terra con le loro basi sei pilastri, che dovevano stare dietro le colonne. A questo segno si fermava l'attuazione del prospetto pellegrinesco. Le due coppie di pilastri, corrispondenti alla navata maggiore, erano già state sostituite dai contrafforti abbinati del Buzzi, tirati fin sopra ai primi baldacchini delle statue, le quali non si rizzavano ancora sulle loro mensole.

Siamo nel tempo in cui il Vicario generale mette in discussione se convenga o no togliere l'usanza dei sorbetti, che d'estate si offrivano ai deputati nelle sedute capitolari, sostituendovi acque raddolcite. I deputati, del resto, non si lasciavano menare per il naso, nemmeno allora. Sollecitano i disegni, le proposte, le discussioni; guardano, ascoltano e anche pagano, ma vanno via via confermando la ragionevole ordinanza dell'anno 1653, la quale approvava il disegno di Carlo Buzzi; tanto che nel 1790 incaricano l'architetto Felice Soave di svolgere i particolari della facciata, *ferme però le massime di Carlo Buzzi*. E il Soave demolisce, per fortuna, tutti i pilastri del Pellegrini, ma eseguisce la finestra di mezzo con scipitezza accademica.

Si sta per uscire dal Settecento. Il dì 4 di luglio del '96 co-

mincia nelle carte del duomo l'intestazione: *Libertà, eguaglianza, in nome della repubblica francese una e indivisibile.* Fra i cittadini deputati si trova un sergente maggiore. Le artiglierie repubblicane, negli spari di giubilo, spezzano le antiche vetrate del duomo. Il commissario governativo dimette dall'ufficio di architetto della fabbrica il cittadino Soave, sostituendolo con il cittadino Antolini; il prefetto del dipartimento dell'Olona dimette il cittadino Antolini e richiama il cittadino Soave.

Si prepara l'incoronazione dell'Imperatore dei Francesi a Re d'Italia. Tre giorni prima di quel famoso 23 maggio 1805, uno degli amministratori del duomo, l'avvocato Dell'Acqua, è chiamato da Napoleone, il quale s'informa dei redditi della mensa e dei mezzi di cui può disporre la fabbrica. Appena uscito l'avvocato, Napoleone detta questo decreto: « Il ministro del culto faccia verificare quanta dovrebbe essere la spesa per terminare la Metropolitana di Milano giusta l'attual disegno; e d'intelligenza coi fabbricieri faccia fare un disegno nuovo per compiere la facciata ed i lati, che riduca le spese alla minor somma possibile, e non ecceda la metà della spesa che importerebbe il disegno antico ». O come è gretta, come è contraria ad ogni spirito d'arte questa ordinanza di Napoleone. Da essa è uscita la facciata, che ora si vede.

Quasi un secolo è passato oramai dacchè l'Accademia di Brera approvò il disegno, che l'architetto Amati, modificandone uno del Pollak, aveva compilato d'accordo col canonico Zanoia, per obbedire alla frettolosa volontà napoleonica; in grazia della quale l'Amministrazione dovette vendere in fretta e in furia i beni della fabbrica, ricavandone intorno a un milione e mezzo di lire italiane. Quasi un secolo basta per dare all'opera d'arte una importanza storica? E quel centone di stili, con quelle finestre sovrapposte, barocche, accademiche, pseudogotiche, con quegli enormi e assurdi contrafforti nello spartimento di mezzo, con quelle pendenze del coronamento supremamente noiose e sgarbate, è tale opera d'arte da rappresentare in degno modo la fronte di uno dei maggiori e più belli templi della Cristianità; è tale opera d'arte da dovere essere tramandata religiosamente ai posteri?

Noi, per dire il vero, non lo crediamo affatto, ed è un pezzo che non lo crediamo; sicchè anzi vorremmo pregare il lettore che ci lasciasse esprimere tutto il nostro sentimento con poche parole scritte molti anni fa. Il nostro duomo è un edificio enorme alzato

in un lungo periodo di tempo, ma, salvo nella fronte, ispirato ad un concetto maraviglioso d' unità. Persino la chiusura delle braccia traverse, persino il finimento della guglia maggiore, non ostante gli anni in cui furono eseguiti e per virtù di non spiegabili chiaroveggenze, cooperano ad una tale unità potente. Nell' interno, è vero, i pulpiti, gli organi, il coro, gli altari si staccano dall' armonia artistica del tempio; ma sono parti secondarie, che scompaiono nella imponenza, nella pienezza dell' accordo.

Questo corpo della cattedrale milanese, così gigantesco, così vario e così uno, soffre, non avendo nella sua faccia la espressione corrispondente alle sue membra ardite e solenni; quasi diremmo che sanguina per cagione d'una ferita o d'una piaga lì sul viso, ove meglio devono apparire i lineamenti dell' attraente bellezza. Insomma, bisogna dargliela questa faccia: bisogna che l'arte d'oggi, risalendo di cinque secoli, ritrovi la smarrita ispirazione dei primitivi architetti del duomo. Nè rifare la facciata vuol dire distruggere le parti vecchie belle o solamente mediocri: le porte e le finestre del Pellegrini, i telamoni, i bassorilievi, le statue dei due ultimi secoli e del principio di questo. Quelle parti, ricomposte in una nuova torre per le campane, in una facciata di tempio od in qualsivoglia altra guisa, non sembrerebbero peggio appiccicate e spostate di quanto appaiano nel monumento archiacuto della fine del secolo XIV.

Soggiungeremo oggi come, in generale, quelle facciate, le quali non derivano dall'organismo dell'edificio, nè si inviscerano il suo stile, e dalle quali non raggia lo stesso splendor di genio che illumina il monumento, non sono facciate, son maschere: nascondono, non rivelano. Sono almeno come quelle tante teste, che si vedono ne' vecchi Musei, rimesse sui formosi corpi di statue antiche: le teste dicono una cosa e il corpo ne dice un'altra, anzi parlano due linguaggi diversi. Oggi si tolgono via, conservandole a parte, se hanno un qualche pregio, e lasciando il corpo decapitato. Felice Soave strappò alla fine del Settecento la superfetazione dei pilastri del Pellegrini, e il monumento se ne sentì sollevato; ma immaginiamoci, per un istante, che il disegno del Pellegrini fosse stato tutto compiuto di granito e di marmo. Orrore! Se il duomo resta affannato ora dall' arcone della Galleria e dai fabbricati della piazza, che non gli stanno addossati, dal prospetto pellegrinesco sarebbe rimasto soffocato senza remissione. Le mem-

brature, le sagome, gli ornamenti, passando dalle piccole alle grandi moli archiacute si arricchiscono, si moltiplicano, ma non crescono di misura; all'incontro nelle architetture classiche i particolari diventano più grandi di mano in mano che s'ingrandisce l'insieme. Sono due principî estetici affatto contrari e assolutamente inconciliabili. Ai tabernacoli gentili, alle mensolette tutte variate e fantastiche, ai pinnacoli dove le forme geometriche si sbizzarriscono, alle file di archetti trilobati o di occhi quadrilobati, ai trafori di filigrana, alle statue misurate, alle merlature aeree e alla graziosa infiorazione, che rallegra ogni sagoma, cacciare addosso le colonnone di 22 o di 23 metri d'altezza, con i capitelli a foglione immani, con la mastodontica trabeazione orizzontale, con l'atticone, con le statuone, con i timpani elefanteschi, e con gli obelischi nudi, aventi per solo abbellimento una palla in cima, e alti 17 metri! È un incubo, solo a pensarci.

E potremo esigere che una parte di questo incubo, di questa maschera, solo perchè è una parte, debba rimanere al suo posto? Che cosa sta lì a dimostrare, poichè non ha da far nulla, proprio nulla, con la facciata del duomo? Dimostra che i cinquecentisti, anche i più grandi, non capivano niente dell'architettura archiacuta. Abbiamo proprio bisogno di questa dimostrazione di marmo?

Il resto del prospetto d'oggi è, in fondo, quello di Carlo Buzzi, rimaneggiato, ridotto da gotico-barocco a gotico-impero per opera di tre architetti e di un'Accademia, in quel tempo in cui le Accademie erano davvero accademiche: la maschera d'una maschera. E in quel poco che è proprio del Buzzi, le cose più vive sono le cariatidi o, per meglio dire, i telamoni, i quali negli angoli dei contrafforti, posando sulla cornice del basamento, reggono con le poderose spalle i risalti del fusto. Ecco il barocco sincero, energico e piacente, come le cose spontanee profondamente sentite. Ma fino nel 1656 i telamoni parevano così fuori di luogo a un anonimo, ch'egli non può trattenersi dall'uscire in queste esclamazioni: « Poveretti, si schiacceranno sotto quel peso, si sfracelleranno; e Dio non si muove a compassione per essi; avessero almeno le corna e la coda, fossero diavoli, cui starebbe bene il tormento; fossero almeno *heretici ariani*! » E perchè il secentista, pure vedendo cariatidi ampollose nei monumenti sepolcrali, nelle chiese, nei palazzi, da per tutto, perchè si muove a compassione proprio di questi

telamoni della facciata? Non poteva essere altro che il sentimento inconscio di una sconcordanza stridente.

Eppure s'intende che molti animi delicati, molti ingegni colti, passando innanzi al loro duomo, non sentano per tante sconcordanze nessuna repulsione. La lunga abitudine dell'occhio, le dolci memorie della fanciullezza, i ricordi della lieta gioventù, possono rendere attraente ogni cosa, anche peggiore di un'accozzaglia di stili. E poi ci sono molti, anche perfettamente sensibili alle bellezze delle altre arti, i quali distinguono poco il bello dal brutto nelle linee architettoniche, dove, per dire la verità, quasi tutto è convenzione; come ci sono di quelli che capiscono ogni cosa, salvo le stonature musicali più atroci.

E non di meno è impossibile che non apparisca a tutti evidente come un ampio finestrone, simile a quelli della nobile abside, darebbe la sua giusta espressione e la sua calda vita al prospetto, poichè questo ha bisogno di vederci, al pari di Polifemo, dal mezzo della fronte; è impossibile che tutti non conoscano come il rialzo del fastigio nel centro, con la fila di statue sotto i baldacchini e con il tabernacolo della Madonna terminante in pinnacolo, renderebbe più snello il contorno e spezzerebbe la rigidezza noiosa del coronamento, mentre la riduzione dei contrafforti accoppiati a contrafforti semplici in corrispondenza ai piloni della nave maggiore, farebbe la massa più sciolta e più logica. E poi, è egli lecito a nessuno di preferire negli altri spartimenti della facciata ai quattro alti e stretti finestroni, ingentiliti da trifore, da cuspidette e da vivaci trafori, a somiglianza degli altri finestroni del duomo, la presente sovrapposizione di finestre orribilmente disadatte e disformi?

Quanto alle porte, aspettiamo: saranno il compimento, il suggello della nuova facciata, la quale si ispira degnamente e si collega intimamente all'antico. Ma bisogna riferire adesso ciò che di questa parte del progetto diceva nella sua relazione, già menzionata, il Giurì, che lo scelse:

« La bellezza delle tre porte è addirittura maravigliosa Ora, qui appunto il tema architettonico, arduo in ogni sua parte, diventava di una tale difficoltà da far tremare i più gagliardi ingegni. Contrafforti alti e bassi, finestre larghe e ristrette, guglie di ogni misura, mensole e baldacchini d'ogni sorta, scompartimenti di piani, trafori e intrecci e merlature di coronamento sovrabbondano nel nostro duomo. Bisogna scegliere e

ricomporre: operazione, senza dubbio, piena di incertezze e richiedente una destrezza, un garbo e un sentimento dell'arte singolarissimi. Ma nelle porte bisogna inventare. Nessun esempio di esse nel duomo, salvo le due piccole delle sagrestie, ove la decorazione del foro non s'accorda affatto con i sopraornati, nè questi s'accordano fra loro, nè s' immedesimano nell'organismo e nello stile del monumento. Creare la porta maggiore e le due laterali degne dell' immenso edificio, ecco il problema che l' architetto Brentano ha saputo risolvere; e il rimanente del disegno risponde alle porte ».

Se questa dunque è la parte più bella, è anche la più difficile, non solamente per l' invenzione, ma anche per l'esecuzione. Abbondano le sculture, anzi la statuaria vi trionfa. In una delle porte minori sta figurata la *Nascita di Gesù*, nell'altra la *Deposizione*; ma la porta di mezzo è la *Gloria della Madonna*. Nel grande semicerchio, sul vano bipartito, ecco la Vergine adorata dagli angeli e dai santi, la quale si eleva in cielo accolta da Dio Padre; e negli sguanci, seguenti le curve dell'arco acuto, ecco, posati su mensole e coperti da baldacchini, altri santi e altri angeli adoranti. Più su, entro ai delicati trafori della cuspide acuta, l'occhio di mezzo contiene l'*Annunciazione*, mentre negli altri occhi minori del grazioso intrecciamento geometrico e nei triangoli mistilinei trilobati, nuovi angeli inginocchiati sciolgono nastri ove stanno scritte le laudi dell'amabile Madre. Brillano d'oro in un archivolto i versi dell' Inno alla Vergine, che Dante mette nella bocca di san Bernardo; brillano d'oro meandri e fiorami sul marmo. Tutto il portale intona: *Ave Maria*.

L'architetto confessava nella sua relazione di avere provato *un bisogno immenso di ritornare indietro parecchie centinaia d'anni e di vivere la vita del medio evo*, affascinato dalla onesta e limpida poesia medioevale, dalla schietta ingenuità di quegli ideali, da quel soave candore di sentimento religioso. Anzi l'Inno di Dante fu all'autore *di costante ispirazione nell' ardua opera*; sicchè la Madre di Dio diventa, egli dice, *l'anima di tutta intiera la facciata*.

E la facciata viene, in qualche modo, riassunta nel portale di mezzo. Le spaventose difficoltà della composizione furono, per bontà del Cielo, superate, senza scostarsi dall'indole singolarissima dello stile del duomo, e non chiedendo all'arte straniera più di quel tanto che nella ispirazione e nelle forme le avevano domandato i

primi architetti. Rimangono a superare invece tutte le difficoltà della esecuzione. Svolgere nella grandezza effettiva i particolari architettonici e i fregi ornamentali senza perdere nulla della ricchezza e della vita che ora brillano nei vasti disegni e nel grande archetipo in legno, è problema che si può risolvere soltanto con molti studi e provando e riprovando nei modelli in rilievo, i quali, considerata la misura enorme del portale, riescono di lungo e faticoso lavoro. Eppure le sagome e i fogliami son nulla al paragone della scultura. Qui è indispensabile il rispetto al carattere del monumento, senza cui l'opera mancherebbe di unità; ma è pure indispensabile il vigoroso sentimento dell'artista, senza cui l'opera riescirebbe uggiosa e ghiacciata. L'archeologia non deve schiacciare l'arte: ecco il punto. Ma dove trovare oggi gli scultori che sentano dentro di sè lo stile del duomo? Non è egli ragionevole, anzi inevitabile di fare in modo che, a poco a poco, alquanti ottimi e volonterosi artisti si inviscerino lo spirito di quella vecchia e libera arte archiacuta, lavorando per il prospetto lì dove non viene richiesta la perfezione, ma possono bastare i buoni tentativi? Infatti le statue del coronamento, dei contrafforti, dei finestroni, collocate alte da terra, si smarriscono quasi nell'ampia massa, diventando un ornamento, dove le linee del contorno e le risoluzioni delle ombre predominano sulle finezze del carattere e del sentimento.

In poche parole: bisogna educare gli artefici e le maestranze compiere dunque prima le cose meno difficili; procedere per tappe, sicuri via via del cammino, e guidati sempre dall'arte. Così nel periodo, al più, di una generazione, il duomo di Milano avrà la sua facciata: una facciata *proprio sua*.

CAMILLO BOITO.

IMPRESSIONI SULL' ISTRIA

Dalla ridente marina inondata dai bagliori del sole meridionale, dalle splendide spiagge biancheggianti sotto un azzurro terso e cristallino e sfarzosamente vestite di fiori e di sempreverdi, la penisola istriana si eleva rapidamente verso levante sui monti Vena e Caldera, per grandi scaglioni sostenuti da ripide ed enormi scarpate di roccia calcarea, disposti a guisa di sovrapposti altipiani, ultime propaggini delle Alpi Giulie dominate dal Monte Maggiore.

Verso il Quarnero:

> Ch' Italia chiude e suoi termini bagna
>
> (DANTE, *Inf.*, IX).

e dall' opposto lato che guarda il golfo di Trieste e le pianure del Friuli, i monti si tuffano direttamente nel mare; talchè la costa si restringe ad una brevissima distesa solcata da frequenti insenature, canali e valloni sboccanti alla spiaggia.

Sono questi i tratti della costa più belli per varietà di paesaggio ed amenità di vedute ampie ed aperte, e per rapidità e contrasti nelle movenze del terreno singolarmente accidentato. Egli è pure su questa parte più montuosa della marina, specialmente verso il Quarnero, che il passaggio dalla spiaggia alla montagna succede più repentino.

Dalla incantevole rada di Abazia, la Nizza dell' Adriatico, dove l'agave cresce a fianco del mirto, il sovero col lentischio, il leccio con il lauro e gli olivi secolari stendono le melanconiche fronde intrecciate coi pampini delle vigne, di quivi in breve si raggiungono le cime nevose del Monte Maggiore, toccando i 1396 metri sul livello del mare. I boschi di lauri e di castagni che fanno cornice ai villini disseminati lungo la spiaggia da Volosca fino oltre

Lovrana, tutta coperta di lussureggianti giardini ricchi di piante tropicali, vengono dominati da folti boschi di alto fusto, su per le falde della montagna fittamente vestita di faggi fin dove scompare la vegetazione silvana e rimangono soltanto i pascoli.

Per l'opposto la costa occidentale da Salvore a Pola sorge dalla spiaggia con aspetto meno vario e meno pittoresco.

La distesa di quell'altipiano che a vista d'occhio uniformemente e lentamente si aderge dal mare, quale basso piedestallo della regione pedemontana, non interrotto che da qualche raro poggio basso e isolato, offre un panorama troppo semplice e di soverchio eguale, per gradevolmente sorprendere chi lo vede di lontano navigando lungo la costa, o ne discerne i particolari addentrandosi nell'interno.

Ma a togliere quella monotonia, solo rotta dal bizzarro spesseggiare delle ampie cavità imbutiformi, aperte a guisa di cratere, quasi lavoro di immane trivella, colà denominate *foibe* o *doline*, delle quali vanno come crivellati tutti quegli ampi pianori, e che distolgono dall'avvertire la configurazione generale della regione procedente verso levante ondeggiata per altrettante ripiegature, simile a specchio di mare agitato da forte brezza; ecco aprirsi ai piedi delle erte scarpate del Carso una regione tutta un vero labirinto di vallate e di colline, vagamente interposta tra la montagna e la pianura. Sono le colline delle argille azzurrognole e scagliose dell'eocene, costituenti la cosidetta formazione del *tassello*; formazione geologica dominante in tutta quella parte centrale eocenica della penisola istriana, che dalle bassure del lago di Cepich si dilata aprendosi verso il golfo di Trieste, sbarrata diagonalmente da uno sprone di calcare della formazione cretacea, spingentesi dal Carso di Pinguente sino alla Lanterna di Salvore.

Salvo una striscia sul versante orientale dei monti Vena nel bacino del fiume Recca e pochi altri lembi sparsi sugli altipiani di Pinguente e di Albona, che poi si prolungano nelle isole del Quarnero, l'Istria non offre altro terreno marnoso-arenaceo che questo, risultando prevalentemente di una ossatura calcarea del cretaceo superiore in tutto l'ampio triangolo intercedente tra le punte di Salvore e Promontore ed il seno di Fianona, mentre la grande massa alpina del Monte Maggiore e le adiacenti giogaie mostransi formate da calcare ora del cretaceo, ora dell'eocene.

Al di là dell'accennato sprone della punta di Salvore, al *tas-*

sello subentra verso il golfo di Trieste il *masegno* o macigno parimenti di formazione eocenica, col regolare alternarsi dei banchi di arenaria con gli strati di marna.

Calcare, con brecciole e conglomerati, argille scagliose, marna ed arenaria; a questi pochi si limitano i tipi litologici presenti nell'Istria insulare e continentale. A questi conviene poi aggiungere quel singolare mantello di *terreno siderolitico* costituente la cosidetta *terra rossa*, a larghi sprazzi ricorrente sugli altipiani calcarei del Carso, e per uno strato persino di sette metri di spessore disteso sul calcare cretaceo della costa occidentale e meridionale della penisola e su qualche tratto delle isole del Quarnero.

Malgrado siffatta povertà relativa di tipi litologici, l' Istria va tuttavia ricca di una numerosa varietà di terreni agrari, talvolta rapidamente avvicendati, su breve distesa di paese, colle più singolari bizzarrie di colori.

Più volte si accennò all' esistenza di un' Istria bianca, di un' Istria gialla e di un' Istria rossa. Anche il meno attento osservatore non può invero non avvertire subito questi passaggi, trascorrendo la penisola istriana da oriente verso il mare; poichè non è soltanto il colorito dell'ambiente che muta di tratto; ma ben anche tutta la intera fisonomia del paese, il rilievo orografico, l'idrografia, l' aspetto delle campagne, la vegetazione spontanea e tutta la natura viva e morta.

L'Istria bianca è la regione alpestre che da lungi sul mare biancheggia per la nuda pietra calcarea splendente al sole. È il regno della bora, delle pecore, delle doline quivi ancora più numerose e ampie che nell'altra regione calcare baciata dal mare. Alle doline si accompagnano altri baratri, che si sprofondano a centinaia di metri sotterra, quasi pozzi terebrati per dare accesso alle sottostanti caverne e gallerie, talvolta percorse da misteriosi fiumi sotterranei. Anzi qui, come del resto in tutta la regione dinarica, una idrografia superficiale spesso manca del tutto o è appena abbozzata: i corsi d' acqua ingoiati dai crepacci e dagli anfratti della roccia, o inabissati in quelle voragini, si disperdono per iscorrere sotterra e poi risorgere lontano colle sorgenti sottomarine frequentissime lungo tutta la spiaggia da Salvore a Fiume.

Il Carso istriano offre alti pianori deserti e desolati, cosparsi

di rocchi e sassi, per lo più nudi di boschi e solo dotati di cespugli spinosi di ginepro, nei quali mancano la vite e l'olivo, nei pochi boschi cresce una vegetazione silvana tormentata dalla bora, ed una povera e stentata flora di erbe corte e gialliccie spunta dai crepacci della pietra, sola e magra pastura dei greggi. La terra vegetale vi è scarsamente raccolta sul fondo delle maggiori doline e vallicole, spesso mercè l'artificiale trasporto, e adunata colà dalla furia del vento e dallo scoscendere delle piogge dall'alto.

Quali oasi verdeggianti tra un deserto di sassi, le vallicole e le doline ricettano i campicelli, gli orti e i prati, intorno ai quali si adunano i casolari e i villaggi: tutto il resto è abbandonato ai greggi vagopascenti nella bella stagione, dominiò riservato alla solinga quiete dei pastori, per riprendere l'usuale parvenza di desolazione e solitudine colle prime bore invernali.

Sul Carso istriano principale fattore nella coltivazione è la donna. La donna discende nel verno a vendere la legna e il carbone alla città, allorquando il marito emigra colle pecore a svernare sui verdi pascoli della marina. In estate la donna zappa, sarchia, semina, raccoglie e trasporta le derrate quale bestia da soma, imperterrita tra le burrasche di vento che spazzano quelle alture. Modello di rassegnazione e sacrificio, colle rudi sembianze quasi virili e lo squallor delle vesti che rispecchiano tutta una vita di stenti, la donna colà appare esempio mirabile di operosità, laddove tutto spira scoraggiamento e desolazione.

L'Istria bianca, povera di foraggi per l'inverno, alleva pochi bovini e pochissimi cavalli. L'animale da soma più adatto per quei difficili sentieri ronchiosi è il mulo. Dalla pecora ricavano il latte per venderlo alla città o trasformarlo in formaggi. Colla lana tessono le *grise*, ruvidi panni per vestire, col costume altrettanto bello per gli uomini, quanto rozzo e sgraziato per la donna. La capra elevata a far mostra nello stemma istriano, combattuta ad oltranza a tutela delle pericolanti colture silvane, è quasi scomparsa da quei greppi, dove pochi anni addietro balzava a branchi numerosissimi.

Benchè non si segua un rigoroso avvicendarsi di colture, come avviene da per tutto ove vige ancora l'economia naturale diretta a sopperire agli immediati bisogni della famiglia del coltivatore, nell'autunno la segale e il frumento si spargono su quel terreno che poscia sarà in primavera destinato per un terzo alla patata,

per un terzo all'avena e pel resto all'orzo e agli ortaggi. Fra le patate si alternano cespi di fagiuoli ed altre colture rampicanti. Una metà dell'area coperta dalla segale riceverà dopo la messe rape e barbabietole. Qua e là biancheggia in estate il fiore del saraceno. In complesso predomina la pastorizia e l'arte forestale.

All'Istria bianca sottostà verso occidente la regione marnosa arenacea od argillosa del *tassello* e del *masegno*, la quale veduta di lontano appare tinteggiata in giallo sfumato in un verdognolo più o meno deciso. L'alta parete che sorregge a ponente gli scaglioni del Carso si rompe in diversi gradoni discendendo alla sottostante regione delle colline, a dossi mollemente ondeggianti, a vallatelle dolcemente declivi, a poggetti ameni, dove nell'estate biondeggiano i frumenti e luccicano le pannocchie del *mais*, all'ombra dei festoni delle viti tirati all'antica da un albero all'altro, e sotto ai filari di gelsi e di frutti che intersecano i campi. L'olivo colà appare solo nelle località riparate ed esposte all'aria marina, sebbene si spinga fin sotto al gruppo del Monte Maggiore, favorito dallo specchio del lago di Cepich e dalle tiepide brezze del Quarnero.

Le costiere della regione del *masegno* prospicenti il golfo di Trieste appaiono come veri giardini scaglionati su per i poggi, sparse di villaggi, di casali e di casini di campagna, per la natura del suolo e il modo della coltivazione ricordando alquanto la Riviera ligure. A Muggia, a Capodistria, ad Isola, a Pirano fiorisce l'orticoltura intensiva con le primizie destinate al mercato di Trieste e all'esportazione in Germania e nella Russia. I piselli, i fagiuoli, le patate, gli sparagi, le fragole, i meloni e tutta una ricca coorte di variopinti ortaggi abbellisce gli orticelli distesi sulle falde dei monti alla marina, e fronteggianti, nei così detti *Specchi*, il sole di mezzodì, lungo i meandri delle vallicole entro terra. — Donne, fanciulli e uomini, tutti indistintamente colà accudiscono con fervore alla coltura degli orti propriamente detti, e delle ortaglie accolte anche nella coltura campestre, non riposando nemmeno l'inverno; dacchè allora si apprestano i cassoni e le serre da chiudere con istuoie o con telai a vetri, si preparano i letti caldi collo stallatico fresco, si aprono le buche e i fossati per le nuove impiantagioni, si erigono e si riattano le scarpate che so-

stengono i ripiani, e mille altri lavori vi rendono scarse le brevi giornate.

La costa da Muggia a Salvore, in grazia del frequente alternarsi degli strati impermeabili di marna coi banchi di arenaria, offre il sussidio di qualche sorgente d'acque vive, le quali, sebbene inaridiscano nell'estate, giovano non pertanto a permettervi la raccolta nelle vasche e cisterne per usufruirne durante la seccura.

La impermeabilità del sottosuolo vi ha permessa la presenza di una regolare idrografia, con fiumi e torrenti dotati di un alveo normale, che imprime al paesaggio una fisonomia del tutto diversa da quella del Carso. Quivi pure, sebbene in minor grado di quanto avvenga nell'Istria montana, scarseggiano i buoi da tiro, e i lavori del suolo si eseguiscono per lo più a mano, come del resto lo richiede anche la coltura intensiva delle piante orticole. Ed in questi lavori reca meraviglia il vedere con quale facilità l'agricoltore rompe e sminuzza la terra, smovendo zolle pesantissime, e triturandole con forza ed abilità non comuni. L'agricoltore abitante in Capodistria, il cosidetto *paolano*, va altiero di fare mostra di questa sua maestria, e non ne lascia sfuggire occasione propizia se qualche forestiere visita quelle campagne.

Facilitate le comunicazioni con l'emporio di Trieste, mediante l'attivazione dei traghetti a vapore, che più volte al giorno varcano quella breve distanza, lo smercio diretto dei prodotti della campagna vi viene fatto dalle donne, le quali si alzano molte ore prima del levar del sole per giungere alla prima partenza del traghetto da Capodistria, da Isola e da Pirano, percorrendo spesso un lungo e disagiato cammino per sentieri e dirupi, sotto il carico di enormi ceste, posate sul capo, prima di giungere al molo di partenza. Non è infrequente il caso che dai dintorni di Capodistria esse si spingano a fare incetta di uova e pollame fino a Parenzo, per poi portarle a Trieste.

Così alla singolare attività e resistenza alla fatica dell'uomo, si associa l'indefesso lavoro della donna, la quale diventa un fattore principalissimo della relativa agiatezza della famiglia.

Tutta la suddetta costa adibita alla coltura mista delle piante legnose con le erbacee è una vera reggia dell'olivo. Abbenchè colla scomparsa dei boschi di alto fusto sui crinali dei monti, un giorno valida difesa contro l'infuriare della bora, il limite altimetrico raggiunto colà dalle oliverie siasi di alquanto abbassato, del

che porgono fede le traccie di scaglioni disseminati d'olivi inselvatichiti, che ancora di presente si scorgono al di sopra della zona dell'olivo, e qualche territorio più non annoveri nemmeno la metà delle piante che possedeva nei secoli addietro; ciò non ostante in nessuna altra parte dell'Istria gli oliveti sono così estesi e così fittamente piantati, come in questa. Nei dintorni di Pirano le olivete si ergono giù fin dalla sponda del mare, su su per gli alti dossi, a gradoni sovrapposti, dove torna veramente ammirevole la maestria di quegli agricoltori nel tracciare ad occhio, coll'aiuto di poche cannucce e d' una cordicella, tutto un completo sistema di terrazze, di cunicoli, di pescaiuoli per la ripresa delle torbide, di briglie e salti per rompere la caduta dell' acqua, che si direbbe opera di un tecnico.

Un quinto circa dell'area adibita alle culture miste vi è colà coperta dalle olivete, le quali raramente constano di soli olivi regolarmente impiantati a filate, e di regola offrono invece l'aspetto di una folta boscaglia, dove all'olivo s'intrecciano le viti e s'intercalano gli alberi da frutto, in un complesso vago e piacente all'occhio, ma non del pari corrispondente al tornaconto.

Il refosco nero, la ribolla bianca, i moscati e parecchie altre uve di stirpe sicuramente italica compongono il nucleo principale delle viti.

Le argille azzurrognole scagliose costituenti l' altra regione eocenica del tassello, colle brecce e i conglomerati nummolitici alternati con poderosi banchi di calcare durissimo, si estendono nella parte centrale della penisola, dove si svolge una regione a colline dolcemente ondulate, con valli e valloncelli percorsi dai rispettivi corsi d'acque, in tutto e per tutto differente nell'aspetto del paesaggio dalla soggiacente costa occidentale e meridionale. Se predomina il *tassello*, facile a disquamarsi in forma di scaglia sottile sotto l' azione delle acque meteoriche alternantisi con quella del calorico solare, le campagne appaiono dilaniate da dirupi e scoscendimenti sulle costiere, e intersecate da profondi burroni di una nudità desolante. Dalle brecce invece e dai conglomerati nummolitici prende origine un terreno più fertile e più resistente alla degradazione meteorica, sede di ridenti campagne festosamente vestite di ghirlande di viti mandate dall'uno all'altro albero di sostegno, o allevate a bassa ceppaia, con un ricco corredo di gelsi e di frutti.

Se questa seconda parte dell' Istria gialla, priva dell' immediata vicinanza del mare, e dotata di meno agevoli comunicazioni con Trieste, non può naturalmente competere con la costa da Trieste a Salvore, e se per la più elevata altitudine risente anche, nel clima più rigido nell' inverno e meno caldo nella estate, gli effetti della vicinanza dei monti, ciò non pertanto si avvantaggia per compenso di condizioni più propizie alle colture pratensi, che vi favoriscono l'esistenza di una numerosa animalia.

In generale le terre si adibiscono ogni anno per metà al frumento e per l'altra metà alle piante sarchiate, tra le quali predomina per importanza ed estensione il mais. Il tipo prevalente pel vino è quello bianco, derivante da trebbiani, da moscati e da altre uve probabilmente d'importazione romana. La *piovina*, col qual nome si vuole indicare l'aratro a ruote dell' Istria gialla, ricorda l'aratro della Gallia Retica citato da Plinio, e rimonta all'epoca preromana, risultando probabilmente d' importazione celtica; se pur non risale agli antichi Illirici, affini coi Veneti e colle stirpi ariane che dal Danubio si estesero fino a Padova e ad Este, prolungandosi di colà lungo tutta la costa occidentale dell'Adriatico. Il vocabolo *piovina* ricorda il *piò* dei Lombardi, accennando ad una origine comune.

Muggia, Capodistria, Isola e Pirano biancheggiano sullo sfondo verdognolo delle apriche costiere emergenti dall' azzurro cupo del mare, coronate dagli alti scaglioni delle Alpi Giulie. Splendidi anfiteatri naturali, aperti alla fresca brezza montanina e baciati dai flutti spumeggianti, accolgono come in un nido quelle cittadine graziose. Sul glauco colore delle olivete risaltano da lontano fortemente lumeggiati i villini e le case villereccie circondate da neri pinacoli di coniferi e da verdi macchie di vigneti, di gelsi e di frutti.

Sono tutte cittadine civettuole ed aggraziate, dove nell'edilizia, nei costumi, nel carattere e nella parlata degli abitanti perdura il più schietto colore veneziano. Le torri, le mura merlate, le logge, le porte monumentali dirute e vestite di una variopinta fioritura di edere, di muschi, di semprevivi, di erbe polpute e di viole selvatiche, che il terriccio accumulato nello sfasciume e negli screpoli dei massi corrosi dai secoli basta a nutricare, ancora recingono da qualche parte i vecchi quartieri sfondati e aperti dall'espandersi della nuova città anelante di aria, di spazio e di luce.

Nulla di più pittoresco che Pirano veduta in un sereno plenilunio d'estate dal mare. Scintillante di punti luminosi che, quasi fuochi fatui, guizzano alla prora delle sottili imbarcazioni rumoreggianti di risa, di suoni e di ballate, il placido specchio dell'onda alabastrina manda, sotto il misterioso silenzio del cielo stellato, sulle ali della fresca brezza, al molo e alle rive, l'eco di quella festeggiante allegria. La massa delle case si arrampica su su per l'erta pendice, rotta dal nero dei cipressi e tagliata da nitide ombre opache. Una cornice di merlature, di archi trionfali, di torri cuspidate, spicca cesellata in alto sul cielo, con fosforescenze di perle. Tutta la città si riversa all'aperto, spettatrice di quella magnificenza della natura.

Addentrandosi al tramonto nella città imprigionata nella cortina turrita, e salendo sull'alta terrazza del Duomo, ai piedi del massiccio battistero isolato e della snella torre, che un angelo custodisce librato sull'aguzzo pinacolo; tutta Pirano coi campielli, colle sue strette calli, colle sue androne, si distende adagiata nel curvo seno del porto, collo scintillio dorato del mare in fronte, che abbarbaglia la vista.

La vasta piazza col monumento a Tartini, la facciata del Municipio col grande leone di S. Marco, i palazzi di nuovo stile, vi avvertono che una seconda città ricca di spazio spunta, segnacolo di moderna vita. Eleganti villini e stabilimenti balneari sontuosi, ritrovo di una società cosmopolita, si addensano lungo la rada incantevole di Porto Rose, sulla sabbia del lido pianeggiante coperta di tamarischi.

Giustamente orgogliosa delle spettacolose storiche sue processioni, degli antichi tabernacoli dorati, degli artistici fanali, dei gonfaloni multicolori delle sue scuole e fraternite, delle splendide tele del Vettor Carpaccio, del Tintoretto, del Sassoferrato, del Palma il giovane, gelosamente custodite nelle sue chiese e nel palazzo del Comune; Pirano, città nel contempo marinara, agricola e salinarola, vive di fervido lavoro, di coraggiosi ardimenti, di perseverante tenacia si nelle tristi che nelle buone venture, contenta di quella mediana generale agiatezza, che traspare dalle sue case linde e splendenti di pulizia, dall'umor gaio e lepido degli abitatori ricchi di espansioni, pieni di cuori franchi ed aperti.

Capodistria, la gentildonna e l'Atene dell'Istria, conserva una loggia veneziana, un palazzo del Comune, con leoni, scudi, meda-

glioni e statue incastonate nei muri e inalberate sui pinacoli, e quadri del Vettor Carpaccio, del Giambellino e del Cima da Conegliano, degni di figurare nella Regina delle Lagune. Nei suoi palazzi nobiliari, dagli atrî spaziosi, dalle sale magnifiche e dalle gallerie decorate di arazzi e di mobili antichi, Capodistria rispecchia ancora il carattere aristocratico della secolare residenza dei capitani e podestà della Serenissima. Le calli, i campielli, le torri rievocano l'immagine dei gravi patrizi maestosamente avvolti nella porpora; dei donzelli dalle vesti attillate e pittoresche; degli armigeri con la spada e lo stocco.

Il cicaleccio, i motti, le arguzie lanciate sui campielli, sul Brolo e alla Fontana del Ponte, nella vivace e pretta parlata delle Lagune, fanno rivivere in quelle bocche, atteggiate ad un sorriso gaio e spensierato, tutta l'espansività veneziana, tutto il brio di una gente nata sotto ciel sereno, cresciuta ai fulgori del sole del Mezzodì.

⚜

Venendo all'Istria rossa, questa sull'altipiano tra il Quieto e il Canale di Leme offre una serie numerosa di forme litologiche, eppertanto una complessa varietà di terreni. All'estremo lembo verso N.-E., su quel di Terviso, Caroiba, Raccotole, S. Vitale, Montona e Visinada affiorano i piani inferiori della formazione eocenica, con quella alternanza di calcari bituminosi, di calcari omogenei, brecciati, marnosi ed arenacei, che distingue i gruppi inferiore e medio dell'eocene immediatamente adagiato sul calcare del cretaceo. Nei territori suddetti il passaggio dalla formazione cretacea all'eocenica succede bruscamente, restandone talvolta dimezzati campi, prati e vigneti; il che mentre ha conferito ad una grande varietà nella configurazione altimetrica dei luoghi, pel diverso grado di erodibilità delle varie roccie, e quindi alla maggior vaghezza del paesaggio, offerse nel contempo occasioni a repentine numerose variazioni del suolo e del sottosuolo, che si riflettono in una particolare multiforme fisonomia agraria del paese.

Il contrasto che si avverte a prima vista si è quello della terra rossa siderolitica, della bruna derivata dallo sfacelo dei calcari marnosi, brecciati ed arenacei e della gialla proveniente dai detriti della soprastante zona delle marne e delle arenarie.

Per l'esistenza di consimili condizioni, un eguale contrasto si riproduce anche sull'altipiano tra il Canal di Leme e la valle del-

l'Arsa, lungo il confine tra le due formazioni da Vermo a Pedena, e si ripete sull'altipiano di Albona, e ai piedi dello sprone calcareo da Pinguente alla punta di Salvore, con ispeciale risalto nei territori di Buie e di Verteneglio. Se ne riscontra pure qualche traccia da Castelmuschio a Bescanova nell'isola di Veglia sul Quarnero. A questa zona di confine, sull' altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme, sussegue una seconda zona ricorrente dalla foce del Quieto fino al Canale suddetto, aperta a guisa di ampio triangolo verso mezzodì, formata dai piani inferiori del cretaceo superiore, caratterizzati dai calcari cloritici ricchi di glauconite, a detrito generalmente farinaceo, atti a sfaldarsi sotto l' azione meteorica, per dare origine a scaglie, frantumi e detrito terroso costituente un terreno non troppo permeabile, e quindi permettente una altimetria abbastanza variata con poggi e vallatelle, in cui defluiscono le acque di scolo.

In tutta questa regione della costa occidentale a terreno impermeabile le *foibe* mancano quasi del tutto, accennando chiaramente al nesso ricorrente tra l'idrografia e la presenza di siffatte cavità imbutiformi, sostituenti i corsi d'acqua laddove il terreno assorbe l'acqua in posto. Cotali vallatelle vanno ordinariamente ricche di terra rossa e di materiali di trasporto, in cui i residui dello sfacelo della soggiacente roccia calcarea, disciolta dalla secolare azione dell' acqua carica di anidride carbonica, si riducono in ultimo alla forma di terra siderolitica, a giusto titolo chiamata la *cenere del disciolto calcare.*

Laddove si verifica siffatto impasto di terra rossa e di scaglia calcare, come a Smogliani, Canfanaro e S. Vincenti, colà la vite offre nell' Istria i vini più fini, delicati ed atti specialmente al diretto consumo; mentre quali vini più specialmente da taglio si prestano quelli raccolti sulla terra rossa pura.

Quasi concentrica colla zona suaccennata, ma alquanto più ampia a mezzodì verso il Canal di Leme e la Draga di Corridico, ricorre tra il Quieto e il Leme una terza zona per Sbandati, Antignana, S. Giovanni di Sterna e monte Tizzano, a calcare cretaceo con numerose *Hippuriti* e *Rudiste*, più compatto, sonoro, grigiastro od azzurrognolo, meno facilmente erodibile, ricca di *foibe* configurate a gradoni, a guisa d' anfiteatri, ordinariamente allungate con l'asse maggiore da N.-O. a S.-E., ed allineate talvolta a linee parallele, delle quali va specialmente copioso il territorio di

Antignana, e quello di Montreo, ed in generale la parte di levante della zona in discorso. Lo spessore più considerevole del mantello di terra rossa, che ricopre alcune parti su quel di S. Lorenzo del Pasenatico, Villanova, Corridico e Mompaderno, vi attenua le conseguenze di siffatta compattezza del calcare in confronto della zona precedente, e vi permette l'esistenza di campagne non meno feraci per le viti e pei cereali. Ma dove lo strato di terra rossa è meno potente, come da Villanova di Visignano a Sbandati, colà predomina il pascolo cespugliato e il ceduo di rovere e carpino.

A questa terza zona ne succede infine una quarta più interna, a perimetro quasi ovale, allungata da N. a S., compresa tra Villanova, Sbandati, S. Lorenzo del Pasenatico, S. Giovanni di Sterna e Spada di Parenzo, nella quale coi calcari compatti si alternano dei massi lenticolari di calcari dolomitici subcristallini, sterili qualora non sieno ricoperti dalla terra rossa. In questa quarta zona il pascolo cespugliato e il ceduo predominano sull'arativo in tutto il tratto più meridionale al di sotto della linea da Sbandati a Mompaderno, come pure nello spazio triangolare tra Villanova, Mondellebotti e Sbandati; mentre tra Villanova e Visignano, S. Domenica e Visignano, Visignano e Mompaderno, si estendono vallicole allungate ricche di terra vegetale, occupate dagli arativi vitati con olivi e gelsi, sede di una coltivazione generalmente accurata sul modello di quella vigente su quel di Parenzo.

Mentre lungo la costa da Trieste a Salvore l'evoluzione nel sistema agrario tende a dare sempre più la prevalenza alla coltura orticola, condotta coi processi della piccola coltura spinta al massimo grado d'intensità, in questo altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme osservasi invece una evoluzione che vieppiù specializza la coltura della vite a detrimento della coltura mista.

Anche qui furono le mutate condizioni delle comunicazioni con l'emporio di Trieste, che agevolarono e promossero questa evoluzione. Ed invero scaduti i prezzi dei cereali e rialzatosi in istraordinario modo il prezzo del vino corrispondente al tipo locale del *terrano* (importato verso il 1400 dal Padovano), bastò un calcolo elementare a porre in tutta evidenza il maggior tornaconto della coltura pura del vigneto, liberata dalle strettoie delle colture granarie consociatevi, quasi sempre passive, o per avvilimento dei prezzi, o per limitatissima produzione non soccorsa dal concime e dall'avvicendamento ed avversata dalle ricorrenti siccità estive.

La seconda parte più meridionale dell' Istria rossa, stendentesi sull' altipiano compreso tra il Canal di Leme e la valle dell' Arsa, riproduce nelle condizioni geognostiche e topografiche i caratteri di paesaggio e di coltura testè esposti per la regione tra il Leme e il Quieto.

Ed invero anche su questo altipiano si presentano le due varietà di calcare cretaceo ad *Hippuriti* ed a *Rudiste*, con affioramenti lenticolari di calcare dolomitico, il tutto ricoperto dal mantello di terra rossa. Eccettuato il territorio di Rovigno dove l'olivo copre una vasta estensione unitamente alla vite, e quello di Valle, in generale la parte più accosto al mare dal Leme fino a Pola è abbandonata al pascolo e al ceduo. Altra zona incolta si presenta nell' interno dai Baxi di Lindaro fino ai Saini tra Dignano e Barbana, disseminata singolarmente di foibe, che spesseggiano in guisa di rendervi impossibile ogni coltura. Altre zone presso che tutte a pascoli si svolgono da Dignano a Carnizza, da Gallesano a Medolino, come pure nei dintorni di Zabronich e Roveria lungo la ferrovia da Divaccia a Pola. Ma queste zone incolte vanno largamente compensate dalla ragguardevole estensione che occupano i fondi coltivati da Pisino a Canfanaro, a Villa di Rovigno, a S. Vincenti, a Dignano e lungo la costa meridionale da Pola a Barbana.

In queste ultime località la consociazione dei filari di viti e dei cereali va perdendo continuamente terreno in favore della viticoltura specializzata. Nei dintorni di Dignano e Pola va anche diffondendosi la coltura degli ortaggi e delle frutta, promossavi dall' incremento di quest' ultima città porto militare.

L'aratro adoperato nell' Istria rossa è il cosidetto *mangolino*, a timone lungo e senza ruote. Il *mangolino* dell' Istria è d'importazione sicuramente romana; dacchè riproduce anche nei particolari e nelle dimensioni l'aratro romano che si adopera oggidì nell' Umbria e lungo la valle del Tevere. Tutto il materiale agricolo adoperato nell' Istria rossa reca del resto le più evidenti impronte romane, anche nei più minuti utensili che ricorrono nell'uso quotidiano del lavoratore.

Nell' Istria rossa la donna, fedele alle tradizioni del gentil sangue latino, accudisce quasi unicamente ai domestici lavori, non prendendo parte attiva ai lavori agricoli, che soltanto nell' allevamento dei filugelli e nel governo degli animali del cortile. L'uomo per compenso da per tutto, ma segnatamente nell'agro di Parenzo,

spiega un'attività prodigiosa, non discompagnata da una intelligenza fine e perspicace; talchè il Parentino può dirsi tutto un vigneto modello per appropriato impianto, sagacità di coltura e diligenza e persino eleganza di presentazione.

Al cospetto del mare di vigneti che ricopre la costa occidentale da Parenzo a Rovigno prorompe spontanea l'ammirazione del forestiere, allietato dal trovare ovunque nella gentilezza del costume le profonde ed incancellabili tracce di una stirpe di antica razza e di più che millenaria coltura.

Contrariamente a quanto di solito si scrive e si dice, l'Istria non è punto un paese puramente marinaro. L'Istria è virtualmente un paese agricolo.

Sdoppiata la punta di Salvore, entrati nel dominio di altri venti, in balía dell'impetuoso frequentissimo silocco, il panorama della costa, fino allora collinare ed aprico, cambia aspetto.

Sulle lontane cime sfilano la turrita Buie, la pingue Verteneglio e una ridente corona di borgate. La costa si adagia pianeggiante, vestita di boschi, di anguillari e di olivete. Il largo porto di Umago si apre a ricetto dei velieri sbattuti dalle forti mareggiate, e aduna le squadriglie che aspettano il vento per la traversata a Venezia. Si appressa l'antica Emonia, la foce di quel misterioso Histro, si fecondo di equivoci agli storici e geografi dell'antichità.

Ecco lo sbocco del Quieto, che si annuncia per largo tratto sull'azzurra acqua del mare con isprazzi verdognoli e di ocra. Oltrepassata Cittanova, in breve ora sorge dalle onde lo scoglio di S. Nicolò, con la vetusta torre, già lanterna pei naviganti, e si scoprono i pinacoli della storica *Parentium*. Più lontano si ergono all'orizzonte le cime della corona di Castellieri preistorici, tra i Pizzughi e il monte S. Angelo. Sui palagi, sulle torri, sulle mura di Parenzo, come delle altre città e castella dell'Istria, il leone di S. Marco spiega al sole le eterne pagine di una storia di gloriose memorie. Stemmi, bocche di leone per le denuncie segrete, corni ducali, lapidi ricordanti il dominio della Serenissima ricorrono numerose a Parenzo sulle mura dei palazzi in pietra dallo stile veneziano e saraceno, dalle linee sempre artistiche e spesso di bellezza squisita.

La canonica contigua al duomo, che una lapide sulla facciata dice eretta nel 1251, accenna, colla semplicità dell' assieme e colla parsimonia delle bifore adorne di esili colonnini, allo stile romanico. Su parecchi stemmi e architravi si leggono ancora le date del 1400. Molti edifizi in pietra scalpellata sbalzano sulla strada balconate e finestre a sesto acuto e bifore, racchiuse in cornici ricche d'intagli. Le facciate si riquadrano entro colonnine agli spigoli, ed a fascie di vaghi meandri e riseghe. La fronte ricorre spesso sinuosa, quasi bizzarramente rifuggisse dal volgare rettilineo. Il tetto sporgente conserva molte volte ancora intatte le mensole eleganti di legno intagliate nel XV e XVI secolo.

La romana *Parentium* doveva essere opulenta e sontuosa. Vantava libero municipio e colonia, andava fregiata di campidoglio, di basilica, di teatro, di due templi gemelli consacrati a Marte e a Nettuno, dei quali si ergono tuttora in posto alcune colonne marmoree scannellate e il basamento di massi colossali; di un fóro plebeo, di un fóro patrizio, di una rocca, di poderosi muraglioni, di porporelle gettate in mare. Colonne, cornici, fregi, piedistalli, cippi funerari, opere musive, lapidi, archi, statue acefale e mutilate, anfore, vasi e fiale lagrimatorie, multiformi oggetti di ferro e di bronzo, ed una ricca serie di medaglie e monete ricordano splendidamente nel Museo e nel Lapidario di Parenzo il dominio romano cominciato nel 178 a. C.

Ma fra tutte queste venerande vestigie della classica antichità, per valore artistico e per importanza per la storia dell'arte cristiana dei primi tempi, eccelle la basilica Eufrasiana. Sorta sui ruderi di due precedenti basiliche, di cui la prima, in origine *chiesa domestica*, con un pavimento a mosaico d'egregia fattura, accenna al II secolo, e la seconda, di architettura povera e greggia, risale alla fine del IV o al principio del V secolo, la basilica attuale fu costruita nei primi decennî del secolo VI.

In questo singolare complesso di monumenti si osservano pertanto sovrapposti l' uno all' altro tre edifizi, il primo dei quali offre il pavimento a non più di 27 centimetri al di sopra del livello medio del mare sulla contigua spiaggia, e il secondo ha il pavimento a circa un metro al di sotto di quello dell' attuale basilica Eufrasiana. Corredano codesto prezioso gioiello dell' arte cristiana, splendido per i mosaici a tesselli vitrei e fondo d'oro dell'abside, dell' arco trionfale e della facciata; per le colonne di marmo pario

delle tre navate a vaghi, capricciosi e differenziatissimi capitelli bizantini; per la superba decorazione della cattedra episcopale e del coro, incrostato di verde antico, di granito azzurro, di alabastro rosso, di grandi conchiglie di madreperla, e di altre pietre rarissime, e pel marmoreo baldacchino a mosaici sul ciborio, del secolo XIII, sostenuto da quattro colonne bizantine di marmo pentelico a venature trasversali; un episcopio, un *consignatorium*, un *martirio* e un battistero coevo alla basilica seconda, e rifatto dal vescovo Eufrosio; cui si aggiunge un atrio quadriportico, pure di quei tempi, e una torre cuspidata del XV secolo.

Abbellita di nuove e spaziose rive di approdo e di un molo comodissimo, la elegante cittadina ride coi viali ombrosi e le macchie di palmizi, che prospettano il mare. Chiuso a mezzodì dallo scoglio di S. Nicolò, il bacino del porto ha parvenze di un lago. Sullo scoglio sorge un turrito castello circondato da un parco di coniferi e di palme, tra una folta vegetazione di olivi, di mirti, di lauri e di sempreverdi. A tergo della città i cipressi emergono dai pini e dagli abeti sugli isolati cucuzzoli, quasi prenunzi del vicino Oriente. Sbuffi profumati di resina e di aromi penetranti discendono sulla marina colla brezza di terra. Il serpillo, le mente, le salvie cresciute sui greppi fessurati e ronchiosi si confondono col grigio della pietra. Nei tiepidi tramonti d'oro e di fuoco, soffi balsamici si spandono per tutta la campagna.

Capitale dell'Istria, Parenzo è il centro della vita politica, nazionale ed amministrativa di tutta la provincia. Soggiorno gratissimo nella stagione invernale, per il clima mite e l'assenza della fredda bora che batte l'Adriatico, al dischiudersi della primavera Parenzo è meta di numerose gite di piacere per mare da Trieste, da Capodistria, da Pirano, da Rovigno, da Pola e dalle altre città e castella della costa.

Nei giorni delle supreme lotte a difesa della minacciata nazionalità, siffatte gite porgono occasione ad affermazioni patriottiche. Arrivato il piroscafo recante la comitiva dei gitanti, pavesato di gale a colori vivaci, e finite le accoglienze oneste e liete alla scala di approdo, la comitiva si sparpaglia per la città. La giornata scorre veloce tra le cortesie premurose degli ospiti. All'imbrunire, l'antica piazza della Loggia accoglie, come in una sala elegante, tutta quella gente, ai concenti alternati della banda musicale dei gitanti e della cittadina. Gli inni a S. Giusto e all'Istria formano

lo sfondo della musica, replicati tra frenetici applausi. Un acuto fischio chiama ripetutamente per la ritardata parvenza: a notte cupa il piroscafo illuminato a bengala si stacca dal molo. Alte fiammate si elevano dagli scogli e dalle rive. Gli ospiti si allontanano sotto una pioggia di stelle variopinte: gli inni, gli evviva, le fiammate, il scintillio abbagliante e lo schioppettio dei razzi dura ancora, quando il vapore, qual punto luminoso, già si smarrisce nella profonda oscurità del mare.

Vere notti di Venezia, a quelle luminarie si affacciano i villici sulle lontane alture: al baleno di quei fuochi, la marina guizza sul fondo cupo dell' orizzonte tra gli sprazzi d' un incendio.

Oltrepassato lo sbocco del Canal di Leme, profonda spaccatura per cui il mare si spinge entro terra per oltre dieci chilometri, tra pareti che si ergono a picco oltre i cento metri; canale grandioso, erroneamente considerato come un fjord, mentre non si palesa che qual risultato della erosione, forse coincidente con una primordiale frattura; una piramide di roccia, coronata da un aguzzo pinacolo, circondata da un alveare di case che si arrampicano, si rincorrono e si sovrappongono dal mare alla vetta, annuncia Rovigno. Veduto dal bacino del porto, l' abitato appare come una selva di camini di tutte le forme, di tutte l' età, di tutte le dimensioni. Una vera orgia di fumaiuoli. Si comprende subito come quel grappolo di case sia venuto su su aggrappandosi allo scoglio, pel prepotente bisogno di spazio. La città si è sollevata dal mare, spinta via via sempre più in alto dalla cresciuta popolazione, disputandosi ogni anfratto, ogni ricettacolo suscettibile di accogliere un' abitazione. Il prodigioso accavallamento dei camini denunzia l' estremo sbocconcellamento dei domestici focolari: l' agglomerazione di tutto un quartiere sullo spazio appena altrove bastevole per poche famiglie.

Città marinara, industriale e agricola, Rovigno ha sparso per tutto il mondo un numeroso stuolo di bravi commercianti e di gente di mare; fertile colonia, che rinsangua di denaro e di energie la madre terra. Anche a Rovigno i chiassuoli, le viuzze, i cavalcavia, le androne, i loggiati, i campielli riproducono la fisionomia della città delle lagune. Quando il grande disco di fuoco è tramontato in un cielo di polvere d' oro strisciato di rancio e di porpora, e l' orizzonte si accerchia d' un contorno violastro e il grande specchio del mare si tinge di latte ed ha riflessi di madreperla, stormi di vivaci

e chiassose popolane affluiscono sul molo, sulle rive, sulle piazze. Le fogge moderne hanno soppiantato gli zendali cilestrini e bianchi dell'antico costume scintillante di oro e di argento. La figura spicca però ancora con linee slanciate e armoniose in quelle forti donne, improntata a naturale eleganza. Il cinguettio incessante di quegli stormi di passere reca all'orecchio accenti strani, strascichi e cadenze spiccatamente romagnole e marchigiane. Il dialetto rovignese è improntato di suoni essenzialmente italici della parlata antica.

Di Pola, del suo anfiteatro, del tempio di Augusto, della porta Gemina, della porta d' Ercole, dell' arco dei Sergi, del duomo e dei ruderi di quei monumenti sepolcrali, che ancora ai tempi di Dante facevano *tutto 'l loco varo*, non occorre far cenno. La città moderna si allarga attorno a quegli augusti segnacoli di gloria e potenza, abbellendosi di giardini e di parchi, di palazzi e villini.

Uscendo da Pola, si affacciano sparse per la campagna delle capannucce cilindriche di pietre a secco, coperchiate da una calotta sferica, umili ricoveri dei pastori. Sono i *Trulli* di Bari, di Molfetta, di Trinitapoli e di Alberobello. Quegli abitacoli della Puglia petrosa appartenevano a popoli primitivi, anteriori a quei mercatanti che recarono in Istria l'elmo in bronzo dei guerrieri apuli, i vasi e le maioliche pugliesi scavate nella necropoli preistorica dei Pizzughi su quel di Parenzo.

Spingendosi sull' antica strada romana verso Gallesano, il panorama della soggiacente regione di spiaggia rievoca l'antica floridezza di quei luoghi, e colla grandiosa semplicità delle linee ricorda le vedute classiche dei colli laziali.

CARLO HUGUES.

ACQUE E MONTI

CERESOLE REALE E IL GRAN PARADISO.

A Noasca, borgo che giace nel mezzo della valle dell' Orco, l'Orco inselvatichisce e diviene degno del nome favolesco che porta. Le pareti rocciose e brune si avvicinano l'una all'altra, la striscia di cielo si restringe; il torrente tra balzi aspri spumeggia e mugghia.

Per giungere a Ceresole conviene salire le così dette *scalée* intagliate nel sasso e che costeggiano il corso dell'acqua, rompentesi in molte e molte cascate.

Si sale; ma chi porta il bagaglio?

— Son qua io — risponde una giovinetta snella e bruna di forse quindici anni.

Io sorrido pensando che il nostro bagaglio pesa più della portatrice, e credo ch'ella scherzi. Ma non ischerza affatto; e postolo tutto nella gerla, raccomandata al suo petto adolescente da due corregge, s'avvia come nulla fosse.

A me repugnava; protestai con l'ostessa di Noasca; gridai alla ragazza che si fermasse e chiamasse almeno un aiuto; quelle son fatiche da bestie, non da uomini, e tanto meno da giovinette; niente. Feci la figura dello strambo. Più volte poi m'avvenne di veder donne e ragazze, magre e brune e di bruno vestite, andare per la valle gravate di grossi pesi. Ma il costume non è perciò meno barbaro.

Superate le scalée, il paese muta aspetto e l'Orco si fa domestico. Non più la chiusa selvaggia, tra rocce nude, a picco; ma un pianoro gaio, vestito di conifere, pieno di sole, con una cupola di cielo turchino. Non più acque frangentisi per ripidi balzi con fremiti; ma un bel torrente, limpido, quasi verde, dai freschi effluvî, tranquillo.

Fra pini ed abeti, dagli aromi fragranti di resina, tra piccoli cocuzzoli di roccia si va pel pianoro; ed ecco Ceresole Reale, che non è se non un gruppo di alberghi con qualche casupola alpina. Intorno, le pendici coperte di conifere; in fondo, l'erta costiera della Levanna, dalle punte acute, dalle pareti lisce e ripide, qua e là striate e macchiate di neve.

Il Grand-Hôtel è un edificio di non mediocre mole; elegante di quella eleganza rustica, alpestre, che piace perchè nella vasta armonia di linee e di tinte che offre la natura aggiunge una nota sua, senza dismagarne l'effetto. Buone stanze, buoni letti, buoni desinari; e (perchè non si deve dire?) il pensiero di quegli agi dopo una passeggiata montana par che ristori.

Chi può rendere la sensazione deliziosa che si prova tornando, dopo un anno di fatiche e d'ugge cittadine d'ogni specie, sulle forti e buone Alpi? L'aria pura e frizzante ravviva il sangue, tempra i muscoli, solleva la persona. Gli alti monti e le nevi pure rendono saldo lo spirito e gli mettono l'ali. I boschi, gli aromi, le acque fredde e mormoranti infondono un godimento di riposo, e alla beatitudine del riposo completo dànno l'alito d'una poesia vaga, senza parola. E ci si abbandona all'ingenuo piacere, con un oblío di tutto; pare che il pensiero s'addormenti cullato da una nuova canzone delle cose, e si destino invece tutti i sensi, avidi di bere al fonte ristoratore e benefico, aperti alla luce, all'aria, agli odori, alle armonie.

E quelle Alpi così belle, così ospitali, così rigeneratrici si guardano quasi con tenerezza, e si sente gratitudine, come se fossero persone.

Con tale animo rivedevamo anche noi – la mia signora ed io – le vette alpine; e con tale animo, tutti disposti a una cordialità confidente, entrammo, all'ora del pranzo, nella sala da mangiare dell'albergo.

Ma ci si offrì uno spettacolo inatteso. Lassù, a 1500 metri sul livello del mare, in un borgo dove non si può giungere che a piedi o, malamente, sul dorso d'un mulo, in un albergo che financo nella facciata insegna che colà non può essere altra eleganza che l'eleganza rustica; in una compagnia che sarà giunta sì e no a quaranta persone; quali aspetti e quali abiti avreste creduto voi di trovare? Aspetti di alpinisti contenti, infervorati nel racconto delle ascensioni del giorno; abiti da montagna e da passeggio.

Niente affatto. Sfilarono pettoruti con solini e sparato di camicia lucenti come la porcellana, con baffi arricciati ad arco di luna, chiusi in *smokings* e in calzoni neri come l'inchiostro, una ventina di signori. Sfilarono altrettante signore, scollacciate e ingioiellate e incipriate, dentro una nuvola di muschio, con una vera orchestra di fruscii di seta; rosa, azzurro, bianco, giallo, un luccichío di colori.

E quasi non bastasse, quei semidei nero-vestiti, dalle prime cucchiaiate di minestra, che mangiarono con la composta maestà con cui avrebbero volto un saluto al Re o alla Regina, fecero come perle piovere misurate parole dalle loro bocche. E quali parole, Dio mio! Rudinì, Crispi, Abba Carima, il Papa, la rivoluzione di Milano, Pelloux.

Pensare che appunto per non udir discorrere di coteste cose io avevo salito 1500 metri e viaggiato per trenta ore!

Non rimaneva che darsi ai boschi. E difatti, in compagnia di un buon libro, io uscivo ogni mattina dall'albergo fuggendo come un orso le vestigia umane e mi inerpicavo per le balze selvose che circondano il bacino di Ceresole, e nella verde ombrosa quiete me la godevo, respirando con pieni polmoni.

Di fra i rami vedevo pel sentiero le solite dame portar a zonzo le loro vesti di seta coi fruscii musicali; l'*erre* aristocratico delle pronuncie blese scoppiettava tutto inorgoglito per l'onore che gli era toccato di uscire da bocche tanto altolocate; e la stessa acqua ferruginosa, alla quale tutti si avviavano per dotare gli spiriti magni di un corpo d'acciaio, scommetto che zampillava ringalluzzita dalla bocchetta ricurva.

Qualche passeggiata pei dintorni, assai pittoreschi, serviva a passare il pomeriggio. Ma me ne disgustai per aver voluto tentare una gita alla Deserta ed avere in alto smarrito il sentiero.

Finchè s'era trattato di salire, la mia signora ed io avevamo proceduto di balza in balza guidati dalla natura stessa del monte. Ma quando, per l'ora tarda, si volle discendere, la via battuta innanzi non si vide più, la china era precipite d'ogni parte e sembrava impraticabile. Mancavamo di bastoni da montagna e di scarpe ferrate; la notte era prossima; chiamammo: nessuno ci udiva. Che fare?

Con cautela tentammo di scendere; ma fatti pochi passi si aprivano voragini: anzi la mia signora sdrucciolò e si trattenne a

stento, abbracciandosi a un masso. E l'aria imbruniva. Si passò una mezz'ora uggiosa.

Come Dio volle, piegando meglio a sinistra, si riuscì a discendere, finalmente, e a ritrovare, in basso, il sentiero. Ma smettemmo le piccole ascensioni senza guida.

Di sera, mentre i discendenti de' magnanimi lombi, levatisi dal convito semidivino, entrano lindi e pinti nella sala da ballo e godono le bellezze e l'aria alpina ballando fino a mezzanotte o all'una il *dancing* o i lancieri, al suono d'un esecrato pianoforte, noi guardiamo dalla piccola finestra aperta il poema paradisiaco d'una notte estiva sulle Alpi.

Scintillano miriadi di stelle; l'aria è odorosa e fresca, senza vento; nell'alto silenzio s'odono gorgogliare i rivoli con una musica dolcissima. Di fronte, illuminata dai raggi delle stelle, si leva la ripida schiena della Levanna, bianca d'un velo di neve, altissima verso il cielo, pura d'una purezza diafana.

Fiorisce nell'anima una poesia indefinibile, arcana; e la bellezza sovrumana del creato vince di tanta commozione lo spirito che questo, quasi in un'estasi di godimento, adora.

Ma, intanto, i giorni passavano, il tempo, gravido di pioggia e di venti, s'era fatto torbido; e conveniva il primo giorno di sole trovarsi pronti per l'ascensione del Gran Paradiso, la più alta e la più bella che possa compiersi da Ceresole Reale.

Il primo giorno di sole si fece desiderare a lungo. Ma appena vidi un tramonto chiaro, corsi per una guida e un portatore, feci apparecchiare le provviste e deliberai la partenza pel giorno seguente.

Movemmo di buon'ora da Ceresole, risalendo l'Orco. Un vento freddo di tramontana soffiava con violenza, mozzando il respiro e pungendo la faccia e le mani; le piccole pozze d'acqua che formavano i rivoli discendenti nell'attraversare la strada s'erano irrigidite in lastre di ghiaccio; il cielo turchino, purissimo. Tutti avvolti nei pastrani e negli scialli di lana noi andavamo silenziosi, e oltrepassammo così i villini Ceppi e Ceriana, la parrocchia, dove il cane lupetto disfogò il suo mal umore consueto abbaiando ai polpacci delle guide, e poi le borgate di Borgiallo, Villa, Chiapili di sotto. Una salita quasi a gradoni, un po' più rude della strada percorsa, ci condusse finalmente a Chiapili di sopra.

Chi ha veduto cotesto Chiapili può dire d'aver conosciuto nella terra un altro mondo.

Otto o dieci casette di rozze pietre sovrapposte, basse, d'un piano appena, coperte di tetti composti con lastroni di pietra; nel mezzo una torricella di due o tre metri, egualmente costrutta, vuota nel mezzo, dove dondola una campana. Di contro, alpe e neve; sotto, l'Orco spumeggiante: sopra, il cielo limpido; verde pascolo e pietra grigia intorno. Aria purissima, voce alta di vento. Due caprette bionde, dal pelame breve e le corna sottili, appena lunate, brucavano presso la piazzetta; una ragazza bruna seduta, in silenzio, le guardava. Un'altra filava, senza parlare. Che pace sovrana! Che altezza non turbata di spirito! Mi commuovono questo rozzo campanile, questa chiesetta con la croce di legno, tutta di sassi bigi; e sento Dio così vicino al mio cuore e gli uomini così lontani, che in un istante solo Roma, i sogni ambiziosi, il turbine della vita in lotta, le cure, le ansie, le speranze dileguano lontano, senza destar più un palpito, quasi ricordi fantastici d'un altro mondo; non più cosa mia; fuori di me, lontana e fredda. Io mi sento assai buono, assai alto; è la natura grande e santa che trasfonde l'anima sua immortale in chi sale fino a lei, col cuore aperto per riceverne la voce divina. Dolce, inesprimibile commozione.

Io non avvertivo neppure più la tramontana; ma la guida, che rideva della mia estasi, come noi ridiamo dei contadini che restano imbambolati quando passano per le grandi vie della città, mi rammentò che conveniva procedere, perchè la via lunga ne sospingeva. Salimmo così verso il colle, passando presso i due laghetti di Cerrù e dell'Agnel, cui sovrastano costiere dirupate corse da rivi argentei. Ecco qua e là spuntare vette candide più o meno lontane, di tra i bruni fianchi plutonici del Nivolè; poi l'aspro labirinto di rupi, dove nel silenzio del luogo deserto risuonano quasi con eco le zampe ferrate dei muli, si apre; è il sommo colle; e di là un piano appena ondulato, verdeggiante, si distende lontano, lontano. Un lago turchino l'ingemma; e presso il lago la casa da caccia del Re segna una nota d'eleganza inglese in quella beltà maestosa. Qualche vacca bruna o rossiccia pascola, dondolando il campano, sopra un breve colle, dove erbe aromatiche e stillanti di rugiada crescono con rigoglio di foglie carnose e fresche.

Qui risuona il grido di giubilo, perchè si fa colazione. I muli, lasciati liberi e senza pesi, si rotolano sul prato, crogiolandosi al sole. Noi, tratte fuori tavole e panche fredde più della pietra, aggrediamo voracemente pane e carne, quasi gelati anche questi. Le

guide, distese in terra, mangiano e bevono nelle loro fiasche di bandone.

Dopo il riposo, si riprese il cammino con lena, si attraversò il lungo altipiano, fatto di pianori erbosi e paludosi, si giunse alla croce dell'Arbolei, dalla quale splendenti di ghiaccio si scorgono ergersi al cielo le cime del Gran Paradiso; si discese poi rapidamente e si toccò Pont (1946 m.), estremo villaggio della Valsavaranche.

Qui troviamo un albergo nuovo: il vero albergo alpino: piccolo, lindo, ospitale. Una ragazza rubiconda ci viene incontro cordialmente; e noi, dopo avere stabilito di passare a Pont la notte successiva all'ascensione, proseguiamo di buon passo per la comoda strada di caccia verso il rifugio Vittorio Emanuele.

Il rifugio Vittorio Emanuele è fra quelli delle Alpi come la reggia del Gran Mogol. Cucina, sala da pranzo e due capaci stanze da letto, che si chiamano così come *lucus a non lucendo* perchè i letti non esistono, bensì è concesso distendere le membra stanche su paglericci, sotto i quali il morbido cessa per dar luogo a un ben costrutto e durissimo tavolato.

Al rifugio erano già entrati due Berlinesi, i quali da buoni alleati avevano fatto rapina di tutte le coperte e si erano trincerati in una delle stanze da dormire, pronti a difenderle fino alla morte. Allora convenne iniziare trattative diplomatiche, e la pace non fu conclusa, le coperte necessarie non furono cedute se non dopo il molto parlamentare delle guide e dei portatori.

Cenammo, ed ammirato il panorama, che, tinto della luce rossa e crocea dei tramonti, parlava al cuore e dava ala alla fantasia, ci coricammo. Ma il mattino seguente la sveglia fu più ingrata del consueto. Dense nuvole coprivano tutte le vette circostanti, e il vento ad ampie ondate mugghiava tra le rocce.

Si sale? Non si sale? Fu tenuto consiglio, e si deliberò di tentare.

Legatomi con la guida Rolando, superai il sentiero, e mi diressi verso il giacciaio, su pel vasto caos di rocce, che solide e non troppo dirupate, si offrivano a un'agile scalata.

Entrammo poi nel ghiacciaio, che a vicenda ora si allarga in dolci pendii, ora s'innalza in erte pareti; ed ebbi propizia occasione di provare la mia perseveranza. La neve cominciò a cadere leggiera leggiera. Il vento soffiava arcigno, come avesse voluto dire: « Ma

che vi piglia? Quando io son fuori mi pare che voi dovreste tornarvene dentro ». Del sole, naturalmente, non si aveva notizia, e, dopo la non lieve fatica dell'ascensione, lassù ci attendeva per premio una folta nebbia, che ci avrebbe bendata la vista.

Che fare? Confesso che io avrei preferito di tornare indietro; ma la guida, che in quell'anno pel tempo avverso non aveva potuto portare a compimento alcuna delle molte ascensioni del Gran Paradiso intraprese con viaggiatori, mi spronava a durare nell'assalto. D'altra parte, sebbene uno dei due Berlinesi della capanna avesse già battuto in ritirata sotto l'usato pretesto di sentirsi male, l'altro perseverava; ed io non seppi risolvermi a discendere, quando v'era ancora chi saliva.

Forse, chi sa? Anche il Berlinese continuava per la stessa ragione; e così, guardandoci di traverso e mandandoci, in cuor nostro, reciprocamente al diavolo, avvenne che si proseguì a salire tutti e due.

Giunto alla *Bergschrunde* terminale, cioè all'ampio crepaccio che separa circolarmente l'ultima vetta nevosa dal restante ghiacciaio, mi fu agevole per forza di mani e di ginocchia varcarla, approdando al labbro superiore.

L'ultimo ripido pendío di ghiaccio, salito senza scavare gradini, ci diede buon saggio del malumore del colosso; e quando toccai il bastione di roccia, che conduce alla cima, fui in grado di commentare la *lena affannata* di Dante, meglio che non facessi nel Liceo.

Il bastione di roccia s'erge alto, a successivi gradi; e fu necessario, anche per la forza del vento, salirlo in qualche parte carponi, poichè è largo appena mezzo metro, e due immani dirupi a picco si spalancano dall'una e dall'altra parte.

L'ultimo passo è il più difficile. Si deve avanzare radendo un muro liscio di roccia, che non offre alcun appiglio alle mani, e che in basso si labra di una lieve protuberanza, su cui può appena posarsi il piede, essendo larga poco più di un palmo. A destra il baratro per 2000 metri. Cotesto passo è lungo non più di 3 metri, ma conviene aver piede sicuro. Una sdrucciolata sarebbe fatale. Legato come ero ad una sola guida, che alla sua volta mancava di solidi appigli, avrei forse fatto un viaggio aereo senza ritorno.

Nè quando ebbi raggiunto il sommo della roccia mi fu dato di riposare sugli allori, perchè non solo la nebbia era folta, ma il

vento rombava con voce terribile, ed era necessario affrettarsi a discendere, prima che questo rendesse impraticabili i passi ardui dell'ascensione.

Quindi, giù di nuovo.

Sugli erti pendii del ghiacciaio nevicò con maggior violenza; il vento impetuoso minacciava il respiro, e la nebbia sempre più fosca e densa toglieva affatto la vista della via pel ritorno.

Domandai al buon Rolando se ci trovassimo in pericolo, perchè il quadro mi richiamava alla memoria più d'una descrizione di catastrofi alpine, lette nei bollettini del Club. La guida, volto intorno lo sguardo, con molta calma rispose:

— Pericolo imminente non c'è; se il vento infurierà peggio, ci scaveremo una tana nella neve, e là attenderemo la nostra sorte.

— Allora affrettiamoci a discendere — risposi io — prima che questo avvenga; preferirei passare la notte all'albergo, piuttosto che in sorbettiera.

E così ci gettammo di corsa lungo i pendii; ma, a un tratto, della neve fresca si distaccò sotto i miei piedi, ed io rotolai verso l'abisso.

La brava guida, avvertita dal mio richiamo, conficcò con rapida gagliardia la piccozza entro la neve profonda, ed abbrancatosi a quella sostenne validamente l'urto violento, con cui il peso del mio corpo, legato alla corda stessa che cingeva i suoi fianchi, attrasse la sua robusta persona.

Fu un istante, nel quale io provai come si sta gettati nel pericolo. E dirò che i miei nervi non si scossero punto. Sempre, ripensando a cotesto incidente, io mi sono maravigliato della insensibilità mia di fronte a un caso, che avvenuto in condizioni normali non avrebbe mancato di farmi impressione. Ma sull'alta montagna, fra i ghiacci, è altro modo; veramente vi coglie una strana apatia, come i fisiologi affermano: il Gran Paradiso è quotato 4061 metri.

Tornato, con fatica e con l'aiuto del Rolando, sulla traccia, proseguii la discesa, conducendomi l'esperta guida tra la più fitta nebbia con quella sicurezza stessa con cui m'avrebbe condotto sotto il più splendido sole.

Ma quando raggiunsi il rifugio, ero trasformato nella leggendaria figura di un dio scandinavo. Il nero berrettone di lana, divenuto una cupoletta nevosa; bianco tutta la persona come un mugnaio; e dai baffi e dalla barba pendevan ghiaccioli lunghi come stalattiti.

La mia signora, che, sorpresa da una improvvisa indisposizione, non aveva potuto compiere la salita, fu lieta di udirmi, quando coi lontani richiami mi annunziai a lei dalle ardue rocce; lieta perchè la fosca giornata dava alla montagna un terribile aspetto; ma, vedendomi così favoloso con quella chioma di ghiacci, non potè contenersi dal ridere.

Dopo breve riposo, discendemmo all'alberghetto di Pont, ospitale e tutto lieto di quell'odore singolare che spirano le cose nuove. Una bella fiammata ci attendeva, e la minestra fumava sul desco. Chi può descrivere come fossero grati quel dolce tepore e quel semplice cibo e quella tranquilla sicurezza casalinga?

La buona ragazza, che il giorno innanzi avevamo veduto, ci accolse battendo le palme e, strascicando il suo *erre*, con faccia aperta e ridente ci disse, come se nulla fosse:

— O bravi! Ero tutta turbata; credevo che fossero rimasti sulla montagna.

Alla larga!

Il ritorno per la Val Savaranche a Villeneuve e ad Aosta è assai piacevole.

Pont, con gli scarsi casolari, l'aroma e l'ombra degli abeti, la corona splendida di cime nevose (tutto il gruppo del Gran Paradiso si snoda e s'innalza sfavillando al sole) ha l'incantesimo dell'alta montagna e la schietta gradevolezza dei villaggi alpini. Poi la valle, seminata di borghi, corsa dal torrente, fiancheggiata ora da cime erbose o seni selvosi, ora da aspre giogaie brune, discende con mirabile varietà di viste.

Nel capoluogo, dove spiccano la chiesetta e il campanile bianchi, gli alpigiani, vestiti di festa, rammentavano i lieti giorni di fiera.

Io ripensavo a Vittorio Emanuele, il nostro gran Re, che soleva passare la stagione dei riposi cacciando per codeste altezze stambecchi e camosci. A lui si debbono le ampie e comode strade che segnano cotesta valle e la congiungono con le vicine e con le alte vette; e ancora la regione è ricca di ricordi e di leggende. Il Grande in foggia di cacciatore sorge effigiato in bronzo su d'una piazza di Aosta.

L'abate Gorret, col quale il Re aveva dimestichezza, ha raccolto in un dilettevole libro i graziosi aneddoti: *Vittorio Emanuele sulle Alpi.*

Una volta Egli, mentre correva in caccia per balze e dirupi,

s'abbattè in una vaga montanina, e gli piacque intrattenersi a discorrere con lei. Ma poichè questa lo trattava con molta dimestichezza, credendo di pietrificarla addirittura di stupore e di reverenza, le disse:

— Sai tu chi son io? Io sono il Re.

La montanina però, scrollando le spalle con aria incredula, gli rispose, senza sgomento:

— Ma che! Un Re non può essere così brutto.

E così pietrificato dallo stupore non rimase l'alpigiana, ma il Padre della Patria.

Un'altra volta, trovandosi con un grosso montanaro, gli avvenne di attraversare un torrente. L'acqua spumeggiava con fragore e il Re non voleva bagnarsi. Il grosso montanaro dovette gravarsene le spalle e avventurarsi. La fatica era grande perchè il Re corpulento pesava assai, l'acqua era impetuosa e i massi oscillavano: la responsabilità d'aver Vittorio Emanuele sulla schiena turbava il brav'uomo, ed egli in quel bagno sudava.

D'un tratto il Re si scosse e poco mancò che per quel brusco movimento portato e portatore non cadessero travolti nell'acqua. Allora l'alpigiano perdette la pazienza e, senza riflettere più a chi indirizzava l'antifona, gridò:

— *Bourich*! (asino).

Ma Vittorio Emanuele di rimando:

— *Bourich* sei tu che mi porti.

La parte bassa della valle è folta di rigogliosa vegetazione. Fiori stellati o a calice, gialli, rossi, turchini occhieggiano tra il fitto fogliame. L'aria odora di fronde umide, e grosse farfalle screziate aleggiano lievi di cespo in cespo. Il sole brilla, e lontano si innalza il candido colosso del monte Bianco.

Cotesto splendido quadro chiuse la nostra gita, e la sera nell'ottimo albergo di Aosta ci riposammo delle onorate fatiche.

ALFREDO BACCELLI.

NEL PAESE DI GESÙ

BETLEMME.

I.

Ephrata...

Chiedo perdono di aver adoperato una parola ebraica, nel titolo: essa è così significante ed esprime con tanta verità quello che è Betlemme, terra di Giuda! Ephrata è il nome ebraico di Betlemme e vuol dire la fruttuosa. Ora, se così soave non fosse alla nostra favella la parola Betlemme, se essa non ci fosse infinitamente cara nel titolo perchè nostra madre ce la insegnò, perchè i nostri figli la impararono da noi, forse noi l'abbandoneremmo per l'antico motto, dove pare raccolta tutta la virtù e tutta la forza dell'umile paese della Natività. La fruttuosa, dunque: cioè il posto dove, per una benedizione del cielo, qualche cosa di grande e d'insperato si è compiuto, e da quel giorno felice, il grano dei campi come l'erba dei prati, l'ingegno degli uomini come la bontà delle donne, la florida bellezza dei bimbi come la venerata vecchiaia degli anziani, tutto, tutto ha fruttificato e fruttifica, al calore benefico di un sole materiale e spirituale. Certo, solo qualcuno o niuno rammenta l'antico nome, per cui il carattere della semplice e bella terra di Giuda è così impresso, nel suo senso simbolico: ma tutti ricordano le profezie e le invocazioni a questa cara povera terra, da cui doveva uscire il salvatore delle anime. Dicevano le profezie che non sarebbe stata l'ultima, Betlemme, ma che si rallegrasse, perchè era dal suo seno che sarebbe uscita la novella luce del mondo: e il gran frutto, veramente, in una notte gelida di dicembre, sotto lo scintillio delle altissime e pure stelle, in un *khan* dove erano raccolti, sotto la parete di roccia, anche degli animali domestici, il frutto divino era nato nella fortunata Betlemme. Chi la chiamò, dunque, Ephrata? Quale profeta le attribuì questo em-

blema? Quale antiveggenza, quale chiaroveggenza colpì coloro che dettero un titolo alle bigie mura che discendono per il colle, fra i vigneti, fino alla gran pianura, donde i pastori salirono ad adorare la creaturina rosea, un po' tremante di freddo nei suoi bianchi pannilini? Quando, nell'alba, il piccolo figlio ebbe tese le manine all'azzurro cielo da cui scendeva, e Maria si fu consolata delle sue sofferenze e della sua povertà, innanzi alla ricchezza che le era nelle braccia, ecco, i destini di Ephrata erano compiuti, giacchè dalla divina vigna si era staccato il grappolo divino, che doveva contenere la vita; ed essa si potette chiamare Betlemme, nome dolce, nome indimenticabile, che tutti i teneri cuori non possono udir pronunziare, senza struggersi dalla tenerezza, segretamente.

Così graziosa e vivida e simpatica, Betlemme, arrampicata alla sua collina! In un'ora vi si va da Gerusalemme e vi è, miracolosamente in Turchia, una strada carrozzabile che si percorre, senza rischio di rompersi il collo e senza neanche troppe scosse; il che, subito, vi fa l'effetto di una dolcezza inaspettata. Come vi avvicinate a Betlemme e girate un angolo di strada, voi lo vedete tutto quanto, il caro paese, ove nacque il bimbo divino: esso discende, folto di case fra i campi seminati, fra i vigneti, fra gli alberi di frutta dove eccelle quello dell'albicocca, circondato di verde, serrato fra la sua modesta ricchezza agricola. Poi, entrando dentro, voi attraversate, è vero, una via molto stretta, ma dalle porte aperte delle casette, voi scorgete degli ambienti puliti, decenti, senza quella nerezza e quel puzzo di tante altre case, ahimè, cristiane di Terra Santa! La popolazione di Betlemme ascende, adesso, a circa ottomila anime, ma la sua maggior gloria non è di esser diventato, da un povero borgo attaccato a certe cave di pietra, quasi una piccola città, non è nell'agiatezza che vien ad essa dal lavoro, dall'attività, dall'infaticabilità, ma è di essere, quasi tutti gli ottomila suoi abitanti, Cristiani.

Il paese prescelto dal destino, perchè il picciolo Redentore vi aprisse gli occhi alla luce, non può avere nè Musulmani, nè Ebrei; e il titolo di Cristiani, ai Betlemiti, pare il più grande che essi possano avere. Ora, circola in questa Betlemme, così sognata, spesso, nei sogni infantili, tale un soffio soave di bene che, sembra – e non sembra solo, ma è – la Natività v' irradii tutta la sua sublime poesia. Questi Betlemitani amano il lavoro, come la sorgente di ogni loro fortuna:

le loro industri mani incidono delicatamente la madreperla, in tanti oggetti di pietà; essi intessono i bei rosarii; essi lavorano quella nera pietra vulcanica, che è la pietra del Mar Morto, in oggettini da tavolini; essi adoperano l'ambra, l'olivo, gli ossi dell'olivo, e persino i granelli dei frutti, per far corone, per far collane; essi non hanno riposo, sino a che il fondo del loro magazzino non sia completo. Poi, partono. Il Betlemita è viaggiatore. Esso va lontano, da Betlemme a Roma, in Francia, in America, a vendere la sua merce, vivendo frugalmente, imparando sempre la lingua del paese dove va, guardando, osservando, acquistando un'acutezza e una cortesia di modi, che solo nella felice Betlemme si ritrova. Coloro che non lavorano e non viaggiano, coltivano i campi: e mentre i fratelli sono lontani, essi aumentano la piccola fortuna della casa e al felice ritorno, tutto si mette in comune, il frutto del commercio e il frutto dell'agricoltura. Nè sono avidi: essi vogliono che le loro case sieno nette, che i loro figliuoli non guazzino nel fango del ruscello, e le loro feste di Natale hanno uno sfoggio grandioso, e vi è pellegrinaggio da tutta la Terra Santa, ai ventiquattro dicembre, per assistere alle funzioni nella chiesa della Natività. Essi amano molto le loro donne e ne sono anche molto gelosi: pure, non le trattano con quel disprezzo orientale, che vi ferisce in tutti i paesi turchi, da Jaffa a Smirne, da Beyrouth a Costantinopoli. La donna betlemita è un elemento di benessere e di felicità, nella loro casa, come in nessun'altra regione di Palestina.

✠

E la donna betlemita merita questo amore, questa gelosia, questo rispetto. Anzi tutto, ella è schiettamente bella. Non bruna, ma di un pallor caldo e vivo, i suoi occhi sono larghi, aperti e hanno uno sguardo franco e diritto, mentre la bocca di un puro disegno, è sobria di sorrisi, un po' austera, forse, ma nobile. (Ora, quasi dapertutto, in Oriente, le donne guardano con gli occhi socchiusi, obliquamente: e le loro bocche sono grandi e mal tagliate). La betlemita non è alta, ma porta la persona così fieramente e la testa così diritta, sul collo, che sembra alta: la sua persona è grassoccia, senz'esser grassa: i suoi piedi e le sue mani sono piccoli. Poi, il suo vestito ha una linea artistica. Ella indossa una tunica lunga e stretta di cotone azzurro cupo, che va dal collo sino ai malleoli:

ed è rialzata questa tunica, un poco, come una camicetta, da un cordone, alla cintura. Sopra questa tunica, ella adatta una duplice stola, avanti e indietro, di lana azzurra cupo, ricamata tutta di rosso. Se ella è fanciulla, non porta che un nastro nei capelli, e sopra questo un gran fazzoletto o velo di cotone bianco, riccamente ricamato di rosso, di azzurro, all'orlo: ma se è maritata, sui capelli ella porta una specie di berretto di panno, su cui, attorno attorno, sono cucite le monete di oro e di argento, che formano tutta la sua dote. Le monete hanno un buchetto e si reggono cucite, come tante foglie, una sull'altra, tanto che ve ne possono mettere molte, di monete. Su questo berretto, la betlemita maritata gitta il suo velo, ma con tanta grazia e con tanta dignità che l'occhio ne è incantato. E credete che queste betlemite sieno donne di semplice figura? No. Mentre la pigra gerosolimitana pensa solo ad accovacciarsi in chiesa, con l'occhio stupido, e il suo figliuolo nelle pieghe del suo velo, con tre o quattro figli intorno, e passa le ore a dire orazioni che non capisce, la svelta betlemita lavora alla casa, fa qualche piccolo commercio di frutta o di grano, e persino si occupa a incidere la madreperla. Mentre il suo uomo è lontano, ella guarda la casa, ella cresce i figliuoli, ella aumenta il peculietto familiare e la sua fierezza la mette al coperto da qualunque pericolo. Ah, bisogna vederle, quando scendono a Gerusalemme, con le anfore di olio sul fianco, o col paniere delle frutta, camminando ritmicamente, col velo gittato su dal berretto, a pieghe statuarie, coi piccoli piedi che appena toccano terra! Esse guardano e passano, quietamente superbe e pure umili: e al pomeriggio, salutato il Santo Sepolcro, finito il lavoro con la preghiera, esse ne ritornano a gruppi di quattro o cinque, al loro grazioso paese; non cantano, non parlano, le belle bocche sono tranquille e fiere.

Ora, tutto questo, dicono i Betlemitani, è un gran dono del Divino Fanciullo.

II.

Il presepio.

È evidente che Nostro Signore è nato in un *khan*. Il *khan*, in Oriente, non è neanche una locanda, è qualche cosa di molto meno. Per lo più è un edificio di cui esistono soltanto le mura grezze,

senza tetto; spesso è in piena campagna, spesso è appoggiato a qualche roccia, a qualche grotta; talvolta, quando il *khan* è magnifico, possiede una mezza tettoia, un lembo di tettoia. È un luogo di sosta, di riposo, fatto specialmente per i cavalli, per i muli, per gli asini: vi sono delle rastrelliere, vi si trova del fieno, dell'orzo, vi è dell'acqua, gli animali possono mangiare e bere. In quanto ai *moukres*, cioè i cavallari, essi si stendono per terra, col capo sulla sella, e si addormentano al chiarore delle stelle o al fulgore del sole. Il viaggiatore si può sedere o sdraiare fuori la porta del *khan*, sovra un poggiuolo di pietra che serve per montare a cavallo, e se ha un mantello o un tappeto, può anche dormire, fuori di questo *khan*. Ordinariamente, pel viaggiatore non vi è altro rinfresco che un bicchiere di acqua: se il *khan* è assolutamente magnifico, si può arrivare ad avere persino una tazza di caffè, ma niente altro. In questi *khan* vi è il padrone, con un paio di garzoni: e nei *khan* più lontani, in posti un po' pericolosi, il Governo turco mantiene un soldato, un *zaptiè*.

Nel felice tempo della Natività, i *khan* dovevano essere anche più primitivi, per lo più prolungazioni delle grotte naturali. Betlemme aveva una piccola locanda, ma Giuseppe e Maria non potettero andarvi, non già che mancassero dei denari per pagare l'alloggio, ma perchè la locanduccia era piena zeppa. Quirino, in nome dell'augusta Roma, aveva bandito il censimento e tutta la Palestina era sossopra, giacchè ognuno doveva andare a segnarsi nel paese di cui era oriundo. Giuseppe, discendente di Davide, malgrado il suo umile stato di falegname, doveva andare a Gerusalemme. La via da Nazareth a Gerusalemme, per Nahim, è lunga sei o sette giorni di cammino, a piccole tappe: Betlemme era una delle ultime stazioni dove Maria e Giuseppe, stanchi, si fermarono, la notte del ventiquattro dicembre. Essi, non trovato posto all'alberguccio, si rassegnarono ad andarsene al *khan*, dove sarebbero stati poche ore, dovendo il dì seguente partire per la città santa. Così, Maria che in quel tempo, se tutte le tradizioni di Terra Santa non isbagliano, aveva quattordici anni e mezzo, fu presa dai dolori del parto in quel poverissimo rifugio, dove si battevano i denti dal freddo, e gli animali che erano lì presso, videro il Piccolo Figlio sulla paglia della loro rastrelliera e vennero a riscaldarne il corpicino col fiato caldo. In alto, in alto, su quel misero ritrovo di animali e di gente umile, si fermò la stella luminosa che aveva gui-

dato i tre, nel loro cammino: uno di essi veniva dalla Persia, uno dalle Indie e uno dall'Abissinia, e tutti, con le loro ricchezze, con le loro offerte, vennero a inginocchiarsi innanzi al povero *khan* di Betlemme, dove il bimbo aveva aperto gli occhi che dovevano accendere il mondo di una luce d'amore.

A che farvi la storia della chiesa, bellissima, edificata sul sacro posto della Natività? Tutte queste chiese di Palestina, dovute in massima parte alla immensa pietà di sant'Elena, madre di Costantino, sono state distrutte totalmente o in parte, sono state ricostruite intieramente o rifatte in parte: e questo cinque o sei volte, e la loro storia è complicata. Qui, a Betlemme, malgrado le vicissitudini, e non sono state poche, la grotta dove nacque il fanciulletto divino, è rimasta intatta. Si prende un piccolo cero, sopra, nella chiesa, e si discendono dodici scalini abbastanza alti, tagliati nel muro. L'ombra vi si fa folta, intorno, mentre camminate per lo strettissimo corridoio di un sotterraneo. Alla fine, un vivido chiarore di lampade vi colpisce, un luccicare di ori e di argenti, e voi vi trovate nella grotta della Natività. È una grotta naturale, fatta di una roccia calcarea tenera e sormontata da una volta artificiale. La sua lunghezza è di dodici metri, la sua larghezza di tre o quattro metri, non più: essa ha tre porte, ma non riceve nessuna luce di fuori. Vi ardono cinquantatre lampade, continuamente: e il suolo è coperto di marmo bianco e anche le pareti della roccia: una splendida tappezzeria in cuoio impresso covre queste pareti. A sinistra, entrando, dopo tre passi, voi trovate un'abside e, sotto, un'apertura circolare che lascia vedere una pietra di colore bluastro, un gran diaspro: quest'apertura circolare è circondata da una stella in argento, inchiodata sul marmo. Intorno al disco, vi è scritto: HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST. Le ginocchia si piegano e avidamente le labbra si posano sul freddo argento, come se vi ricercassero la pura fronte del neonato, la piccola mano innocente. Ma poco più su, la roccia ha uno scavo: è la culla, è il posto della rastrelliera, dove la Vergine Maria mise a dormire il piccolino, invocando su lui benigna la notte di dicembre: è il posto dove sono venuti a inginocchiarsi i pastori che vegliavano nella gelida notte, i pastori che furono qui sospinti dalle parole dell'angelo: *andate e troverete un bimbo av-*

volto nei pannilini e coricato in una grotta; esso è il Signore. Ed ecco, davanti ai vostri occhi sparisce la meravigliosa chiesa, costruita su questo misero ricovero della giovinetta madre e del neonato; voi dimenticate che, essendo più che mai qui sfrenato il fanatismo dei Greci scismatici, il Governo turco deve tenere presso ogni altare, sempre, un soldato, perchè non si rinnovi un'altra guerra di Crimea, accaduta perchè i Greci, nel 1847, rubarono la stella della Natività; voi non vedete più nè soldati, nè preti greci, nè preti armeni, nè nessuno più; voi non vi accorgete più delle ricche lampade e dei marmi preziosi che formano gli altari e delle tappezzerie istoriate e dei quadri; voi non vi rammentate e girate per sotterranei e urtate in qualche persona ignota. Che è ciò? Nulla. Qui è nato il Bimbo verso cui si stendono, da duemila anni, le mani di tutti i bimbi cristiani della terra: questa è la culla dove egli è stato deposto, dalle mani leggiere e carezzose della giovane madre: qui, forse, per addormentare il picciolo infante, essa gli cantò una canzoncina, nel lento e molle linguaggio ebraico. Questo è il presepio. Questo è il posto semplice, ingenuo, candido, familiare, che le più umili immaginazioni sognano, che le mani più pie, più tenere e più inesperte tentano di riprodurre: questo è il posto verso cui si rivolgono le preghiere più pure, verso cui vanno le aspirazioni più miti e i desiderii più casti. Chi può pensare altro, sentire altro, qui, che questo mistero così commovente nella sua povertà e nella sua nudità; chi può avere altra emozione che quella più amorosa, più materna e più filiale? Il presepio: ah, guardiamolo bene, poichè se tutte le esistenze consumate nelle lotte e nelle sofferenze domanderanno al cronista vagabondo di ritorno nella patria, che cosa sia il Golgotha e che cosa sia il Santo Sepolcro; se tutte le anime che ancora non piegarono, che ancora combattono, vorranno conoscere che cosa sia il Monte degli Ulivi e che cosa sia Ghetsemane, ben altre più curiose e più insistenti interrogazioni riceverà il cronista, da varie piccole anime, intorno al presepio, intorno al loro grande affare mistico.

I bimbi non sanno il dolore della Passione: essi non conoscono che questa grotta gelida, dove intorno viveva una gran campagna piena di alberi, di prati, di viottole fra il verde - non così, dunque, è il paesaggio di Betlemme? - dove era una popolazione di pastori, di agricoltori, di suonatori di cornamuse, di cacciatori, persino, dove, da tutte le strade, accorreva gente, in questa po-

vera piccola grotta, a guardare la creaturina, nella sua culla di pietra, sulla paglia degli animali domestici! Le piccole mani dei bimbi tremano di commozione, quando nella notte più nera e più fulgida dell'anno, essi portano un bambinello Gesù, tutto nudo, eppure sorridente, per collocarlo in fondo alla grotticella del loro presepio: e certo, in questa notte, le preghiere, le emozioni, le tenere lacrime salgono al cielo più gradite, più care, venute da innocenti, sovra un innocente. Bisognerà dirlo, al ritorno, ai bimbi dai grandi dolci occhi curiosi, dove brilla una luce d'intelligenza e di pietà, che il presepio è come essi lo suppongono, una piccola grotta dove il musco e l'erba si stendevano, dove nella penombra s'intravvedevano i placidi occhi del bove e il bianco muso dell'asinello, dove Maria si è chinata sul bimbo per riscaldarlo del suo calore, dove, innanzi alla porta, tutta una fila di gente buona e semplice è venuta ad inginocchiarsi. Chi dimenticherà mai questa viva roccia e questo cerchio di argento, dove palpitò la prima volta il cuore di Gesù? Chi la potrà obliare, quando bisogna raccontarla ai piccoli amici del Divino Fanciullo, a queste creature care, che gli formano intorno il coro che egli più ha amato, in tutta vita? Essi ascolteranno, attoniti: e saranno ben felici che la loro illusione non isvanisca: e chi parla loro, sarà assai più felice, nel raccontare loro solo la verità.

MATILDE SERAO.

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI SEGANTINI E DI FILIPPO PALIZZI

I.

Quando ricevetti da Milano, nel mio eremo d'Umbria, la notizia della morte di Giovanni Segantini, restai atterrito e attonito come se si fosse in quel pieno meriggio oscurato il sole. Egli era salito veramente su dalle sue Alpi biancheazzurre come un sole al cospetto del mondo, più in alto, sempre più in alto - forza, gioia, fecondità, speranza. Ci aveva liberati lentamente dalla piccola e pettegola ammirazione di pittori dei quali il nome non aveva passato nè l'Alpi nè il mare, gloriole regionali, produttori paurosi, amministratori prudenti del loro po' d'ingegno. Lentamente tutti gli sguardi, volenti nolenti, convergevano in lui. E - ciò che in Italia è raro quando non si sia mediocri - lentamente gl'imbecilli s'erano ridotti al silenzio. Egli era lassù al sommo confine d'Italia tra le nevi e il cielo come un vessillo, e tutti noi quando sognavamo di tornare ai tempi in cui facevamo luce sul mondo lanciavamo il nome di lui come una prova e una sfida... E adesso la morte stupida e vile è venuta, il sole s'è spento, noi restiamo senza voce e senza coraggio, attoniti come sotto un incubo, e ancòra vi sono attimi in cui crediamo che non sia vero, che non possa e non debba esser vero.

La sua fecondità magnifica, la sua vita eremitica su le altezze, velata dal mistero, come quelle altezze son talvolta dalla nebbia, le rare notizie che gli intimi suoi e i discepoli fieri di proclamarsene discepoli ne diffondevano, quel suo ritratto di Cristo bruno

austero ed adusto che fuor dei nostri studii appariva alla folla riprodotto su per le Riviste d'Italia, d'Inghilterra, d'America, di Germania a capo a pagine d'entusiasmo più che di critica, i disegni pubblicati su gli almanacchi socialisti dove dalla matassa dei segni escivano larghi gesti e possenti pensieri d'avvenire, le sue lettere infiammate che ci giungevano da lassù a inebbriarci, a galvanizzarci su dal torpore, squillanti e immaginose come messaggi di profeta – tutto aveva a poco a poco moltiplicata e spinta la sua fama così lontano quanto pochi altri nomi di pittori in questo scorcio del secolo – Böcklin, Puvis de Chavannes o Whistler. Avevo incontrato menti fanatiche per lui fin nelle ville sontuose lungo il Michigan a Chicago, e la *Primavera alpina* andata in quel torno di tempo al museo di San Francisco suscitava le invidie di tutti i musei dell'Unione, e si aspettava la promessa sua esposizione a Londra per contendersi con furia americana i quadri, i pastelli, i disegni suoi ancòra disponibili. A Berlino, al museo Nazionale, egli era l'unico artista straniero di cui fossero stati ammessi – intorno alla famosa *Sera* in cui sul cielo già pallido più su della linea piana dell'orizzonte la testa della mucca e la testa della contadina accovacciata presso il fuoco si disegnano come due apparizioni di pace nell'aria immobile e muta – anche tre disegni, e qualche copista era sempre lì davanti con tutt'una religione negli occhi ma con le mani, ahimè, disperatamente sacrileghe nel vano tentativo. A Monaco la sala dove splende la sua *Aratura,* era chiamata correntemente la sala Segantini, sebbene tele di Gabriel Max, di Franz Nuck e di Ludwig Dill la adornassero. Al sontuoso museo di Stokkolma pochi mesi fa mi si domandava di intercedere presso Segantini perchè cedesse una sua tela anche piccola: – ancòra un Whistler e un Segantini, e nelle sale del nostro museo saran rappresentati tutti i grandi pittori del secolo – e non v'è in tutto il museo un sol quadro italiano moderno. Egli era, e ancòra tanti in Italia non lo sapevano e non volevano saperlo, la nostra gloria viva; e tanti tanti anni di sonno e di schiavitù intellettuale – dal Camuccini che imitava David fino al Michetti che col *Corpus Domini*, tornato in luce pochi mesi fa a Berlino ci rammentava di aver cominciato imitando Fortuny – ci erano perdonati per lui e per la maschia limpida originalità sua. I più tenaci nel giusto disdegno per la più gran parte della nostra produzione pseudoartistica, sostenevano che egli, nato ad Arco nel Tirolo, non era italiano!

Egli nacque ad Arco nel Tirolo il 15 di gennaio del 1858. Non aveva dieci anni quando, emigrato il padre in America, egli fu affidato a una sorellastra mai vista prima, a Milano. Vivevano in una soffitta in via San Simone, derelitti. La sorella esciva di casa la mattina a lavorare e tornava la sera con un po' di pane pel giorno dopo. Il ragazzetto solo solo per ore l'attendeva alla finestra guardando tra due tetti l' azzurro del cielo e le nuvole e le rondini, riempiendosi, per quello spiraglio, l'anima di infinito. Eran per la sua anima quegli anni quel che la neve silenziosa e lo stupor dell'inverno sono per i germi che dormono e aspettano il risveglio del sole a primavera. A Neera che tempo fa scrisse una pagina deliziosa su quegli anni d'attesa egli confessò che non era mai nè intieramente lieto nè intieramente triste perchè il dolore non bastava a renderlo infelice.

Ma era già un ribelle, cioè già un artista, perchè in questa nostra epoca di mediocrazia un artista o è ribelle o non è. Dopo una sgridata più dura delle altre, una mattina, messo in tasca il pane che la sorella gli aveva lasciato su la tavola pel pranzo di quel giorno, egli fuggì, uscì dall'arco della Pace, donde gli avevan detto che esciva la strada verso la Francia, e camminò due giorni e una notte. Era inverno. Pioggia e neve, freddo e fame. Assalito da un uragano egli si accovacciò esausto presso una siepe, solo nel mondo, con la via bianca eterna che i lampi gli schiarivano a tratti davanti. Due viandanti lo raccolsero, una famiglia di contadini lo accolse e gli dette a custodire i maiali in cambio d'un po' di pane il giorno e d'un angolo del fienile la notte. Egli tornò a guardare il cielo e le nuvole sul cielo e i grandi monti laggiù – benigni giganti al confine del mondo – e, nuovo Giotto, su le pietre disegnò col carbone o incise col coltello i profili degli animali che gli pascolavano accanto. Egli amò, fin d'allora, le solitudini verdi e gli animali dai placidi occhi e gli alberi dagli occhi di fiori. Nella sua coscienza all'aperto sole l'arte germogliava. Era il suo marzo, dai cieli che piangono e ridono. Una contadina, cui era morta l'unica figlia, gridava presso la culla inesorabilmente muta: «Oh, ne avessi almeno il ritratto! Era tanto bella!» E per la prima volta egli disegnò un volto umano perchè la madre non dovesse dispe-

rarsi sentendo negli occhi spegnersi lentamente l'immagine adorata. E l'arte gli apparve fulmineamente qual'è: un conforto.

Per quali lotte, per quali eroismi, per quali spasmodiche tensioni di fede egli riescisse a tornare a Milano, a frequentar l'Accademia di Brera, a seguire per un po' di tempo il corso del Bertini fino a quando nel primo quadro *Un angelo del coro nella chiesa di Sant'Antonio* egli, forse senza aver alcuna notizia di tentativi simili in Francia, si provò nel divisionismo – è difficile dire ed è facile supporre. Fino al 1882 egli resta a Milano, cercando se stesso. In una ventina di opere – quadri di genere e soggetti romantici – pare che egli si sbarazzi con furia di tutti i pregiudizii e di tutte le abitudini di tecnica e di tema consacrate nell'ambiente artistico. È irrequieto e febbricitante come i ragazzi in sul crescere. Assaggia di tutto e di tutto ha disgusto. Forse più della tecnica che egli già si prova a rinnovare, la vacuità delle menti e dei cuori, la supina paura della libertà e della originalità lo spaventano, lo inselvatichiscono. Gli par di mentire – a se stesso più che ad altri. Lo stesso spettacolo del gran Cremona che con una tecnica nuova provava a ringiovanire il sentimentalismo romantico, quasi che un vecchio, passando dall'ombra al sole, sia meno vecchio, non lo soddisfa. « Io guardavo questo movimento senza prendervi parte. I migliori dipingevano per dipingere. Io mi ritirai, entrai fra i colli e i laghi della Brianza, persuaso che la pittura non poteva essere limitata al colore pel colore ma doveva esser fonte di sensazioni ».

Va a vivere in Brianza nel 1882, súbito dopo ammogliatosi, quando già a tutti pareva che, restando in città, il problema del pane quotidiano fosse per lui più che risolto. Ma egli guarda più in alto e più lontano.

Nella sua vita fisica, questo eroe dell'arte che Carlyle avrebbe potuto, nelle sue *Letture*, porre a esempio di umanità sublime, percorre un cammino ascendente visibile che corrisponde al progresso intellettivo dell'arte sua. Dalla città ai piani di Brianza, dalla Brianza su a Savognino nei Grigioni, dai Grigioni più su a Maloia nell'alta Engadina, egli spingendo il suo corpo verso i culmini eremi e intatti eleva anche lo spirito verso una chiarezza e una larghezza di visione corrispondenti a quel reale salire con esattezza matematica. Sembra un uomo che fissi una stella sfavillante nel profondo cielo della notte poco più su d'un monte, e fiducioso le salga diritto incontro avendola già negli occhi, certo di giungere a toccarla con le due mani tese.

Nelle tele dipinte fra l'82 e l'85 in Brianza, egli è melanconico e solenne, egli ama i tramonti e i crepuscoli vespertini che nelle valli larghe paiono confonder la terra col cielo, dànno al paese limitato dai monti lontani l'apparenza di un lembo di terra sospeso nel cielo. E ama i dolori violenti dei contadini non frenati dalle finzioni mondane, le grida su la culla vuotata dalla morte e l'abbattimento muto súbito dopo come quello della bestia fiaccata dalla mazza su la nuca. L'*Ave Maria*, che ebbe la medaglia d'oro ad Amsterdam nel 1883, la *Culla vuota, Uno di più*, i *Nostri morti*, il *Ritorno all'ovile*, le *Due madri, Effetto di luna, All' arcolaio, Maggio* e sopratutto l'ampio quadro *Alla stanga* che è decoro della galleria Nazionale d'arte moderna a Roma, una galleria dove tanti mediocri hanno due e tre lavori ma dell'ultima maniera del Segantini non si è mai cercato d'aver nemmeno un piccolo esempio. La burocrazia, che è necrofila, ha pensato a onorarlo solo ventiquattr'ore dopo la sua morte.

Nel 1886, egli andando a vivere a Savognino nei Grigioni, inizia quella che può dirsi la sua terza maniera e che avrebbe dovuto, l'anno venturo a Parigi, essere sovranamente espressa dal trittico *La natura*, per dipingere il quale egli è morto.

Tutti hanno insistito su l'importanza tecnica di questa maniera. Egli che fin da quando aveva dipinto quell' angolo del coro di Sant'Antonio aveva tentato d'ottenere con la divisione prismatica dei colori una luminosità più fulgida e che nel periodo di Brianza aveva cominciato a prediligere la lunga pennellata filamentosa che su la pasta spessa delineava e avvolgeva le cose pur colorandole, qui risolve felicemente il problema accordando quella ricerca di illuminazione a questa ricerca, che dirò, di costruzione della pittura. Ai punti e alle virgole dei divisionisti francesi che in Italia Vittore Grubicy e Angelo Morbelli hanno ripetuto con chiarezza d'effetto, egli sostituisce la disposizione dei colori semplici a filo a filo. E siccome questi fili non sono nemmeno nei cieli esattamente paralleli ma ondeggiano, molleggiano, si incurvano e si rialzano a disegnare e a formare nuvole, monti, scogli, declivii di prati e rotondità di groppe bovine e di tronchi arborei, così l'occhio percepisce insieme, per lo stesso mezzo, il volume e il colore degli stessi oggetti; e non si ha la eccessiva vaporosità di alcuni quadri del Monet che appaiono come squisite evanescenti fate morgane, nè la opacità dei soli dei vecchi paesaggi nei quali i meriggi eran più indicati che resi.

Ma la tecnica per un poeta come Giovanni Segantini era quel che doveva essere, – un mezzo, un mezzo per veder più profondamente e per parlar più limpidamente.

⚜

A considerar le opere di questo periodo – da Savognino alla Maloia – le *Vacche aggiogate,* il *Meriggio su le Alpi,* l'*Aratura nell' Engadina,* l'*Inverno a Savognino,* i *Pascoli alpini,* il *Ritorno al paese natio,* la *Primavera alpina* e i quadri simbolici le *Cattive madri,* le *Lussuriose,* l'*Angelo della vita,* l'*Amore alla fonte della vita,* il *Dolore confortato dalla fede* – la serenità e la profondità del suo intelletto, anzi della sua coscienza, tanto egli era *uno,* vi incantano; e ogni opera, ogni particolare delle sue opere, commovono e parlano come fa l'universo reale agli occhi e alla mente di chi sa.

Le Alpi lo hanno ammaestrato. « Quando ho letto Omero, tutti gli uomini mi sembrano giganti », ha detto qualcuno che ebbe la divina facoltà dell'entusiasmo. Ed egli al paragone delle solenni vette verdi azzurre e bianche non ha sentito, come avviene ai piccoli cuori, l'indifferenza per le piccole cose; ma ha ritrovato l'immagine di Dio in ogni filo d'erba e in ogni ciottolo logorato dalla furia dei torrenti aprilini. Quelle punte vicine al cielo più d'ogni cosa terrestre, così vicine, che a noi minuscoli uomini della valle sembra che lo sostengano, gli han dato la benignità serena e l'onniveggenza di un dio.

Presso loro, tra loro, egli ha compreso che il bello è di ordine spirituale e non sensorio.

Allora una passione fanatica lo ha invasato, e la sua ricerca ostinata della maggior luminosità possibile derivò dal sentir egli nella diffusa luce il fatto visibile dell'unità che lo spirito impone armonicamente su la varietà degli aspetti. Un unico sole su tutte le perenni fluttuanti volanti forme di vita.

Scriveva a un amico: « Solo chi, come me, ha vissuto interi mesi al disopra degli alti luminosi pascoli alpini, nei giorni azzurri della primavera ascoltando le voci che salgono dalle valli, le indistinte armonie affievolite di suoni lontani portati dai venti che fanno intorno a noi un silenzio armonioso stendentesi in alto nell'infinito spazio azzurro, chiuso all'orizzonte dalle catene dei monti rocciosi e dai nevosi ghiacciai, può sentire e comprendere

l'alto significato artistico di questi accordi. Io pensai sempre quanta parte avessero nel mio spirito quelle armonie di forme, di linee, di colori e di suoni, e come l'anima che li governa e quella che li osserva e li ascolta siano una che nella comprensione si completa e si integra, in un senso di luce che armonizza, ed è armonia costante dell'alta montagna ». E a un altro: « E io mi chino a questa terra benedetta dalle bellezze e bacio i fili d'erba e i fiori; e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti, io bevo a questa fonte purissima dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose ». E a me: « Certe mattine, contemplando per qualche minuto questi monti prima di prendere il pennello, mi sento spinto a inginocchiarmi innanzi a loro come innanzi a tanti altari sotto il cielo ».

In questa foga di voler chiudere nelle sue tele tutta la natura attorno come sotto un arcobaleno di bei colori limpidi, egli trovò finalmente l'equilibrio tra l'elemento soggettivo e l'elemento oggettivo nell'arte, egli apprese che come la vita nella natura, l'arte deve essere intensa ed, insieme, espansiva. E sorse il suo profondo vivo simbolismo sgorgato dalla realtà come la fonte che davanti ai passi dei due amanti abbracciati sgorga presso l'angelo della vita dalle immense ali bianche, a mezzo il prato verde e roseo. Poveri coloro che in questo simbolismo videro un'eccentricità o un fatuo capriccio di seguire la moda! Per essi le cose non hanno essenza, ma soltanto una superficie caduca; e le anime per essi non tralucono dai fiori dell'albero come dagli occhi degli uomini, come dalle stelle dei firmamenti, come dalle voragini alluciolanti dei mari; e quel che non ha parola per essere espresso, non esiste per essi; e non han forza di andar oltre l'*omne individuum ineffabile*...

E come lo studio della luce, da questa sua comprensione ampia e una nacque anche la definitiva sicurezza della composizione dei suoi quadri, quale nessun paesista forse oggi ha se non a caso e inconsciamente e quale tutti i grandi ritrattisti della natura ebbero per primo segno della loro regalità, – da Ruysdael a Corot, da Claudio a Constable, dal Poussin a Turner. E nei suoi paesi, non un sasso, non un cespuglio, non una ruga di roccia possono essere spostati senza danno.

Ora il 18 settembre egli aveva lasciata la sua casetta al Ma-

loia per andare su lo Schaafberg sopra Montrasina a finire il pannello centrale del gran trittico la *Natura* destinato all'Esposizione di Parigi dell'anno venturo. Una squadra di uomini aveva portato la tela fin lassù, l'aveva piantata tra i ripari in cima al monte deserto. Egli abitava, quando non poteva lavorare, sotto una capanna di legno. Un improvviso cambiamento di temperatura durante la notte del 20 lassù dove venti e nubi corrono libere, flagellando e affliggendo ora il monte ora il cielo, lo ha infermato e in tre giorni lo ha ucciso. « Il quadro è ancòra lassù, nel suo riparo: la montagna è bianca di neve; appena sarà possibile, speriamo fra qualche giorno, lo trasporteremo giù », annuncia un amico. La sua salma è stata deposta nel piccolo cimitero di Maloia, che egli ha ritratto nel *Dolore confortato dalla fede.*

Io non so, ma la fine di quell'uomo sano, semplice, forte lassù presso il cielo, sotto il favor delle stelle, nel silenzio infinito, è una disgrazia atroce ma è una figurazione di gloria ineffabile. Lentamente, dalla angusta via di San Simone a Milano, egli era salito fin lassù attirato dalla vertigine delle altitudini, purificandosi, pacificandosi, semplificandosi. E io tremando penso a un verso fatidico:

Puro e disposto a salire alle stelle.

II.

Il più vecchio e il più giovane dei maggiori pittori italiani son morti insieme, quest'autunno, a venti giorni di distanza, uno all'estremo settentrione, tra le montagne e la neve, uno nel mezzogiorno più turchino davanti al golfo di Napoli. Confrontarli è impossibile. Mezzo secolo preciso li separa; certo Segantini non avrà mai veduto una tela di Palizzi, e certo Palizzi non avrebbe mai potuto ammirare una tela di Segantini.

Ma, avendo Filippo Palizzi ormai per i più solo un merito di precursore, mi pare che non tutta la verità si sia detta su l'opera sua. Il suo valor relativo alla miseria e alla falsità dell'arte italiana quand'egli primamente confessò il suo ingenuo fresco sano panteismo sopra una tela, ha fatto dimenticar il suo valor assoluto, la sua limpidezza di specchio della natura. Lo si è considerato e giudicato rispetto agli altri uomini del tempo suo che svanirono o son vicini a svanire, non rispetto ai cieli, all'erbe, ai fiori, alle bianche

giovenche, alle mucche fulve, ai lucidi colombi che egli amò e che restan gli stessi per l'amore e la gioia dell'uomo, sotto l'eterno sole. Bisogna giudicar un uomo da quel che egli ama.

Filippo Palizzi fu un artista sincero. E in questo senso fu un precursore anche pel Segantini.

Sorto quando «i lavori più nobili di coloro che operavano in questa classica terra» – come dicevano i panegiristi contemporanei – ancòra imitavano la pittura statuaria del David e del Camuccini o s'impallidivano per ammirazione dell'Overbeck e dei chiomati Nazareni tedeschi nel gracile purismo del Minardi e del Mussini al lume della luna di Chateaubriand, o s'irromantichivano nel facile sentimentalismo dell'Hayez emulo in lagrime di Tommaso Grossi, la *Vacca* che nel 1839 a ventun anno Filippo Palizzi dipinse per primo concorso biennale all'Accademia napoletana fu come la serena voce d'un poeta tra un clamoroso sermocinar di retori. Bisogna pensar più che alla tecnica al soggetto, il quale non era – come per i suoi compagni – un tema scolastico da trattarsi per dovere a fin d'anno prima di passare alle maggiori glorie di qualche *Morte di Cesare* o di *Lucrezia* o di *Virginia*, di qualche *Torquato Tasso*, di qualche *Crociato* o di qualche *Agguato*; ma significava una deliberata scelta, un primo passo franco e saldo sopra una via diritta e assolata verso l'avvenire.

Un suo amico mi narra ch'egli soleva dire ridendo: — È da quella vacca che ventott'anni dopo nacque il *Vitello* per l'Esposizione di Parigi. — Questa sincerità e quest'unità di vita estetica sono la sua massima gloria; per questo esempio soltanto può dirsi che egli abbia rinnovato la pittura italiana, e in questo senso egli è forse più commendevole di Domenico Morelli il cui nome ognuno facilmente pone in questi dì accanto al suo ma che ebbe su lui la superiorità della fantasia e della composizione, la visione cromatica più accesa, e – dono sommo – l'abilità e l'acutezza nel ritrarre la faccia umana.

La fermezza sempre maggiore del suo disegno, la pennellata più e più brava, la luce più e più chiara e avvolgente, la nitidezza dei particolari, la vivezza e la varietà d'espressione negli occhi e nelle attitudini degli animali – dai pulcini intorno alla chioccia fino alla famosa testa di leone che eseguì a Parigi nel '65 al *Jardin des Plantes* – o nei fiori e nelle foglie dei vegetali che paiono veramente empir di una vita umana certe sue minuscole tele, o nelle

gonfiezze muscolose e nelle aridità nervose delle rupi come nella *Roccia* presso Amalfi, – tutti i progressi tecnici della sua mano, tutta la crescente profondità del suo occhio non ebbero in realtà su l'indirizzo della pittura tra il '40 e il '70 l'importanza che ebbe la sua persistenza nello studio degli animali e dei fiori e dell'erba. Il pittore della figura umana, sia pure un ritrattista, può, se sa, divenire un idealista, sia Rembrandt o Whistler, Van Dyck o Carrière; ma il pittor d'animali, per quanta umanità d'espressione metta nei dolci lagrimosi occhi d'una capra o nell'irto digrignar d'una pantera, è e deve essere un realista. Non v'è possibilità di dubbio nel pubblico o di anfibologia nella critica. Si possono impennare molte frasi a proposito dei quadri di Paolo Potter o di Rosa Bonheur, di Edwin Landseer o di Constantin Troyon; ma essi, per quanto lirismo vi si accenda intorno, resteranno sempre quadri di un realismo sano e saldo, pel quale potremo aver tutta la simpatia che la bestia nella vita ci ispira, ma non avremo la simpatia che ci dànno i sogni e i paesi sognati da Ruysdael e gli angeli sognati dal Perugino e le madonne sognate dal Bellini e le battaglie sognate dal Rosa. E questa rude franchezza, questo bel bagno di animalità – odor di fieno, di timo e di fimo – era necessario alla pittura italiana quando Palizzi apparve.

La sua importanza generale resta quindi morale più che pittorica, su gli animi più che su le maniere di dipingere e le attitudini. Senza alcuna destrezza di composizione, senza alcuna scienza della faccia umana, egli doveva essere e fu un ben limitato maestro di tecnica. Ma in un tempo in cui i pittori o si gelavano a copiar statue livide e gessi candidi nei corridoi dei Musei o si perdevano nelle nuvole, egli restò attaccato al pezzo di terra che era suo giusto dominio e provò che per essere grandi artisti basta esser sinceri.

❦

Filippo Palizzi nacque il 16 di giugno del 1818 a Vasto negli Abruzzi, là dove era nato il padre di Dante Gabriele Rossetti. Eran nove figlioli e tutti, con maggior o minor successo, si dettero all'arte. Le tre ragazze furon note in tutta la regione come gentili pittrici di fiori. Il primogenito, Giuseppe (1812–1889) entrato nel 1844 a Parigi nello studio del Troyon, vi acquistò nome di buon pittore d'animali e attirò in quella città gli altri due fratelli Nicola e Francesco che dipinsero l'uno paesaggi e l'altro leggiadri quadri di ge-

nere. È strano ritrovare nella famiglia del grande animalista inglese Sir Edwin Landseer, di sedici anni più vecchio del nostro, lo stesso diffuso amore per l'arte, poichè il padre di lui John Landseer e un fratello Thomas furono abilissimi incisori in rame e l'altro fratello Charles Landseer un pittore di storia parecchio, secondo il gusto dell'epoca, melodrammatico.

Quando venne a Napoli nel 1832 era ancora vivo l'olandese Antonio Pitloo che il Borbone aveva al suo ritorno, per consiglio del Camuccini, nominato professor di paesaggio nella riordinata Accademia e che aveva tra grandi entusiasmi fondata la scuola detta « di Mergellina e di Posillipo », lodatissima allora per una trasparenza d'aria e una larghezza di cieli per verità poco visibili ormai nelle sue tele. Più che dal Bonolis che insegnava figura e al cui corso prima si iscrisse, il giovane Palizzi fu attirato subito da quel gruppo di amanti appassionati della natura i quali anche si dicevano ribelli al vecchio paesaggio mitologico cosparso di frantumi di marmi sotto elci maestosi, e di minuscole ninfe bianche correnti su praterie lucide lungo livide acque. Erano intorno al Pitloo discepoli fanatici Giacinto Gigante, i due Fergola, Achille Vianelli, Vincenzo Franceschini, Teodoro Duclere e Gabriele Smargiassi che quando il Pitloo nel 1837 morì di colera gli succedette nella cattedra, se non negli onori. Fra costoro, Filippo rimase al riparo dall'imperversar delle lagrime romantiche che inducevano dieci anni dopo il giovanissimo Morelli a dipingere il *Corsaro* e tredici anni dopo *l'Angelo che parla a Goffredo di Buglione...*

Nel 1839, a ventun anno – come dicevo più su – avendo esposto alla Esposizione biennale che allora si teneva nel pianterreno del Museo borbonico ora Nazionale una *Vacca*, si ebbe un premio e il quadro comprato dalla duchessa di Berry. Nel 1841 ritorna con *Un pastore che beve al margine di una vasca* ed ha tanto successo che Ferdinando II gli ordina il *Mese di maggio* e poi il *Ritorno dalla campagna*. L'anno dopo, primo di tutti i fratelli, espatria assetato di veder il mondo e di trovar la fortuna. Ma per la fortuna e per l'arte sua il viaggio è poco utile. Partito dietro un tal principe Maronsi che gli prometteva tutti i monti e tutte le valli della Moldavia, dopo meno d'un anno e dopo aver visitato Costantinopoli e Atene, egli torna in patria, scoraggiato, avendo arricchito soltanto il suo album di qualche disegno che credo debba essere ancòra nelle sue cartelle. Così quando nel '44 vide il fratello partire per Parigi, ebbe timore della nuova avventura e restò a Napoli.

Ma la « Scuola di Posillipo » decadeva. Ormai non era più che una manifattura celere di quadretti lisci e zuccherosi, piacevoli al palato dei forestieri dei cento alberghi napolitani. Si diceva che molti di quei svarissimi paesisti che dipingevano il Vesuvio, il golfo, Capri, Amalfi e Sorrento quali l'americano o l'inglese volevano poi in patria rammentarseli teneri e patetici non quali in realtà sono, frementi di luce, ardenti di colore, saldi nei contorni sotto cieli profondi, contro orizzonti non sempre molli di caligine afosa, – dipingessero a studio le loro teluccie e le loro tavolette e poi si ponessero presso gli alberghi, in mezzo alle passeggiate più sentimentali e più frequentate fingendo di dare ai loro lavoretti gli ultimi tocchi frenetici, così da attirar i compratori... Cinquanta, cento lire, non più.

Certo il Palizzi non fu mai di costoro, e nel suo animo proclive alla novità e amante della sincerità, il 1848 fu un cataclisma che gli tolse molte illusioni sulle pretese verità di quell'arte prudente e bottegaia e riaccese in lui la febbre del moto. I pochi che parlano dell'arte nostra verso il '50 dimenticano spesso che i rivolgimenti patriottici scossero la vita artistica quanto la vita politica e che, se giustamente all'Hayez non fu ascritto a vergogna l'aver lavorato per gli Austriaci o al Palizzi pel Borbone, pure la pittura romantica davanti al sangue e alle grida non teatrali ma vere scomparve in brevissimo tempo, spazzata via come da una bufera; e i quadri di battaglie le successero presto nel favor del pubblico e anche del Governo reale così che l'Hayez che aveva cominciato la sua carriera col famoso *Bacio di Giulietta e Romeo* la chiuse col *Bacio del volontario*, fra gli applausi. La sincerità, o almeno lo sforzo verso la sincerità e la verità appaiono subito appena dalle classi dirigenti che davano onori e commissioni agli artisti, si abbandonano la ipocrisia prudente e le altalene di prima del '48. E con questo trionfo della sincerità, cominciò il trionfo del Palizzi.

In quelli anni di agitazioni, di speranze e di delusioni, egli andò anche a trovare suo fratello a Parigi. L'arte italiana là era stimata zero. Théophile Gautier scriveva con crudel gentilezza: « L'Italie, épuisée de merveilles, se repose. Son atelier, si actif jadis, n'est plus qu'un musée. L'*alma parens* a largement payé sa dette au genre humain, et ce n'est pas nous qui commettrons cette impiété de railler sa misère ». E l'arte francese invece era in una gloria meridiana che ha poi fatto luce a tutta l'arte europea nel secolo:

ed è vano negarlo. Ingres, Delacroix, Decamps, Meissonnier, Rousseau, Chassériau, Troyon, Daubigny, Marilhat e altri venti correvano per tutte le vie verso splendidi sogni e molti li avevan posti in realtà. In Filippo Palizzi quel viaggio raccese l'ardor patriottico, la speranza di rialzar l'arte patria fuor da quella stanca notte; e anche rammodernò la tecnica.

Nella collezione che egli donò nel 1892 alla Galleria nazionale d'arte moderna e che è stata con munificenza forse eccessiva di spazio ivi disposta cronologicamente intorno al bel busto leonino dell'autore (Jules Breton recentemente in certi suoi dotti e appassionati ricordi rammenta che Troyon assomigliò di profilo a uno dei suoi arieti ostinati, e Xavier de Kock a una delle sue placide mucche), si vede quanta svelta libertà di pennellata, quanta unità se non vivacità di luce derivassero ai quadri del Palizzi da quelle rivelazioni che l'esperienza fraterna dovette commentargli e precisargli.

Così l'Esposizione parigina del '67 segnò il maggiore successo che per quel ch'io mi sappia egli abbia mai avuto all'estero. Vi espose l'*Uscita degli animali dall'Arca dopo il diluvio*, la famosa *Testa di vitello* che fu comprata dal Re di Portogallo e di cui una ripetizione bellissima è nella ricca galleria Vonwiller a Napoli, e alcuni studi di *Asini* che fecero esclamare non mi rammento più a qual critico: « Il n'y a que le bon Dieu qui puisse créer de plus beaux ânes! »

Intanto, caduti i Borboni, col nuovo regime la nuova arte trionfava, e nel 1868 Morelli era eletto professore all'Accademia napoletana (1).

« Vorrei rinascere per ricominciare », egli ha lasciato scritto sotto la collezione della Galleria nazionale. Sentiva di aver percorso una via diritta, con onestà di coscienza e di lavoro, e avrebbe voluto essere alla partenza non all'arrivo, tanto, per quella unità d'amore, il viaggio gli era sembrato facile e felice. E parlo di via diritta e d'unità d'arte, perchè mi par tempo di dimenticare l'*Ettore Fieramosca*, l'*Episodio di Villafranca* – sebbene per questo

(1) L'ultimo quadro dipinto dal Palizzi credo sia un *San Giovannino* donato alla chiesa di San Pietro in Vasto, con questa precisa scritta: « Oggi 16 gennaio 1898 compio anni ottanta e sto lavorando a questo quadro *Ecce Agnus Dei* promesso in dono alla chiesa della mia città nativa Vasto. Quest'opera eseguo con grande trasporto, e spero portarla a termine felicemente. Mi auguro che i miei concittadini l'accetteranno di buon grado e vorranno conservarla in memoria dell'affetto grandissimo del loro vecchio concittadino, Filippo Palizzi ».

quadro esistano studi e particolari bellissimi – e anche l'opera sua recente nella direzione del Museo artistico industriale di Napoli, vantata solo dagli interessati.

Edwin Landseer e Rosa Bonheur che sono con lui nel secolo gli altri due

... re della semplice vita,

sono superiori a lui l'uno pel sentimento – guardate le *Bestie dal maniscalco* – l'altra per la composizione – guardate il *Mercato di cavalli*; ma non lo superano davvero per la tecnica pittorica. Landseer ha dato un'anima agli animali, li ha umanizzati, ce li ha mostrati lieti e tristi, addolorati e festosi. La Bonheur li ha raggruppati e disposti con tant'arte da raggiungere per l'armonia dei colori e la larghezza della linea definitiva gli esempi lasciati dai più abili distributori di folle fra i nostri frescanti cinquecenteschi. Palizzi spesso li ha veduti fuori dall'ambiente luminoso e cromatico in cui avrebbe dovuto poi metterli così che certe volte i suoi animali pare si facciano luce da sè stessi, ma nessuno potrà mai raggiungere la finezza e l'esattezza del suo pennello nel rendere il pelame di seta d'un asinello lattante, il muso roseo e gli occhi spauriti d'un vitello ancor giallo, il piumaggio bianco dei colombi così lucido che sembra grasso come quello dell'anatre, la criniera arida e irta d'un leone superbo, la vibrante snellezza delle gambe d'un antilope, l'opaca morbidezza del vello delle pecore – nessuno se non forse Francesco Paolo Michetti che deve esser detto discepolo suo e che, morto Segantini, resta oggi a rappresentar la gloria più pura dell'arte italiana.

Filippo Palizzi, come l'Hayez, ha veduto tre generazioni di pittori passar sotto i suoi occhi, ha veduto diffondersi fin nei più giovani discepoli, ancòra ignoti, certe qualità tecniche che a un punto della sua vita furon dette soltanto sue. Ha veduto tanta gente nella sua arte morire, che ha veduto morire anche un po' de'''arte sua. Forse è crudele nel lutto porsi questo problema, ma è anche umano, chè io penso a loro due che sono scomparsi non a noi che restiamo: — Chi è stato più felice, il giovane strappato in un giorno al lavoro più alacre e alla gloria più solare, ansioso di tutte le cose belle che egli deve ancora creare e far vivere o il vecchio spentosi pacificamente con la mente piena più di memorie che di speranze, soddisfatto se non stanco, pauroso talvolta al pensiero di tutte le cose, di tutti gli altri uomini che egli ha veduti morire, sparire, esser dimenticati...?

UGO OJETTI.

IL CREDITO AGLI IMPIEGATI

Una lunga agitazione ha accompagnato il progetto di legge già approvato dal Senato - con dottissima relazione dell' on. Pagano - che consente agli impiegati dello Stato di cedere il quinto dello stipendio o della pensione ad Istituzioni cooperative di credito o di consumo legalmente costituite fra gli impiegati stessi a garanzia del credito loro accordato. Il disegno di legge ebbe favorevole accoglienza dalla Commissione della Camera, relatore l'on. Gallini: ma una notevole minoranza - relatore l'on. Stelluti-Scala - propose che la cedibilità fosse ammessa per tutti indistintamente gli Istituti di credito, di assicurazione e di risparmio legalmente costituiti, mentre ne voleva escludere le Cooperative di consumo. Per ultimo nelle recenti discussioni fu anche chiesto da più d' uno che la cedibilità venisse estesa anche ai semplici privati.

Queste proposte ed altre analoghe sono una conseguenza della legge del 1864 che prima introdusse l' insequestrabilità degli stipendi e delle pensioni per gli impiegati e funzionari dello Stato, sì civili che militari. Codesto principio, molto discutibile in teoria ed in pratica, si va gradatamente estendendo nel nostro paese a molte altre categorie d' impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli enti morali, cosicchè oggidì forse non meno di 300 000 pubblici funzionari ed agenti verrebbero ad essere compresi nelle disposizioni relative all' insequestrabilità degli stipendi e paghe. Ma l'effetto primo e naturale di un provvedimento siffatto è quello di uccidere qualsiasi credito a favore dell' impiegato, il che può parere a più d' uno che costituisca un grave pregiudizio materiale e morale per il pubblico funzionario. Ma non è qui il caso di entrare in questa discussione.

Chiuso adunque ogni accesso al credito a favore dell' impiegato, come tale, non si tardarono a scorgere le durezze di un sistema

siffatto per tutti quei casi in cui un legittimo interesse domestico può giustificare un credito temporaneo e benefico a favore del pubblico funzionario. Ragionando in astratto, i casi in cui un impiegato potrebbe aver bisogno del credito, si dovrebbero ridurre a ben pochi. Il prestigio morale ed il buon andamento delle pubbliche amministrazioni vorrebbero una classe di impiegati dotati di tale spirito di ordine domestico e di previdenza da vivere regolarmente nei limiti del proprio bilancio e da ritagliare ancora da esso qualche piccolo risparmio con cui far fronte a bisogni improvvisi. E per buona fortuna del nostro paese, le famiglie modeste ed ordinate abbondano ancora nella classe degli impiegati italiani che presenta un numero illimitato di buone massaie e di ottimi padri. Sono virtù tanto più degne d'encomio quanto meno appariscenti e chiassose.

Ma da un lato non si può pretendere che tutta un'intera classe sappia elevarsi a tanto ideale di buon ordine e di previdenza, senza tacere che casi eccezionali possono colpire anche l'uomo più parsimonioso ed ordinato. Dall'altro è bene ricordare che gli stipendi della totalità dei nostri impiegati sono più che modesti e anzi del tutto sproporzionati alle cresciute esigenze della vita moderna e al peso oppressivo delle imposte. È questo un vero problema sociale e finanziario che dovrebbe attirare maggiore attenzione da parte dei nostri uomini di governo. Noi crediamo ch'esso non possa avere che una soluzione, quella di un forte decentramento, di una riduzione progressiva degli organici con proporzionato aumento degli stipendi individuali. E ci auguriamo il giorno in cui un Governo prenda risolutamente in mano il problema.

Data questa situazione di fatto, ci parve savio proposito del Governo quello di agevolare le condizioni del credito agli impiegati, a molti dei quali oramai altro non restava che di attingere ad usurai e sanguisughe della peggiore specie. Qualche nobile tentativo era stato fatto per risolvere il problema colla cooperazione mediante Istituti mutui di credito, tra i quali ricordiamo la Banca per gli impiegati di Roma. Ma il problema esige soluzione più larga e per tutto il Regno. Ed a ciò tende il progetto di legge in esame, che consente all'impiegato di cedere il quinto del suo stipendio a favore di Cooperative di credito e di consumo fra gl'impiegati stessi. Un funzionario che abbia uno stipendio di lire 200 mensili, può cedere lire 40 al mese, ossia lire 480 all'anno. Il progetto di legge non dice se questa cedibilità sia o no a tempo indeterminato, e questa ci pare grave lacuna.

Esaminiamo serenamente la soluzione proposta.

Una prima obbiezione venne tenacemente mossa alla disposizione che accorda la cedibilità soltanto a favore di Istituzioni cooperative di credito e di consumo costituite fra impiegati e delle quali essi facciano parte come soci. Si osserva infatti che questa misura riesce dannosa a molti benemeriti Istituti di credito, Banche popolari e Casse di risparmio che vengono così privati di un utile ramo di operazioni.

A primo aspetto l'obbiezione è fondata ed essa infatti ebbe favorevole accoglienza presso quattro membri della Commissione della Camera. Ma, dopo averci bene ripensato, non possiamo farla nostra. A noi parrebbe molto contrario al buon ordine delle pubbliche Amministrazioni che tutti gli Istituti di credito del paese potessero avere rapporti diretti, come da creditore a debitore, con i funzionari dello Stato e degli altri enti morali. Gli impiegati sono spesso chiamati ad esercitare funzioni molto delicate di sorveglianza, di controllo e di tassazione verso gli Istituti di credito e non crediamo che un sistema permanente di rapporti siffatti fra gli uni e gli altri possa giovare all'utile delle pubbliche Amministrazioni, che in fondo rappresentano l'interesse generale del paese e dei contribuenti.

Ben è vero che nel sistema proposto dal Governo e accettato dalla maggioranza della Commissione sarà limitatissimo il numero degli impiegati che potranno profittare del credito. Sono finora assai poche le Istituzioni mutue di credito fra impiegati e la quasi totalità di esse non dispone che di mezzi ristrettissimi. Nè possiamo accogliere la proposta troppo facilmente messa innanzi da taluni, di tutta un'organizzazione di cambiali di consumo e di commodo rilasciate dagli impiegati alle loro Cooperative e da queste riscontate ad Istituti di credito, e magari a Banche d'emissione! Ci sono già troppi elementi di debolezza e di disorganizzazione nel mercato monetario italiano e confidiamo che l'on. ministro del Tesoro invigilerà perchè non se ne introducano di nuovi. Inoltre, sebbene in modo indiretto, sussisterebbero le relazioni di creditore e debitore fra gli Istituti di credito e i funzionari dello Stato che sopra abbiamo ravvisato poco corrette.

Il progetto di legge consente pure ai pubblici impiegati la cedibilità del quinto degli stipendi a Cooperative di consumo. Contro siffatta disposizione elevarono naturalmente non poche lagnanze gli esercenti di varie città del Regno, appoggiati dalle rispettive Camere di commercio. Fin qui, la cosa è spiegabile. Ma dove gli uni e le altre errarono, fu quando chiesero che la cedibilità fosse estesa a favore di tutti i negozianti in genere. Non ci mancherebbe proprio altro per gettare un po' po' di confusione nelle Amministrazioni dello Stato, cosicchè il Governo prima di traslocare un impiegato dovesse darne avviso, e forse ottenerne il beneplacito, ai bottegai cittadini! E sarebbe spettacolo veramente allegro il vedere, ad ogni 27 del mese, una folla di uscieri di Banca, di commessi di negozio e di usurai e strozzini d'ogni specie salire le scale dei Ministeri e fare ressa nei pubblici uffici per riscuotere il loro quinto!

Una simile proposta non poteva evidentemente trovare alcun favore presso la Commissione della Camera. Fu invece discusso di escludere la cedibilità a Cooperarative di consumo fra impiegati, e la proposta fu respinta a semplice maggioranza; il che non ci sorprende, atteso il vento poco favorevole alla cooperazione che spira a Montecitorio. Ma il beneficio che si intende in tal guisa conferire agli impiegati è ristretto a quelle poche città che hanno Cooperative di consumo fra pubblici funzionari, tra le quali primeggia Roma, grazie alla Cooperativa Romana di consumo fra impiegati.

⚜

Ci pare quindi poter concludere che il disegno di legge che ci sta dinanzi non risolve tecnicamente il problema del credito agli impiegati. Infatti, se esso lo restringe alle Cooperative di impiegati, di credito o di consumo, mentre da un lato ha l'apparenza di costituire privilegi, dall'altro viene in pratica a privarne la quasi totalità degli impiegati di provincia. Se lo estende a tutti gli Istituti di credito e peggio ancora ai commercianti in genere, esso viene a creare una condizione di cose che non esitiamo a ritenere altamente pregiudizievole al buon andamento delle pubbliche Amministrazioni.

Ma a queste obbiezioni d'ordine tecnico se ne associano altre d'ordine morale. Il credito agli impiegati, come tali, è senz'altro

credito di consumo. Perciò si deve cominciare dall' escludere che si eserciti mediante cambiale, che è titolo essenzialmente commerciale. E poi non si avrebbero che cambiali di commodo, continuamente rinnovabili! In secondo luogo, è inutile qui ripetere che il credito di consumo è essenzialmente dannoso sia all' individuo che vi ricorre, sia all' economia nazionale. Aprire il credito agli impiegati vuol dire, nella maggioranza dei casi, facilitare loro la discesa rovinosa dei debiti e della demoralizzazione. Perchè, con i nostri modesti stipendi, quando buon numero di impiegati ne avesse ceduto il quinto, si vedrebbero le loro entrate diminuite del venti per cento, con maggiori sofferenze della famiglia. Consumate in breve le somme facilmente ottenute a credito, crescerebbero il disagio, il malcontento e l' agitazione degli impiegati. Nessun Governo può a cuor leggiero esporre a simili eventualità le pubbliche Amministrazioni.

Un' ultima considerazione ci sembra ancora opportuna. Quando anche si costituissero nei maggiori centri delle piccole Cooperative fra impiegati, esse non potrebbero distribuire il credito che a condizioni onerose. Le spese di amministrazione, le tasse, i risconti pesano tanto più quanto è minore il giro degli affari: l' impiegato nella maggior parte dei casi dovrebbe sottostare a saggi d' interesse elevati.

❦

Come uscire da queste difficoltà?

Il lungo esame del problema e lo studio delle soluzioni che esso ha avuto all' estero, ci ha convinti che il credito agli impiegati fa d' uopo considerarlo come un atto interno della pubblica Amministrazione e sottrarlo a qualsiasi ingerenza di estranei. Quindi non vi sono che due soluzioni pratiche: o creare una grande Cooperativa nazionale di credito fra impiegati, o istituire un apposito Fondo di previdenza.

Il concetto di una vasta Associazione mutua, di una specie di *Unione civile* per il credito agli impiegati, può sorridere a più d' uno. Basterebbe che per qualche tempo ogni impiegato rilasciasse l' un per cento dello stipendio per costituirsi azionista della nuova Cooperativa. Ma è soluzione lunga, e richiede uno spirito di previdenza molto elevato. È quindi più semplice e spiccio che lo Stato proceda di sua iniziativa costituendo un *Fondo di previdenza per gli impiegati.*

Lo Stato accumula nella Cassa depositi e prestiti le ingenti somme raccolte dalle Casse postali di risparmio che già oltrepassano i 600 milioni di lire. Oltre ciò v' ha un fondo di riserva cospicuo. Lo Stato può adunque, quando il voglia, costituire un Fondo di previdenza, appunto come la Germania istitui la *Kaiser Wilhelm Spende*, per i suoi impiegati, dopo le vittorie del 1870. E qui ci sia consentito di indicare le linee di un progetto di legge che pochi anni or sono era stato segnatamente studiato d'accordo con l' on. Imbriani, la cui fierezza d' animo lo rendeva sdegnoso dell' insequestrabilità degli stipendi, come di tutto ciò che indebolisce la fibra dell' impiegato e menoma il prestigio morale suo e della pubblica Amministrazione.

Lo Stato costituisce per legge in ente morale un *Fondo di previdenza per gli impiegati*, e vi assegna una prima dotazione di cinque a dieci milioni di lire, traendola dagli utili o dai depositi delle Casse postali di risparmio. Il Fondo è amministrato dal Ministero delle poste, cosicchè la sua gestione presenta ogni massima garanzia. Qualsiasi impiegato dello Stato in pianta stabile, con diritto a pensione, può ottenere, nei casi contemplati dalla legge, un prestito uguale, al massimo, a tre mesi di stipendio, con obbligo di restituzione in 12 od in 24 rate mensili, mediante ritenuta fatta d' ufficio. L' interesse non deve eccedere il 5 per cento all' anno.

I vantaggi di un tale sistema sono così evidenti che ci basterà accennarli.

Lo Stato non perde nulla. Il Fondo di previdenza, per le somme avute dalla Cassa depositi e prestiti, le corrisponderà il 4 per cento, quanto appunto essa ricava dai suoi larghi impieghi in Rendita. Ogni prestito è assolutamente garantito, non solo dallo stipendio, ma persino dalla pensione dell' impiegato. Nè si dica che si aggravano di nuovi lavori e quindi di nuove spese gli uffici pubblici, perchè l' Istituto da noi contemplato riuscirà meno complicato e meno costoso del sistema della cedibilità proposta nel disegno di legge, e che trarrà seco accertamenti e registrazioni di varia specie. La pubblica Amministrazione, mentre accorda ai suoi funzionari il credito nel caso di legittimo interesse domestico, evita tutto quel credito di consumo dipendente da imprevidenza, da leggerezza o da capricci momentanei che finirebbe di riuscire ad un tempo nocivo all' impiegato ed allo Stato.

Ma è soprattutto sotto l'aspetto dell'interesse degl'impiegati che emergono i vantaggi del sistema da noi proposto.

La cedibilità del quinto a Cooperative esclude dal credito la quasi totalità degli impiegati di provincia: l'istituzione del Fondo di previdenza invece li abbraccia tutti, anche quelli residenti nei più piccoli villaggi, di frontiera, ecc. L'impiegato è tutelato contro la sua stessa imprevidenza, ma nel caso di vero bisogno potrà ottenere, colla maggiore segretezza e senza alcun indugio, la somma che gli occorre. Non commissioni di sconto, non atti di cessione, non formalità molteplici: nei limiti di un mese (o al massimo di due mesi di stipendio) ciascun capo ufficio, anche di circondario, potrà *ipso facto* accordare ai suoi dipendenti l'anticipazione richiesta, nei casi dalla legge stabiliti. La somma consentita sarà senza alcuna dilazione pagata dal locale ufficio di posta. Per anticipazioni fino a tre mesi si potrà ricorrere al capo-servizio della provincia. Per ultimo, minimo sarà l'interesse a carico dell'impiegato; lo si potrebbe ridurre al 4 per cento all'anno: ma poichè giova sempre costituire un fondo di riserva per simili istituzioni, meglio mantenere l'interesse al 5 per cento, devolvendo alla riserva ed alle perdite eventuali l'un per cento. E sarebbe inutile porre in rilievo di quanto il saggio del 5 per cento riesca inferiore a quello che gli impiegati dovrebbero corrispondere nel sistema della cedibilità.

Speciali agevolazioni converrebbe pure accordare per la costituzione delle cauzioni, soprattutto nel caso di promozione dell'impiegato.

A fine di far partecipare ai benefizi del Fondo di previdenza anche gli impiegati che non hanno ancora diritto a pensione o ad una indennità una volta tanto, si può stabilire che possano ottenere un'anticipazione mediante fideiussione di un impiegato cui spetti il diritto a pensione. Analoga disposizione giova adottare per gli straordinari, e mediante norme ed accordi speciali si possono estendere i benefici della Cassa agli impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli Enti morali in genere contemplati dalla legge del 1888. Così il Fondo di previdenza comprenderebbe nelle sue operazioni non solo tutto il Regno, ma anche il maggior numero di pubblici funzionari. I conti annuali sarebbero allegati al bilancio consuntivo, e si otterrebbero così ad un tempo la pubblicità ed il sindacato loro.

Confidiamo che a chiunque esamini serenamente il problema, appaia chiara e limpida la superiorità del sistema in queste pagine proposto. L'on. Boselli è spirito moderno ed elevato: a lui spetta lo studio imparziale della questione. È dovere dello Stato di circondare l'impiegato di tutte quelle Istituzioni che meglio valgano ad agevolargli la lotta dell'esistenza ed a confortarlo nelle traversie della vita: ma è pure obbligo suo di invigilare perchè si conservi alto e forte il carattere della pubblica Amministrazione. Una burocrazia indebitata non sarà mai altro che una burocrazia svogliata e demoralizzata. Si è perciò che alle usanze viete e corrompitrici del credito di consumo bisogna sostituire le forme moderne della previdenza. E come la Germania ha intitolato a Guglielmo il Grande le sue Istituzioni di previdenza per gli impiegati, così saremmo lieti che in Italia si collegasse ad esse il nome del nostro generoso Sovrano.

* * *

NEL MUNICIPIO DI MILANO

APPUNTI (1)

Nove anni di assessorato al riparto edilizio, e uno studio coscienzioso dell' opera delle precedenti Amministrazioni e delle condizioni e dei bisogni della mia città in armonia alle esigenze ed alle aspirazioni moderne, fecero per modo che quando nel 1892 fui per la prima volta chiamato all'alta carica di primo magistrato cittadino, concentrai la parte principale del mio programma nel seguente periodo del mio discorso inaugurale:

« E come per altri fu quasi doveroso presiedere a quel rinnovamento edilizio che i tempi imponevano per il decoro e per l'igiene della città, noi riterremo dovere nostro essere alla testa di quel movimento scientifico che con corsa vertiginosa va trasformando tutti i grandi servizi pubblici e privati nelle grandi città moderne ».

E credo di aver tenuto parola poichè attentamente studiati i più gravi problemi sociali nei loro rapporti colle manifestazioni della vita pubblica, insieme ai colleghi della Giunta abbiamo mostrato di non essere refrattari alle più ardite e moderne soluzioni, e saputo discernere quelle innovazioni che sono praticamente applicabili e capaci di seria efficacia pel bene pubblico, le abbiamo adottate colla coscienza di avviarci, senza scosse all' ordinamento sociale, sulla via del serio e vero progresso, quasi per soddisfare un bisogno dell'animo nostro, sempre colla coscienza e colla convinzione di compiere, come meglio sapevamo, il nostro dovere.

(1) Siamo grati all' illustre nostro amico, il comm. Giuseppe Vigoni, ex-sindaco di Milano, di questi appunti, che, cedendo alle nostre ripetute insistenze, egli ha voluto inviarci e che saranno letti con grande piacere ed utile da quanti portano interesse alla questione delle Amministrazioni comunali in Italia. *Nuova Antologia.*

Le principali modificazioni che i tempi moderni vogliono introdotte nelle pubbliche Amministrazioni, senza spingersi nel campo di quell' impossibile che può giovare a suscitare desiderî ma che è impotente a soddisfarli, sono infatti:

la abolizione od almeno la graduale trasformazione del dazio consumo iniziandola coll'abbandono delle voci di consumo popolare;

la assicurazione del lavoro e del lavoratore, sopprimendo ogni terza persona per modo che il frutto del lavoro vada almeno nella sua massima parte a chi lo guadagna col proprio sudore;

la municipalizzazione dei pubblici servizi perchè si crede con questo di meglio regolarli e di assicurarne gli utili al bilancio comunale, sottraendoli ai privati speculatori;

il decentramento, lo sviluppo della pubblica istruzione, della pubblica assistenza nelle sue varie manifestazioni, la riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite, la istituzione di servizi che hanno rapporto coll' igiene e colla decenza, quali i bagni, i pubblici lavatoi, ecc.

Vediamo se a questi criteri fu informata l' opera dell' Amministrazione che ebbi l' onore di presiedere.

La completa abolizione del dazio consumo è forza riconoscerla impossibile data la legislazione e le condizioni economiche del nostro paese. Non è questione che si limita all' orizzonte di una Amministrazione comunale, ma richiede l' opera del Governo che parimenti si estenda a tutti i Comuni del Regno. Ma se ci vogliamo limitare alla graduale trasformazione del dazio consumo, che dopo tutto è un primo passo e un passo necessario per giungere alla sospirata soppressione, può dirsi che Milano ha aperta la via alla soluzione del problema, poichè ottenuta con grande stento e fatiche una apposita legge, potè abbandonare completamente ogni dazio sulle farine, sulle paste, sul riso, sul petrolio, sul burro, sui formaggi, sui combustibili, e su cento altre voci, conservando solo quello sulle bevande, sulle carni, sui foraggi, e sui materiali da costruzione; semplificando così la sorveglianza per modo di risparmiare la spesa di qualsiasi difesa, limitata ad una *cinta simbolica*.

È la riforma questa, che si impone a qualunque città, come Milano, la cui popolazione straordinariamente aumentata per il costituirsi di un anello d'abitato che cinge l'antica cerchia daziaria, è divisa in parti quasi uguali per numero di abitanti, ma tanto disuguali pel contributo che questi dànno al bilancio comu-

nale, dove i meno abbienti sono col vecchio regime del dazio forese i più gravati dal balzello, dove le comunicazioni fra le due parti, rapide e continue per i rapporti commerciali e per i servizi dei trams, rendono illusoria qualsiasi sorveglianza daziaria.

Per dare lavoro agli operai si spinsero i pubblici lavori in relazione però alle esigenze cittadine e alle condizioni del bilancio, poichè il rovinare l'uno equivale danneggiare indirettamente gli altri; e spaziando in orizzonti più vasti onde assicurare più larga messe di onesto guadagno ai nostri lavoratori, come in altri tempi si fece pel Gottardo, si concorse largamente alle spese di traforo del Sempione, che sarà certamente fonte di incremento per la nostra città, e si ottennero dal Governo e dalle Amministrazioni ferroviarie quei provvedimenti che impiegano buon numero di operai nella loro esecuzione e assicurano un maggior traffico in avvenire.

In tutti i lavori eseguiti direttamente dalla Amministrazione comunale, gli operai sono assicurati, come obbligatoria ne è l'assicurazione, a termine di capitolato, per i pochi lavori che ancora sono appaltati, e in omaggio alle moderne teorie molti ed importanti lavori, frà i quali ad esempio la posa dei 90 chilometri di binario per il tram elettrico, il grandioso cimitero di Musocco, il torrione del Castello, furono affidati a Cooperative di braccianti o di muratori.

Riguardo alla municipalizzazione dei pubblici servizi, noi possiamo quasi domandarci quali fra i servizi pubblici di Milano non abbiano subita questa moderna trasformazione, per quanto lo si crede conveniente e prudente e a meno che non ve ne sia la impossibilità per vincoli preesistenti, effetti di antiche convenzioni.

Il servizio del tram elettrico di Milano è semimunicipale, e cioè municipalizzato fin dove parve opportuno e conveniente il farlo onde non gravare una Amministrazione pubblica di ingenti spese d'impianto e di troppo delicate responsabilità, senza trascurare la giusta e doverosa tutela del personale, imponendo per esso alla Società esercente un massimo di lavoro ed un minimo di mercede e la istituzione di uno speciale fondo di previdenza. Nelle sue linee generali la convenzione per l'appalto di questo esercizio è in questi termini: il Comune provvede a sua cura e spesa alla posa dei binari che restano di sua proprietà e può aumentarli se lo crede utile: la Società esercente fornisce personale, energia elettrica, materiale mobile: la direzione dell'esercizio è riservata

al Comune, il servizio è affidato alla Società esercente: dagli incassi generali si detraggono fr. 4500 a favore del Comune per ogni chilometro di binario a titolo interessi, ammortamento e manutenzione: centesimi 25.5 a favore della Società esercente per ogni vettura-chilometro di servizio prestato: la somma restante va divisa a titolo utili nelle proporzioni del 60 per cento al Comune e del 40 per cento alla Società esercente. La spesa sostenuta dal Comune per i binari fu di quasi quattro milioni.

In confronto al precedente servizio a cavalli i proventi sono più che triplicati, le vetture-chilometro raddoppiarono elevandosi dalle 5 500 000 del 1894 a 11 000 000; la frequenza delle vetture che era in media di 9 e mezza all' ora, varia ora fra 12 e 20 secondo le diverse linee, e ciò oltre il prolungamento fino a mezzanotte su tutte le linee: il movimento passeggeri da 33 761 275 del 1895 è salito nel 1899 a 44 559 888 e fu già di 23 377 762 nei primi *cinque* mesi del corrente anno. L' utile netto per il Comune sarà quest' anno superiore al milione.

Allo stato attuale delle cose e come primo passo, parve che quanto si fece per la municipalizzazione di questo servizio, sia quanto oggi conveniva di fare. Certe idee hanno bisogno di maturare non solo nei cervelli, ma anche nelle abitudini, e di essere fecondate dall' esperienza, e se la prova darà risultato soddisfacente si potrà fare un altro passo, poichè la convenzione duratura per venti anni ammette il riscatto ossia la completa municipalizzazione, dopo un decennio.

L' esperimento si sta intanto facendo su una linea parimenti a trazione elettrica, sul tram che conduce al grande cimitero di Musocco. In Milano tutte le salme si trasportano al cimitero monumentale su carri tirati da cavalli. Da qui il nuovo cimitero dista poco più di cinque chilometri che si percorrono su largo viale riservato con carri mortuari a trazione elettrica: il Comune provvede gratuitamente al trasporto delle salme e di otto parenti per ogni defunto: sulla stessa linea si fa il servizio ordinario passeggieri. Il servizio è completamente municipalizzato e fatto con personale alla diretta dipendenza del Comune. La sola energia elettrica occorrente per la trazione è fornita da terzi. Le spese di impianto, materiale fisso e mobile, furono di circa 700 000 lire.

Completamente municipale è il servizio di acqua potabile che viene meccanicamente estratta dal sottosuolo in tre impianti, dei

quali il più recente mosso da energia elettrica, capaci di fornire già oggi circa 450 litri al minuto secondo, coll' uso di nove pozzi, mentre due altri sono in perforazione. Fu questa la soluzione migliore e la più economica per dotare Milano di questo indispensabile elemento, mentre ne sono assicurate la bontà e la purezza. Altri impianti simili agli esistenti si dovranno fare alla periferia della città aumentando la rete di distribuzione. Il Comune ritrae già un utile assai considerevole da questa sua industria.

Municipali sono la proprietà e l' esercizio del pubblico macello, costrutto da una Società privata ma da anni riscattato.

Municipali sono i lavori di costruzione e l' esercizio della fognatura, in alcune città pure affidati ad appaltatori.

La municipalizzazione di molti dei pubblici servizi era già da anni accolta ed attuata dalla Amministrazione che ebbi l' onore di presiedere, ma è necessario riflettere che se si può desiderare di assicurarsi i lucri che privati speculatori possono ricavare dall' esercizio di tali servizi, od almeno di parteciparvi con essi, è pur necessario di disporre di ingenti capitali d' impianto che non sappiamo se sia prudente e concesso ad una pubblica Amministrazione di provvedersi e di arrischiare. Per queste ragioni noi, facendo concessioni di tempo limitato, tali da permettere lo sfruttamento e il rimborso del capitale iniziale, e chiamando però sempre fin da principio il Comune a condividere gli utili, abbiamo in molti casi stipulati contratti in forza dei quali le spese d' impianto sono sostenute da terzi, ma in breve volgere di anni il Comune diventa proprietario della azienda, municipalizzando così completamente il pubblico servizio. Così è del mercato bestiame il cui impianto costò circa 584 000 lire, dal quale il Comune percepisce già ora, unitamente ai proventi dell'annesso scalo ferroviario, circa lire 38 000 annue, e che nel 1915 sarà di completa proprietà comunale, salvo il diritto di riscatto alla fine del 1904 per cifra basata sulla media degli introiti degli ultimi sei anni precedenti a quello del riscatto.

Così dicasi dello scalo bestiame che alle stesse condizioni e scadenze passerà in proprietà del Comune, con una rendita certamente cospicua atteso l'enorme e continuo incremento del movimento bestiame per consumo cittadino e per esportazione.

E inspirandoci allo stesso concetto che riformando or sono due anni la convenzione colla Società « Union des gas », pur dovendo rispettare i diritti acquisiti pel termine della concessione,

oltre ai miglioramenti di prezzo che presentarono l'ingente risparmio di 1 200 000 lire l'anno pei privati consumatori e di circa 120 000 lire per la pubblica illuminazione, si ottenne la gratuita cessione di tutta la tubazione esistente alla firma della convenzione, per un valore di circa 12 milioni, più quella dei tubi che saranno posti in opera fra quel giorno e la scadenza della concessione, a prezzo scalare proporzionato alla durata della posa in opera. È questo un primo ma importantissimo passo alla municipalizzazione anche di questo lucroso esercizio.

L'invocato decentramento ha avuto il principio della sua pratica attuazione colla istituzione nei diversi quartieri e in gran parte nei vecchi casini daziari, degli uffici mandamentali con annessavi ambulanza medica, servizio pompieri e in alcuni anche di una sezione dell'Ufficio Tecnico per la sorveglianza e manutenzione stradale.

Per lo sviluppo della pubblica assistenza basti il dire che dalle lire 850 000 del 1890 siamo oggi al disopra del milione. Di questo aumento progressivo sono causa principale la continua immigrazione di popolazione povera e i nuovi oneri che i mutati ordinamenti legislativi e la giurisprudenza amministrativa sempre oscillante ed incerta hanno riversato sui Comuni e specialmente sui grandi centri. Anche la spesa per ricovero di indigenti inabili al lavoro va ognora ingrossando senza possibilità di rimedio, dacchè al criterio del domicilio d'origine si volle sostituito quello del domicilio di soccorso, e peggio ancora, dacchè lo Stato, venendo meno per necessità finanziarie all'impegno assunto coll'ultima parte dell'art. 81 della legge 23 dicembre 1888 sulla pubblica sicurezza, volle riversato l'onere di questa spesa sui Comuni e sulle Opere pie locali.

La desiderata riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite ebbe una importantissima applicazione nella attuazione del servizio tram a cinque centesimi nelle prime due ore del mattino a beneficio degli operai, impiegati, docenti, allievi che si recano alla rispettiva sede di lavoro (nei primi cinque mesi dell'anno corrente ne approfittarono 3 434 607 persone), e nella istituzione di servizi che hanno diretto rapporto colla decenza e colla igiene quali i bagni, le doccie, i lavatoi pubblici.

Nei riguardi della pubblica istruzione, consci dei bisogni di un gran centro della coltura e dell'industria, quale Milano, oltre che alle scuole elementari si è dato largo sviluppo all'istruzione su-

periore e professionale sia direttamente con istituzioni proprie, sia favorendo l'iniziativa privata. Si è posto ogni cura perchè negli edifici scolastici fosse trovato un tipo di architettura semplice, decorosa ed economica, talchè le nostre scuole con vasti cortili piantumati, larghi corridoi, spaziose palestre, sale per direzione e per maestri, aule per disegno e per lavoro, bagni, doccie, caloriferi, sono ridotte al costo medio fra dieci ed undicimila lire per aula. Si è inoltre fatto uno studio speciale relativamente al banco, si è aumentata e migliorata la suppellettile scolastica e si provvide alla istituzione di nuovi servizi che integrassero l'azione civilizzatrice della scuola, quale la istituzione dei Musei didattici, delle proiezioni fotografiche, di speciali carte geografiche, delle visite ai Musei di storia naturale e del risorgimento nazionale. Una istituzione veramente benefica, perchè rese possibile di usufruire della istruzione a bambini che diversamente sarebbero stati esclusi per lunga pezza dalla scuola, è quella di apposite aule appartate per i granulosi e per i tignosi.

Necessario complemento per l'istruzione degli alunni che devono abbandonare la scuola quotidiana per dedicarsi ad una professione sono le scuole serali e festive elementari e superiori. Il Comune provvede inoltre con una spesa di circa 40 000 lire annue alla gratuita somministrazione della carta agli alunni poveri e sovviene con sussidui annui le iniziative private che si dedicano alla pubblica scuola, quali i Patronati scolastici, la Società per la refezione scolastica, la Scuola e Famiglia, la Provvidenza scolastica, istituzioni che oltre provvedere soccorsi materiali di vesti e di cibo, mirano a prolungare l'assistenza a quei fanciulli che non possono essere sorvegliati dai parenti impegnati nel lavoro.

E convinti che la cultura deve scendere dall'alto al basso e che il beneficio di una cultura elevata non si limita ai pochi che direttamente la assorbono ma si diffonde a vantaggio di tutti fecondando le iniziative intellettuali, industriali, commerciali, si è rinnovata la convenzione col Governo pel mantenimento degli Istituti di istruzione superiore, Politecnico, Accademia scientifico-letteraria, Scuola di agricoltura, si è largamente concorso alla costruzione di edifici per Scuole tecniche, si è provveduto al nuovo e più completo collocamento della Scuola superiore femminile A. Manzoni, si è traslocato il Museo di storia naturale nella sua nuova sede imprimendovi un indirizzo prettamente scientifico e

moderno, si è compiuto il restauro di una parte di quell'insigne monumento di storia, d'arte e di architettura che è il Castello Sforzesco per installarvi il Museo del risorgimento nazionale, la Società storica lombarda, la Società numismatica italiana, i Musei archeologico ed artistico, e per insediarvi la Scuola d'arte applicata all'industria, frequentata già da circa quattrocento allievi.

Una questione grave e complessa fu quella riguardante il Teatro alla Scala. Da parte del pubblico era sorta una avversione alla dotazione municipale che si propagava con carattere epidemico ed aveva eco nelle pubbliche assemblee compreso il Consiglio comunale. Da parte dell'Amministrazione del Comune stava la riconosciuta necessità di innovazioni radicali imposte dal progresso e dai cambiamenti avvenuti negli organismi teatrali, onde sottrarre la istituzione alla gretta speculazione e alla immediata e costante responsabilità del sindaco, che trovava viva opposizione nelle viete consuetudini e negli organismi fossilizzati. Questo complesso di circostanze ha portato al rifiuto della dotazione, ma bastò un anno la chiusura del massimo teatro perchè se ne constatassero i danni morali e materiali, perchè ognuno si accorgesse quasi di una offesa all'amor proprio cittadino e il Consiglio ritornasse quindi sulla propria deliberazione.

Ma la questione che si presentava con carattere di maggiore gravità era la finanziaria. Una Commissione consigliare già durante l'ultima Amministrazione Belinzaghi aveva assicurato l'assestamento del bilancio colla proposta di estendere al circondario esterno l'imposta di dazio consumo sui materiali da costruzione, ma il Governo non solo negò la chiesta legge ma aggravò la situazione con i gravi provvedimenti del 1894 che tolsero ai Comuni la partecipazione al decimo dell'imposta di ricchezza mobile, e aumentarono al 20 per cento quella a carico dei Comuni sui prestiti. Con un rifiuto e un tratto di penna venne tolta al bilancio di Milano la risorsa di circa 1 200 000 lire l'anno. È questa la protezione concessa dal Governo alle Amministrazioni comunali, quasi che nel loro complesso non rappresentassero l'economia nazionale, e che la miglior politica non fosse la buona amministrazione. Fu quindi forza escogitare altri provvedimenti, e date le condizioni anormali della nostra città si impose la dura necessità del provvedimento più radicale, quello di togliere la differenza enorme di trattamento, nei riguardi del dazio consumo, fra il circondario interno e l'esterno.

L'arduo problema fu lungamente e profondamente studiato dalla Giunta e da una solerte Commissione consigliare e ripetutamente discusso in Consiglio e da diversi Comitati e Associazioni cittadine, finchè fra mille difficoltà e contrarietà si concluse in base ai seguenti criteri: in una città vasta quale Milano e nel suo pieno sviluppo industriale e commerciale, un materiale allargamento di cinta daziaria è misura sconsigliabile, perchè gravissime sarebbero le spese di impianto e di esercizio per la sorveglianza daziaria, e l'imposta sulle numerose voci governative e comunali incepperebbe il libero sviluppo delle industrie e dei commerci. Ammesso il cardine fondamentale dell'abbandono completo di ogni dazio sulle farine, paste, riso, ecc., altro non restava che semplificare le voci per modo che non una materia restasse tassata di quelle che si trasformano nelle industrie e che quelle mantenute fossero di così scarso numero e di natura tale che per mole o per peso ne fosse ben difficile il contrabbando così che senza la materialità di una difesa e con sorveglianza limitata, si potessero evitare le frodi e gli abusi.

È così che si venne alla conservazione delle sole voci: bevande, carni, foraggi, materiali da costruzione, adottando per questi ultimi un apposito regolamento per percepire con acconce e semplici tariffe il dazio a costruzione finita sui legnami e sul ferro, onde queste materie prime che dànno alimento a tante industrie, possano avere libera entrata in città e quindi nelle officine.

Fu questa una vera riforma tributaria che ha costato studi, sacrifici ed emozioni ma che possiamo dire felicemente riuscita superando ogni aspettativa poichè i risultati ottenuti assicurano nel primo anno d'esercizio un beneficio di oltre un milione sul preventivo. E ciò che più conforta si è che oltre questo enorme vantaggio pel bilancio del Comune, si verifica un aumento nello sviluppo edilizio, specialmente pei nuovi impianti industriali, quale non si ricorda negli anni precedenti, certamente dovuto alla attrattiva di un grande centro nel quale il nuovo regime daziario lascia piena libertà d'azione al movimento industriale e commerciale.

Assestata così la questione finanziaria, il programma che per l'avvenire si era prefisso l'Amministrazione da me presieduta era assai semplice e si riassumeva nel far vivere almeno per alcuni anni di vita propria le due opere che si sussidiano e si completano, dell'acqua potabile e della fognatura. La prima presenta già un

utile netto assai considerevole; gli introiti della seconda vanno alacremente aumentando scadendo i seienni di esonero dalle tasse di immittenza, per cui proseguendo lo sviluppo di queste due opere quasi con un bilancio speciale e a mezzo di una propria operazione finanziaria, di un prestito che si paga e si ammortizza colle rendite delle due opere stesse, è assicurata al bilancio d'esercizio la elasticità più che sufficiente per altri miglioramenti di servizi e di stipendi, e per eseguire o completare con sollecitudine e senza scosse molte opere pubbliche assolutamente necessarie e reclamate dai diversi quartieri della città, ma che fino ad oggi erano incompatibili colle condizioni del bilancio. E ciò malgrado vi sia compreso un ammortamento di prestiti per la cifra di circa 700 000 lire annue.

Intento costante della Amministrazione fu del resto quello di ottenere dalle spese per opere obbligatorie il maggiore e miglior frutto possibile, e di ridurre al minimo le spese facoltative, senza dimenticare gli impegni doverosi per una grande città quale la nostra, cercando il giusto equilibrio fra l'economia del bilancio e la dignità di Milano, e studiando attentamente quelle spese che possono a prima vista giudicarsi superflue, ma che hanno in sè il germe di frutti morali e materiali.

Nè ci può accompagnare il rimorso di avere mancato di attività, di avere dimenticato il bene della famiglia municipale, di quanti con zelo e con abnegazione, dai più umili ai più elevati, ci erano collaboratori nella grande azienda che ci era affidata. Si provvide infatti alla riforma, con miglioramento morale ed economico degli impiegati, degli organici di: segreteria, ragioneria, ufficio tecnico, impiegati d'ordine, necrofori, personale addetto ai cimiteri, personale addetto al servizio e controllo trams elettrici, ispettori funerari, inservienti. Nè minori furono la preoccupazione e la cura per la benemerita classe degli insegnanti municipali, per migliorare la condizione dei quali si fece quanto la situazione migliorata del bilancio consentiva, fidando sempre che in avvenire non lontano fossero concessi provvedimenti più conformi ai comuni desiderî. Si presentarono alla approvazione del Consiglio comunale i regolamenti: per le pensioni, di igiene, per la riscossione del dazio su parte dei materiali da costruzione, per gli automobili, per i velocipedi, per l'ufficio tramviario, pel valore locativo, per la collocazione di edicole e di segni funerari nei cimiteri. Si

riorganizzarono: la circoscrizione mandamentale, il corpo dei rispettivi delegati, il corpo dei sorveglianti accasermandoli e cambiandone la divisa. Si condusse a termine la complicata questione della rettifica dei confini del Comune. Si organizzò il servizio per malattie contagiose all'ospedale di Dergano e si aperse il nuovo cimitero di Musocco col trasporto dei cadaveri e dei dolenti a trazione elettrica. Si presentarono al Ministero dei lavori pubblici due importanti relazioni sui bisogni dei servizi ferroviari della città. Si fece un accurato lavoro e una importante relazione circa le possibilità di far concorrere le Compagnie di assicurazioni nelle spese necessarie al mantenimento del corpo dei pompieri. Si presentarono due interessanti relazioni tecniche con relativi preventivi sulla fognatura della città e sugli esperimenti dei diversi sistemi di pavimentazione delle strade. Nel Castello Sforzesco si completarono i restauri del palazzo ducale nel quale sono già sistemati il Museo archeologico, l'artistico e la Scuola d'arte applicata all'industria. Si iniziarono quelli della Rocchetta, e si innalzò uno dei torrioni frontali per collocarvi un grandioso serbatoio di acqua potabile.

Trascurando cento dettagli e le opere di carattere e di interesse prettamente locale, quali le inaugurazioni dei tre grandi monumenti di Re Vittorio Emanuele, delle Cinque Giornate, di Garibaldi, e dei due minori ma non meno sacri del Rosmini e di Stoppani e l'erezione della statua al Parini, questa è per sommi capi l'opera della Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Vi si svolsero riforme ed iniziative ardite che ottennero il plauso di molte altre cospicue Amministrazioni, ma sapendo per dura prova quante fatiche, quante disillusioni, quante amarezze costarono, data la servitù nella quale i Comuni sono tenuti dalle nostre leggi e le gravi difficoltà di ottenere la meritata considerazione a questioni prettamente economiche e di smuovere gli ingranaggi arrugginiti della burocrazia, credo utile citare qualche fatto, nella speranza che l'esperienza mia possa giovare ad altri.

L'Amministrazione comunale di Milano iniziava una riforma tributaria come i tempi fanno desiderare e impongono di studiare in Italia e all'estero e sperava quindi di essere compresa ed aiutata dal Governo, ma dovette invece persistere ad invocare PER ANNI la legge necessaria, e malgrado le promesse o meglio i formali impegni di esonero, piegare il capo ad un aumento di canone

daziario che proprio aveva il diritto di vedersi risparmiato sia per riguardo all'incertezza dell'esito, sia a titolo di incoraggiamento. Resa attuabile la riforma, il Governo non volle ammettere *catenaccio* per le poche voci di dazio consumo conservate, per modo che nel periodo imposto dalla legge fra la prima e la seconda votazione della proposta in Consiglio comunale, e la susseguente approvazione della superiore autorità, si ebbe, come era a prevedersi, una straordinaria introduzione di materie tassabili, nella parte del Comune che da aperta andava a proclamarsi chiusa, con una perdita pel bilancio, che è difficile di precisare, ma che certamente si aggira attorno alle 800 000 lire. Ma quando invece alcuni industriali mossero causa al Comune per la restituzione del dazio su materie prime che pretendevano introdotte nella parte chiusa, prima della riforma, e destinate alla trasformazione e alla esportazione, ebbero la protezione della legge, e il Comune dovette subire la perdita della rifusione.

La legge del luglio 1898 sulle riforme daziarie impone che prima della sua applicazione siano abbandonati i dazi su alcune voci di consumo popolare, e sia applicata una delle imposte dirette, valore locativo o tassa di famiglia. La legge si direbbe quindi ispirata al concetto moderno della graduale trasformazione del dazio di consumo per sostituirlo con imposte dirette, ma quando una classe numerosa, che esercita una professione lucrosa come quella degli albergatori, si ribellò al valor locativo, che dovrebbe rappresentare per loro il vantaggio e pel Comune la perdita del dazio abbandonato su pane, paste, riso, burro, formaggio, combustibili, ecc. ecc., il Consiglio di Stato ricorre al decreto legislativo 28 giugno 1866, N. 3023 e al R. decreto 31 gennaio 1867, N. 3524, per trovare le ragioni di esonero, evidentemente senza riflettere che a quell'epoca l'imposta di valore locativo aveva ben altro significato e che non è possibile interpretare lo spirito di una legge del 1898 in base ai criteri che hanno informato i decreti del 1866 e del 1867. È palese l'incoerenza come è palese l'imperfezione della legge del luglio 1898, ma di tutto portano le disastrose conseguenze i poveri bilanci comunali.

La municipalizzazione dei pubblici servizi è uno dei problemi che maggiormente chiamano l'attenzione degli studiosi e abbiamo visto come Milano sia alla testa in questa iniziativa e come dall'esercizio dei suoi trams elettrici ricavi già circa un milione di utile

all'anno. Ebbene, da anni si lotta aspramente colla superiore autorità perchè il Ministero dei lavori pubblici ci vuole *fuori della legge* invocando la legge 27 dicembre 1896, N. 561, che secondo la sua interpretazione è ispirata a tanto progresso, a idee tanto moderne da non ammettere concessioni per esercizio di trams a trazione meccanica a pubbliche Amministrazioni. Fortuna vuole che la convenzione per l'esercizio dei trams di Milano è anteriore a quella legge, altrimenti saremmo stati ben compensati della municipalizzazione, tanto splendidamente riuscita, di questo pubblico servizio.

E questo mentre a sua volta il Ministero dell'interno ci colma di lodi per la nostra iniziativa e ci richiede i più minuti dettagli quale sussidio *ai profondi studi*, che sta compiendo sulla municipalizzazione dei pubblici servizi quale trasformazione dei tributi.

Con queste incoerenze, con queste contraddizioni, con questa noncuranza dei problemi prettamente economici per preoccuparsi solo di quelli inquinati dalla politica, con questo caos di leggi che si elidono e si contraddicono reciprocamente ma che pur si vogliono far tutte vivere, che sono ispirate a criteri oggi tramontati, che sono recisamente contrarie alle moderne necessità, certe iniziative, certe innovazioni che pur si impongono, diventano di impossibile attuazione e quanti vorrebbero interessarvisi restano disarmati, sconfortati.

E io faccio voti perchè nel nostro paese sorga un Governo che faccia assai meno politica e assai migliore amministrazione, che abbia alla testa una mente capace, severamente educata alla vita pubblica e più specialmente alle discipline economiche ed amministrative, coadiuvata da uomini scelti per le loro speciali competenze, non per dovere di soddisfare gruppi parlamentari o esigenze personali e regionali, per modo che dominando gli inveterati ingranaggi burocratici e famigliarizzandosi con tutta la miriade delle nostre leggi, sappiamo amalgamarle ed epurarle dell'inutile e del superfluo onde renderle semplici, utili, efficaci.

GIUSEPPE VIGONI.

NOTIZIA STORICA

CARLO CALISSE, **Storia di Civitavecchia.** — Firenze, 1898, Barbèra.

I.

Ognuno certamente è persuaso dell'utilità somma delle storie municipali pensate e scritte con severo criterio scientifico, ma molti anche sono convinti (e il convincimento è convalidato dalla prova dei fatti) che le storie municipali se sono, nella maggior parte dei casi, tali da poter essere consultate con giovamento, non possono, di regola, esser lette con diletto intellettuale dalle persone, anche colte e amiche agli studi storici. Quando non si tratti di una di quelle grandi città che hanno, per secoli e secoli, conservata un'importanza mondiale, e allora la storia è municipale solo nel titolo che porta, la narrazione della vita d'una città acquista un carattere di uniformità e monotonia che ne rende pesante e difficile la lettura; tanto è vero questo che alle volte gli autori, quasi consci di tale intrinseco difetto, vogliono in qualche modo diminuirlo sforzandosi di eccitare l'interesse dei lettori con tutti gli artifici, e purtroppo spesso anche con quello di alterare o sformare gli avvenimenti per dar loro un'importanza maggiore di quella che realmente hanno nella storia nazionale. E a questa alterazione lo scrittore di storie municipali è anche tratto, molte volte in perfetta buona fede, dall'affetto entusiastico per la città di cui si occupa, che gli fa velo all'intelletto impedendogli di vedere sempre bene e sempre giusto; e anche questo è naturale che accada principalmente in Italia, dove non v'è, per così dire, città di qualche importanza che non abbia avuto periodi di vita gloriosa e non possa vantarsi di aver contribuito efficacemente all'integrazione organica della storia nazionale.

Adunque a noi pare che difetti quasi inevitabili delle storie municipali siano la pesantezza, la monotonia, e molto spesso l'esa-

gerazione nel narrare gli avvenimenti e nel giudicarli. Ora a questi difetti sfugge certamente la *Storia di Civitavecchia* che il professor Calisse, dopo lunghi anni di ricerche e di studi, ha or ora pubblicata; nè ciò deve far meraviglia a chi conosca gli altri scritti di lui. Mente chiara e naturalmente ordinata, preparazione letteraria e attitudini allo scrivere non comuni, scrupolosa, ma non pedantesca, cultura storica e scientifica, coscienza netta e precisa di scrittore, queste le doti principali che si osservano nelle opere del dotto professore dell'Ateneo pisano, e che a noi sembrano maggiormente manifeste in questa *Storia di Civitavecchia*, la quale, crediamo, sarà letta con diletto e profitto dal pubblico colto d'Italia.

II.

Civitavecchia non è certo tra le principali città d'Italia, ma la sua storia è, più di quella di alcune tra le principali, interessante perchè congiunta nelle varie epoche alla storia di Roma in modo così stretto da spiegarla e completarla; inoltre poi, anche considerata in sè e per sè, presenta, come del resto accade per le città piantate sui mari mediterranei, molti avvenimenti e aspetti caratteristici, che non possono nè debbono essere trascurati, perchè importanti per la storia generale della nazione.

Fin dai primordi, sul lido dove ora sorge Civitavecchia, sorsero castelli e città, popolate dai popoli primitivi italici e da quelli che per mare venivano a cercare questa *saturnia tellus*, e su di essi venne a posarsi il dominio e la legge di Roma, ma la madre di Civitavecchia, la gloriosa *Centocelle*, comincia la sua storia solo da Traiano, il savio imperatore che capì l'importanza grandissima che aveva per Roma quel luogo, e volle che esso diventasse il porto monumentale dell'eterna città; e di questa intenzione imperiale e dei grandi lavori nei quali si concretò fa testimonianza, oltre i monumenti che ancora rimangono, Plinio, che li vide sorgere essendo ospite nella villa del grande e nobile amico suo. Centocelle prosperò, nè impediscono il suo progressivo incremento quelle cause che inducono la decadenza di Roma e di molte città dell'Impero; il suo porto non solo era frequentatissimo perchè il più prossimo a Roma, ma perchè era l'unico che allora si aprisse con ampiezza e sicurezza su tutto il littorale tirreno; inoltre i mutamenti politici che accaddero durante i secoli di decadenza nei paesi

attorno al Mediterraneo ne fecero anche un punto militarmente importante, mentre l'amenità del luogo spinse parecchi Imperatori a prescegliérla, seguendo l'esempio di Traiano, come residenza di villeggiatura. Stazione per le armate romane del Miseno e di Ravenna, fornita di guarnigione terrestre, Centocelle divenne anche municipio ed ebbe le magistrature civiche secondo il diritto di Roma; in essa pure si diffuse la nuova religione, vi contò martiri e santi, e fu sede episcopale certamente dal principio del IV secolo, probabilmente anche prima, il che prova in modo irrefragabile l'importanza della città, essendo noto che la Chiesa modellava la circoscrizione delle sue magistrature sulla circoscrizione imperiale, in modo che la residenza della maggior autorità civile fosse pur quella dell'ecclesiastica, e i distretti dipendenti dalla prima lo fossere pure, in egual numero ed estensione, dall'altra. Fiorente la città e popoloso di navi il porto furono, quando intorno a Roma e in Roma stessa si accumulavano terribili le rovine, come attesta anche Rutilio Namaziano, il quale descrive con vive immagini il porto di Traiano, le torri gemelle che ne guardano le bocche, i moli che fanno del porto un anfiteatro, la calma perpetua del porticciuolo interno, le terme di facile accesso, pur essendo tre miglia distanti; e in questa descrizione s'indugia quasi a sollevare lo spirito contristato dalle tante rovine incontrate partendo da Roma, e da quelle che è sicuro d'incontrare nella prosecuzione del suo viaggio verso la patria.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, le prime notizie che si hanno di Centocelle si riferiscono ai vescovi della sua chiesa; poi la città, per la sua posizione, si trova necessariamente mescolata a quelle guerre tra Barbari e Greci che trassero all'estrema rovina l'Italia; e quando il dominio dell'Imperatore di Costantinopoli fu stabilito, essa venne nella dipendenza del duca che risiedeva in Roma, ebbe guarnigione bizantina e il capo di questa, il conte, ne prese il governo, e infine per gradi, e come avvenne in altri luoghi, a queste autorità si sostituirono le ecclesiastiche, le quali erano meglio adatte a provvedere ai bisogni dei popoli oppressi. Gregorio Magno si reca più volte a Centocelle, e intorno a lui si radunano non solamente le classi più alte, ma anche le più umili che lo riguardano come naturale e legale protettore; il vescovo esercita autorità nei pubblici negozi ed ha ingerenze civili sempre più importanti, e ciò mentre nella città ancora il go-

verno bizantino tiene corte e presidio. Si sfascia, o per corruzione interna o per violenza esterna, il dominio greco, e trae alla rovina molte città, ma non Centocelle che, essendo prossima a Roma e posta sul mare, trae da queste naturali condizioni sue inesauribile vitalità, perchè punto d'approdo per le comunicazioni tra Roma e l'Occidente; e attorno a lei s'intrecciano anche pie leggende di santi e di pellegrini. Per questa ragione è da ritenersi che quando tra la Chiesa romana e il Governo bizantino scoppia pei decreti iconoclastici la guerra, e tanta parte d'Italia, e per essa e per la prepotenza dei Longobardi, si sottrae al dominio dei Greci, anche Centocelle così strettamente congiunta a Roma, con questa si restringa contro l'Impero scismatico; pochi anni dopo infatti, nel 740, Gregorio III fa restaurare, insieme a quelle di Roma, quasi dalle fondamenta, le mura di Centocelle per difendersi contro la minacciata invasione longobarda; la quale arrivò ben presto nel 749 capitanata da Astolfo che, mentre in persona stringeva d'assedio Roma, inviava il duca Grimoaldo all'assedio di Centocelle.

Quando poi la prepotenza dei Longobardi fu fiaccata dai Franchi chiamati in aiuto dal Papa, Centocelle, insieme ad altre terre, si trovò compresa in quelle donazioni a San Pietro nella persona del Papa, che cominciarono a dar forma e consistenza politica agli acquisti pontificî. Ma la città di Traiano che prospera e ricca si era mantenuta anche sotto le minaccie dei Longobardi e le invasioni dei Franchi, fu, prima desolata, poi tratta a rovina dai Saracini, i quali già padroni delle isole del Mediterraneo, delle spiaggie africane e della Spagna, possessori di sicuri punti di sbarco appiè delle Alpi e alla bocca del Garigliano, scorrevano il Tirreno e miravano a impadronirsi dei suoi porti. Dapprima depredarono e desolarono il littorale, poi riuscirono a vincere le fortificazioni e la resistenza della città, e questa saccheggiarono, quindi, dopo varie vicende di vittorie e sconfitte, volendo occupare Centocelle per arrivare a Roma dove sapevano risiedere il loro implacabile nemico, l'anno 828 in grandissimo numero comparvero dinanzi al porto, sbarcarono sulla spiaggia dintorno e strinsero d'assedio, per mare e per terra, la città, la quale resistette eroicamente, ma alla fine fu vinta e la strage e il fuoco la distrussero. Le sue rovine diventarono il covo dei Saracini che se ne fecero porta per giungere al cuore d'Italia, punto di attacco e di rifugio per l'acquisto di Roma. Non riuscirono nè allora, nè dopo, benchè

fossero parecchie volte presso alla meta, bensì la danneggiarono fortemente; finchè, stretti dai Bizantini, dagli Imperatori d' Occidente e dai popoli che a poco a poco si risollevarono di sotto il loro giogo durissimo, dovettero abbandonare le stazioni del Tirreno e fra queste Centocelle che tenevano da oltre mezzo secolo. Quando avvenne l' occupazione saracina, gli abitanti che erano scampati trovarono rifugio nei monti, nè mai, nutrendo speranza di poter ritornare in patria, avevano voluto incorporarsi in altra cittadinanza, cosicchè menavano vita tristissima, finchè ad essi non provvide Leone III che diede loro un luogo dove fondare una nuova città, cui impose il nome di Leopoli, tramutato poi, quasi a testificare e a tener viva la memoria della patria abbandonata per forza, in Centocelle o Cencelle, nome che ancora rimane alle ruine del castello allora edificato a guardia della città stessa. Appena i Saracini ebbero lasciato il luogo ove sorgeva la città di Traiano, nacque, in molti tra quelli che avevano popolato la nuova, il desiderio vivissimo di ritornarvi e radunarono il popolo tutto per deliberare intorno a ciò. Narra la leggenda (bellissima e di carattere veramente latino) che nell' assemblea divisi erano i pareri, quando sorse un vecchio marinaio di nome Leandro, ancora di quei pochi sopravissuti alle ruine della patria, ed egli seppe talmente commuovere e persuadere i concittadini che, d' un subito, l' assemblea deliberò il ritorno e volle che immediatamente fosse messo in atto. Questo accadde il 15 agosto dell' 889, giorno rimasto tradizionalmente solenne nelle memorie della città. La quale risorse, ma non si chiamò più Centocelle, bensì Civitavecchia perchè la città vecchia era quella che i profughi di Centocelle avevan voluta ricuperare e col grido della vecchia città vi avevano deliberato il ritorno.

III.

Dopo avere con chiarezza, eleganza ed erudizione mai pedantesca, ma sempre solida e fondata, esposta la storia della città romana che fu madre a Civitavecchia, il Calisse viene ad esporre la storia di questa considerando la città nel *medio evo*, nella *monarchia pontificia* e nell' *ultimo secolo*.

La città risorta non arriva forse mai a quel grado di prosperità cui era giunta, e aveva potuto a lungo mantenersi, l' antica; ma è certo che nel secondo periodo acquista importanza maggiore che nel primo e nel terzo, e per essere in questo secondo assodata

la monarchia pontificia e forte la marina sua armata in guerra continua contro i Turchi.

Appena rifondata Civitavecchia, più che di città, assunse l'aspetto di un castello fortificato sul porto, abitato da poca e rozza gente; le mura nuove sorsero in forma all' incirca di un quadrato e nell'interno di esse le abitazioni furono stabilite in modo da formare quattro strade parallele al porto; un' unica piazza si apriva nella parte più alta e portava il nome, sempre poi mantenuto, di Leandro per gratitudine verso il leggendario marino che aveva indotto i concittadini a ritornare nella vecchia sede. Meschina nell'aspetto la città, in tristi condizioni il porto; non avevano potuto, è vero, i Saracini distruggere le monumentali costruzioni di Traiano, ma gli edifizi superiori erano ruinati e le macerie loro ingombrarono per lungo tempo il porto, il quale, fin nella sua parte interiore, appariva tutto devastato. Scarsa e povera la popolazione, composta di gente che viveva colla pesca, col piccolo commercio e colle poche industrie che potean soddisfare i bisogni locali; tanto è vero ciò che mancano assolutamente negli statuti di Civitavecchia quelle disposizioni di difesa contro i nobili, che abbondano invece in quelli delle altre città; e, inoltre, appare che molto spesso il popolo fosse dalla necessità costretto a contrarre debiti con usura con ricchi forestieri, i quali così acquistavano diritto sulla città che trattavano come cosa propria. Ciò accadeva anche perchè la proprietà fondiaria del territorio di Civitavecchia si era andata concentrando nei latifondi feudali, così laici che ecclesiastici, principali quelli del monastero di Farfa, e del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Roma.

La povera condizione in cui era ridotta la città appare anche dalla perdita dell' indipendenza nel governo ecclesiastico; contesa tra le due diocesi di Toscanella e di Sutri essa fu aggregata alla prima, non senza difficoltà e questioni, e poi nel duodecimo secolo fu aggregata alla maggiore diocesi di Viterbo, cessando anche il titolo vescovile. Perduta così l' indipendenza ecclesiastica, Civitavecchia si trovò anche in dipendenza politica ed economica verso i potenti di allora, e principalmente verso i feudatari laici ed ecclesiastici che ne occupavano, come abbiam visto, il territorio e si impadronivano, dividendosela, della città.

Ma i Papi da Roma vi miravano e finirono per riuscire nello scopo; e si capisce che dovessero agognarla, perchè Civitavecchia

ad essi serviva per metter navi in mare contro i Saraceni, per far sbarcare soccorsi quando si trovassero a mal partito e non potessero più sostenersi con forze proprie, infine per aver scampo alla fuga quando fossero costretti per la persecuzione delle fazioni nemiche ad abbandonar Roma; e a questi uffici infatti nei secoli sempre servì la città. Essa fu contesa tra Papi e Antipapi, tra i Papi e gli Imperatori; nel suo porto, amiche o nemiche, si schierarono le armate delle città marinare italiane, dovè dibattersi tra le pretese dei papi, quelle delle città e dei feudatari circonvicini, tra cui il monastero di Farfa e i conti di Civitacastellana; e neppure posò quando fu data in feudo alla famiglia dei prefetti Di Vico, i quali, essendo a capo dei seguaci dell'Impero in Roma e nella Tuscia romana, miravano a rivendicare a sè la signoria dell'antico ducato di Roma, e perciò erano, a vicenda, tra i nemici del Papa o del Comune di Roma, pronti sempre a trarre per sè vantaggio dal disordine, che spesso a ragion veduta provocavano. E abbiamo menzionato il comune di Roma, perchè è noto come questo pretendesse a reggersi autonomo e volesse estendere il suo dominio per lo meno sul Lazio e quindi anche su Civitavecchia, la quale finalmente credette di trovar pace, dandosi, in modo esplicito e senza equivoci, il 9 dicembre del 1224 a papa Onorio III che l'aveva liberata dalle molestie di alcune città circonvicine che verso di lei apparivano creditrici. Questa signoria papale apparve subito come di protezione e tutela; nessun obbligo preciso assumono i cittadini tranne quello di esser fedeli e di non darsi senza licenza del Papa ad altro signore; nel Papa è riconosciuto il diritto della giurisdizione piena, civile e criminale, ma in che precisamente questa consista non è detto. Adunque il Pontefice appariva come alto signore che aveva, per accordo fatto col popolo, la piena capacità della giurisdizione su Civitavecchia, ma non ne aveva l'esercizio se non quando, per ricorso dei cittadini, per bisogno del loro Comune, per tutela degli interessi generali dello Stato e della Chiesa, avesse ragione di sovrapporsi alle autorità locali; insomma Civitavecchia, sotto l'ombra della papale autorità, si reggeva a comune, la cui vita può congiungersi, nota e prova acutamente il Calisse, con quella del municipio romano vissuto a Centocelle.

Il Comune nuovo si mostrò nel momento stesso in cui l'antico fu distrutto, insieme alla città, dai Saracini. È per concorde volere del popolo che si fonda Leopoli, è il popolo che decreta il ri-

torno, e, anche quando di esso non si vede traccia, pure nel silenzio e nell' ombra si tiene unito, si ordina, si prepara, e può quindi, al momento opportuno, comparire in pubblico, disporre liberamente di sè; il che non avrebbe potuto fare senza una lenta preparazione, mentre sembrava soggiacente alla doppia pressura della povertà e dei tiranni. E qui il Calisse svolge questo asunto e nota quali fossero i consigli e i magistrati di questo Comune, e ne esamina, per quanto è possibile, gli statuti. Ma quel tranquillo stato che Civitavecchia aveva cercato dandosi al Papa non durò molto, quando scoppiò nuovo e aspro conflitto tra la Chiesa e l' Imperatore, che era Federico II, e perchè i prefetti Di Vico, i quali mai avevano cessato di pretendere alla signoria su di lei, come capi della parte ghibellina in Roma e nella Tuscia romana, vollero riprenderla; e difatti pare che Pietro Di Vico la riprendesse, per l' appoggio prima dell' Imperatore, poi col consenso del Papa bramoso di togliere a Federico così potente sostegno. Ma alla morte di Pietro rinacquero le questioni pretendendo il Papa d'aver accordata la investitura limitata alla vita di quello, mentre invece il nuovo prefetto pretendeva che fosse concessione alla famiglia, ma poi, per la sopravvenuta sconfitta di parte ghibellina, le cose si rappaciarono essendo divenuto guelfo il Di Vico. Civitavecchia nel periodo dei trionfi di Carlo d'Angiò cadde in mano di questo, perchè, essendo egli senatore di Roma, vi pretendeva legittimo dominio, ma ciò accadde non senza resistenza da parte del Pontefice timoroso della troppa potenza di Carlo; e al Papa, che era allora Nicola IV, si dette nuovamente, con atto esplicito e pubblico, nel 1291 Civitavecchia nell' intento di trovare pace e libertà nel reggimento interno. Ma il comune di Roma, che in lotta col Pontefice, voleva affermare la sua supremazia, occupò la rocca, mentre sulla città seguitavano ad accampare diritti i prefetti Di Vico e i Cornetani che infine riuscirono ad acquistarvi, sotto colore di alleanza, una vera supremazia. L'autorità papale, come in Roma, decadde anche in Civitavecchia durante la cosidetta servitù d'Avignone, e il porto di Roma fu contrastato nuovamente tra i Di Vico, i Romani e i Cornetani, nè bastò l' energia del cardinale Albornoz a tutelare i diritti del Pontefice e neppure il ritorno della sede papale in Roma, chè anzi, durante lo scisma d'Occidente, la città fu maggiormente contrastata. Finalmente, l'ultimo dei Di Vico vinto, preso e condannato al patibolo, Civitavecchia venne in mano a Eugenio IV che volle

restaurarne le fortificazioni e migliorarne le condizioni economiche; ma veramente un periodo di floridezza comincia quando, cessate le agitazioni, con Nicolò V la monarchia pontificia si assoda.

Questo Papa restaura la città e le sue fortificazioni, a queste ultime attende anche con alacrità Callisto III che mirava sopratutto a combattere i Turchi, e difatti è per opera sua che la marina pontificia, da Civitavecchia partendo, comincia la sua storia gloriosa di lotte continue contro i Turchi; ma egli, che acuì nella Chiesa la piaga del nepotismo, diede la rocca e la città in mano a suo nipote creato prefetto di Roma, e quindi investito del godimento di quei luoghi che avevan sempre formato la dote della prefettura urbana. Nella rocca il nipote di Callisto si rifugiò quando venne a mancare il Pontefice, e vi morì, ma Pio II fu costretto come a riscattarne il possesso dal suo castellano, per poi concorrere anch'esso all'incremento della città, la quale in quel tempo acquistò un'altra ragione per esser utile allo Stato, essendosi nelle sue vicinanze scoperte miniere d'allume. Sisto IV proseguì l'opera dei suoi predecessori, massime pel porto e le fortificazioni. Nel conclave del 1484 furono, prima di procedere all'elezione del nuovo Papa, dai cardinali deliberati alcuni capitoli, che ciascuno di loro si obbligava ad osservare se fosse eletto; ed uno dei capitoli conteneva la prescrizione che la rocca di Civitavecchia, insieme al castello di Sant'Angelo e a quelli di Tivoli, Spoleto e Cesena, non dovesse mai esser concessa ai parenti del Papa così laici che ecclesiastici, che le persone poste a loro custodia non le dovessero tenere mai più di due anni, senza apposito permesso del Collegio dei cardinali ottenuto coi due terzi dei voti, che infine il castellano di Civitavecchia non potesse nello stesso tempo avere altro ufficio o comando in altre città. Patti questi che furono poi osservati o trasgrediti dai Pontefici a seconda dei casi. Rifugio di Alessandro VI quando discese, nemico al Papa, Carlo VIII in Italia, poi occupata da questo Re, poi restituita al Pontefice, fu abitata da questo e dai figli suoi, e specialmente da Cesare Borgia, che volle occuparne la rocca, senza però riuscirvi, come scampo alla morte del padre. Giulio II, il papa belligero, amò Civitavecchia, concorse a fortificarla e a renderla più atta alla difesa, più sicuro porto per muovere ad offesa, egli si compiaceva di veder schierate dinanzi al lido le armate proprie o degli alleati, di negoziare in presenza di queste coi rappresentanti gli Stati stranieri; Leone X pure la predilesse, ma con ben altri

intendimenti, cioè come soggiorno di delizie, come luogo di feste, qualche volta turbate però dal timore dei pirati che si ringagliardivano per la debolezza in che era ridotto lo Stato, e quindi anche Civitavecchia e l'armata. Sotto il pontificato di Adriano VI la città fu luogo di rifugio pei cavalieri gerosolimitani cacciati da Rodi, prima che potessero stabilirsi a Malta. Con Clemente VII, essa fu avvolta nei tristi avvenimenti cui diedero origine le condizioni della politica europea e la condotta del Papa; quando avvenne il sacco di Roma servì di rifugio a quanti poterono, o prima o dopo, scampare alla strage, e il rifugio fu sicuro, perchè dinanzi al porto stava schierata l'armata del Doria, la quale però se ne partì allorchè il Pontefice fu costretto a piegarsi agli accordi con Carlo V e a dargli anche Civitavecchia; questa poi rimase in mano agli Spagnoli finchè, per essersi suggellata la pace tra i due contendenti, ritornò al Papa.

Non mutò mai l'animo dei Pontefici verso Civitavecchia; tutti vollero fortificarla e abbellirla; tutti la considerarono non solo come il porto naturale di Roma, ma come il luogo dove le armate dovevano raccogliersi per muovere in guerra contro i Turchi e i pirati; quindi essa fu riguardata, insieme, come il porto civile e militare della monarchia pontificia, e la sua storia viene a intrecciarsi con quella gloriosa della marina papale, cui la città fornì, non solo marinai prodi e valenti, ma molti tra gli ufficiali che ne resero glorioso e temuto il nome, e infine lo storico illustre che ne narrò le nobili gesta. Mentre altre città decadono sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, fino a tanto che questo non si sente propriamente mancare le forze vitali, prospera o almeno si mantiene in buono stato, perchè protetta e curata dal Governo e perchè è l'unico luogo dove, all'infuori di Roma, il regime sacerdotale debba spiegare anche le qualità proprie del regime civile, magari a queste subordinando quelle sue proprie. L'importanza della città era tanta che Innocenzo XII, colla costituzione del 1693, volle innalzarne il governo, sia affidandolo a persona più alta in grado nella gerarchia della curia di quello che fosse un chierico di camera, come fin'allora era avvenuto, sia estendendolo sui luoghi vicini, di maniera che Civitavecchia divenisse capoluogo di provincia. Ma, pure crescendo in grado amministrativo, la città e i suoi governanti, si restringeva nella classe aristocratica la parvenza, non la sostanza del reggimento del Comune, diminuiva l'autorità della

magistratura cittadina, tutto riducevasi nelle mani dello Stato. Anche di questo nuovo ordinamento, come dei precedenti, il Calisse descrive, con molta chiarezza e precisione, le parti diverse, sapientemente intrecciandovi l'esposizione delle condizioni economiche del Comune e degli abitanti, le principali questioni che da quelle dipendevano, e inoltre minutamente esponendo l'organizzazione marinaresca e le sue vicissitudini e trasformazioni.

IV.

Quieta, tranquilla ed anche prospera era la vita di Civitavecchia quando sorsero i nuovi tempi a turbarla; qualche fiera rimostranza del Comune al Governo, per abusi commessi dai marinai, fu il primo indizio che la città era animata da uno spirito nuovo, indistinto, confuso ancora, ma però abbastanza vivace. Civitavecchia fu travolta nell'occupazione francese e divenne cantone della Repubblica romana fondata dal Berthier, luogo d'imbarco per le divisioni che si apprestavano a seguire la fortuna di Napoleone in Egitto, a cui le navi pontificie confiscate servivano come mezzi di trasporto, e, quel che più conta, benchè le nuove magistrature fossero repubblicane, si trovò sottoposta a militare governo, troppo essendo importante il porto. Occupata dai Napoletani, essa resistette valorosamente ai Francesi che volevano riprenderla, e patteggiò, non le fu imposta, la resa; ma poco dopo, per le vittorie della lega austro-russa-inglese, essendo abbandonata dalle armi di Francia, insieme a Roma ritornò sotto il restaurato dominio temporale. Pio VII, seguendo la politica dei suoi predecessori, volle non solo riordinare, ma rendere più prospera la città e ravvivare la marina, ma fu impedito dal compiere l'opera sua da Napoleone che volle occupare Civitavecchia, poi s'insignorì di tutto lo Stato romano annettendolo all'Impero. Come già nel 1798, anche questa volta Civitavecchia fu riordinata alla francese e, destinata ad esser porto dell'Impero, avrebbe dalla munificenza di Napoleone ritratti vantaggi non piccoli, se non fosse sopraggiunta la catastrofe del 1814. Durante il tempo in cui l'Imperatore visse esiliato nell'isola d'Elba, la città fu il centro degl'intrighi diretti a trarre l'eroe da quel luogo dove era stato confinato; e dall'Elba, apparentemente verso Civitavecchia, partirono il 6 febbraio del 1815 le navi che dovevano riportare in Francia l'Imperatore per l'effimero trionfo dei 100 giorni. Ritornata più stabilmente sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, non ostante le cure dei Papi, più non risorse; ciò

che aveva formata la sua importanza, cioè l' armata navale, per le mutate condizioni del principato ecclesiastico, rimase debolissima, e la cura di domare e distruggere i pirati del Mediterraneo era fatale che fosse assunta dalle grandi Potenze, e specialmente dalla Francia.

Però anche in questo periodo la marina pontificia si vanta a ragione del nome di Alessandro Cialdi, e sulla città riverberò il lustro di Stendhal che vi fu console. Ma ormai siamo giunti al punto nel quale le storie municipali convergono a formare la storia del risorgimento nazionale, e Civitavecchia, anch'essa, a questa maggiore storia concorre.

Giustamente il Calisse osserva che ben diverse sarebbero state le sorti dello Stato romano se Pio IX, invece che fuggire a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, si fosse, come tanti suoi predecessori, rifugiato in Civitavecchia. Ma ormai era fatale che il Papato confondesse la sua causa con quella della reazione europea, e Civitavecchia vide nel suo porto ancorarsi le navi cariche di soldati che, a più riprese, la Francia mandò in aiuto al barcollante trono pontificio. Per la dabbenaggine del Manucci, l' imprevidenza del Governo repubblicano, l' audacia dei clericali e la malafede degl' invasori, vide sbarcare, senza resistere, l'esercito dell' Oudinot che doveva distruggere la Repubblica romana; poi, compiuto lo scempio, vide fuggiaschi gli eroici difensori di quella, e sul suo forte tornò a inalberarsi la bandiera pontificia, ma, accanto ad essa, meno un piccolo intervallo, sventolò la bandiera francese, che segnava la soggezione del Pontefice e l'avvilimento del suo dominio temporale; finchè la guerra del 1870 ammainò la seconda, e l' imposizione di Nino Bixio per sempre abbattè la prima.

Il 2 ottobre il popolo di Civitavecchia con solenne plebiscito decretava la sua unione al Regno d' Italia, e con questo grande avvenimento che trae dall' animo dell' autore, innamorato della sua città, splendide parole, termina la storia del Calisse.

Ci siamo forse troppo indugiati nell' accennare ai fatti di questa storia, ma lo abbiamo fatto perchè ci pare che essi, anche solo in sè stessi considerati, siano sommamente interessanti, e anche perchè abbiamo voluto invogliare il pubblico colto che legge la *Nuova Antologia* a leggere il volume del dotto professore dell' Università pisana, che ci pare degno di essere collocato vicino a quelli del grande storico della marina pontificia, di Alberto Guglielmotti, gloria precipua di Civitavecchia.

DOMENICO ZANICHELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa. — Il Gondergrat. — L'educazione dei nostri figli.

Per dare un'idea della **ferrovia transiberiana**, opera veramente grandiosa e magistralmente condotta, togliamo alcuni brani da un bellissimo articolo che Mr. W. Durban ha pubblicato di recente nella *Contemporary Review*. Egli fa notare che quell'impresa colossale renderà facile l'accesso a qualunque punto della Siberia, rendendo per conseguenza facile anche lo sviluppo e lo sfruttamento delle incalcolabili risorse di quel paese. La Russia diverrà per tal modo una Potenza eminentemente asiatica, giacchè nello spazio di pochi anni potrà fornirsi di quanto le occorre dalle regioni al di là dell'Ural. La Siberia è sterminata, ed ha nel suo seno allo stato latente incalcolabili ricchezze minerali ed agricole. Un abile sfruttamento di tali energie aprirebbe un avvenire promettente la maggiore prosperità alla Russia, e minaccierebbe al tempo stesso una grave perturbazione dello stato attuale dei mercati... Nè si tratta di lande desolate e sterili; chi si aspettasse di trovare un territorio selvaggio o deserto ed aspro, dovrebbe in breve convincersi di avere avuto un falso concetto. Anche le stazioni lungo la linea sono pittoresche e perfino artistiche: di stile variato, sono tutte pulite, comode, e paragonabili alle migliori stazioni rurali di Europa e d'America. Scesi dal treno, entriamo in un *buffet* sempre provveduto di pietanze calde e fumanti, e là per un rublo possiamo concederci un pranzo veramente succulento, scegliendo le vivande secondo il nostro gusto.

Quanto alla scelta del percorso può dirsi felicissima, giacchè la linea ferroviaria viene a tagliare i grandi fiumi dell'Asia, l'Ob, lo Jenisei, la Lena, nei punti dove la navigazione è più agevole, dimodochè si verrà ad avere un sistema combinato di comunicazioni ferroviarie e fluviali senza rivali al mondo. Intanto lungo la nuova arteria, sul lembo di foreste vastissime, di grandi terreni arabili, di pasture grasse e spaziose, e attraverso un paese ricco di giacimenti auriferi ancora inesplorati, come funghi sorgono e crescono i villaggi, destinati a svilupparsi in grandi centri dentro un piccolo numero d'anni. Nel mezzo del sistema ferroviario, e di una

rete telefonica, la città di Tomsk, illuminata a luce elettrica, già provvista di una Università fiorente con trenta professori e trecento studenti, si prepara a divenire la regina del nuovo dominio asiatico, mentre Kurgan, al centro del grande territorio fra l'Ob e lo Jenissei ricco di pascoli e di cereali, sarà il grande mercato granario.

L'immensa distanza fra Mosca e Vladivostock potrà, si dice, essere superata in soli quattro giorni, con un materiale ferroviario comodo e fornito di tutti i perfezionamenti: cosicchè si andrebbe da Londra a Sciang-hai in soli nove giorni e colla metà della spesa occorrente adesso per la via di mare. Il commercio sulla nuova linea sarà senza dubbio attivissimo e renderà l'ardita impresa altamente proficua.

Frattanto gli Inglesi, sgomenti, hanno già pensato di neutralizzare la concorrenza che muoverà loro questa linea russa con un'immensa costruzione ferroviaria di cui si occupa nel numero di settembre la *Nineteenth Century*. Essa muoverebbe dal Cairo, traverserebbe l'Arabia, percorrerebbe il sud della Persia, entrerebbe nell'India, e di là, allacciandosi alle reti esistenti, risalirebbe a Sciang-hai. Per tal modo gli Inglesi verrebbero ad avere una ferrovia gigantesca, anzi mostruosa addirittura, che dal mar della Cina arriverebbe all'Egitto donde scenderebbe fino al Capo di Buona Speranza. Poichè è già in parte eseguito il progetto, strenuamente sostenuto da Cecil Rhodes, di una linea ferroviaria che unisca il Cairo alla colonia del Capo.

Mr. Stead, che si occupa di questo progetto sul *Mc. Clure's Magazine*, scherzosamente dice che una delle principali ragioni di allacciare Capetown al Cairo si è che i nomi di queste città cominciano ambedue per C. Infatti non può dirsi che esista fin d'ora un traffico attivo fra l'Egitto e la colonia sudafricana, tanto da giustificare la spesa di mezzo miliardo che occorrerebbe per il grande impianto ferroviario. Una parte di questa linea è già compiuta: ve ne sono quasi mille miglia che vanno da Vryburg nel Bechuanaland fin presso lo Zambesi. Questo primo tratto può dirsi di sufficiente utilità: ma al nord dello Zambesi la linea esiste soltanto sulla carta, e nell'immaginazione di Mr. Rhodes. Se egli è riuscito ad ottenere un successo soddisfacente nella costruzione di una linea telegrafica attraverso il continente africano, per metà compiuta, non può certamente lusingarsi di trovare uguali facilità per una linea ferroviaria, specialmente a causa del passaggio attraverso territori appartenenti alla Germania.

Per ora tutto induce a considerare come una mera utopia questo progetto di una ferrovia destinata a tagliare ad angolo retto l'equatore, traversando il continente in tutta la sua lunghezza per territori nei quali nè via, nè traccia alcuna di civiltà esiste. Avrebbe invece una importanza di gran lunga più alta, benchè di sviluppo molto minore, una ferrovia attraverso il Sahara

quale è caldeggiata da M. Leroy-Beaulieu, che dedica a tal progetto un elaborato articolo nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio. Questa linea, che da Biskra a Sinder si svolgerebbe per 1500 chilometri, verrebbe a costare un quarto di miliardo, e secondo Leroy-Beaulieu sarebbe destinata ad un grande movimento di passeggeri e di mercanzie.

×

Gli Svizzeri vanno ogni giorno di più risolvendo il problema di rendere attraente il loro paese e di attirarvi una continua e proficua corrente di forestieri. Oggidì essi lavorano attivamente per salire colle ferrovie le più alte cime delle loro montagne, insegnando agli Italiani come si debbano utilizzare le risorse naturali del paese.

Una delle più recenti e più ardite intraprese di tal fatta è la ferrovia elettrica del **Gondergrat**, di cui così mi scrive un egregio amico e collaboratore dell'*Antologia*:

Viège, Visp o Whispach è una modesta borgata nel Vallese, posta là dove il Visp versa nel Rodano le sue acque grigiastre che sono il prodotto dei ghiacciai del Monrosa. Di là si andava una volta, ancora dieci anni fa, a cavallo o con una carrettina, non carrozza, a Zermatt, più che ritrovo di semplici *touristes*, il quartier generale degli alpinisti di primo ordine.

Dal 1891 si va a Zermatt comodamente in ferrovia, in due ore e mezza da Viège; una ferrovia a scartamento ridotto, in parte a trazione ordinaria, in parte a ruota dentata, con pendenze che giungono sino al 12 per cento. La linea rimonta il Visp, quando sulla destra, quando sulla sinistra. I treni si fermano alle stazioni di Stalden, S. Nikolaus, Randa e Tasch, oltrepassata la quale appaiono in vista, prima il ghiacciaio di St-Théodule, poi il Breithorn e finalmente il Cervino.

Questa ferrovia, dello sviluppo totale di 35 chilometri, in alta montagna, è costata appena sei milioni. Quanto sarebbe costata in Italia?... Ma questa linea, che pur si svolge entro un profondo vallone, in pieno paesaggio alpestre, autentico svizzero, più non sorprende dopo che è stata costruita l'altra che si ritrova a Zermatt per salire più su.

Il viaggiatore esce dalla stazione della ferrovia Viège-Zermatt, fa cinquanta passi ed entra nell'altra stazione della ferrovia Zermatt-Gondergrat. Dalla trazione a vapore passa alla trazione elettrica. Da una carrozza chiusa, non grande, ma comoda ed elegante, sia pure di seconda classe, passa ad un ampio carrozzone da *tram*, con grandi finestre da potersi chiudere con cristalli se il viaggiatore teme il freddo o il vento, oppure ad altro carrozzone aperto da ogni lato per chi ama l'aria e la luce e vuol godere in tutta la sua estensione del panorama alpino.

La coincidenza non manca mai. Dopo un quarto d'ora dall'ar-

rivo a Zermatt del treno da Viège, parte il treno elettrico per le alte vette. E subito incomincia la rappresentazione. Bisogna proprio dire così; perchè gli è come se si trattasse di una gigantesca lanterna magica. Il treno, di soli due carrozzoni, sale lentamente sul versante del Riffelberg, e il viaggiatore vede svolgersi davanti agli occhi sempre nuovi paesaggi, perchè l'incessante elevarsi e il costante mutare di direzione del treno, crea naturalmente panorami sempre svariati. Dapprima la ferrovia si svolge entro foreste di abeti, di larici, di pini cembra; ed è il Matterhorn, il nostro monte Cervino che primeggia, che domina la situazione. Si è ancora fra il verde delle conifere, quando il treno s'arresta alla prima stazione, del Riffelalp, dove vi è un albergo.

Usciti dalla foresta, si giunge alla seconda stazione, che sovrasta all'*hôtel Riffel*, quello a cui una volta si arrivava a piedi o a cavallo per farne punto di partenza alle grandi ascensioni. E più su non vi era nemmeno una capanna.

Oggi *Riffel hôtel* è soltanto la penultima stazione della ferrovia elettrica, che continuando a serpeggiare su per l'aspra montagna omai spoglia anche d'erbe, giunge fra i nevai, in vista del monte Rosa.

Lo spettacolo supera qualunque aspettativa. Quando il cielo è tutto sereno come era il 24 agosto 1899, la vista è meravigliosa. E tale continua ad essere insino a che si giunge all'ultima stazione, al Gondergrat, dove il viaggiatore è chiamato per la prima volta a camminare a piedi.

In un quarto d'ora, su di un bel viottolo, spianato, a dolce pendenza, si arriva all'albergo dove è pronta la colazione a *table d'hôte*, come se si fosse in qualsivoglia *restaurant* d'una stazione ferroviaria di una città. E si è a 3136 metri sul livello del mare, col Monrosa dirimpetto, tanto vicino che sembra di potervi giungere in mezz'ora. Mentre s'aspetta il pasto, molto desiderato, malgrado la nessuna fatica sostenuta, i viaggiatori stanno sul ristretto piazzale dell'albergo ad ammirare uno dei più superbi panorami che si possano vedere al mondo. È come un immane anfiteatro che si presenta agli occhi dello spettatore rivolto a mezzogiorno; un anfiteatro costituito dalla gigantesca catena del Rosa, col Cervino a ponente che si slancia, appartato da tutti, a 4482 metri. Sorge di fronte, dopo la larga insellatura del St-Théodule, il Breithorn, ampio, maestoso; poi i due gemelli, Castore e Polluce; quindi il Lyskamm, isolato, alto m. 4538; e poi il monte Rosa propriamente detto, colle punte Dufour, Nordend e Jägerhorn, che vanno sino a 4638 metri sul livello del mare. Ancora una larga insellatura e poi si vede, a levante, la cima di Jazi, colla quale si chiude il magnifico panorama per chi lo ammira guardando a mezzodì.

Ai piedi dello spettatore, molto sotto, quasi in un burrone, si distende, scendendo verso ponente, il grande ghiacciaio del Gorner. Le sommità di tutti quei giganti sono ad otto o nove chilometri dall'albergo del Gondergrat; le falde rocciose che finiscono nel

ghiacciaio, le più vicine, cioè quelle del Breithorn, distano appena quattro chilometri. Gli è, in minuscole proporzioni, come se stando sull'elevata sponda occidentale del lago di Nemi a Genzano, e guardando al Montecave, questo fosse il Monrosa e il lago sottoposto il ghiacciaio. Non è possibile vederle così tutte in un colpo d'occhio e così vicine quelle cime altrimenti che da questo punto del Gondergrat, scelto con tanta abilità da chi è maestro nell'arte di attrarre i forestieri, l'albergatore svizzero.

Lo spettacolo è stupendo e lo si gode a buon mercato e senza alcuna fatica; ma c'è un guaio. Dal Gondergrat, quei monti di primissimo ordine si ammirano nella loro magnificenza, nella loro maestà; ma non appaiono più quei giganti quali comparivano agli occhi del viaggiatore che saliva nel tram dal fondo della valle venendo da Zermatt. Quel rispetto che incute tutto ciò che sta più in alto, nell'ordine morale come nel mondo materiale, lassù al Gondergrat era diminuito. E nel lasciare il terrazzo dell'*hôtel* si provava, insieme al dolore di distaccarsi da un panorama eccezionalmente bello, il desiderio di rivedere quei monti dal basso, là donde ritornano ad apparire i colossi delle Alpi.

×

L'autunno è giunto, e con esso la ripresa dei corsi scolastici. Dalla campagna le famiglie si affrettano alla città per continuare l'**educazione dei figli**.

L'allevamento dei figli! Quale problema esso è diventato oggidì!

Non v'ha paese d'Europa dove scrittori, uomini di Stato, padri e madri di famiglia non si pongano con sgomento questa formidabile domanda: *Che cosa faremo dei nostri figli?* E nessuno pur troppo sa trovare una risposta adeguata. I più consigliano l'educazione inglese: pochi libri, molta osservazione e soprattutto molta energia fisica ed intellettuale.

Alcune settimane or sono abbiamo pubblicato in *Note e Commenti* (1° settembre) un piccolo paragrafo sopra gli spostati, di cui le nostre scuole dànno ogni anno una produzione esuberante. Le nostre parole ebbero larga eco nella stampa educativa d'Italia: tutti invocano un rimedio, tutti lo attendono: ma finora nulla si è fatto. Eppure il problema incalza. Oggi il numero infinito dei giovani licenziati e laureati che cercano impiego presenta in Italia uno spettacolo penoso: domani sarà un vero pericolo sociale. Poichè il Governo non sa ancora decidersi a provvedimenti radicali e serii, è meglio ci pensino in tempo le famiglie. Le nostre buone mamme che hanno dei figli a scuola non vadano avanti alla cieca, confidando in Dio e nel deputato che troverà loro un impiego! Fa d'uopo che si persuadano che le difficoltà vere cominciano quando il giovane ha finito i suoi studî, si tratti dell'Istituto tecnico, del Liceo o dell'Università. Allora viene un vero periodo di sconforto

e di demoralizzazione. Quante famiglie desolate perchè non possono trovare un impiego per i loro figli!

Rimediare a questo stato di cose non è facile. Ma poichè l'esperienza insegna che esso potrebbe almeno venir attenuato, mi permetto di offrire alle famiglie alcuni consigli che mi paiono degni d'essere messi in pratica. Dacchè lo Stato non si decide a riformare a fondo un sistema di educazione assolutamente sbagliato, pensino per tempo i genitori a fare quanto possono per sottrarre i loro figli alla triste sorte del proletariato intellettuale.

Nessuno dubita dei vantaggi di una buona istruzione e soprattutto di una sana educazione e di una soda cultura. Ma non tutti a questo mondo nascono con un'intelligenza superiore. Se i figli non hanno inclinazione vera allo studio è inutile forzarli per gli Istituti tecnici, per i Licei e per le Università, che per essi diventeranno un vero avviamento alla miseria. Val meglio un meccanico intelligente che uno scrivano: il primo guadagna almeno cinque lire al giorno in qualunque paese del mondo: l'altro difficilmente riesce oggidì a trovare sessanta franchi al mese! E quanti sarebbero felici come agricoltori se non abbandonassero i campi per ridursi alla miseria nelle città?

Se i figli hanno attitudine e buona volontà è necessario che i parenti si persuadano che le nostre scuole non dànno un'educazione utile ai giovani che devono procacciarsi un impiego fuori di casa. Occorre quindi che i genitori provvedano a completare ed a correggere l'istruzione scolastica, imperfetta e sbagliata.

La conoscenza delle lingue estere è uno dei principali mezzi con cui un giovane può trovare facile posto nei commerci e nelle industrie. Eppure l'insegnamento delle lingue straniere manca affatto nei Licei ed è, più che insufficiente, quasi ridicolo, negli Istituti tecnici. L'egregio direttore generale dell'istruzione secondaria si provi a dare un còmpito, anche facile, ai licenziati di inglese o di tedesco dei nostri Istituti: vedrà quale profitto ne abbiano ricavato la maggior parte! Perchè dunque non ci si pone rimedio? Perchè in questa benedetta Italia anche le cose serie si fanno quasi per burletta?

L'on. Baccelli aveva avuto un concetto altamente savio: quello di introdurre l'insegnamento delle lingue moderne nei Licei: ma l'utile riforma si è arrestata per via. Abbiamo anzi avute ripetute lagnanze dalle nostre Università perchè vi furono soppressi i tenui assegni che si corrispondevano ad incaricati delle lingue inglese e tedesca. Sono queste economie sbagliate, e speriamo che l'on. Baccelli vorrà reintegrare in bilancio i fondi necessari. Il giorno in cui avremo reso facoltativo il greco ed obbligatorio il tedesco nelle nostre scuole classiche, avremo realizzato un vero ed utile progresso.

Ma intanto provvedano i genitori. Mandino i loro figli a Circoli filologici, a corsi privati. E poichè le lingue bisogna impa-

rarle anche praticamente, procurino nelle vacanze di collocare i figli in buoni pensionati svizzeri od inglesi. La spesa sarà modesta e l'utile pratico notevole. Basti pensare che mentre i giovani italiani sono a centinaia disoccupati, i nostri maggiori centri, soprattutto Milano e Genova, occupano a stormi dei giovani svizzeri e tedeschi che trovano posto da noi. Ma essi conoscono bene le lingue e la contabilità.

Perchè oltre le lingue moderne v'ha pure la contabilità, che è terribilmente trascurata nelle scuole italiane, mentre è insegnamento assolutamente necessario per chi deve guadagnarsi il pane quotidiano. Vi aggiungiamo ancora una buona cognizione della geografia, studiata soprattutto sotto l'aspetto economico e commerciale.

Un'altra delle ragioni, non ultime, per cui i nostri giovani spesso degenerano nell'ozio e nella miseria è il loro attaccamento al paese natío. Non sanno quasi mai distaccarsi dalla cittadina o dalla provincia loro. È questa una prova di decadenza e di debolezza. Oggidì che i confini del mondo civile si allargano continuamente, bisogna che i nostri giovani varchino per tempo le frontiere ed i mari per aprire a sè ed alla patria nuovi orizzonti di espansione commerciale. Così le giovani generazioni possono preparare a sè ed all'Italia migliori destini!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Le onoranze a Crispi. — La « Dante Alighieri ». — La bufera monetaria.

Le onoranze a Crispi.

Le onoranze fatte all'on. Crispi a Palermo, il 4 ottobre, in occasione del suo 80° compleanno, ebbero il carattere di una imponente ed affettuosa dimostrazione. Tutta la Sicilia, e Palermo sopratutto, vi prese una parte spontanea, entusiastica e pressochè unanime. Al grande patriotta telegrafarono i Sovrani d' Italia, l' Imperatore Guglielmo, il cancelliere ed il ministro degli esteri di Germania e un numero grande di uomini politici e di notabilità italiane. È invece caratteristica l' astensione delle sfere ufficiali d'Austria, il che dimostra che i sentimenti del Governo austriaco nelle cose italiane sono tuttora annebbiati dall' incertezza e dalla mancanza di una linea di condotta chiara e precisa.

La figura dell'on. Crispi appartiene oramai alla storia: essa lo giudicherà senza le ire e le passioni di parte che possono perturbare la mente dei contemporanei. Egli è il principale uomo di Stato che l' Italia unificata abbia avuto nell' ultimo quarto del secolo attuale. Di lui fu detto assai bene che agli occhi della nazione aveva sempre rappresentata la fede nella grandezza della patria.

A nostro avviso, la ragione precipua per cui il paese si è tanto sentito attratto verso l'on. Crispi, si è che egli è sempre stato un carattere. Le idee da lui rappresentate egli le professò costantemente in tutta la vita. La fede profonda ed incrollabile nella monarchia, nell'unità e nella grandezza della patria non vacillò mai in lui, in nessun momento della sua agitata e tormentosa carriera. Ciò spiega come egli sia per il paese il vessillo di sentimenti e di aspirazioni patriottiche. Come si disse che al conte di Cavour era mancato il concetto educativo della nuova Italia, dimenticando che egli era morto troppo presto, così si osservò che all'on. Crispi difettava il criterio economico nel governo del suo paese. Ma anche in questo caso si dimentica che appunto nel Ministero Crispi del 1893-96 venne compiuta quella grande restaurazione della finanza nazionale da cui data il nuovo risveglio dell' Italia economica.

Alle onoranze che la Sicilia, e con essa tanta parte d' Italia, rese all'on. Crispi, i partiti estremi tentarono contrapporre una

controdimostrazione. L'idea non poteva essere più infelice, e l'on. Pelloux, che in molti casi ha dimostrato ottime qualità di ministro agli interni, ha fatto egregiamente ad impedire manifestazioni che partendo dall'istinto poco elevato dell'intolleranza politica, miravano a colpire la monarchia e l'unità della patria. Quando i radicali italiani, nell'anniversario della sua triste fine, resero onoranze alla memoria di Cavallotti, nessuno in Italia nel campo costituzionale ebbe il pensiero di organizzare controdimostrazioni ad altri. I grandi partiti che desiderano prendere un alto posto nella vita nazionale devono anzitutto sentirsi animati dal sentimento del reciproco rispetto e di una squisita educazione politica. In queste pagine noi non abbiamo mai esitato a riconoscere ciò che v'ha di buono e di accettabile nel programma del partito radicale-socialista e abbiamo sfidati serenamente i fulmini dei conservatori ciechi e retrivi. Ma in pari tempo non possiamo nascondere che lo spirito d'intolleranza che i partiti estremi vanno manifestando non tarderà a provocare serie reazioni nell'opinione pubblica. Non bisogna vedere soltanto ciò che accade nelle grandi città, dove il partito è sotto la direzione di capi responsabili, ma fa duopo conoscere l'arroganza che nei centri minori spiegano delle piccole minoranze. Costoro dimenticano che gli Italiani sono intolleranti della tirannia e della sopraffazione da qualsiasi parte provengano. Del resto non ci duole che i nemici delle istituzioni perdano terreno con simili eccessi: quello che a noi rincresce è che diano legittimo pretesto a repressioni violente ed alla reazione, provando che il paese non è ancora preparato ad un corretto esercizio delle pubbliche libertà.

Le onoranze rese a Crispi dimostrano come il sentimento della monarchia e dell'unità della patria vibri alto e forte nel paese. Noi crediamo che intorno a questo concetto si debbano stringere tutti coloro che desiderano che il paese superi le difficoltà che ora attraversa. L'Italia non può essere grande e forte che a condizione di mantenersi una e monarchica. Tutto ciò che tende a scalzare il prestigio della monarchia e dell'unità in Italia, da qualunque parte provenga, da destra come da sinistra, dev'essere condannato e represso. E ci piace constatare come all'onoranze per l'on. Crispi abbiano largamente partecipato le lontane colonie, perchè la loro unione morale e intellettuale colla patria è il simbolo di quell'Italia più grande che è sempre stata nella mente dell'illustre statista e che dev'essere nel cuore e nelle aspirazioni di ogni buon cittadino.

La « Dante Alighieri ».

Nella prossima settimana la Società « Dante Alighieri » terrà a Messina il suo Congresso annuale. Noi ravvisiamo felice l'idea di una riunione nell'isola maggiore d'Italia, a fine di affermare sempre più il carattere nazionale della provvida istituzione. Poichè molti ancora non hanno un'idea ben chiara dell'indole e dell'utilità di

questa Associazione, nulla più giova a farla conoscere dei Congressi che si vanno tenendo nelle principali città d'Italia.

La « Dante Alighieri », a somiglianza di alcune potenti Associazioni straniere, altro non si propone che di diffondere all'estero la cultura e la lingua italiana. Il suo scopo è altamente patriottico e merita di trovar favore in tutte le classi della cittadinanza: la quota annuale (di lire 6 per socio) è pure così mite che consente ad ogni fortuna, anche la più modesta, di ascriversi alla patriottica istituzione. Le sue sorti progrediscono di anno in anno. Al suo antico presidente, l'on. Bonghi, che vi dedicò tanta parte dell'animo suo, è succeduto l'on. Villari, che tiene così alto il prestigio ed il carattere dell'istituzione. La Società ha istituiti Comitati nelle principali città d'Italia ed alcuni di essi sono oltremodo attivi, anche grazie al concorso di gentili signore. La donna e la cultura devono essere indissolubili per il progresso dell'Italia intellettuale. Furono pure con lodevole intento istituiti dei Comitati all'estero, e apprendiamo con vivo piacere che nell'anno decorso spiegarono particolare attività quelli di Tunisi, Buenos Aires, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Montevideo e Melbourne.

Secondo notizie testè pubblicate la Società ebbe nell'ultimo anno un movimento di fondi di circa 110 000 lire, il che prova le simpatie che va sempre più raccogliendo ed anche l'attività dell'ufficio di segreteria così bene rappresentato dagli egregi prof. Galanti e conte Samminiatelli. Le condizioni dell'Associazione saranno decisamente migliorate dalla nuova lotteria di un milione testè approvata per legge ed alla quale auguriamo completo successo.

Messina fu scelta assai opportunamente come sede del prossimo Congresso, trattandosi di una città che insieme associa l'operosità commerciale alla cultura, come lo dimostra il vivo affetto di cui essa circonda il suo Ateneo. Sono le classi commerciali d'Italia, quelle soprattutto delle nostre città marittime, da Genova in giù, che dovrebbero apprezzare i vantaggi della « Dante Alighieri » e accordare ad essa i più larghi aiuti morali e materiali.

La guerra anglo-boera.

La lotta aperta fra l'Inghilterra e il Transvaal si è impegnata! La tensione degli animi era al colmo, ma tanto la Repubblica sud-africana quanto il Governo britannico temporeggiavano, sperando ciascuno degli avversari di venir provocato e di trovarsi di fronte al mondo nella posizione di chi riceve un sopruso, e si batte in difesa di sacrosanti diritti.

Ma i boeri, esaltati oramai dalla stessa audacia che aveva fatto levar loro la voce contro il colosso, che, se pure avesse i piedi di argilla, è sempre un colosso formidabile, i boeri dunque, esaltati e spinti dalla giusta considerazione che il temporeggiare dava agio alla rivale di riversare interi eserciti contro di loro, gettarono all'Inghilterra una sfida, quale forse nessuna grande Potenza avrebbe

osato lanciare. L'*ultimatum* mandato dal Governo boero a quello inglese conteneva quattro capi: 1° Che la controversia fosse definita con un arbitrato, o con un altro mezzo amichevole; 2° Che fossero immediatamente ritirate tutte le truppe in prossimità dei confini della Repubblica; 3° Che fossero ritirati, dentro un periodo di tempo da determinarsi, tutti i rinforzi arrivati nell'Africa del Sud dopo il 1° giugno; 4° Che le truppe in viaggio non fossero sbarcate in alcun porto dell'Africa meridionale. A queste domande si chiedeva una risposta nel termine perentorio di 24 ore: il silenzio sarebbe stato considerato come una formale dichiarazione di guerra.

L'Inghilterra, che temeva di non avere favorevole l'opinione del mondo in una lotta tanto sproporzionata, non credè naturalmente di dover rispondere al provocante *ultimatum*, e con indignazione apparente, ma con un sospiro di sollievo e con un grido di gioia ha raccolto la sfida.

La bufera monetaria.

La bufera monetaria, più volte preveduta e temuta nei mesi scorsi, è al fine scoppiata. Le complicazioni del Transvaal ne sono il pretesto apparente: la causa vera risiede nelle difficili condizioni del mercato finanziario di Berlino e di Nuova York.

Il martedì, 2, la Banca d'Inghilterra elevò lo sconto dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento, senza neppur sentire l'avviso del Consiglio d'amministrazione che usualmente si aduna il giovedì. Dal 30 dicembre 1896 in poi ciò non era più accaduto. Il giovedì 5 si adunò il Consiglio d'amministrazione. In Italia era un miracolo se non sconfessava la Direzione e non ribassava lo sconto. Gli Inglesi che sentono i doveri di una grande Banca hanno immediatamente fatto un nuovo rialzo dello sconto, dal 4 $^1/_2$ al 5 per cento, in un paese dove il Consolidato rende il 2 $^1/_2$ per cento! È questo un insegnamento che speriamo porti i suoi frutti anche in Italia.

Le altre maggiori Banche d'Europa (tranne la Francia) seguirono l'esempio. Berlino e Vienna salirono al 6 per cento ed al 7 per le anticipazioni su valori: la Svizzera al 5 $^1/_2$, l'Olanda al 5. L'Italia rimase immobile al 4 per cento, come sconto di favore (mentre in realtà le Banche esigono il 4 $^1/_2$) ed al 5 per cento come sconto normale. La Banca di Francia è sempre al 3 per cento, ma il premio sull'oro ha oltrepassato il 7 per mille.

Oggidì l'Europa economica si spartisce, come lord Salisbury divise l'Europa politica e sociale: le nazioni progredienti e soprattutto i popoli anglo-sassoni hanno alti saggi di sconto con i quali mantengono saldo e robusto il loro regime monetario: le nazioni decadenti, ossia i popoli latini, hanno bassi saggi di sconto e lasciano che il disordine si insinui sotto forme diverse nella loro circolazione. L'Italia infatti divide colla Spagna il benefizio di un saggio minimo ufficiale di sconto al 4 per cento. Quanto alla Fran-

cia, abbiamo già più volte avvertito che il saggio del 3 per cento è affatto nominale: che col premio sull'oro al 7 per mille, lo sconto per le operazioni internazionali si eleva oggidì quasi al 6 per cento, cioè alla misura della Banca tedesca. E ciò malgrado, la Francia cessa ogni giorno dall'essere la Clearing-House delle operazioni internazionali.

I rapidi rialzi di sconto all'estero sono la più completa conferma delle previsioni che da tempo abbiamo fatte sul mercato monetario. Ma essi più che tutto dimostrano luminosamente la verità dei principî che da tanti anni professiamo: che solo una politica di sconto vigorosa e inspirata alle necessità del mercato mantiene o risana il regime della circolazione di un paese. Finchè questa verità elementare ed eterna sarà disconosciuta in Italia, non avremo che l'aggio ed il corso forzoso.

La bufera monetaria dell'estero ebbe immediatamente il suo contraccolpo in Italia. Dapprima si credette che, come in passato, i valori avrebbero resistito e che la bufera si sarebbe scatenata sul cambio, che infatti salì per un momento a 107.80. Ma la Borsa era sovraccarica e non ha potuto resistere: essa ha ceduto su tutta la linea, con un ribasso generale dei valori, come si può vedere più oltre nel consueto listino. In allora è subito cessato il sostegno del cambio, il quale anzi ha indietreggiato. Ciò dimostra sempre più quanto sia vero che le oscillazioni (non l'esistenza) dell'aggio dipendono dagli arbitraggi di Borsa.

Il ribasso dei titoli ha prodotto una viva agitazione nei circoli di Borsa di alcune piazze, segnatamente di Genova e di Milano che malgrado i savi e ripetuti avvertimenti si erano slanciate nella più sconsiderata speculazione. Naturalmente, si sono rivolte al Governo, come se spettasse ad esso di impedire le conseguenze di speculazioni private sbagliate. Se così fosse, si stabilirebbe una teorica molto commoda: quando la speculazione è fortunata e guadagna, essa intasca i profitti: quando ha sbagliato e perde, ci pensi il Governo! Molto opportunamente il ministro del Tesoro ha risposto di aver conferito col direttore generale della Banca d'Italia, il quale farà del suo meglio « nei limiti del possibile e delle facoltà della legge ».

Ora è bene sapere che questi limiti e queste facoltà sono oggidì molto ristretti. L'art. 13 della legge del 1893 stabilisce con grande precisione quali sono le operazioni che gli Istituti di emissione possono compiere e nulla può essere lecito all'infuori di esse. Tra queste operazioni non ve n'è nessuna che *direttamente* sia di aiuto alla Borsa. Quanto ai limiti, essi sono quelli della circolazione di 749 milioni, fissata dalla legge del 1893 e da quelle successive. Questo limite fu, con poca prudenza, raggiunto da un pezzo dal nostro maggiore Istituto (come dagli altri minori!), e così non v'ha più nulla di disponibile. L'on. ministro ha quindi perfettamente ragione di invocare i limiti e le facoltà della legge: ma in realtà essi si riducono a poca cosa.

Dopo tutto è assurdo attribuire alle misure del Tesoro e delle Banche lo scoppio della crisi attuale. Tutti sanno benissimo che la bufera è stata determinata dagli affari del Transvaal e dalle condizioni monetarie di Berlino e di Nuova York, che produssero anche il rialzo dello sconto a Londra. Su questi fatti nè Tesoro nè Istituti italiani di emissione non hanno esercitato alcuna influenza e di essi non hanno alcuna responsabilità. La responsabilità del Tesoro e delle Banche è ben diversa: essa consiste nell'aver troppo ceduto alle domande della speculazione e nell'aver consumate tutte le disponibilità in tempi di calma: cosicchè la bufera incoglie il mercato nel momento in cui le Banche hanno raggiunto il limite massimo della circolazione normale e non possono più dargli alcun aiuto in via ordinaria e quando più ne ha bisogno.

Ben è vero che non mancano in teoria ed in pratica provvedimenti eccezionali che in simili casi si possono adottare, quando la gravità delle circostanze lo richiegga. Chiunque conosca queste materie sa benissimo quali misure occorrano e come esse risultino efficaci nei loro effetti. Ma siccome nelle recenti conferenze fra l'on. ministro del Tesoro e i direttori degli Istituti d'emissione si sarebbe riconosciuto che per ora la condizione del mercato interno non esige nessun provvedimento eccezionale, non ci indugiamo a discorrerne. Il ricorrere a misure eccezionali deve infatti essere cosa rarissima, altrimenti si demoralizza il mercato e si altera tutta l'azione della politica monetaria di un paese. L'adozione di simili misure è una aperta confessione da parte del Tesoro e delle Banche che essi sbagliarono nella direzione del mercato monetario e che devono quindi dare un rimedio per i loro errori e per le loro colpe. Ma se le condizioni presenti si aggraveranno, sarà pure giuocoforza ricorrere a misure eccezionali, e per parte nostra non esiteremmo a discuterle ed a proporle.

Per noi però non v'ha ombra di dubbio che la politica monetaria italiana è erronea specialmente da un anno in qua. I fatti ormai ci hanno dato talmente ragione, ch'essa apparirà chiara ad ogni uomo di buona fede. Il ribasso dello sconto fattosi nel settembre 1898 al momento in cui era necessario un primo rialzo, e la debolezza della politica monetaria seguita da quel giorno in poi hanno portato direttamente il mercato finanziario italiano alla crisi attuale. Bisognava essere ciechi per non vederlo. Il Tesoro italiano con inopportuni ribassi di sconti e colla tolleranza di operazioni illegali ha dapprima spinto il mercato ad una corsa vertiginosa verso la speculazione: quando ha creduto applicare i freni, lo ha fatto in misura insufficiente. Le leggi della meccanica insegnano che il disastro in tali casi è inevitabile. Perciò noi abbiamo sempre dissentito e continuiamo a dissentire dalla politica monetaria del Tesoro, e crediamo che ad esso salga direttamente, più o meno, la responsabilità morale degli attuali rovesci di Borsa.

Ma pure dissentendo nettamente dalla politica monetaria del Tesoro italiano, non possiamo a meno di dar lode all' on. Boselli di due provvedimenti savi ed onesti. Il primo consiste nel mantenere le Banche nei limiti normali della circolazione, almeno fino a quando non si ricorra ad un provvedimento eccezionale: il secondo nel proibire agli Istituti quelle occulte violazioni della legge che l'ultima ispezione ha dolorosamente rivelate. Le prossime situazioni delle Banche e la non lontana ispezione triennale ci diranno fino a qual punto le buone intenzioni dell'on. ministro saranno state attuate e rispettate.

Per parte nostra ci sentiamo altamente fieri del dovere compiuto. Contro attacchi ed invettive d'ogni specie abbiamo sempre ed apertamente posti in sull'avviso Governo e paese dei nuovi disastri che la malsana speculazione di Borsa andava preparando. Fino dal 1° novembre dello scorso anno alzammo la nostra voce. Se essa fosse stata ascoltata, non avremmo la bufera odierna. I valori non sarebbero stati spinti ad altezze a cui non possono sostenersi: alle lievi differenze dei corsi che il rincaro del danaro determina, si sarebbe facilmente provveduto, mantenendo disponibile un margine della circolazione, come ogni norma di prudenza esige. È doloroso oggidì assistere ad una crisi, la cui gravità dipenderà solo dal corso degli avvenimenti internazionali. Ma simili bufere hanno pure la loro funzione risanatrice: esse purificano l'ambiente. Gli avventati e i deboli cadono: solo i forti resistono ed imparano quelle lezioni di prudenza e di saviezza che sono sempre utili al mondo degli affari.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 settembre	15 ottobre
Rendita italiana	92 55	91 60
Id. francese perpet. 3 %	100 60	100 50
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 55	98 65
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	109 60
Banca d'Italia	968 —	932 —
Meridionali	729 —	711 —
Mediterranee	557 —	538 —
Navigazione	550 —	568 50
Raffinerie	419 —	431 —
Francia a vista	107 30	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Il 2 ottobre morì a Castellamare d'Orba l' ammiraglio Carlo De Amezaga, noto fra le figure più eminenti dei capi della nostra marina.

— Il Pontefice sta lavorando intorno ad una nuova enciclica sulla crisi del ritualismo nella Chiesa anglicana.

— Fra i Congressi tenutisi a Como nei primi di ottobre hanno avuto speciale importanza quello di elettrobiologia, e quello dei medici condotti.

— Dal 23 al 26 di questo mese si terrà a Genova il primo Congresso sociologico italiano.

— La signora Paola Lombroso pubblicherà tra breve presso i fratelli Bocca un volume sul *Problema della felicità.*

— E' imminente la pubblicazione del volume *Nel paese di Gesù,* di Matilde Serao, di cui pubblichiamo una primizia in questo nostro fascicolo. Diamo qui il sommario di tutto il libro: *Navigando verso Soria:* In mare; il Nilo; il Cairo; le piramidi; Soria, Soria! *Sciolto il voto:* In ferrovia; nella chiesa; quella tomba; adorando; nella notte. *Jerusalem! Jerusalem!* La città; il popolo; l'anima. *La via dolorosa:* Il monte degli ulivi; il Ghetsemane; il cammino della croce; il Calvario; il pianto di Israele; la valle di Giosafat; ombra che soffre. *Nell' Idillio:* Ephrata; il presepio; il precursore. *Quattrocento metri sotto il mare:* Gerico; in palanchino; Sodoma e Gomorra; il Giordano; la rosa di Gerico. *In Galilea:* Andando; il signor Hardegg; il mercante di grano; il Carmelo; verso Nazareth; il Thabor; la storia della Madonna; una giornata a Nazareth; Tiberiade; sul lago; il mondo delle beatitudini; Magdala. *San Francesco in Palestina:* L'ospitalità; l'opera. *L' ultimo giorno:* Per chi vorrebbe; la speranza; Issa Cabrously; il commiato.

— uscito il 4° volume dei *Ricordi e scritti* di Aurelio Saffi, edito in seguito a decreto del comune di Forlì.

— L'editore Hoepli ha pubblicato una importante opera di Stanislao Franchetti intitolata: *Il Bernini, la sua opera, il suo tempo,* con prefazione di Adolfo Venturi.

— Al Teatro Lirico di Milano si rappresenteranno nell'inverno venturo varie novità, tra le quali un'opera di Mascagni: *Le Maschere; Cendrillon* di Massenet e *La presa di Troia* di Berlioz; le due ultime nuove per l'Italia.

— Torino invece ha in vista altre novità che la Compagnia Di Lorenzo-Andò darà al teatro Alfieri. Saranno cioè: *Come le foglie,* commedia in 4 atti di Giuseppe Giacosa; *La morale della favola,* commedia in 3 atti di Marco Praga; *Lord Quex,* commedia in 4 atti di Arthur W. Pinero.

— In principio di dicembre al Pagliano di Firenze verrà eseguito l'oratorio *Athalia* di F. Mendelssohn.

— Giannino Antona-Traversi sta lavorando intorno ad una commedia in 5 atti, *Casa Moronti,* che sarà rappresentata a Milano durante il carnevale.

— Virginia Zucchi, la celebre danzatrice che ora si è ritirata in un villino a Cortemaggiore, suo paese natio, si è messa a recitare nel teatro di prosa, suscitando grande successo.

— Eleonora Duse si recherà prossimamente a Bukarest e di là a Budapest, per darvi alcune recite straordinarie.

— Durante i nuovi scavi al Foro Romano è venuta in luce una statua sepolta nell'atrio di Vesta a oltre un metro di profondità. Ciò si spiega col fatto che la statua, rappresentante una vestale massima, fu mutilata e sotterrata per ordine dell'autorità religiosa pagana per punire quella sacerdotessa della sua conversione al Cristianesimo.

— Nella prima settimana di ottobre fu fatta con splendido risultato la prima prova del telegrafo senza fili attraverso l'Oceano. Marconi stesso trovavasi a New York presso l'apparecchio trasmittente, essendo l'apparecchio ricevitore sopra una nave a trenta miglia dalla costa inglese.

*

— La *Revue Bleue* ha pubblicato nel numero del 7 ottobre la novella di Fogazzaro: *Il fiasco di Mastro Chiero* tradotto da Mlle H. Doüesnel.

— Il 10 ottobre fu inaugurata a Parigi la prima Università popolare, fornita di una biblioteca, una galleria di copie di pitture e sculture celebri e una sala per spettacoli.

— Edmond Rostand trovasi a Vienna per consultare i documenti riguardanti il figlio di Napoleone I, e compiere colla scorta di essi un nuovo dramma da lui già cominciato, che avrà per titolo *L'Aiglon*. Sembra che Sara Bernhardt sarà la prima interprete di questo lavoro.

— Il 3 ottobre si è inaugurato solennemente a Zurigo il terzo Congresso dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale e artistica.

*

— Fra le nuove edizioni degli editori Bell vanno notati alcuni volumi di grande interesse per gli studiosi dell'arte: *Sandro Botticelli* di Herbert P. Horne con più di 40 fotoincisioni; *French Painters of the 18th Century* di Lady Dilke con 12 fotoincisioni; *The pre-raphaelite Painters* di Percy H. Bate; *A History of Gothic Art in England* di E. S. Prior. Nella serie intitolata *Great Masters in Painting and Sculpture* gli stessi editori hanno già preparato *Bernardino Luini* di G. C. Williamson, che ha pure l'incarico di dirigere la raccolta dei volumi per la serie; *Velasquez* di R. A. M. Stevenson sarà pronto per la metà di ottobre; *Andrea del Sarto* di Miss H. Guimess per il novembre; *Luca Signorelli* di Maud Cruttwell per il dicembre; *Raphael* di H. Strachey per il gennaio; e *Correggio* di Selwyn Brinton per il febbraio.

— Un nuovo volume di Rudyard Kipling, *Stalky & Co.*, è stato pubblicato da Macmillan.

— Maurice Hewlett ha scritto un volume di *Little Novels of Italy* che sono edite da Chapman & Hall.

— Gli editori George Bell & Sons annunziano il primo volume della *History of Italian Literature* tradotto dal lavoro tedesco di Hermann Delsner.

— Gli editori Dent hanno in preparazione un'edizione di *Shakespeare* che consterà di dodici volumi da pubblicarsi a due ogni mese.

— Marion Crawford sta scrivendo un romanzo intitolato *In Old Madrid*. La pubblicazione ne sarà cominciata nel gennaio del 1900.

— Miss Mary Hendee ha tradotto in inglese la commedia *Les Romanesques* di Edmond Rostand, intitolandola *The Romancers*. Editrice ne sarà la Mc.Clure Company.

— Un volume che avrà grandissimo valore per gli studiosi della storia degli Stati Uniti sarà tra breve messo in vendita dall' editore Sampson Low. Esso avrà per titolo *Messages and Papers of the Presidents*, e comprenderà anche i documenti riguardanti l'ultima guerra contro la Spagna: vi si troverà anche un cenno biografico di tutti i presidenti dell'Unione L'Hon. James D. Richardson ha compilato quest'opera per ordine del Congresso e sotto la sua direzione.

— Gli annunzi delle varie Case editrici promettono per la fine di quest'anno un numero di nuovi libri superiore a quello degli anni precedenti: ne avremo non meno di 1500, comprese le traduzioni e le nuove edizioni.

— James E. Homans ha scritto un volume sui tre grandi ammiragli americani Farragut, Porter e Dewey, intitolandolo *Our Three Admirals*: editori ne sono T. White & Co. di New York.

— La Casa Putnam & Sons ha pubblicato un lavoro su Dante di Epiphanius Wilson: *Brief Summary of the Life, Times and Character of Dante with analysis of the Divine Comedy.*

*

— L'editore Bita di Berlino ha pubblicato un interessante volume di un Tedesco sudafricano. Il lavoro corredato di una carta geografica ha per titolo: *Süd Africa, Englisch oder Deutsch-Hollandisch?*

— *Die Fortschritte des Völkerrechts im XIX Jahrhundert* è il titolo della traduzione tedesca che il Dr. Franz Scholz ha recentemente compiuto del volume dell'on. prof. Dr. Augusto Pierantoni. L'editore ne è Franz Wahlen di Berlino.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica un articolo di Richard Muther su Giovanni Segantini.

— La Direzione del Circolo letterario di Pietroburgo annunzia una versione russa del *Macbeth* e un dramma tratto dal romanzo *Delitto e castigo* di Dostojewski dallo scrittore Plaschcewski Plaschcik.

— Una missione danese sovvenzionata dal Re di Danimarca partirà da Copenhagen per recarsi a studiare da vicino le aurore boreali. La spedizione, composta del signor Adam Paulsen, direttore dell'ufficio centrale meteorologico di Copenhagen, del signor Jantzen e del conte Aroldo Moltke, avrà il suo quartier generale a Kureyrie in Islanda, e tornerà nel maggio del 1900.

Il 14 ottobre alle ore 11 antimeridiane dopo brevissima malattia cardiaca moriva in Sondrio in età di 68 anni, il senatore **Romualdo Bonfadini** presidente dell'Associazione della Stampa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Conferenze e discorsi di **ENRICO PANZACCHI**. Milano, 1899, Cogliati, pag. 275, L. 3. — Siamo lieti di vedere raccolti in questo volume vari discorsi che rappresentano una delle più caratteristiche produzioni del chiaro letterato, oratore eletto e facondo. Lo stile del Panzacchi conferenziere è piano e scorrevole; egli stesso nella prefazione al presente volume ce ne spiega le ragioni, dicendo che vorrebbe rimesso in vigore il costume, ora quasi inusitato, di una conferenza dialogica, in cui gli astanti tutti potessero interloquire. « Perciò », egli dice, « ho voluto che i miei discorsi serbassero sempre il carattere originario, e un ricordo abbastanza fedele della loro dizione primitiva, spontanea, sia pure con tutti i difetti inerenti... Quante volte non fui io preso dalla voglia di tirare sulle bozze stampate un bel rigo nero, e riscrivere tutto da capo! Ma non l'ho fatto, e mi son limitato a togliere e ad aggiungere quel tanto che non potevo a meno ». E noi gli siamo riconoscenti di averci offerto nella loro integrità i fiori della sua parola.

Contro la tubercolosi, di **GIULIO BIZZOZERO**. F.lli Treves, pag. 187, L. 1.50. — L'illustre prof. Bizzozero non ha inteso con questo volumetto di illuminare con nuove scoperte la mente dei medici, ma di

aprir gli occhi alla massa del pubblico, con fine altamente umanitario. Il suo lavoro si chiama con modestia *Saggio popolare* e tratta in forma facile tutte le questioni riguardanti il terribile flagello che avvelena e distrugge tante vite nell'ambiente febbrile e malsano delle nostre città. Lo scopo che l'autore si prefigge non è di insegnare l'origine e lo sviluppo del morbo, nè i modi di combatterlo, chè quello è compito del medico; egli addita piuttosto i mezzi che valgono a prevenirne l'assalto, e cerca di diffondere la convinzione che i metodi attuali di cura negli ospedali non possono avere sufficiente efficacia per la guarigione, occorrendo l'impianto di sanatorî speciali da istituirsi col concorso di tutti i cittadini. Noi auguriamo il più lusinghiero successo alla filantropica campagna iniziata contro il dilagare della tubercolosi.

Le mostruosità dello spirito, di **SILVIO VENTURI**. Milano, 1899, Fratelli TREVES, pag. 311, L. 4. — Siamo lieti di vedere un volume che, sotto un nome autorevole come quello del Venturi venga ad opporsi alla corrente della scuola così detta positivista che di deduzione in deduzione, non sempre partendo da premesse sicure, è giunta spesso a risultati falsi o addirittura paradossali. Il Venturi ha una teoria sull'uomo criminale e sull'uomo di genio completamente contraria a quella del Lombroso, e fa rilevare che, se non si è accesa una calorosa polemica, lo si deve al fatto che il Lombroso stesso temette un aperto confronto ed una larga discussione su quell'argomento. Poichè bisogna avvertire che il Venturi ha già trattato tali questioni anche in altri suoi scritti fin dal 1892, e col presente volume vuole riaffermare la sua teoria, rivendicandola a sè e all'Italia. Egli lamenta il fatto che vari scrittori, fra i quali lo stesso Max Nordau, ebbero a condividere la sua opinione senza citarlo, sperando forse che i libri italiani restassero ignorati all'estero. Noi ci auguriamo che il recente volume raggiunga il doppio scopo prefissosi dall'autore, contribuendo ad arrestare una corrente pericolosa e forse a farla retrocedere nel suo corso troppo facilmente trionfale.

Corso elementare di Filosofia, vol. III, Elementi di Etica, di **GIUSEPPE MORANDO**. Milano, 1899, COGLIATI, pag. 635, L. 4. — Come libro di testo destinato alle scuole secondarie, forse è un po' troppo ampio questo del prof. Morando; ma ciò non gli va computato come biasimo, poichè le alte questioni filosofiche devono essere offerte in forma largamente svolta ed illustrata a giovani che sono alle porte dell'Università, i quali potranno trarre molto maggior profitto da un'opera trattata con una certa profondità. Non diremo dunque troppo ampio lo svolgimento dato dal Morando, bensì maggiore di quelli fino ad oggi adottati; e aggiungeremo che, se qualcuno degli alunni si lascierà spaventare dalla mole del libro, gli altri porranno più grande amore ad una disciplina che non è sempre curata con quella importanza che le sarebbe dovuta. Speriamo dunque che trovi largo favore questo diligente lavoro del giovane e valente cultore delle dottrine rosminiane.

Dizionario dell'uso ciceroniano, di **CARLO PASCAL**. Torino, 1899, ERMANNO LOESCHER, pag. 777, L. 8. — I cultori della stilistica latina saranno grati all'autore di questo pregevolissimo volume che porta contributo non piccolo agli studi classici in generale con un'analisi minuta ed esauriente della prosa ciceroniana. In esso la sintassi e la stilistica del grande scrittore sono disposte in ordine di dizionario con un esempio per ogni costruzione; tutti i passi e i costrutti particolari sono messi in rilievo. È dunque una cernita di quanto è caratteristico in Cicerone che il Pascal ha inteso di presentare, e non tutte le parole ed i significati cicerioniani, che avrebbero costituito un'opera di immensa mole, meno proficua del volume che abbiamo in esame. Come libro di studio metodico quello del Pascal è forse più utile del lavoro ciceroniano del Merguet, che ha piuttosto il carattere di un'opera di consultazione.

*

Le poste des neiges, di **PAUL ET VICTOR MARGUERITTE**. Parigi, 1899, PER LAMM, pagg. 203, fr. 3.50. — I due simpatici romanzieri sono già troppo noti, perchè il loro nome non sia garanzia sufficiente di grazia e di interesse nei loro scritti. Questo nuovo romanzo ha un incanto speciale per l'ambiente ignoto e quasi neppur terreno. Sul principio troviamo uno di quei quadri che non sono infrequenti in una tela di romanzo: una sala da ballo nella prefettura di Chambéry, piena di luce, di profumi, di suoni e di vocìo festoso. Quivi facciamo la conoscenza del tenente Clerget, in cui indoviniamo l'eroe del romanzo, e subito ci prepariamo a seguirlo durante la stagione invernale per i balli e i festini, curiosando indiscreti nei suoi amori, e accompagnandolo anche in caserma quando gli verrà l'estro di porvi piede. Ma ecco che d'un tratto, d'ordine superiore, quasi per forza d'incanto, ci troviamo trasportati con Clerget e con venti uomini al suo comando, in alto, fra le nevi, in quelle solitudini diafane delle Alpi, dove il vento tace, e i torrenti sono arrestati dal gelo, e gli alberi sembrano pietrificati dall'esempio delle roccie eternamente immote. Lassù il piccolo gruppo di cacciatori alpini, in quelle altezze vivificanti, vive una vita semplice, di famiglia, intramezzata da vigorose ricognizioni pei ghiacci. Le belle descrizioni che incontriamo ad ogni pagina, e le artistiche incisioni che adornano questo romanzo, ci impediscono ogni rimpianto per i balli e per la vita agitata che abbandonammo giù, a Chambéry, sul bel principio del libro.

La guerre de Sept ans, di **RICHARD WADDINGTON**. Parigi, 1899, FIRMIN-DIDOT, pag. 752. — Il Waddington è già conosciuto per la sua opera *Louis XV et le renversement des Alliances*, pubblicata nel 1896, che ora viene ad essere continuata colla narrazione della gigantesca lotta europea seguita alla metà del secolo scorso. Il volume che ora abbiamo ricevuto non esaurisce l'argomento, ma, sotto il titolo *Les Débuts*, tratta solo dal primo periodo di tre anni della famosa guerra. Il lavoro è di carattere diplomatico-militare, può vantare qualche pagina nuova del tutto, ad onta della voluminosa letteratura, specialmente tedesca, sulla guerra dei Sette anni. E ciò perchè il Waddington ha saputo condurre con molto profitto diligenti e abili ricerche negli archivi francesi, inglesi ed austriaci. Uno dei punti sui quali egli si arresta in questo volume è la dimostrazione dell'assurda organizzazione dell'esercito francese durante la guerra, specialmente per la pletora di generali e di marescialli. La storia è esposta con lucidità ed eleganza, benchè nella descrizione delle battaglie abbia da sostenere il temibile paragone di Carlyle.

Reminiscences of the King of Roumania, edited from the original with an Introduction by **SIDNEY WHITMAN**. Londra, 1899, HARPER, pag. 367, 10 sc., 6 d. — Seguiamo in queste pagine il giovane principe Carlo di Hohenzollern Sigmaringen nelle sue varie peregrinazioni, specialmente durante le lotte per la supremazia nell'Europa centrale. Lo accompagniamo nelle sue corse attraverso i paesi selvaggi della Rumania, quando, ancora aspirante alla corona reale, tentava la sorte solo, a cavallo come i cavalieri erranti. La parte più interessante di queste memorie è forse la serie di estratti dalla corrispondenza fra il principe Carlo e suo padre. Viene poi la narrazione della guerra del 1876 colla Turchia, dell'acquisto dell'indipendenza da parte del popolo rumeno, e dell'imposizione al principe Carlo della corona reale formata col metallo dei cannoni che i suoi soldati avevano presi a Plevna.

Nel corso del volume troviamo passi di alto interesse riferentisi al Congresso di Berlino, all'azione dell'Inghilterra e ai vari perturbamenti negli Stati balcanici.

Historia de Honduras, di **ROBUSTIANO VERA**. Santiago de Chile, 1899, Imprenta EL CORREO. — Sebastiano Vera è uno dei più noti scrittori cileni, che ha mostrato grande valore, specialmente nelle opere

giuridiche come il *Codice penale* e il *Codice civile*. In seguito a questi suoi lavori, molti importanti istituti scientifici d'Europa e d'America lo hanno accolto nel loro seno. Ora egli ha pubblicato un volume che sarà di interesse non secondario per chi voglia studiare la storia dell'America centrale, poichè, se il Vera si è limitato a parlare della piccola Repubblica d'Honduras, ciò non toglie che le sue pagine possano gettare molta luce anche sulla vita politica dei paesi vicini, legati fra loro da grandissima somiglianza di istituzioni ed analogia di sviluppo. Il libro di cui ci occupiamo ha uno svolgimento di più di trecento pagine, e studia l'Honduras dal tempo della sua scoperta fino ai nostri giorni.

Исторія западной Европы въ новое время. (*Storia dell'Europa occidentale nei tempi moderni*), vol. V, di **N. KAREIEF**. Pietroburgo, 1898, pag. 888, 5 rubli. - È questo il quinto volume di una vasta opera storica dell'esimio prof. Kareief dell'Università di Pietroburgo. Egli ha recentemente pubblicato un riassunto dei primi tre volumi della sua storia fino all'anno 1800, ed ha intitolato quel compendio *Filosofia della storia intellettuale e sociale dei tempi moderni*. Il secolo decimonono, dal 1800 al 1900, sarà compreso in tre volumi, il primo dei quali giunge fino al 1830. Il seguente, di cui adesso ci occupiamo, comprende i quattro decenni intermedi (1830-1870) e studia dettagliatamente e profondamente i fatti cui assistettero o presero parte attiva molti dei nostri contemporanei, analizzando gli avvenimenti intellettuali e sociali in modo più preciso che non nella prima parte dell'opera. Il sesto ed ultimo volume, che vedrà tra poco la luce, prenderà in esame gli ultimi tre decenni del nostro secolo.

Per le onoranze a Francesco Carrara. Studi giuridici offerti dai più eminenti giuristi italiani. — Lucca, 1899, Tip. edit. Marchi, pagg. 544.

Le mostruosità dello spirito, di SILVIO VENTURI. — Milano, 1899, Flli. Treves, pagg. 311, L. 4.

Gli infortuni della montagna, del dott. O. BERNHARD. Traduzione con note ed aggiunte del Dott. R. CURTI, 55 tavole e 173 figure dimostrative. — Milano, 1900, U. Hoepli, L. 3.50.

Il Generale Enrico Cosenz. Ricordo di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1900, Alberto Reber, pagg. 125, L. 2.

Compendio della storia politica di Verona, di C. CIPOLLA. — Verona, 1900, Remigio Cabianca, pagg. 371, L. 4.

La Campania felice. Versi di RICCARDO PIERANTONI. — Caserta, 1899, Tip. Turi e figli, pagg. 12.

L'opera massonica nel triennio 1896-99. Relazione del Gran Maestro ERNESTO NATHAN. — Roma, 1899, Tip. Civelli, pagg. 44.

Festa degli alberi a Castiglion de' Pepoli. Relazione di P. CISTERNI. — Bologna, 1899, Tip. Azzoguidi, pagg. 56.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Virgins of the Rocks, di GABRIELE D'ANNUNZIO, tradotto da AGATHA HUGHES. — Londra, 1899, W. Heinemann, pagg. 247.

Les libertins en France au XVIIe siècle, di F. T. PERRENS. — Parigi, 1899, Calmann Lévy, pagg. 525, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXXIII

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 665 — 1° settembre 1899.

Paolo Diacono nell'XI centenario. — FRANCESCO BERTOLINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* . . . . . Pag. 3
Per la Mostra pistoiese d'arte antica. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R Università di Napoli* 13
L'imperatrice regina Elisabetta d'Austria nell'anniversario della sua morte — BARBARA ALLASON 21
Dal Pélago a riva. — Novella. — ORAZIO GRANDI 40
Una escursione in Croazia. — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 54
Stampatori umanisti del Rinascimento. — PIERO BARBÈRA 65
Henrik Sienkiewicz, l'autore di *Quo Vadis?* — TRISTRAM SHANDY . . . 86
Acque e monti:
La valle d'Ayas — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 104
La vita a Carlsbad. — GINO MACCHIORO 110
Il credito popolare nell'ultimo decennio. — E LEVI DELLA VIDA 115
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — MARIO MORASSO . . . 123
Le recenti elezioni amministrative. — AUSONIUS 153
Tra libri e riviste. — A Venezia - La leggenda di Faust - L'imperatrice Elisabetta - La regina Vittoria - La duchessa di York - Le Memorie di Victor Hugo. — NEMI 166
Note e commenti. — Torino a Vittorio Emanuele - San-mun - Spostáti! - Il decreto-legge - La cedibilità degli stipendi 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 186

Fascicolo 666 — 16 settembre 1899.

Sulla decadenza delle nazioni latine. — OUIDA 193
Il *Mio segreto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant'Agostino. — Parte I. — CARLO SEGRÈ 202
Savoia e Piemonte nel 1834 prima della spedizione mazziniana. — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 233
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Parte I. — ADOLFO ROSSI 245
Voci della terra. — ERNESTO MANCINI 265
La espansione coloniale italiana nell'America latina. — ENRICO BARONE, *Tenente-colonnello* 277
Francesco Carrara e l'evoluzione del Diritto penale. — ENRICO FERRI, *Deputato* 296
Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica. — ARTURO GRAF, *Professore nella R. Università di Torino* 310
La crisi sociale della Francia. — GUGLIELMO FERRERO 325
La questione del Transvaal — Lettera dall'Inghilterra. — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 348
Tra libri e riviste. — Van Dyck - A. Fogazzaro (*Cranford*) - La malaria (*Celli*) - John Ruskin — NEMI 355
Note e commenti. — La condanna di Dreyfus - Le feste di Torino - Istantanea di un veterano della penna - La situazione monetaria - Note . 366
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 667 — 1° ottobre 1899.

Gli orientalisti a Roma. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* . . . . . *Pag.* 385
Il *Mio segreto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant'Agostino. — II. — CARLO SEGRÈ 400
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — II. — ADOLFO ROSSI 422
Impressioni Argentine. — Da un recente viaggio — PIERO BARBÈRÀ . . 440
La scuola e la vita. — L'Istituto napoletano *Suor Orsola Benincasa*. — GIUSEPPE TURCO 465
La letteratura giapponese. — GUGLIELMO PASSIGLI 478
Escursioni sottomarine nel golfo di Napoli. — GIUSEPPPE DE LORENZO, *della R. Unirersità di Napoli* 500
La questione dei medici condotti. — PIETRO COGLIOLO, *Prof. nella R. Università di Genova* 508
Attraverso il Ce-kiang. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 517
Notizia letteraria. — GIUSEPPE ROBERTI, *Prof. nella R. Università di Torino* 538
Tra libri e riviste. — Sarah Bernhardt (*J. Huret*) - La storia dell'arte nelle scuole (*E. Panzacchi*) - Lucheni (*B. H. Ridgley*). — NEMI 545
Note e commenti. — Il problema ferroviario - La situazione monetaria . 557
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 564

Fascicolo 668 — 16 ottobre 1899.

Francesco Carrara e la scuola positiva. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* . . . 578
Gite autunnali: Castiglione dei Pepoli. — CESIRA POZZOLINI SICILIANI . . 602
Vigilia sulle Alpi. — Versi. — ENRICO PANZACCHI 628
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Fine. — ADOLFO ROSSI 629
Due questioni d'arte: La facciata del Duomo a Milano e le trifore del Palazzo Ducale a Venezia. — I. — CAMILLO BOITO 649
Impressioni sull'Istria. — *Prof.* CARLO HUGUES 664
Acque e monti: Ceresole Reale e il Gran Paradiso. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 682
Nel paese di Gesù. — Betlemme. — MATILDE SERAO 692
Giovanni Segantini e Filippo Palizzi. — UGO OJETTI 700
Il credito agli impiegati. — *** 714
Nel municipio di Milano. — Appunti. — GIUSEPPE VIGONI 722
Notizia storica. — *Storia di Civitavecchia* di C. CALISSE. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Siena* 735
Tra libri e riviste. — Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa - Il Gondergrat - L'educazione dei nostri figli. — NEMI 747
Note e commenti. — Le onoranze a Crispi - La «Dante Alighieri» - La guerra anglo-boera - La bufera monetaria 754
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 761